SECONDO

FIOR DI MEMORIA

OVVERO

ANTOLOGIA DI PROSE ITALIANE

PER LA PUERIZIA

SPICILEGIO CON ANNOTAZIONI

dell'avvocato

LELIO M. FANELLI

NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore n° 26

1854

OCCASIONE

E

INTENDIMENTO DELL'OPERA

—

Non vi ha forse più istituto educatorio in questo regno nostro, nè nel rimanente d'Italia, che del mio FIOR DI MEMORIA non si valga per far più gradita e robusta ad un tempo l'istruzione religiosa, estetica e intellettiva di ambo i sessi; tanto che, dopo tre copiosissime edizioni succedutesi nel corto giro di quattro anni, un'altra (ed è la quarta) ho dovuto non ha guari pubblicarne in fretta per l'apertura del novello anno scolastico 1853–1854; edizione cresciuta di più altre poesie, suavi e limpidissime an-

cor esse. — Lontano quell'avventuroso libretto da ogni maniera di protezioni, nè mai annunziato da verun giornale, *con che,* al dire di un uom da senno, *niun merito aggiugnesi al libro che n' è privo, nè se ne toglie al veramente buono*, il solo fatto dell'universale contentamento fin da che venne a luce la prima volta, è pruova invincibile di quanto necessario sia ed utilissimo; sì che in ogni nuova edizione faceami debito presentarlo al pubblico per nuovi ornamenti semprepiù accettevole.

A questa buona intenzione, avvalorata da positive aspettazioni di ulteriore benemerenza e da caldissime simpatie che all' istruzione primaria più ragioni mi avvincono, un' altra, in maggior sussidio della prima scuola, venne sollecita ne' miei concetti ad associarsi, ed è un SECONDO FIOR DI MEMORIA, il quale, a fianco all'applaudito volumetto delle *poesie,* offrir potesse in tante scelte *prose* COMPIUTA UN' ANTOLOGIA PER LA PUERIZIA.

Io non ignoro che di belle Antologie Italia ne vanti, ed anche a ribocco; ma che le scuole primarie n'abbian d'una evidentemente d'uopo e pur ne difettino, niuno al certo, che sia ben avvisato precettore, vorrà, nelle odierne condizioni dell'iniziale ammaestramento, singularizzarsi ad oppugnare. — Il perchè non frapposi alcun indugio ad attuarne il disegno, però con deliberato animo di prescegliere

nel campo immenso e ne'diversi secoli dell'italiana letteratura documenti tali, che alla spontanea movenza de'periodi e delle frasi, al purgato ed elegante stile, alla forma, in somma, del dettato (in che tutto sta delle Antologie l'intendimento), indivisibil compagno venga un qualche pensiero, e ciascun luogo a pregiate cognizioni parimente disponga, di guisa che, anche in questa maniera di studii, l'elemento estetico non germogli ne'giovanetti che di conserva con l'intellettivo e il morale, e l'insegnamento apportar possa da ogni suo ramo non fiori soltanto, ma copiosi e dolcissimi frutti, quali appunto si ha ragione di attendere allorchè fin da'primordii della scuola i fondamentali principii delle scienze madri (della *Metodica* intendo e della *Pedagogia*) non vengano nell'applicazione minimamente violati.

E però, a fin di raggiungere dirittamente il segno, a tre principali operazioni, oltre le accessorie, doveva io essenzialmente intendere, cioè:

1° a *raccogliere* gli opportuni elementi;

2° a *ripartirli* per materie;

3° a sobriamente *annotarli*.

Per adunare gli opportuni *materiali* ed averne in abbondanza, mi son fatto a percorrere non soltanto il più delle opere de'cui brani questa nuova Rac-

colta è intessuta, bensì quante italiane Antologie si procacciarono fin qui maggiore rinomanza; chè, se nelle prime frugar tuttavia si potevano elementi dicevoli al mio proposito; dalle altre, quantunque non fatte per la prima scuola, preziose gemme eran pure a detrarsi, le quali, lungi dall' esser ivi ben allogate, più acconcia sede occupar dovevano in una Raccolta di primitivo insegnamento.

In ciò, l' indole del mio libro richiedeva non sottopormi in tutto alla legge impostasi dall'illustre G. Leopardi nel compilare la Crestomazia Italiana, di *non voler fare il già fatto*: che anzi di due operette, come gli *Ammaestramenti degli antichi* di fra Bartolomeo Granchi da San Concordio, e 'l *Trattato de' costumi* ovvero il *Galateo* di M^r Giovanni della Casa, ho fatto senno riportarne la totalità: sì perchè modelli eminentemente maestri e d'elocuzione e di cristiana sapienza e di civili avvedimenti; sì perchè, quanto al Galateo del Casa, usato in tutte le nostre scuole, s'abbiano i giovanetti il vero testo invece di quello che nelle successive ristampe fu travisato per modo da scambiarne affatto e l'orditura e la dizione.

Quanto al resto, affinchè in più ampia luce revindicato stia nella nostra storia letteraria un vero non a tutti ancor noto, e questo vero fin nelle scuole primarie ormai s'insinui e signoreggi, importantissima cosa io reputo il far qui limpidamente aperto per qual felice

incidenza siami avvenuto, nel percorrere tanti buoni libri, di sospettare in prima, e quindi d'accertarmi, non essere il Pandolfini l'autore del *Trattato del Governo della Famiglia*, come in sino ad ora si è da tutti fermamente creduto, e in buona fede. Or, trattandosi di un trecentista, che, sebben ultimo nell'ordine de' tempi, fu per merito annoverato fra i primi; e di un testo, che, per belle avvertenze ed ammirabile naturalezza, fra le più care gioie di nostra lingua splendidamente rifulge, non riprovevole soltanto, ma più che detestabile arroganza sembrar potrebbe la mia, se, lontanissimo come sono da ogni letteraria pretensione, ma rigido sostenitore del vero e del giusto, non riuscissi con questa digressione a raffermare compiutamente un fatto sì dilicato e importante. — Dico adunque come percorrendo io il forbitissimo elogio che del famoso Leon Battista Alberti ne scrisse l'illustre G. B. Nicolini (1), da una certa maraviglia, e non senza ragione, fui compreso in prima nel rilevare, rimanersi da oltre a quattro secoli tuttavia inedito il *Governo della famiglia*, una delle più pregevoli opere dell'Alberti, la quale, nell'odierno fervore pe' buoni studii, nuovi tesori senz'altro aggiunti avrebbe con la sua pubbli-

(1) Questo elegantissimo Discorso fu recitato dall'esimio Autore in Firenze nell'accademia delle Belle Arti, il giorno del solenne triennale concorso del 1819.

cazione ai tanti di cui le patrie lettere sono altronde sì ricche (1). Ma questa maraviglia, per quanto giusta, non dovea gran fatto impormene, riflettendo non essere quel manuscritto il solo che per sì lunga età fu privo di pubblica luce, moltissimi altri essendovene che, dissepolti dalle viscere di tanti preziosi codici, centuplicar potrebbero col favore della stampa le dovizie dell'italiana sapienza. Non così però

(1) Ecco le parole del ch. G. B. Nicolini, il quale, dopo aver dichiarato l'Alberti uomo sommamente virtuoso, eccellentissimo presso che in ogni scienza, maraviglioso in Architettura, e a nessuno dell'età sua nelle lettere secondo, così di quell'aureo libro va discorrendo. = « Quei letterati, che con rara concordia alla bontà con« giunsero il sapere, destano in noi il desiderio d'averli conosciuti, « e cresce dall'affetto per le loro virtù l'ammirazione pel loro inge« gno. Quindi ci son cari quegli scritti nei quali non con superbo « consiglio, ma quasi senza accorgersene ritrassero le sembianze « dell'animo loro: tal pregio raccomanda quel libro che l'Alberti « scrisse intorno al *governo della famiglia*. Fu detto per esaltare in « Senofonte la soavità dello stile, avere dalla sua bocca parlato le « muse: nell'opera dell'Alberti si ode il linguaggio dell'ingenua vir« tù, non men dolce, e più schietto. Così non dal prestigio di reto« rici artifizî, ma dall'eterna efficacia del vero sei tratto ad applaudire « col core e colla mente a quegli utili consigli, a quelle savie norme « di morale, colle quali egli pone in tale armonia i diritti e i doveri « di quelli che compongono una famiglia, che ove queste seguite fos« sero, ordine vi regnerebbe e benevolenza, e vedrebbesi, come la « virtù, così stare non rade volte in noi medesimi la fortuna. Questa « opera che ancor non vide la pubblica luce, racchiude intorno all'e« ducazione fisica e letteraria de'fanciulli sagaci ammaestramenti, nei « quali l'Alberti precorse al senno degli Oltramontani; ma sventura« tamente la cieca ammirazione pe'loro libri in noi va del pari ad una « vergognosa negligenza per tutto ciò che è nostro ».

del sospetto in che mi trasse l'identità del titolo e dell'argomento de' due libri, notissimo l'uno, inedito l'altro; parendomi che come contemporaneo il Pandolfini all'Alberti, avessero potuto i due libri essere probabilmente la stessa cosa. Per verità oggidì non è la prima volta, di continuo anzi accade, che autori diversi, ciascuno secondo suoi modi e concetti, discorrano con lo stesso titolo una stessa dottrina; ma ai tempi del Pandolfini e dell'Alberti, ed ancor meno negli anteriori, ciò, per quanto mi sappia, non erasi già mai avverato. E questa riflessione avvalorava di più l'insortomi dubbio, sapendomi d'altronde, che il Pandolfini, per quantunque grand'uomo di Stato e virtuoso e di maschie cognizioni sufficientemente adorno, non mai, a differenza dell'Alberti, rivolto avea con asseveranza il suo animo a lavori letterarii nella sua lunga vita, se non negli ultimi anni. Per chiarirmene possibilmente, sarebbe stato mestieri di ricerche, investigazioni e confronti ove il tesoretto dell' Alberti è riposto: sì che, non potendo di qui tanto mandarsi ad effetto, bisognava reprimere ogni desiderio, ed attendere che altri, non men caldi della gloria letteraria del Bel Paese, ma di me assai più avventurosi, vincendo quella vergognosa negligenza di che non a torto il Nicolini c' incolpa per tutto ciò che è nostro, riportato avessero il raro vanto di snebbiare la storia del pre-

zioso libro e del suo vero autore. Ma non andò guari e già stampato mi cadde sott'occhio il *Padre di Famiglia* di Leon Battista, che, per la diversità del titolo, credei, prima di leggerlo, non essere quel medesimo encomiato dal Nicolini, mentre lo era in fatto, almeno per una parte; chè fin dalle prime linee della *lettera* che al *Padre di Famiglia* precede, il cuore aprivasi a speranza sì d'essere quel libro una medesima scrittura, o meglio, uno de' quattro libri di quell'opera che il Nicolini esaltò tanto; sì di trovare nel resto della *lettera* pienamente dileguato ogni dubbio in che mi era sull'identità di esso con quello del Pandolfini, come felicissimamente avvenne. Dolce sorpresa fu al certo per me questa in un momento di ansietà grandissima, e sorpresa tanto più gradita in quanto preparataci da un nostro, qual'è un F. Palermo, per non poche altre stimabili produzioni chiaro e benemerito. Importantissima egli è senza fallo questa *lettera*, che il Palermo dirige al nostro egregio Basilio Puoti, della quale, a farla vieppiù nota, pongo in bocca mia le stesse parole col ripetere: che « trascorrendosi dal signor Palermo nella « Biblioteca Magliabecchiana un codice di scritti ine- « diti del famoso Leon Battista, si avvenne al suo *Trat- « tato della cura di Famiglia* (1). Questo trattato è

(1) Quel medesimo di cui parla il Nicolini nel citato elogio, sol tramutando la parola *cura* in quella di *governo*, che qui parmi valere

« in quattro libri: versa il primo sull' educazione;
« il secondo sul matrimonio; nel terzo è discorsa
« l' economia, l' amicizia nel quarto. Ma tra questi,
« il terzo, intitolato IL PADRE DI FAMIGLIA, ed an-
« che ECONOMICO, gli destò non poca maraviglia:
« dappoichè vedeva in esso, più che negli altri li-
« bri, una luce di splendide dottrine, ed efficacia
« squisitissima nel dettato. Oltre di che pareagli,
« procedendo, sentirvi qualche cosa di somigliante
« col *Governo della famiglia* (1): e questo avendo il
« Palermo comunicato all'eruditissimo amico suo si-
« gnor Filippo Polidori, seppe da costui essere già
« parere di alcuni dotti in Firenze, che il *Governo*
« *della famiglia* non fosse altrimenti del Pandolfini,
« ma dell'Alberti. Alla quale opinione non seppe egli
« al tutto consentire: dappoichè molte novità incon-
« trato avea nell' *Economico* e molte cose che non
« ha *il Governo della famiglia*. Sicchè deliberossi di

lo stesso. In fatti, in una nota apposta dallo stesso Nicolini ad una nuova edizione delle sue opere, trovo scritto, che « questi libri (del- « l' Alberti) ora sono chiamati *della Famiglia*, ora *Economici*, ora « *dell' Economia*, ed ora *della Cura familiare*. Ciò è stato cagione « che molti biografi, e nominatamente il conte Mazzucchelli (*degli* « *Scrittori* d' Italia, vol. 1, pag. 316), di questa sola opera ne ab- « biano formate tante quanti sono appunto i titoli che portano quei « libri in diversi codici (*V.* Pozzetti, op. cit.).

(1) Cioè con quel libro che porta Pandolfini per autore. Lo stesso intendasi tutte le volte che qui il Palermo nomina *il Governo della famiglia*.

« confrontare l' un libro e l'altro: e *confermò così il*
« *suo giudizio, e si convinse di non essere quell'opera*
« *originale di Agnolo Pandolfini, o di qualunque al-*
« *tro, ma sibbene un' alterazione abbreviata del Libro*
« *di Leon Battista.* Conciossiachè questo libro è un
« dialogo che nasce, per accidente così, fra due di
« casata Alberti: uno vecchio, buon praticone, ma
« senza lettere; l' altro giovane, letterato, ma pri-
« vo di esperienza. Il vecchio, da costui ricercato,
« espone quel che conosce per pruova di esser atto
« a fare e conservare comoda la famiglia; e confer-
« ma i suoi detti anche con esempi de' loro vecchi
« di casa. Il giovane ascolta con ammirazione; e tro-
« va siffatti avvedimenti consentanei a quel che ha
« letto negli antichi scrittori. Sono poi presenti al
« dialogo, senza mover parola, due giovanetti ni-
« poti; e sopraggiunge alla fine un altro Alberti, il
« quale con nuove domande sull' economica, rav-
« viva il dialogo bellamente. Questa è l'orditura del
« libro. E nel *Governo della famiglia* che mai si tro-
« va? Conservata la somma di tali ammaestramen-
« ti; ma tronco e messo fuori quanto appartiene ai
« fatti di casa Alberti, per sino ai nomi: confuse in
« una, con grave discapito dell' evidenza, le due
« parti della pratica e della dottrina; in modo che
« il vecchio Agnolo quivi narra quel che sa e per
« istudio, e per esperienza. E vi è di poi questa in-

« verosimiglianza, che i nipoti gli rispondono in co-
« ro: e si aggiunge un' altra difformità, che taglia-
« tevi qua e là di mezzo, come è detto sopra, di-
« verse cose, le membra rimaste rotte, malamente
« e alla peggio si trovano raccozzate: e sovente in
« fine anche i pensieri prendono diversa apparenza,
« per un continuo cangiamento che s'incontra, e nei
« modi e nelle parole.

« Verificato ciò, volsesi il Palermo ad esaminare
« i codici, da'quali fu tratta la prima stampa del *Go-
« verno della famiglia*, secondo sono indicati in quel-
« la prefazione. Di tali codici, tre appartenevano alla
« biblioteca Strozzi, e sono presentemente nella Ma-
« gliabecchiana, segnati col numero 15, 17 e 19
« della classe VIII: e in nessuna carta di essi vi è
« punto nome di autore; solo essendo scritto quello
« di Agnolo Pandolfini in tutti e tre, sulle loro co-
« stole e i frontispizi *moderni*. Il medesimo rinvenne
« il Palermo negli altri codici: e per non cadere nel
« soverchio si astiene nella *lettera* dallo scender oltre
« in particolari. Per le quali pruove, e intrinseche ed
« esteriori, riconfermò che il *Governo della famiglia*
« non fosse opera originale di Agnolo Pandolfini;
« ma, come è detto innanzi, un rimpasto dell'Eco-
« nomico: simile in certo modo a una tela, in cui
« il pittore avesse preso a copiare un dipinto di Ti-
« ziano, e nel copiarlo alterato avesse e il numero,

« e la disposizione, e l'espressione delle figure; sop-
« primendo anche da per ogni dove, o mutando il
« colorito, e le fogge degli abiti, e gli accessorii.
« Ma chi mise mano, e perchè, a sì strano cam-
« biamento? Nella vita di Leon Battista Alberti,
« scritta in latino da un anonimo, e pubblicata nella
« Raccolta degli Storici Italiani del Muratori (vol.
« XXV), si legge: *scrisse in grazià de' suoi parenti*
« *tre libri sulla famiglia; ma buttati là, senza lima,*
« *nè punto toscani: dappoichè stando egli co'suoi con-*
« *tinuamente in esilio, avea perduto l'uso della pa-*
« *tria favella. Nè pertanto ci fu alcuno de'suoi, che*
« *curasse di leggerli; laddove generalmente erano que-*
« *sti libri e ricerchi e studiati.* Dalle quali parole
« agevole è di vedere, come colui che ridusse l'*Eco-*
« *nomico* nel *Governo*, tocco all'eccellenza della dot-
« trina, avesse inteso a cavarla dal recinto di casa
« Alberti; o supponendo a questo modo di allar-
« garne l'uso a chiunque; ovvero che avesse pen-
« sato di appropriare in ammaestramento de' suoi,
« ciò che Leon Battista avea scritto in grazia de'pa-
« renti. E anche non ripugnerebbe che Agnolo Pan-
« dolfini avesse fatto una cosa tale: imperocchè questi
« si morì nel 1446, allorchè Leon Battista avea qua-
« rantadue anni; ora, com'è notato nella sopradetta
« vita, i tre primi libri *della famiglia*, aveagli l'Al-
« berti scritti circa dodici anni prima; e appunto que-

« sti ultimi anni Agnolo, molto vecchio, passò in
« villa, tutto occupato alle lettere. E parrebbe quasi
« che quello studio di brevità, il quale apparisce
« continuamente nell'*Economico*, e che nel *Governo*
« *della famiglia*, a danno dell' efficacia e della gra-
« zia, vedesi surrogato piuttosto dalla pienezza, par-
« rebbe non disconveniente avesse ciò fatto un vec-
« chio, qual'era Agnolo; perocchè suole a' vecchi,
« scrivendo, piacere la ridondanza. E qui dichia-
« rando il Palermo non volersi dare a supposizio-
« ni conchiude: Agnolo Pandolfini non è l'autore
« originale del libro, questo è ben certo; la copia
« alterata poi, o che l'abbia egli fatta, o chiunque
« altro, ciò nulla rileva. Il dialogo di Leon Battista
« ha un' andatura spontanea, e sovente sprezzata;
« tale che vi corron di volta in volta gl' idiotismi
« (e se tutti gl' idiotismi fosser bassezza, dicea il
« Salvini, addio proprietà e purità della lingua) co-
« m' è confacente a Toscani, che parlan di cose do-
« mestiche; e nel *Governo* è quasi svanita questa
« imitazione del naturale, creduta forse, come avvisa
« il biologo, difetto di lima. Ma quanto fosse costui
« inconsiderato nell'imputare a Leon Battista e que-
« sto, e l'insufficienza dello scrivere toscanamente,
« lo prova egli stesso con le sue proprie parole:
« imperocchè, quasi dimentico dell'asserito, scrive
« più innanzi, che moltissimi de'Toscani in questi

« libri dell'Alberti cercano assiduamente di studiare
« e di esercitarsi, per riuscire, fra le altre cose, e-
« loquenti nelle pubbliche dicerie. E ora, chi po-
« trebbe esser tolto in esempio di eloquenza, non
« essendo eloquente? e com'è possibile che sia elo-
« quenza, dov'è imperfezione dello stile e della fa-
« vella? Ma a che difendere Leon Battista? quegli
« che oltre a essere stato eccellentissimo presso che
« in ogni scienza, e maraviglioso nell' architettura,
« fu, per usar le parole di Giovan Battista Nicolini,
« a nessuno dell' età sua nelle lettere secondo. Non
« è mestieri di altro che leggere questo peregrino
« suo libro. Il quale avendo molto invaghito il no-
« stro Palermo, lo copiò per il desiderio che avea
« grande di possederlo: e indi lo pose in luce (1),
« parendogli di dover giovare e piacere all' univer-
« sale; e anche perchè sapeagli vergognoso di avere
« la nostra letteratura a restare più a lungo priva
« di un tal trattato e nel buio della storia di esso e
« del Pandolfini. E la copia cavolla il Palermo da
« due Codici che sono nella Magliabecchiana, una
« della classe XXI, n° 90, l' altra della classe IV,
« n° 38; e un terzo codice, ne' luoghi dubbii, con-
« sultò pure, che è in una miscellanea della biblio-
« teca Riccardiana. Poi, nel pubblicarlo, accomodò,
« dove occorse, l' ortografia; punteggiò secondo che

(1) In Napoli, pe' torchi di Trani, 1843.

« potè convenevolmente, e ordinò un sommario
« delle dottrine contenute nel libro, soprattutto ac-
« ciocchè si notasse quanto in fatto di economia ve-
« desse innanzi un Toscano del secolo XV: e da ul-
« timo un indice compilò pure delle voci che non
« sono registrate, o che non hanno esempio nel Vo-
« cabolario della Crusca. Nè volle tralasciare di stam-
« par dopo il dialogo poche sì ma più che auree sen-
« tenze di Leon Battista, trovate nel primo codice
« detto sopra; dappoichè pareagli quasi che ne rias-
« sumessero in breve le qualità principali.... ».

Ecco dunque per la storia un nuovo elemento. Che se, non ostante la sua importanza, volesse appuntarmisi non essere questo il luogo di così distesamente discorrerlo, farei a mia volta notare: — Che rarissimi essendo in commercio gli esemplari del prezioso libretto, e però non a tutti ancor noto, era debito allargarne con ogni mezzo la conoscenza; — che l'impiego di qualche faccia di più, ed in una prefazione, oltre a non esser tale da far perdere per sì poco la pazienza di chi legge, non è mai a riprovarsi allorchè il buio in luce converte; — che, a differenza delle Antologie precedenti, essendo questa mia la prima a riportare del *Padre di famiglia* di Leon Battista notevoli brani, ragion voleva che sì del libro come dell'autore sufficienti notizie in questo proemio si rinvenissero.

Quanto poi al Pandolfini, comunque le sue riduzioni alterato avessero in più luoghi l'autografo di Leon Battista, sovente si prestano a maraviglia per un'Antologia; tanto più che purissimo in quelle riduzioni è serbato il linguaggio: sicchè valersene talvolta e alternarle co' passi dell'originale, non significa disconoscere quanto fin qui sulla vera fonte di esse ho ampiamente dichiarato. E però, trattandosi di brani acconci al mio divisamento, mi son giovato quando del Pandolfini, quando dell'Alberti, come più conveniente ho trovato o la riduzione o il testo.

Quanto alle *materie*, ho ripartito il mio spicilegio in *sei sezioni;* cioè:

1ª *Documenti morali ed economici*, a conforto di cristiana pietà, di civile prudenza, e dell'onesto, decente e beato vivere;

2ª *Apologhi e Novellette morali*, intese allo stesso fine santissimo;

3ª *Narrazioni storiche*, ancora pel fine medesimo;

4ª *Lettere*, per modelli di stile epistolare ed isvariata istruzione;

5ª *Materie scientifiche*, importanti e di facile intelligenza per la puerizia;

6ª *Amenità*, per sollievo e ristoro delle tenere menti e de' vergini cuori.

Nel disporre in ciascuna sezione i passi raccolti, ho creduto attenermi all'ordine il più che poteasi logico, anzi che a quello de' tempi; parendomi uficio non di questa maniera di libri, sì vero della storia letteraria, il seguire un'esatta cronologia degli scrittori e delle loro opere.

Di sobrie *annotazioni* non ho mancato apporne, ma solo per dichiarazione di qualche voce o di qualche locuzione; sì perchè gli aurei brani di che l'opera componesi, sono, e per sostanza e per dettato, di per sè facili e piani; sì perchè non tutte le particolarità rilevabili ne' successivi periodi del corso educativo si possono far notare ai giovanetti nel primo stadio d' insegnamento senza il pericolo di renderle per ismodata ridondanza affatto indigeste; sì perchè in diverse occorrenze, come a dire in *fossino* per *fossero*; *neente* per *niente; bontade, caritade* per *bontà, carità; lo terzo, lo quarto* per *il terzo, il quarto*, e via discorrendo, vale meglio lasciar di sì fatti avvedimenti la cura ai precettori, anzi che ingombrare di annotazioni un libro per cose che basta farle avvertire a voce e non più che una volta sola; sì finalmente perchè tornando gradite il più delle materie di questo libro anche ad uomini fatti, potrebbero parecchie annotazioni sembrar loro inutili.

Avendo in questa guisa operato, io confido poter un SECONDO FIOR DI MEMORIA, al pari del precedente, offrire ai giovanetti, se non altro, un *nuovo grado di utilissime letture*, dopo il primo che pubblicai nello scorso anno, e il secondo che, sotto il titolo di NUOVO GIANNETTO, mi auguro consegnare alle stampe in questo stesso inverno.

L' indulgenza di tutti al mio buon volere; l'approvazione, i consigli, non che le ammonizioni dei chiaroveggenti e di que' rispettabili uomini ai quali la Provvidenza affida la nobile missione di degnamente educare la gioventù, pel cui bene consacro tante vigilie, sono stati e saranno sempre al mio cuore i più efficaci conforti per rendermene con ulteriori lucubrazioni ognor più meritevole.

NAPOLI, 1 *gennaio*, 1854.

Lelio M. Fanelli

SEZIONE PRIMA

DOCUMENTI MORALI ED ECONOMICI

In che cosa principalmente consistano i buoni costumi e le buone creanze

I buoni costumi principalmente consistono in sette cose, le quali son fonti d'ogni bontà morale. La prima è il timor di Dio, il quale indirizza l'animo alle cose alte, mirabili e fruttuose; essendo il principio e il fondamento della sapienza. La seconda è il timor d'infamia, che insegna a fuggir le cose riprensibili e biasimevoli. La terza è il desiderio d' onore, il quale innalza l' animo alle cose utili, giovevoli e onorevoli. La quarta è l'intenzione retta, la quale dà regola e ordine di dire e far cose degne d'essere approvate, o almeno scusate. La quinta è l' onestà della vita, la quale ci fa grati ai buoni, e riguardevoli a'cattivi; fa che siam desiderati da ognuno, o almeno da nessun schivati, e in univer-

sale rispettati. La sesta è il parlar rispettosamente, e questo ci concilia d'ogn' intorno benivoglienza, e abbatte ogni occasion d' inimicizia. La settima è l'operar giustamente, il che ci fa intrepidi e sicuri in mezzo i pericoli; ci fa stimare e amare da' maggiori, da' minori e da' pari.

Le creanze ancora consistono in sette cose, cioè nella composizion delle membra, nel decoro del vestire, nella regola de' gesti, nella riverenza a' maggiori, nella cortesia a' pari e minori, nel corregger gl'impeti naturali che disformano alcuna parte della persona e molestano i circostanti; e nei motti, o facezie e burle.

Io son di parere, che i buoni costumi principalmente s'abbian da apprezzare e seguir con ogni industria (1), perchè appartengono alla salute dell' anima, all' onor del mondo e al contento e soddisfazion che si cava dal bene: ma che anco nel secondo luogo s'abbia da attendere alla civiltà delle creanze. E però i buoni costumi si cercheranno con ansietà, e con desiderio si abbracceranno; e le buone creanze s' impareranno con diligenza.

ORAZIO LOMBARDELLI.

Delle cose le quali ogni giovane debbe sapere

Per fondamento delle cose che mi restano a dire ad ammaestramento de' giovani, dirò di sette cose, le quali dee saper necessariamente ogni giovane, se vuole essere grato ed accetto a tutti, ed a molti di giovamento e d' utile, come debbe voler ciascuno.

(1) Per *diligenza*.

La prima di queste cose è il legger correttamente e speditamente di stampa e di penna; la quale non si può acquistar meglio, che col molto leggere appresso persone che t' intendano e ti correggano. La seconda è lo scrivere dilicatamente, correttamente e velocemente, e di carattere minuto, mezzano e grande; la quale non s'acquista più comodamente, che con lo scrivere ogni giorno o poco o assai, purchè da principio lentamente e con somma cura, secondo gli avvertimenti e le regole d' eccellenti maestri. La terza cosa, che i giovani debbon sapere, è il parlar nel linguaggio della propria patria elegantemente. E però cercheranno d'impararlo principalmente dal commercio de' letterati e de' più colti, come anco degli scrittori. La quarta cosa è il far di conto, la quale è per sè dilettevole e non difficile, ma richiede i principii a voce, ed esercizio continuo, prima intorno al numerare, e quindi intorno agli atti, che sono il sommare, il moltiplicare, il sottrarre e 'l partire. La quinta cosa è il saper comporre una lettera famigliare a ogni proposito, il che potranno imparare dal pigliar diverse occasioni di scrivere, almen fintamente, e farsi correggere da persone intendenti. Il che se faranno, crescendo il giudizio con l' età, sapranno comporre ancora e suppliche, e scritte di pigioni, di fitti, d' obblighi, come anco fedi, convenzioni e di tali cose. La sesta è il sonar d' alcuno strumento approvato, fino a certo termine che basti per passar qualche ora del mese in giocondità, spassando la fantasia, e per render sè stessi e le sue persone più pronte alle fatiche mediante quest' onesto e salubre svario, poichè fa fuggire i giuochi, schivar i litigi, e ricreare i sentimenti. La settima cosa, che i giovani debbon sapere, è

la maniera del conversar privata e pubblicamente, con maggiori, minori e pari, secondo i tempi, i luoghi e le occasioni; perchè bisogna che i giovani pensin d'avere a impiegare queste sette cose all'utilità degli altri uomini.

Nè si maravigli alcuno, ch'io non abbia proposto più cose, le quali debbon sapere i giovani, come la dottrina cristiana, che conviene a tutti, o 'l disegno ossia la figurativa, parte di pittura che conviene a infiniti (1), o l'agricoltura che conviene a molti; perchè della dottrina cristiana parlai al primo capo del secondo libro; e quest'altre cose richiedon discorsi particolari, nè possono tutte convenire a' giovani così in comune.

LO STESSO.

Avvertimenti morali d' Isocrate

Guàrdati dal ridere smoderato e dalla baldanza nel parlare, perchè quello è proprio degli sciocchi e questa dei pazzi.

Pensa che quelle cose che sono vergogna a farle, non sono anche oneste a dirle.

Non isperar mai, commessa un' azione brutta, ch'ella abbia a restare occulta. Imperocchè quando ella rimanesse nascosta a tutti gli altri, sarebbe pur manifesta a te medesimo.

Govèrnati in maniera come se ogni tuo fatto fosse per essere conosciuto da tutti gli uomini. Perocchè se anche avrai facoltà di nasconderlo di presente, verrà tempo che egli si risaprà.

(1) Per *moltissimi.*

Volendo avere buona riputazione, ingègnati massimamente di non far cosa che tu fossi per biasimare anche in altri che la facessero.

Molte cose tu saprai se sarai vago di sapere. Consèrvati coll'esercizio le cognizioni acquistate, e fa ogni diligenza d'imparare quello che tu non sai, considerando che non men brutta cosa è a non apprendere un buon ammaestramento che tu abbia udito, che non ad accettare un dono che ti sia pôrto da un amico. Quel tempo che tu avrai libero dai negozi spendilo nell'ascoltare i letterati, e per sì fatto modo ti interverrà da apprendere agevolmente quello che dagli altri fu trovato con difficoltà. E hai di tenere per certo che di così fatte cose sono molte che l'averle imparate val più di molte ricchezze, atteso che queste mancano in poco d'ora, ma quelle si è un bene che resta per sempre. Perciocchè di tutti gli averi, sola la sapienza non soggiace a potersi perdere. Non ti rincresca di pigliare un lungo cammino per andare a trovar quelli che fanno professione d'insegnare qualche cosa utile, perchè certo egli è vergogna a pensare che i mercatanti per accrescer le loro sostanze valichino tanti mari, e i giovini non sostengano di fare un poco di strada per terra, a fine di migliorare le loro menti.

Dimòstrati nei modi gentile e compagnevole, al che si appartiene il salutare, l'interrogare e simili, di proprio moto: nelle parole affabile, al che si aspetta l'essere nei colloquii facile e famigliare. Usa cortesemente con chicchessia, ma dimesticamente solo coi migliori. Così gli uni non ti vorranno male e gli altri ti diverranno amici.

Non amare che la roba ti soprabbondi, ma sibbene

di usarla moderatamente. Fatti beffe di quelli che vanno dietro alle ricchezze e non sono buoni a valersi di quel che hanno; perchè questi tali sono come chi avesse un cavallo bellissimo e non sapesse cavalcare. Insomma ingegnati di sapere e godere le ricchezze e usarle bene. E fa molto conto della tua roba per molti rispetti: l'uno per poter pagare, occorrendo, una multa grossa; l'altro per poterne sovvenire a un amico d'assai che fosse in qualche miseria. Per ogni altro rispetto non volerla stimare più che mezzanamente.

Abbiti per lieto e pago della tua condizione: tuttavia cerca di vantaggiarti.

Non rimproverare a persona del mondo una mala ventura; perchè la fortuna è comune e l'avvenire incerto.

Assunto a qualche magistrato non volerti servire di gente trista a nessun ufficio, imperocchè le persone daranno la colpa a te del male che faranno quelli. Procaccia di uscire dalle amministrazioni pubbliche, non più ricco di prima, ma più lodato; chè la lode dell'universale val più che non poche ricchezze.

Nel modo che noi veggiamo fare alla pecchia, la quale si posa in su tutti i fiori e da ciascuno prende quello che le fa profitto: medesimamente coloro che vogliono essere bene istrutti e ammaestrati debbono assaggiare, per dir così, di ogni cosa, e da tutte le parti raccorre insegnamenti utili.

TRADUZIONE DI LEOPARDI.

Educazione

Tra' bruti, del solo struzzolo (1) si racconta che abbandona dispettosamente i suoi parti, dopo avergli condotti a luce (2). Che però egli vien proposto per esempio, e di stolidezza e di spietatezza. Ma, fra tutti gli altri bruti, vedrete che mai non mancasi di pietosissima educazione, con questa unica differenza, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattonzoli (3). A provvedere questi di allevamento, basta la madre con le sue poppe; e però il padre, come loro non è necessario, per lo più non gli cura e non gli conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte nè di mammelle; e la ragione si fu perchè, dovend'eglino esser agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon (4) però vivere, per dir così, di rapina; ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento, non sol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole; le quali non sogliono essere meno ingorde che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutrimento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici e di altri simili uccelli, specialmen-

(1) *Struzzo* è più in uso.

(2) È notissimo ciò non esser vero.

(3) *Lattònzoli* qui sta per *poppanti*; chè *lattonzolo* dicesi specialmente del *vitello non pervenuto ad un anno di età*.

(4) Ora sta meglio detto *debbono*.

te meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti proveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da sè stessi; ma gli sovvengono anche di aiuto, d'indirizzo e di documento (1), conforme i vari mestieri ch'hanno ad imprendere. Così lo sparviero ammaestra i suoi figliuoletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l'aquila ai voli anche (2) più sublimi.

E pure gli animali bruti non isperano comunemente dai loro parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto. Anzi, terminati i dì necessari all'educazione, nè il generante conosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante; ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto (3). Or se, non ostante ciò, allorchè questi di fresco si hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine, gli allattano, li proveggono, gli difendono, e prestano loro tutti gli uffizi di servitù più pietosa: chi non vede che questa legge di perfezionare quanto maggiormente si possa la propria prole non è legge inventata solamente da istituzione politica e da reggimento civile, ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura? E però dee dirsi che la natura parimente sia quella che ne richiegga l'osservanza dagli uomini.

SEGNERI.

(1) Da *Doceo*, e vale *insegnamento:* nondimeno di bestie non si potrebbe dire in tutto il valore della parola.

(2) Par che sia molto pesante questo *anche*.

(3) Profitto, di bestia, è troppo.

Potenza dell' educazione

È naturale in ciascun di noi la giustizia e la vergogna (1); ma siccome un corpo senz' occhi, per robusto che sia, se si move ad un qualche termine (2), spesso falla, così la radice di queste virtù, potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla. Perchè se si deve ridurre in atto, ed all' abito suo perfetto, non si contenta della natura sola; ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell' anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza; dalla quale quasi tutti gli errori degli uomini procedono. Che se il bene e'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ognun sempre eleggeria (3) il bene e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dire una prudenza ed un saper eleggere il bene; e'l vizio una imprudenza ed ignoranza che induce a giudicar falsamente. Perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma s' ingannano per una certa similitudine di bene. Son molti i quali conoscono chiaramente che fanno male, e pur lo fanno; e questo perchè estimano più il piacere presente che sentono, che'l gastigo che dubitan che gli (4) ne abbia da venire. Co-

(1) Qui *vergogna* sta per *verecondia*, che è il rossore di mal fare, la tema di spiacere altrui con atti non convenevoli. In questo senso *vergogna* è antiquato.

(2) Non molto usitato in questo senso.

(3) Modo poetico, non della prosa comune: e però dicasi *eleggerebbe*. Valga lo stesso per *fuggiria* e i tanti altri modi simili.

(4) *Gli* per *a loro:* talvolta è comodo perchè più spedito, benchè

me i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Il vero piacere è sempre bene, e 'l vero dolor male: però questi s'ingannano, togliendo (1) il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso. Onde spesso per i falsi piaceri, incorrono nei veri dispiaceri.

Quell' arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare. E la virtù, per la quale eleggono quello che è veramente bene, non quello che falsamente essere appare, si può chiamar vera scienza, e più giovevole alla vita umana che alcun' altra.

CASTIGLIONE

A' giovani

Bisognerebbe la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del vecchio Tobia, ch'io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbono! Io vi dico che ne apparirebbe la dolcezza, dopo molti anni, ne' costumi de' vostri giovani. — Ricordati, diceva egli al suo figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita. Impara a benedire il Signore, di tutti i tempi (2): e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch' altri facesse con esso te, non

i grammatici lo condannino. Negli scrittori antichi è modo frequente, vivo in Toscana.

(1) *Togliere* non ha più questo senso nell'uso comune. Più acconciamente qui sarebbesi detto *prendendo*.

(2) E *di tutti* diciamo, e *in tutti i tempi*. *Di* meglio esprime continuità.

lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti: e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; e se sarai povero, dona al povero quel poco che ti trovi; ma donalo con prontezza; e, se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni; e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi: e, se non le hai presso di te, va, e ricercale. — Queste erano l'espressioni di quel buon padre.

SEGNERI.

Del moderare la voce

La voce non vuole essere nè roca, nè aspra. E non si dee stridere, nè per riso o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè, mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è scilinguato o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua con silenzio e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, nè anco si dee favellare sì piano che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dir la seconda ancor più piano: nè anco dei gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire (1), perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto. Non

(1) In senso di *sdegnarsi*, raro.

parlerai sì lento come svogliato, nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare. Profferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni a leggere e compitare a' fanciulli. Nè anco le masticherai nè inghiottiraile (1) appiccate e impiastricciate insieme l'una all'altra.

DELLA CASA.

Del ben parlare

Alcuni tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E, come noi veggiamo talvolta su per l'aie de'contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; e quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t' è subitamente tenuto da colui che t'è dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia (2) sono spiacevoli e debbonsi sfuggire, così nel favellare

(1) Appena la poesia comporta questo accoppiamento del *le* alla seconda persona del futuro.

(2) In senso di *celia*, non s' usa comunemente.

si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume e spiace non altrimenti che quando l' uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l' uom (1) favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: eh? o, come? il qual vezzo sogliono avere molti, e non è ciò minore sconcio a chi favella che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere e ciò che ti può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè (2) tu ne abbi dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso (3) che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè almeno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che,

(1) Qui *l' uom* sta per *uno*, cioè *una persona*.

(2) Per *benchè*.

(3) *Essere avviso*, antiquato.

chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere su la sua parte dello scotto (1); e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere, per lo contrario, pare un volersi dimostrare sconosciuto.

LO STESSO.

Del parlare,

Ne' ragionamenti bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci; sì che niuno amaro sapore abbiano. E innanzi dirai: *Io non seppi dire*, che: *Voi non m' intendeste;* e: *Pensiamo un poco se così è come noi diciamo;* piuttosto che dire: *Voi errate*, o: *E' non è vero*, o: *Voi non lo sapete*. Perciocchè, cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d' incolparlo: anzi si dee far comune l' error proprio dell' amico, e prenderne prima una

(1) Non vive ch'io sappia in Toscana; ma giova ad esprimere quella parte che tocca a ciascuno a pagare in pranzo o cena o diporto comune.

parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo. *Noi errammo la via, e noi non ci ricordammo poi di così fare;* comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu. S'egli ti arà (1) ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare*; e s'egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: *Voi non poteste, o non vi ritornò a mente*, che: *Voi vi dimenticaste*, o *Voi non vi curaste di attenermi la parola*; perciocchè queste siffatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno (2) di doglienza (3) e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali (4) motti, sono riputati persone aspere (5) e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli.

LO STESSO.

Del parlare sentenziosamente.

Il parlar sentenziosamente sta bene agli uomini attempati, ma di quelle cose però, delle quali ciascuno si truova essere esperto. Perche'l pronunziar delle sentenze si disdice a quelli che non sono d'una certa età, nel medesimo modo che'l favoleggiare; e quelli che si mettono a sentenziare di quelle cose che non sanno per esperienza, o sciocchi o ignoranti convien che sieno. E per segno di ciò, vi basti di vedere che i contadini sono gran formatori e pronti dicitori di sentenze.

CARO.

(1) Per *avrà*: vieto.
(2) *Veleno* è più comune.
(3) *Doglianza* è più usato.
(4) *Tale* è più frequente.
(5) Antico.

Adolescenza.

Siccome quegli che mai non fosse stato in una città non saprebbe tenere le vie senza insegnamento di colui che l'ha usata (1); così l'adolescenza che entra nella selva erronea (2) di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato: nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente; però è a questa età necessaria l'obbedienza..... E dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento). Audi (3), figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre.... E dice l'Apostolo alli Colossensi: Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose, perciocchè questo volle Iddio. E poi debbono essere obbediti i maestri e i maggiori, che in alcun modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commessi.... Noi non potemo avere perfetta vita senza amici: e la maggior parte delle amistadi ti paiono seminare (4) in questa età prima, perciocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti (5), che sono dolci e cortesi semente, parlar dolce, e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio: Li schernitori Dio gli

(1) Ora direbbesi *frequentata*.

(2) Dov'è facile errare: senso antiquato.

(3) Antiquato.

(4) Par che si seminino, par che se ne getti il seme. Modo non usitato e non evidente.

(5) Ora direbbesi *maniere*, o simile.

schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. E altrove dice: Rimovi da te la mala bocca (1) e gli altri atti villani sieno lungi da te.... A questa età è necessario essere reverente (2) e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato (3) sicchè non trasvada (4): a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi (5) a fallare.

DANTE.

Ricordi d'un padre a' suoi figliuoli.

Voglio consigliare voi e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti e fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E, se voi non vorrete l'altrui, e saprete del vostro essere massai, a voi molto di rado e molto poco bisogneravvi provare (6) gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare e aiutare i bisognosi con fatti e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono e giusto (7). Voglionsi i buoni tutti reputare amici; e, benchè non vi sieno conoscenti, i buoni virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli, aiu-

(1) Qui vale: *la maldicenza.* — L'autore traduce alla lettera le parole di Salomone; ma nell'uso comune *rimovere la mala bocca* non avrebbe alcun senso.

(2) E *reverente* e *riverente*, ma questo più frequente.

(3) Il comune è *raffrenato* o *frenato.*

(4) Cioè *non vada tropp' oltre.*

(5) Antico. Il comune è *usarsi.*

(6) Mettere a prova pericolosa.

(7) Ancorchè estraneo.

tarli, aoperarsi (1) ne' bisogni per loro. Una cosa non voglio dimenticare, e tenete questo a mente bene, figliuoli miei. Sieno le spese vostre non mai maggiori che l'entrate. Anzi, ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene tenere piuttosto due ben grassi e bene in punto, che quattro affamati e male forniti. Così adunque fate. Sieno le vostre spese pari o minori che la vostra entrata. E, in tutte le cose vostre e private e pubbliche, siate d'accordo e in buona unità e quiete: non odiate, non gareggiate, non v' insuperbite. Ma, in tutti gli atti vostri, parole, consigli e pensamenti, in tutti i vostri fatti, siate giusti, veritieri e massai e benevoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese e offese. E, se pure alcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, cessatelo (2) con pazienza e sopportazione (3), e vincete gl' impeti suoi con gravità e modestia.

PANDOLFINI.

Della sventura.

Delle avversitadi e delle tribolazioni (4) siate contenti, come di quelle cose che sono via che mena l'anima a paradiso, quando con buono animo e con pazienza si portano. Onde Cristo disse nel Vangelo: Guai a voi ricchi che avete la vostra consolazione qui. Dei giusti tribolati dice il Salmista: Molte sono le tribolazioni

(1) Ora *adoperarsi*.

(2) In antico *cessare* vale anche *cansare*.

(3) *Sopportazione* qui dice lo stesso che *pazienza*. Bastava un de' due.

(4) Ora scrivesi e dicesi *tribulazione*.

de' giusti, e di tutte gli deliberrà (1) Iddio. Anzi le fa loro essere di grande utile, come dice S. Gregorio. Iddio studia (2) da' suoi eletti, per le temporali afflizioni, rimovere e purgare le macole (3) dei peccati, acciocchè non gli abbia eternalmente (4) a punire. E in un altro luogo dice: I mali che qui ci premono e pungono, ci spronano e quasi ci costringono di andare a Dio.

PASSAVANTI.

L' ozio.

Siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella loro quiete, così i nighittosi marciscono nell'ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione se non perchè lega e impedisce l'operazione dei sentimenti, ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni.

Bene è degno di stupore che l'uomo, non avendo esempio alcuno nè da bruti nè da piante, d'ozio o di pigrizia; esso voglia darne altrui esempio così brutto e così vergognoso. Esercitano le fiere e gli augelli (5) e i pesci, esercitano le erbe e gli sterpi e gli alberi, gli uf-

(1) Siccome diciamo *morrà* per *morirà*, così gli antichi dicevano *deliberrà*. Ora non più.

(2) *Studiare*, di Dio, non è ben detto.

(3) *Macola*, vive, ma più comune *macchia*.

(4) *Eternamente* è più comune.

(5) Poetico per *uccello*.

fici loro imposti dalla natura; nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo, vediamo cessare dall' opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l'uomo fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodotto?

TORQUATO TASSO.

Il giuoco.

LEPRE. Il giuoco non è altro certamente che lo stesso dolore; e niente di manco è preso per piacere dagli uomini. — ULISSE. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco: perchè, come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male il perdere. — LEPRE. Egli è male e l'uno e l'altro (ancor che sia peggio il perdere): perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro, sono in sè ree. Il vincere al giuoco, sebbene pare che abbia in sè qualche poco di bontà, per essere in sè utile, altera ancor egli di maniera gli animi degli uomini che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione: e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, l'allegrezza non è mai veramente buona s'ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo (1), il vincere fare molte spese inutili e vane: e di qui nasce che, chi seguita il giuoco, al fine impoverisce; perchè, sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un' altra volta perduto, e' non ne fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano, par che ne facciano male (2). — ULIS-

(1) Più comune e più proprio è *a questo*. — Il *vincere fare*: suona malissimo.

(2) Cioè *ne scapitino*, *ne abbiano danno*.

SE. Io non l'appruovo questo; perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono. — LEPRE. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli (1) hanno: perchè il giuoco fa proprio come l'ellera; che abbarbicandosi ad un muro buono, non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina; ma di poi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa (2), e' fa tanto che lo rovina; e di poi, come (3) e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene: perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente, il meglio che può, la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbi (4) dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compresa tutto il mondo, di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdono il lume della ragione in modo, che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna (5), de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar

(1) Per *eglino*
(2) Per *qualche cosa.*
(3) Per *quando.*
(4) *Abbia.*
(5) Qui per *moglie.*

sempre donde e' possino (1) cavar qualche danaio per andare a giuocarseli (2) e piuttosto patir delle cose necessarie.

GELLI.

Necessità delle leggi e delle armi.

Due sono i cardini, sopra i quali si aggira tutta la macchina del governo: le leggi e le armi. Con quelle si regola la volontà de' popoli; con queste ella si costringe ad obbedire alle leggi, togliendo loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono nei tempi quieti, e fra i suoi; queste s'adoprano contro gli esteri ne' tempi tranquilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare e per ricondurre la tranquillità. Le leggi senza le armi non hanno vigore: le armi senza le leggi non hanno equità.

MONTECUCCOLI.

Niente è più fallace che il giudicare dall' apparenza.

Appena si può ritrovare uom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudizi si governi dall' apparenza. Alza gli occhi al cielo di notte quel semplice pastorello, che non ha mai con le misure astronomiche esaminato nè la grandezza, nè la distanza, nè l' ordine delle stelle; e rimirandole a paragone della luna, con

(1) *Possano.*
(2) *Giocarseli.*

un sorriso fastosetto, anzi audace, le sprezza tutte: quasi che tutte sien come lumi minori, che alla maggior lumiera faccian corteggio. E pure questo è sì falso, che non v'ha stella nel firmamento, per minima che ella sia, la quale non vinca cento e cento volte la luna nella grandezza. Che se voi diciate a costui, come quelle stelle medesime, che a lui sembran sì piccole e sì sparute, tutte son della terra tanto più vaste, che le conterrebbono quali venti, quali cinquanta e quali anche ben cento quindici volte nel loro seno; quanto stenterà egli a darvi credenza? Stimerà inoltre che alcune le quali si movono con velocità rapidissima, stieno ferme; e che altre, le quali dimorano in distantissime sfere, sieno contigue. E nella stessa maniera regolandosi egli dall'apparenza, riputerà esser tutti verissimi que'colori, de'quali mira sovente l'Iride adorna: crederà che'l cielo ne'dì sereni sia dipinto di vero azzurro: penserà che l'aria nelle sere estive rosseggi di vero fuoco: e se vorrà dar egual fede anche a quello che l'acque gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d'esse ogni remo, nè mai su fusta veloce le solcherà, che egli volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe e correre le boscaglie. Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall'apparenza.

SEGNERI.

La fede non si oppone alla ragione.

Gran calunnia è quella, che vien recata alla nostra fede medesima, quando si dica mai ch'ella oppongasi alla ragione. Non si oppone, si soprappone. E come un matematico, purchè un piè del compasso stia immobi-

le nel suo centro, permette che l'altro si ravvolga d'attorno quanto a lui piace; così la fede permette alla ragione il discorrere per i misteri divini con libertà, purchè con una parte di sè non si scosti mai dall' autorità di quel Dio che parla.

LO STESSO.

L'uomo probo, savio e pio.

Sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio, imparare, intendere, farmi amare; farmi tale, che meritassi essere stimato ed onorato. E sovrattutto essere buono, giusto e onesto: non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti, nè in fatti. Queste sono le operazioni dell' animo, ammaestrare, ammonire, correggere chi errasse, porgersi pieno di amore, di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici come privati con prudenza, con verità, *astinenza*, e *continenza* (1): adoperare l'ingegno, la scienza, l'industria in bene ed onore della patria e de' suoi.

Per conservare l'animo a Dio, due modi tengo: l'uno tenere in me quanto più posso l' animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio o di cupidigia alcuna; imperocchè l' animo puro e semplice piace molto a Dio. L' altro modo è che io mi guardo, quanto più posso,

(1) *Astinenza*, è tenere lontano le mani e l'animo dalla cosa: *continenza*, è temperare la forza dell' animo che ci spinge a soddisfare un appetito. L'*astinenza* non fa toccare l' oggetto. La *continenza* si tempera, si modera nell' atto stesso del godimento. L'*astinenza* delle carni è dovere ne' giorni di venerdì e sabato, e vigilie comandate. La continenza è sempre dovere. — TOMMASÈO.

di non far cosa, della quale io dubiti se ella è ben fatta o male fatta, o che io me n' abbia a pentire. Questo credo che basti; imperocchè sempre ho inteso che le cose buone e vere stanno in sè alluminate e chiare, e però si vogliono fare: ma le cose non chiare e non buone, sempre stanno perplesse e ambigue per qualche corrotta volontà, e però non si vogliono fare, ma fuggire; seguire la luce, fuggire le tenebre.

L'umanità, continenza e modestia ne' giovani è molto lodata; ne' vizii abita pentimento e dolore: la virtù è tutta lieta e graziosa.

Porgetevi ornati di costumi: cercate meritare lodi e grazia, dignità e autorità.

Non è cosa più facile ad avere che la virtù.

Solo è senza virtù chi non la vuole.

I figlioli, la moglie, e gli altri di casa si deve adoperarli in cose oneste e utili: cercare di conservarli sani e lieti, ordinare che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascun di loro farà quello che gli s' apparterrà. E sapete in che modo essi perderanno tempo? Non solo se faranno nulla, ma se a quello che può far uno, vi saranno in faccenda due o più: e se dove bisognano due o più, vi si affaticherà un solo; e se ad uno sarà data faccenda alla quale egli sia inutile e disadatto.

Non è solo ufficio di padre di famiglia riempire il granaio in casa e la cella, ma vegliare, guardare, considerare ogni compagnia dei figlioli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costringerli con parole convenevoli, piuttosto che con ira e sdegno; non essere severo, rigido ed aspro dove non molto bisogna: sempre proporre il bene e la quie-

te di tutta la casa: provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere, accendendo nelle loro menti giovanili amore e studii di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo in sè ogni buon esempio.

Niuna cosa è più atta e utile a fare offiziosa, costumata e obbediente tutta la famiglia, quanto premiare i buoni.

Segno di poca carità è sdegnare i suoi e beneficare gli strani (1). Segno di perfidia è non si fidare de' suoi, e fidarsi degli altri. Certo non sa amare chi non ama i suoi. Chi non sa vivere co' suoi, molto meno saprà vivere cogli strani.

Molto è piacere vedersi la casa vuota d' ogni tumulto, piena di pace e di concordia; alle quali cose si provvede non dando orecchio e fede a rapportamenti o gare di qualunque.

In tutti gli atti vostri, parole, consigli o pensamenti, in tutti i vostri fatti siate giusti, veritieri e massai e benevoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese ed offese. E se pur alcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, rimovetelo con pazienza e sopportazione, e vincete gl' impeti suoi con umiltà, gravità e modestia.

Quello che tu farai volentieri, per malagevole che ti paia, ti verrà fatto bene. Ma sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrar da lui grazia; senza il favor suo, tutte le opere nostre sono indarno.

PANDOLFINI.

(1) *Strano*, che ha diversi significati, qui vale *non congiunto di parentela, nè d' amicizia.*

Contro l' avarizia.

Iddio vi guardi, figliuoli miei, che avari siate (1). Nulla si trova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini, quanto l'avarizia. Niuna è sì chiara ed eccellente virtù, la quale *none stia* (2) oscura e sconosciuta sotto l'avarizia. L'avarizia è cosa odiosissima quando abita nell'animo degli uomini (3). Ora è affannata in congregare; ora addolorata in conservare; ora, per qualche spesa sopravvenuta, turbata o contristata. Le quali cose, sempre addivengono agli avari; mai (4) sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune: nè col corpo, nè colla mente mai si riposa l'avaro.

LO STESSO.

Non doversi dividere la famiglia.

Agnolo. Vorrei che tutti i miei albergassono (5) sotto un medesimo tetto, e a un medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

(1) Avaro sia chi mal ci vuole — parole di L. B. Alberti in questo luogo.

(2) *None* in vece di *non*, forse per addolcire l'espressione della seguente parola che comincia per s impura: meglio però sta detto *non istia*, come si legge nel testo di Leon Battista.

(3) : gran rodimento, e grieve molestia: — parole dell'Alberti in questo luogo.

(4) Non mai.

(5) *Albergassono*, come pure *sedessono*, *fossino*, *vedessino*, *facessino*, *scaldassono* ecc. ecc. è notissimo essere voci antiquate. Ora diciamo *albergassero*, *sedessero*, ec.

Figli. Crediamo (1) per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo padre di tutti, circondato, amato, riverito, come padrone da tutti, e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è ai vecchi somma letizia, imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore e loda. Nella sollecitudine de'padri sta la virtù de'figliuoli. I solleciti e officiosi (2) padri ringentiliscono le famiglie.

Agnolo. Così è: ma ancora, credete a me, egli è maggiore masserizia (3) starsi insieme chiusi da un solo uscio.

Figli. E così affermate?

Agnolo. E farovvene certi. Ditemi; se ora fosse notte e buio, e qui ardesse un torchio (4) in mezzo; voi, io e questi altri insieme vedremmo lume abbastanza a leggere e scrivere e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua e chi là, io su, questi altrove, altri giù; volendo ciascuno vedere lume come prima, credete che il torchio ardendo ci supplisse (5), come se fossimo tutti insieme?

Figli. Certo meno; chi ne dubita? Chè dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi, bisognerebbero tre.

(1) Crediamo *che questo vogliate o desideriate* per più vostra ecc.

(2) *Officiosi padri* qui significa quei genitori, i quali bene adempiono l'ufficio d'educare la famiglia.

(3) *Maggiore masserizia*, qui vale *maggiore risparmio*. Del resto *masserizia* è tutto ciò (la massa o l'ammasso) che appartiene ai bisogni e al governo d'una famiglia.

(4) Nel testo di Leon Battista Alberti in vece di *torchio* sta detto *fanale*. Qui *Torchio* è candela grande, o più candele unite insieme, *torcia*, *torcetto*.

(5) Ci bastasse, ci servisse.

Agnolo. E se testè (1) fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

Figli. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono abbastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo, altro favore sarà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani (2); e altro nome di lode o altra autorità e reputazione seguiterà a chi si trova accompagnato da' suoi, per molte ragioni: e saranne più temuto e più stimato, che colui che sarà con pochi e senza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia (3) degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia; chè dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità e l'onore di tutta la famiglia si deve preporre al proprio. Il capo, non sostenuto da tutte le membra, cade. Le famiglie divise non tanto (4) diminuiscono, ma ogni grado e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico, che litterato; e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie; si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste

(1) *Testè*. Ora, in questo punto.

(2) *Strani*, qui per estranei, stranieri.

(3) *La copia*. Il numero, l'abbondanza.

(4) Qui *non tanto* sta per *non soltanto*, *non solamente*.

di legne; a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno. Non dico appieno quello (1) intendo; consideratelo (2) voi. Fate d' una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s'intendono colla prova meglio che dicendole. Pertanto a me mai piacque nè piace questo dividere le famiglie, riuscire e entrare per più d' uno uscio; nè mai mi consentì l'animo che voi abitaste senza me sotto altro tetto.

Figli. Lodiamvene (3).

Agnolo. Maisì, figliuoli miei; sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure se cresciuta o crescendo la famiglia, un'abitazione non la può ricevere, partansi (4) almanco d' un medesimo volere.

Figli. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno e vivano le famiglie.

LO STESSO.

Sull' abuso de' medicamenti

Stia V. Sig. Illustrissima allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però ella non vorrà farselo col troppo medicarsi, e con lo star tutto giorno intorno a noi altri medici, i quali perchè facciamo il mestiere del medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. Sig. Illustrissima un medico, per semplice e mal pratico che si sia, il

(1) *Quello* che *intendo*; quello che avrei da dire.

(2) *Consideratelo voi.* Considerate voi il rimanente; quello, cioè, tralascio di dirvi.

(3) Ve ne lodiamo.

(4) Si separino.

quale voglia per sè medesimo ingozzare medicamenti. Io per me almeno sono uno di coloro, che non ho mai voluto ingollarne: e pur anch'io ho avuto de' mali gravi, e non sono un gigante di complessione, anzi ho una complessione gracilissima, e credo di essere il più magro uomo del mondo:

Pallido e vizzo che paio l'inedia;

e con tutta la mia magrezza, e con tutta la debolezza della mia complessione, me ne vivo sano, e credo che non vi sia uomo, che potesse durare le fatiche che duro io, e di animo e di corpo. Non sono i medici, non sono i medicamenti che guariscano le malattie, e le scacciano dai corpi umani. Ella è la sola natura e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. Sig. Illustrissima, se vuol vivere vita lunga e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici, e tali, quali per lo più dalla natura, o per dir meglio da Dio benedetto sono stati messi al mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri medici siamo così superbi e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da Sua Divina Maestà furono create per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio, e vi cacciamo dentro tante e tante cose, e così differenti tra di loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne sieno tante.

REDI.

Buone qualità d' una villa

Darei modo a avere possessione, la quale fosse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, legne, strame e simili cose; e ove facessi allevare pecugli (1), polli, colombi e ancora pesci. Comprercila de' miei denari, non gli accatterei (2), perchè fosse mia e de' miei figliuoli, e così poi de' miei nipoti; acciocchè con più amore si facesse governare e ben coltivare; sicchè i miei successori, nelle loro età avessino frutto delle piante che io vi ponessi.... A volere il buon vino bisogna la costa e il solatio; a fare il buon grano si richiede il piano aperto, morbido e leggiero: le buone legne crescono nell' alpe e alla greppa, il fieno nel fresco e molliccio.... Cercherei la possessione tale, che portandovi uno staio di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia; e darle tutto l'anno quello che bisognasse; e se non tutte, al manco le cose più necessarie, cioè pane, vino, legne e biade. E più io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi, nè ruine di piove me la potessero torre, e dove non usassono furoncelli (3). E cercherei che fosse posta in aere cristallino, in paese lieto, con bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque sane, pure e buone tutte le cose. Nello aere buono i frutti sono molto più saporiti, molto migliori e molto più sani che gli altri. Meglio, che riducendosi nel buono aere alla villa, el-

(1) *Pecuglio*, vocabolo derivato dal latino, *gregge*, *mandra*.
(2) Non li chiederei a imprestito.
(3) Vocabolo latino, *ladroncelli*.

la conforta molto, e porge infinito (1) diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde le ricolte e i frutti me ne venissero a casa senza troppa vettura, e però potendola avere presso la città, molto più mi piacerebbe. Andrèvi più spesso; manderèvi più spesso per le frutte e per le erbe; e io mi v'anderei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbero meno, e porterebbonmi più amore e riverenza, e sarebbono più solleciti a'lavori....

Di legne in poco tempo me la farei io copiosa; chè mai resterei di piantare in su gli argini, onde s'augiasse (2) meno il campo. E alleverèvi ogni buono e piacevole frutto. E vorrei che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine e a filo per avere più piacere in guardarli e vederli; e porrèli ove meno auggiassono i seminati e meno mugnessono (3) i campi, e nel corre i frutti meno si scalpicciassero i lavorii. E pigliarèmi grande piacere così in piantare, e innestare, e congiungere diverse ragioni (4) di frutti insieme; dirlo con gli amici e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene. Se non fruttassino, taglierègli per legne, e ogni anno isvellerei i più vecchi e i meno fruttiferi e riporrei de' migliori.... Avendo villa simile a quella che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno; darèmi spasso, diletto e piacere, e avrei comodo di pascere ed allevare la famiglia mia onesta-

(1) Per *immenso*. Ne'buoni scrittori è frequentissimo questo abuso.

(2) *Augiasse*, e più comunemente *adugiasse*, cioè soffrisse meno nocumento per l'ombra.

(3) Dimagrassero, ne esaurissero i nutritivi umori.

(4) *Ragioni*, per maniere, sorte, specie.

mente e ammaestratamente, con quiete, contentamento d'animo e libertà di vivere e con più fermezza di sanità.

PANDOLFINI.

Lodi della villa.

L. Qual uomo fosse, il quale non si trovasse piacere della villa, utile grandissimo, onestissimo, e certissimo? E pruovasi, qualunque altro esercizio intopparsi in mille pericoli; hanno seco mille sospetti, seguonli molti danni, e molti pentimenti. In comperare cura; in condurre paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere (1), sospetto; nel ritrarre, fatica; nel commutare, inganno. E così sempre degli altri esercizii ti premono infiniti inganni, e agonie di mente; la villa sola si truova sopra tutti conoscente, graziosa, fidata, veridica: se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti satisfatto; sempre aggiugne premio a' premii. Alla primavera, la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto, tutta ti ride, e ti promette grandissima ricolta; èmpieti di buona speranza, e di piaceri assai. Poi e quanto la truovi tu teco alla state cortese! ella ti manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai ti lascia la casa vuota di qualche sua liberalità. Eccoti poi presso l'autunno: qui rende la villa alle tue fatiche, e a' tuoi meriti smisurato premio, e copiosissima mercè; e quanto volentieri, e quanto abbondante, e con quanta fede! Per uno dodici, per uno

(1) Qui per *dare a credito*.

piccolo sudore, più e più botti di vino: e quello che tu aresti (1) vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule, e le altre uve da pendere, e seccare. E ancora a questo aggiugne, che tu riempi la casa, per tutto il verno, di noci, pere, e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di dì in dì mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi nè anche il verno si dimentica teco essere la villa generosa: ella ti manda le legna, l'olio, ginepri e lauri, per quando t'induca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima (2). E se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole: e porgeti la leprettina, il caprio, il cervo, che tu gli corra dietro, avendone piacere. E vincendone il freddo e la forza del verno, non dico de'polli, del cavretto, delle giuncate, e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa ti allieva e serba. Al tutto così è la villa; si sforza a te in casa manchi nulla; cerca che nell' animo tuo stia niuna malinconia, èmpieti di piacere e di utile. E se la villa a te richiede opera alcuna, non vuole, come gli altri esercizii, che ivi ti attristi, nè vi ti carichi di pensieri, nè punto vi ti vuole affannato e lasso; ma piace alla villa la tua opera ed esercizio pieno di diletto, il quale fia non meno alla sanità tua, che alla cultura utilissimo.

G. Che bisogna dire, Lionardo? tu non potresti lodare a mezzo quanto sia la villa utile alla sanità, comoda al vivere, conveniente alla famiglia. Sempre si

(1) *Avresti.*
(2) Voce latina e vale *odorosissima.*

dice la villa essere opera da veri buoni uomini, e giusti massai: e conosce ogni uomo la villa in prima essere guadagno non piccolo; e come tu dicevi, dilettoso ed onesto. Non ti conviene, come negli altri esercizii, temere perfidia, o fallacia de' debitori, o procuratori: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da molti; nè puoi esservi ingannato; nè bisogna chiamare notari e testimonii; non seguire litigi, e altre simili cose acerbissime, e piene di malinconie, che alle più fiate sarebbe meglio perdere, che, con quelle suste (1) di animo, guadagnare. Aggiugni qui, che tu puoi ridurti in villa, e viverti in riposo, pascendo la famigliuola tua, procurando tu stesso a fatti tuoi: la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne, e delle semente, senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla Terra (2), fra' cittadini, mai restano: sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse, e altre molte bruttissime a ragionarne cose, e orribili a ricordarsene. In tutti i ragionamenti della villa, nulla non può molto piacerti; di tutto si ragiona con diletto, da tutti sei con piacere, e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che crede utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa, o sementare. Niuna invidia, niun odio, niuna malivolenza ti nasce dal cultivare e governare il campo.

L. E anche vi godete in villa quei giorni aerosi e puri, aperti e lietissimi. Avete leggiadrissimo spettacolo,

(1) Pene, agitazioni.
(2) Qui e tre altre volte più appresso *Terra* vale *città*.

rimirando que' colletti fronditi, e que' piani verzosi, e quelle fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba.

G. Sì, Dio, uno proprio paradiso! E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della Terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti per non vedere le ribalderie, le sceleragini, e la tanta quantità di pessimi mali uomini quali per la Terra continuo ti farfallano innanti agli occhi, quali mai restano di cicalarti intorno alle orecchie, quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la Terra, bestie furiosissime e orribilissime. Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! felicità non conosciuta.

L. Lodate voi abitare in villa, più che in mezzo alla città?

G. Quanto, io! a vivere con manco vizio, con meno maninconie, con minore spesa, con più sanità. maggiore suavità del vivere mio; sì bene, figliuoli miei, che io lodo la villa.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Lodi dell' industria

M'addimanderà alcuno quale delle due cose importi più per ringrandire e render popoloso un luogo, la fecondità del terreno, o l'industria dell'uomo. L'industria senza dubbio: prima, perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più, e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; conciossiachè la natura dà la materia e 'l soggetto, ma la sottiglierza e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile

varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura: quante belle cose, quanto varie e multiformi ne fabbrica l'arte! quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, la cuce, e la forma in mille maniere e la trasporta da un luogo ad un altro! Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte! questa fa che l'escremento di un vilissimo verme sia stimato da' principi, apprezzato dalle reine, e che finalmente ognuno voglia onorarsene. Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria che d'entrata; del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Fiorenza, Genova, Venezia; e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti.... Ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate, che si cavano dalle miniere del ferro, non sono grandissime; ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgano, che lo collano, che lo vendono in grosso ed a minuto, che ne fabbricano macchine da guerra, arme da difesa e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura e per ogni arte, per li bisogni quotidiani e per le innumerabili necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro che del pane: in tal maniera che chi paragonasse l'entrate che i padroni tirano dalle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici e i mercatanti con l'industria (onde, arricchiscono anco incredibilmente gli Stati per via de' dazi), ritroverebbe che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co'co-

lossi, con le colonne, co'fregi e co'lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co'galeoni, con le navi e con gli altri vascelli d'infinite sorti, e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co'fornimenti di casa, e con altre cose senza conto che se ne fabbricano con la pialla, con lo scarpello e col torno; compara i colori con le pitture, e'l prezzo di quelli col valor di queste, ed intenderai quanto più vaglia il lavoro che la materia, e quanta più gente viva per mezzo dell'arti, che per beneficio immediato della natura.

BOTERO.

Necessità d'imitar la natura.

Nello scendere verso della pianura, egli avvenne che sullo sbocco d'un florido prato, e di rugiadose erbe ripieno, noi vedemmo un fanciullo che stavasi a guardia di poche agnellette. Suo zaino (1) e sua cintola al fianco; sue bastoncello appiè del sasso, sovra cui egli sedevasi; sua capellatura non iscendente più giù dell'orecchio; sue guance, qual per fervido sole, brune insieme ed accese; e negli occhi suoi cerulei e risplendenti, pareva che promettesse uno spirito molto maggiore di quello, che o in pastori o in bifolchi mai ritrovossi. Ma quello, che mosse alcuni di noi a farglisi più vicino, fu, che noi osservammo, come egli tenendosi sulle ginocchia una piccola pietra, che pareva ripulita ad arte, quantunque tal fosse per natura, con

(1) Zaino è quel sacchetto di pelle col pelo, che i pastori portano ligato dietro le spalle, o sostenuto da tracolla.

la punta di un suo coltelletto andava per essa un non so che disegnando. Laonde, dietro alle spalle di lui, senza far motto, alquanto fermatici, sì per non disturbarlo, e sì per fare agli occhi nostri fede del vero, scopersimo, che egli delineava un'agnella di quel picciolello suo gregge. E non molto lontano da lei aveva egli figurato un vecchio e spaziosissimo albero, al cui troncone stavasi in catena un toro, che col fieno al corno, ben dimostrava essere stato pur quivi avvinto per la sua dannosa fierezza. Ed il tutto faceva quel pastorello così bene (inteso lo spazio, in cui le cose passavano), e quello sì bene e leggiadramente contornando, che uno di noi maravigliandosi, nè più potendo tenersi di non parlare: E che è quel che tu fai, disse egli, o buon fanciullo? Io fo, rispose, quel ch' io vedo. Piacque la pronta risposta a noi tutti, al pari del suo esquisito disegno. Perchè qual cosa mai poteva egli più acconciamente rispondere, quando anche egli stato fosse non un rozzo guardiano di gregge, ma un consumato e peritissimo artefice? Onde lodatolo e fattogli animo, noi, proseguendo nostro cammino, gioconda ed ampia materia di ragionare avemmo su questo fatto.

MENZINI.

Del vestire

Fra'miei pensieri, questo sarebbe, come sempre fu il primo, di avere la mia famiglia, quanto a ciascuno si richiedesse, onestamente bene vestita: però che se io in questo fossi negligente, la brigata mi servirebbe con poca fede. I miei poi mi porterebbono odio, sareine

spregiato; quelli di fuori me ne biasimerebbono, sareine reputato avaro. E pertanto sarebbe non buona masserizia non vestirli bene: civili vestimenti, sopratutto puliti, atti e ben fatti; colori lieti, aperti, quali più si affacesse loro; buoni panni. Questi frastagli, questi ricami, a me piacquero mai vederli, se non solo a buffoni, e trombetti. In dì solenni la vesta nuova; gli altri dì la vesta usata; in casa la veste più logora. Le vesti, Lionardo mio, onorano te; vero? onora tu adunque, onora le vesti. E soglio io porre mente, e parmi qui non si abbia, quanto merita, riguardo; e benchè potrebbe parere a' larghi e spendenti uomini da non ne fare troppa stima, pure egli è così. Il cingere la veste fa due mali; l'uno che il vestire pare meno ampio, e meno onorevole; l'altro si vede, che il cinto lima il panno, e bene subito arà (1) stirpato il pelo; tale che tu arai (2) la veste per tutto nuova, solo nel cignere sarà consumata e vecchia. Non si vogliono dunque cignere le belle vesti; perchè ove elleno onorano te molto, tu il simile riguardi loro.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Ancora del vestire (3)

Penserei avere la mia famiglia, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita; vestimenti civili, puliti,

(1) *Avrà.*

(2) *Avrai.*

(3) In appoggio di quanto dissi nella prefazione di quest'Antologia (pag. 7 a 18), pongo qui a disegno il seguente brano, perchè il lettore, paragonandolo col precedente, s'abbia un tipo delle riduzioni operate dal Pandolfini sul testo di Leon Battista Alberti.

atti e ben fatti; colori lieti e aperti, e quali più si confacessero loro; e di buoni panni. Ne' dì solenni vestimenti nuovi, gli altri dì vestimenti usati, in casa la vesta più logora. La vesta onora voi; adunque onorate lei. Vogliionsi le belle veste, ma riguardarle.

PANDOLFINI.

Utilità del danaio in uno Stato

Il danaio è'l nerbo della guerra e della cosa pubblica, dicono gravi autori e di solenni; ma a me par egli più acconciamente detto, il secondo sangue. Perchè, siccome il sangue, che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne; ed ella il si bee, come arida terra bramosa pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora; così il danaio, che è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente insanguina di quel danaio, che si spende, e va via continuamente nelle cose che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra: e così rigirando mantiene in vita il corpo civile dello Stato.

DAVANZATI

Se sia prudenza dar danari ai figliuoli

Dialogo tra Carlo e Gianozzo Pandolfini figli, *ed Agnolo Pandolfini* padre.

Carlo. Usano i padri dare ai figliuoli certa somma di danari per loro minute spese; e par loro che i garzoni meno se ne sviino, avendo da soddisfare alle loro voglie giovanili; e dicono che tenere la gioventù stretta del danaio la induce in molti vizii e costumi biasimati. Che ne dite voi? Parvi d'allargare la mano?

Agnolo. Ditemi: se voi vedeste un vostro figliuolo maneggiare rasoi arrotati, affilati, o troppo taglienti, che fareste voi?

C. G. Torremmogli di mano, temeremmo non s'impiagassono, e crucieremmoci con chi così gli avesse loro lasciati *trassinare* (1).

A. E qual credete voi essere più dannoso a uno fanciullo, trassinare rasoi o monete?

C. G. Nè l'uno, nè l'altro ci pare il loro mestiere.

A. Stimate voi sanza (2) pericolo uno garzonetto trassinare danari? certo a me, che son vecchio, sono i danari fatti tali, che non sanza pericolo io gli so maneggiare; e credete, che a uno giovane è pericolo trassinare danari. Lasciamo quelli che gli saranno tolti dai ghiotti, da molti lacciuoli (3), i quali i giovani non sanno schifare. E che utilità può un giovane trarre dei

(1) Vocabolo antiquato, *maneggiare, trattar con le mani*.

(2) Vocabolo disusato, ora *senza*.

(3) Ogni sorta d'insidie; frodi, inganni.

danari? che necessità sono quelle d' un garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre; il quale, essendo prudente, non patirà che il figliuolo si satolli altrove, che in casa. Se vorrà vestire, dicalo al padre; il quale essendo facile e savio, il contenterà; bene non lo lascerà vestire sfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in uno garzone venire necessità, o quale voglia, se non una sola di gettarli in giuochi, in lussurie, in ghiottornie? Io consiglierei piuttosto, i padri provedessono, i figliuoli (1) non scorressono in voglie cattive, lascive e disoneste. Chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli avranno voglie oneste, molto sarà loro caro voi le sappiate; dirannovele, e voi in quelle siate loro facili e liberali.

PANDOLFINI.

Modo di godere i piaceri

Dissemi uno, tempo fa: come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari? Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le (2) son poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l'aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome di amorevole ed ubbidiente al padre, e movergli l'animo

(1) *Che i figliuoli.*
(2) Cioè *elle.*

con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non trasportano l'animo alla furia, e ad un'inquietudine perpetua; e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente: perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de'gioiellieri, vada in un'altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch'egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco: perchè la (1) si avvezza a vivere, e a conoscere le disuguaglianza della fortuna, e ad assuefare il cuore a que'diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia: se un padre continuamente liberale, l'appaga di quel che vuole; allarga le maglie, e non l'empie più. Dunquo che si ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di sè medesimo con altrui. Si ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici; quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa

(1) Per *ella*.

ch' io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi il giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco; e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia, gli resta una voglia, e non sa di che; tanto che diviene maninconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente più il piacere del vino; come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando. E così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori; che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua, e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano; in frotta, affogano: e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

GOZZI.

Del convitare

Nè mai vidi niuna spesa fatta sì grande, sì sontuosa e tanto magnifica, ch' ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e famigliarità tra gli amici, lascia-

mo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni, quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia dei serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte, e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la robba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo impaccio di tutta la casa. Nulla può stare serrato, nè guardato. Perdesi questo, smarriscesi quest' altro; domandasi qua, accattasi di là; a questo si dà, da quest' altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti, i quali, e col fatto e dopo il fatto porti nell' animo, che sono stanchezze inestimabili e troppo dannose. Delle quali, spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne sei guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza.

PANDOLFINI.

Del comandare i servi

Certo che i servi sono quanto i signori li sanno volere ubbidienti. Ma truovo alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirli in quelle cose, quali essi non sanno comandare; e altri sono, che non sanno essere, nè farsi riputare signori: e stimate questo, figliuoli miei, che mai sarà servo sì ubbidiente il quale vi ascolti, se voi non saprete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi sapete con modo e ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere riverito, e amato, non

meno che ubbidito: e trovo io, che a farsi ubbidire, molto giova quello, che io dissi alla donna mia facesse, che quanto manco poteva, manco stesse a ragionare colla fante, ancora e manco co' famigli; imperocchè la troppo dimestichezza spegne la riverenza. E dissile, che loro spesso comandasse, non come fanno alcuni, quali comandano a tutti insieme, e dicono, uno di voi così faccia; poi dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E comandasse alle fanti e a'servi, che di loro niuno uscisse di casa senza sua licenza; acciocchè imparassino essere assidui e presti al bisogno: e mai desse a tutti licenza, in modo che in casa non fosse al continuo qualcuno a guardia delle cose; acciocchè se caso avvenisse, sempre vi sia qualcuno apparecchiato. E per questo sempre a me piacque, così ordinare la famiglia, che a qualunque ora, il giorno e la notte, in casa fosse chi vegliasse per tutti i casi, quali alla famiglia potessino avvenire. E sempre volli in casa l'oca e il cane, animali destissimi, e, come vedete, suspicciosissimi, e amorevoli; acciocchè l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa fosse più sicura. Così adunque soglio. Ma torniamo a proposito. Dissi alla donna mia, mai a tutti desse licenza; e quando rivenissono tardi, volesse con modo, facilità, e maturità sapere la cagione. E più le dissi, perchè spesso accade, che i servi, quantunque obbedienti e riverenti, pure talora sono tra loro discordi, e gareggiansi: per questo a te, donna mia, comando sia prudente, nè mai t'inframmettere in rissa o gare di alcuno: e non debbesi mai a chi si sia in casa dare ardire, che faccia o dica più che a lui si appartenga. E se tu, moglie mia, così vorrai

provvedere a questo, non porgere mai orecchie, nè favore ad alcuno rapportamento, o contendere di qualunque si sia. Imperocchè la famiglia gareggiosa, mai può avere pensiero o volontà ferma a bene servirti: anzi chi reputa sè offeso, o da quello rapportatore, o da te ascoltatore, costui sempre sta con quello incendio in animo, pronto a vendicarsi; ed in molti modi cerca addurti a disgrazia quell'altro; e così arà caro, colui commetta in le cose nostre qualche grandissimo errore, per a quel modo cacciarlo: e se il pensiero gli riesce, esso piglia licenza e arte di fare il simile a chi altri e' volesse. E chi potrà cacciare di casa nostra quale a lui talenterà, costui, moglie mia, non vedi tu che sarà non servidore, ma signore nostro? e se costui non potrà vincere, sempre la casa per lui sarà in tempesta; e dall'altro lato penserà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; nè per satisfare a sè, molto si curerà del danno nostro: e a costui medesimo, partitosi da te, mai, per iscusare sè, mancherà materia da incolpare noi. Così adunque tenere uomo o rapportatore o gareggiatore in casa, vedi quanto sia danno; mandarlo, vedi quanto a noi sia danno e vergogna. Aggiugni, che tenendolo, di dì in dì sarà forza mutare nuova famiglia; la quale per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone: onde quelli, scusando sè, infameranno te; e così tu resti, per le parole loro, riputata superba e strana, o avara e misera. E certo, figliuoli miei, delle gare de' suoi di casa, niuno può averne se non biasimo: non sarà la casa gareggiosa, se chi la governa non è imprudente; il poco senno di chi governa, fa l'altra famiglia essere poco modesta e poco regolata: e così sempre sta perturbata, sèrveti peg-

gio, pèrdine utile e fama non poco. Per questo debbono a'padri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono principio e cagione d'ogni gara, di ogni discordia e rissa; subito li dovrebbono cacciare; e troppo debbe piacere vedersi la casa vota di ogni tumulto, piena di pace e concordia: quali cose ottime, se vorranno bene potere quanto si richiede, faranno quanto diss'io alla donna mia, non daranno orecchie, o arbitrio a rapportamenti, o gare di qualunque si sia. E più dissi alla donna mia, se pur fosse in casa alcuno non ubbidiente, quanto alla quiete e tranquillità della famiglia si appartiene, mansueta e fedele, con lui non contendesse, nè gridasse; imperocchè in donna simile a te, diss'io, moglie mia, onestissima e degna di riverenza, troppo pare sozzo vederla con la bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando e minacciando; ed essere sentita biasimata e dileggiata da tutta la vicinanza, dare di sè che dire a tutte le persone. Anzi, moglie mia, una donna di autorità, quale di dì in dì, spero, sarai tu, quanto in te saprai servare modestia e dignità, sarebbe bruttissimo, non dico solo ammonendo, ma comandando ancora e ragionando, mai alzar la voce; quale fanno alcune, parlando per casa, come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessero di ogni sua parola tutta la vicinanza esserne testimone; segno di arroganza, costume di trecca, usanza di quelle fanciulle montanine, quali sogliono chiamare gridando, per essere intese da questo monte a quello. Vuolsi adunque, diss'io, moglie mia, ammonire con dolcezza in ogni atto e parole, non essere però vezzosa e leziosa, ma molto mansueta e continente; comandare con ragione,

ed in modo, che non solo sia fatto quanto comandi, ma usare comandando, quanto patisce la dignità tua, ogni facilità e modestia; e in modo, che chi ubbidisce faccia il debito suo volentieri, con modo, amore, e con intera fede. LEON BATTISTA ALBERTI.

Massime economiche

Chi non trova danari nella sua scarsella, molto meno li troverà in quella d'altri.

Niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un comune ed un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno e ragione. Alfine questi prodighi si trovano poveri, senza niuno amico, o benevolo.

Guardatevi del vivere voluttuoso, e dalle male compagnie. Conservate le vostre facoltà: fuggite i vizii, seguitate le virtù, ubbidite i maggiori, fate di viver lieti, onorati ed amati.

Accostatevi a' migliori, pigliate da loro esempio e dottrina, non siate leggeri, non vani.

Non potrei dire quanto è nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizia (1), la masserizia non nuoce a veruno, giova alla famiglia ed è sufficiente, perchè non avrete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie soperchie e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! E si vuol essere massaio, se non fosse per altro perchè ci rimane nell'anima una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive con-

(1) Qui significa risparmio, frugalità, parsimonia: *masserizia* significa anche *arnesi di casa, suppellettile.*

tento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso.

Massai sono quelli che sanno tenere il mezzo tra 'l poco e il troppo. E questo mezzo è provvedere in ogni spesa ch'ella non sia maggiore, nè assai più oltre che richiegga l'onestà, nè minore di quello che richiegga il bisogno. E sta la masserizia non pure in serbar le cose, quanto in usarle ai bisogni. Non usare le cose ai bisogni è avarizia e biasimo; ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole? Elle ricolgono le mele, e le altre frutte, sèrranle, sèrbanle; nè prima le guaterebbero, s'elle non fossero magagnate e guaste. Fate conto ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gettar via. Similmente, cominciò a piovere qualche goccia in sulla trave. L'avaro aspetta domani, e poi posdomani; non vorrà spendere: di nuovo vi piove: all'ultimo la trave si corrompe per la piova, infràcidasi e rómpesi; e quello che costava un soldo, or costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non sapere spendere ai tempi e a'bisogni. Conservare e spender con prudenza la roba, meglio vale che la prosperità, l'industria e il guadagno.

Chi sa non perder tempo farà ogni cosa bene, e chi sa adoperare il tempo sarà signore di tutte le cose.

Il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto.

Quello che è necessario fare, mi piace averlo fatto subito, non per altro, per avermi scarico da quel pen-

siero. E però fo le spese necessarie presto, le volontarie indugio quanto posso, per vedere se quella voglia cessasse in quel mezzo (1); e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

Pensa molto prima qual cosa possa bisognare, e così comprenderai quanto ed a chi sia prima da provvedere che in tutto manchi, per aver spazio di comprare del migliore, e con minor spesa. Quello che si compra in fretta le più volte sarà male stagionato, male netto, guàstasi presto e costa più, e così se ne getta via altrettanto o più che non se ne logora.

In ogni compera o vendita vuol essere semplicità, verità, fede e integrità, tanto collo strano (2), quanto coll'amico, con tutti esser chiaro e netto. Più vale fra gli artigiani la buona fama ed il concorso, che ricchezza. Direi ai fattorini ed ai garzoni: siate onesti, e giusti, e ragionevoli non meno cogli stranieri che cogli amici, con tutti siate veritieri; e guardatevi che per vostra malizia o durezza niuno si parta ingannato dalla bottega o malcontento, perocchè questo sarebbe piuttosto perdere che guadagnare, e invece di avanzare moneta, perder grazia e benevolenza. Un amato venditore sempre avrà copia di compratori. In questo modo spererei in Dio che mi prosperasse; e spererei molto concorso e buona grazia alla mia bottega. Le quali cose col favor primo di Dio, e col buon nome degli uomini, ogni dì accrescono guadagni maggiori. È ufficio del mercante, e di ogni mestiere, il quale ha da contrattare con più persone, essere sollecito allo scri-

(1) *In quel mezzo* vale *in quel frattempo.*
(2) Qui per *estraneo.*

vere, scrivere ogni vendita, ogni contratto, ogni *entrata*, ogni *uscita* (1) in bottega e fuori di bottega; sempre avere la penna in mano.

Il danaro spendasi alla necessità, l'avanzo si serbi se caso venisse di servirne l'amico, il parente, la patria. Questo è ufficio di pietà fare utile a molti.

Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo, l'uomo infermo non si può mai riputar vivo. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa pro, quella seguite e continuate. Buon sangue e buon vigore produce la sobrietà del vivere. Colui non faccia esercizio che non vuol vivere sano e lieto. La sanità dell'uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua gioventù. LO STESSO.

Il tempo

LIONARDO. Avete detto della masserizia, quale fate dell'animo, e di quella del corpo; resta a dire del tempo: e di questo, Giannozzo, che masserizia ne fate voi? Il tempo al continuo fugge, nè puossi conservare. — *GIANNOZZO.* Dissi io la masserizia sta in bene adoperare le cose, non manco che in conservarle; vero? Adunque io, quanto al tempo, cerco adoperarlo bene, e studio di perderne mai nulla. Adopero tempo quanto più posso in esercizi lodati, non l'adopero in cose vili. Non spendo più tempo alle cose, che mi si richiegga a farle bene: e per non perdere di cosa pre-

(1) *Entrata*, *uscita*. Abusivamente ma comunemente, anche in buone scritture, per *entrata* trovi *introito*, ed *esito* in vece di *uscita*.

ziosa punto, pongo in me questa regola, mai mi lascio stare in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto dalla stracchezza: chè sozza cosa mi pare, senza ripugnare, cadere, e giacere vinto; o come molti, prima aversi vinti che certatori (1). Così adunque fo; fuggo il sonno e l'ozio, sempre facendo qualche cosa: e perchè una faccenda non mi confonda l'altra, e a quello modo poi mi truovi averne cominciate parecchie, e fornitone niuna; e forse pure in quello molto mi abbatta, avere solo fatte le peggiori, e lasciate addietro le migliori, sapete voi figliuoli miei, quello che io fo? La mattina prima, quando io mi levo, così fra me stesso io penso: oggi in che arò io da fare? Tante cose: annòverole, pènsovi; e a ciascuna assegno il tempo suo. Questo stamane; quello oggi; quell'altro stasera: e a quello modo mi viene fatta con ordine ogni faccenda, quasi con niuna fatica. Soleva dire messer Nicola Alberti, uomo destissimo, e faccendissimo, che mai vide uomo diligente, se non adagio. Forse pare il contrario: ma certo, quanto io pruovo in me, all'uomo negligente fugge il tempo; segue che il bisogno, o pure la volontà il sollecita; allora, quasi perduta la stagione, gli sta necessità fare in furia e con fatica quello, che in sua stagione prima era facile a fare. E abbiate a mente, figliuoli miei, che di cosa alcuna mai sarà tanta copia, nè tanta abilità ad averla, che a noi non sia difficilissimo quella medesima fuori di stagione trovarla. La sementa, le piante, i nesti, fiori, frutti, e ogni cosa, alla stagione sua pronta ti si porge; fuori di stagione, non senza grandissima fatica si ritruovano. Per

(1) È voce latina, vale *combattenti*.

questo, figliuoli miei, si vuole osservare il tempo, e secondo il tempo distribuire le cose; darsi alle faccende, mai perdere un'ora di tempo. Potrei dirvi quanto sia preziosa cosa il tempo, ma altrove si ha da dire con più e limata eloquenza, con più forza d'ingegno, con più copia di dottrina che la mia. Solo vi ricordo a non perdere tempo. Così facciate, come fo io: la mattina ordino me a tutto il dì; il giorno seguo quanto mi si richiede; e poi la sera, innanzi ch'io mi riposi, ricordo in me quanto feci il dì. Ivi, se fui in cosa alcuna negligente, alla quale testè possa rimediarvi, subito vi supplisco; e prima voglio perdere il sonno che il tempo, cioè la stagione delle faccende: il sonno il mangiare, e queste altre simili, posso io ricuperare dimane e satisfare; ma le stagioni del tempo, no. Benchè a me rarissimo avviene: se io arò bene distribuito le faccende mie a ciascun tempo, e ordinato, nè sarò nè starò di poi negligente. Dico rarissimo, e quasi mai m'accade che mi abbia ivi o prendere, o soprattenere mai necessità alcuna: e se egli accade che io per allora nulla possa rimediarvi, vengo insegnando a me stesso, come per l'avvenire abbia non simile a perdere il tempo. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo, il corpo: e il tempo, se non bene, cerco di conservarlo assai; curo non perderne punto, e a questo mi porgo sollecitissimo, e quanto più posso desto e operoso: imperocchè elle a me paiono, quanto le sono, preziosissime; e molto più proprie mie, che altra alcuna cosa. Ricchezze, potenze, stati, sono non degli uomini, no, della fortuna sì; e tanto sono degli uomini, quanto la fortuna gli permette usare.

LO STESSO

Dilezione del prossimo

Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci coll'operare, e nol col biasimare; perchè questo è il modo che tengono gl'ignoranti e i maligni. E, quando tu vedessi una cosa che non stesse bene, bàstiti il non la lodare. Ed impara un pò dal nostro Pontormo, il quale, ancorchè non abbia forse all'età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa dell'età sua, se già non gli fosse forza, trovandosi a un termine (1) che ne avesse a dar giudizio. Pon giù tutta (2) opinione che tu hai d'esser più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui e le cose che non dipendono (3) da te, che tu saresti chiamato temerario e superbo. E questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu pensi, che gli altri sono, ancor eglino, uomini come te.

E quando ti occorresse ancora difender qualche opinione contro a quella d'un altro, falla più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa. Bisogna ancora che, quando riprendi nessuno (4), che tu lo facci dolcemente, e stii soprattutto avvertito di non

(1) Oggidì non sarebbe modo chiaro, e piuttosto si direbbe, *trovandosi obbligato a darne giudizio*, o *dovendo darne giudizio*, o simili.

(2) Nello stile famigliare *tutto* senza la precisiva (il così detto articolo de' grammatici) è raro. Dicono bensì: *tutta sorta roba*, e simili.

(3) Non t'appartengono.

(4) Oggidì non l'usiamo col *quando*, ma col *se:* e diciamo *se viene nessuno* o simile.

riprendere mai alcuno di quei difetti che sono in te; perchè facendo altrimenti, ei ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire.

Bisogna di poi, in quanto a loro (1), che tu parli sempre onoratamente di tutti, e quando e' ti fosse riferito che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire che non ti conoscono, e però dicono così, e che non meritano per questo d'essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l'hai caro) e ti gioverà nel cospetto dell'universale, il quale, sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti di poi di mantenere coll'opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te.

E non basta ancora a te, che se'cristiano, far questo; perchè ogni uomo debbe farlo. Ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nemici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tutte le altre. Perchè dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te; questa (desiderando di far l'uomo buono non solamente nell'operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell'animo) non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nemici; ma ella vuole ancora che tu gli ami.

GELLI.

(1) Ai nemici. È molto lontano e però non chiaro.

Umiltà di un santo uomo

San Gregorio scrive, ch' ei fu un santo uomo che ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto (1), e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l' opinione e la fama della santità alle genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo e a domandare benefizio delle sue orazioni. Tra gli altri una fiata vi venne un villano materiale e grosso (2) per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampane (3) e rifornivale d' olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l' abito dispetto (4) e l' ufficio vile, non poteva credere che fusse colui, del quale per fama aveva udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato ch' egli era desso (5), sì disse: io mi credea che fusse un uomo grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie: costui non ha niente d' uomo; che potrebbe egli avere di bene in sè? Udendo ciò il servo di Dio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui, e baciollo dicendo: Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me:

(1) Che non ha *paruta*, cioè apparenza, e però brutto, macilente ec.

(2) Grossolano e goffo; di grossa pasta.

(3) Lo stesso che *lampade;* ma lampade è più conforme alla sua derivazione greca.

(4) Per *abietto, spregiato, spregiabile.* Oggi in prosa non userebbesi lodevolmente.

(5) Vi ha chi adopera inconsideratamente *desso* per *esso*, ma propriamente non si potrebbe usare che con le attribuenti (i verbi) *essere* e *parere*.

tu m' hai conosciuto: tu solo hai avuto gli occhi aperti de' fatti miei (1). E proferendoglisi (2), molto il ringraziò. Di quanta umiltà, dice san Gregorio, fu costui il quale amò colui che lo spregiava! Chè come i superbi degli onori si rallegrano; così gli umili si rallegrano degli spregi e de' disonori: e sono contenti di vedersi tener vili e dispetti nel parere altrui, come sono appo sè nel parere loro.

PASSAVANTI.

Miseria e superbia

La cosa, la quale dice San-Tommaso che fa porre giù la superbia, è considerare la imperfezione e la vanità di quelle cose di che altri si leva in superbia, le quali sono i beni della natura, o del corpo, o dell'anima. Del corpo la bellezza, la fortezza, la sanità, leggerezza, nobiltà e libertà. Beni naturali dell'anima sono lo ingegno, la memoria, il senno, l'arte, la scienza. Anche si leva l' uomo in superbia de' beni della fortuna, come sono le cose di fuori dell' uomo, che non sono in sua podestà, e però le puote perdere, o voglia egli o no, cioè le ricchezze, le dignità, lo stato, l' onore, la potenza, la gloria, la fama. Ancora dei beni della grazia, come sono le vertudi, insuperbisce l' uomo che l'usa male. E tutte queste cose sono in questa vita imperfettissime, e da non doversene levare in superbia, e con poca stabilità, e da non doverle stimare grandi

(1) De' fatti miei, cioè sopra di me.

(2) *Proferirsi* o *profferirsi*, spesso si adopera, come qui, per *esibire i proprii ufficii.*

cose, delle quali parla Isaia profeta, e dice: *Omnis caro fœnum, et omnis gloria ejus quasi flos fœni:* Ogni carne è come 'l fieno, e ogni sua gloria è come il fiore del fieno. La qual parola spone santo Gregorio, e dice: La potenza degli uomini del mondo, e la gloria della carne, dirittamente al fieno e al fiore s' assomiglia; perocchè stando, cade, e quando più è appariscente allora sparisce e vien meno.

Recita (1) Tullio di quello Alcibiade il quale, dopo la grande gloria, dopo le molte ricchezze, venne a grande miseria: e dice che parve che due fortune contrarie si dividessero insieme (2): l' una gli diede grande nobiltà e smisurata bellezza (3), prodezza, molta gloria, fama di grande loda (4), l'amore dei cittadini, grazia nelle genti, abbondantissime ricchezze, sottile ingegno, eloquenza, il favore del popolo: l'altra a mano a mano seguitò, che gli diede povertà, l'odio della patria; fu cacciato di signoria, condannato e messo in bando, e alla fine morto di mala morte. E così si potrebbe dire di molti altri, de' quali si legge e nella Santa Scrittura e nelle storie mondane, che la loro prosperità poco durò, e finì in grande miseria, e comunemente così interviene (5). E con tutto ciò si trovano molti che di quelle cose difettuose (6) e imperfette insuperbiscono,

(1) Per *racconta, narra*. In questo senso *recita* è antiquato.

(2) Non è chiaro. Intendasi *la vita di lui*, o simile. Tutt' al più in vece di *si dividessero* avrebbe potuto dirsi *se 'l dividessero*.

(3) L' aggiunto di *smisurata* è improprio a *bellezza*.

(4) Antiquato: oggi *lode*. Dice *fama di loda* per distinguerla dalla fama vituperosa: ma il modo *fama di loda*, così come sta, più non s' userebbe.

(5) *Avviene* è più frequente.

(6) Comune: *difettose*.

e rèputanle grandi cose, stimando che in loro sia sommo e perfetto bene, e pongono in loro la sua finale beatitudine. Onde il profeta Daniel dice: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt.* Ma non è così, dice egli; anzi è beato colui che ha Iddio per suo Signore, e che per lui lascia tutte queste cose. E come tutte le predette cose, e ciascuna di quelle delle quali sogliono insuperbire gli uomini, sono imperfette, instabili, vane e con molti difetti, si dimostra chiaramente in molti luoghi della Santa Scrittura per dottrina e per esempli.

LO STESSO.

Povertà di san Francesco

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo san Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale (secondo che dice il Vangelo) mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov'egli dovea andare; dappoichè, ad esempio di Cristo, egli ebbe ragunati dodici compagni, si li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dar loro esempio di vera obbedienza, egli primo incominciò ad andare, ad esempio di Cristo, il quale prima incominciò a fare, che insegnare. Onde avendo assegnato ai compagni l' altre parti del mondo, egli prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l' amore di Dio, e san Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperocchè san Francesco era uomo di poca apparenza e piccolo di corpo, e perciò era riputato un

vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non pochi cantucci e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocchè egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai e del pane intero. Accattati ch' egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov' era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno pose tutte le limosine che avea accattate. E vedendo san Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo erano più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: « O frate Masseo, noi non siamo degni di sì grande tesoro »; e ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: « Padre, come si può chiamare tesoro dov' è tanta povertade e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè ancelle ». Disse san Francesco: « E questo è quello ch'io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana, ma ciò che ci è si è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella e nella fonte così chiara; e però io voglio che noi preghiamo Iddio, che il tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore ».

LO STESSO.

La mansuetudine guadagna i cattivi

In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali facevano molti mali nella contrada; li quali vennero un dì al luogo de' frati, e pregavano frate Angelo guardiano, che desse loro da mangiare, e il guardiano rispose loro in questo modo: « Voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui, ma eziandio, come prosontuosi e sfacciati, volete divorare le limosine, che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni che la terra vi sostenga; perocchè voi non avete nessuna riverenza nè a uomini, nè a Dio, che vi creò: andate dunque per li fatti vostri, e qui non apparite più ». Di che coloro turbati si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco san Francesco tornare di fuori colla tasca di pane, e con un vasselletto di vino, ch'egli e il compagno avevano accattato: e recitandogli il guardiano come egli aveva cacciato coloro, san Francesco fortemente lo riprese, dicendo che s'era portato crudelmente; imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni: onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui Evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice, che non è bisogno ai sani il medico, ma agli infermi; e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza; e però egli spesse volte mangiava con loro. Conciossiacosa adunque che tu abbi fatto contro la caritade e contro il santo Evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantinente tu prenda questa tasca di pane che io ho accattato, e questo vassello del vino, e va loro dietro

sollecitamente per monti e per valli, tanto che tu li trovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte, e poi t'inginocchia loro dinanzi e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà, e poi li prega da mia parte che non facciano più male; ma temano Iddio, e non lo offendano più; e se egli faranno questo, io prometto di provvederli nelle loro bisogna, e di dare loro continuamente da mangiare e da bere: e quando tu avrai loro detto questo, ritornati in qua umilmente ». Mentre che il detto guardiano andò a fare il comandamento di san Francesco, egli si pose in orazione, e pregava Dio, che ammorbidasse i cuori di quei ladroni, e convertisseli a penitenza. Giugne a loro l'ubbidiente guardiano, ed appresenta loro il pane e il vino, e fa e dice ciò che san Francesco gli ha detto. E come piacque a Dio mangiando quelli ladroni la limosina di san Francesco, cominciarono a dire insieme: « Guai a noi miseri isventurati! E come dure pene dell'inferno ci aspettano! Che andiamo non solamente rubando li prossimi, e battendo, e ferendo, ma eziandio uccidendo: e niente di meno, di tanti mali, e così scellerate cose come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza, nè timore di Dio, ed ecco questo frate santo, che è venuto a noi, e per parecchie parole che ci disse giustamente per nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa; ed oltre a ciò ci ha recato il pane e il vino, e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi si sono frati santi di Dio, li quali meritano paradiso da Dio; e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni dì accresciamo alla nostra perdizione; e non sappiamo se dei peccati che noi ab-

biamo fatto infino qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio.

LO STESSO

Maldicenza

Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'egli è un milenso; e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza. Quasi che ciò ridondi a grande onor nostro; nè più confidi verun di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non che nell'altrui discoloramento (1). E non è cotesta una gran viltà? Bella gloria in vero è la vostra, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d'uno il quale è lontano, nè, però, udendo ciò che da voi viengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulità. Voi vi ponete, entro quel vostro ridotto, a censurare liberamente le azioni di chi non v'ode: e non vi accorgete che ciò, non solo è mostrare un'audacia somma (2), ma è commettere un'ingiustizia spietata. Credete voi che, se colui contra il quale arrotate i denti vi fosse innanzi, osereste voi favellarne in sì ria (3) maniera? Voi chiaramente la fate da traditori; perchè assalite l'avversario alle spalle. S'egli ha difetti che a voi dispiacciono tanto, andate dunque ani-

(1) Sono questi contrapposti alquanto affettati, ma il resto è pieno di vita.

(2) *Sommo* dirassi meglio di buona qualità che di rea: qui intendasi *gravissima*, *eccessiva*.

(3) *Rio* non è comune.

mosamente; investitelo a faccia a faccia; rappresentategli la iniquità de'suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo quand'egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca, più non può udirvi? Benchè, piacesse a Dio ch'imitaste que' ch'or dicea. Conciossiachè, se mirate a sì fatti cani, vedrete ch'eglino tacciono, è vero, quando il lupo è presente; ma non però punto gli approvano quel suo furto, nol lisciano, nol lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi che, lontani, mormorate con tanta animosità di quel personaggio, o privato o pubblico, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli, quando poi gli siete presenti, voi lo adulate per questi eccessi medesimi per cui prima il mordeste tanto: gli commendate il giuocare, come sollievo; il gettare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozi a cui poi dite maledici che non bada. E non è questo usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand'animo si richiede per ammonire uno in faccia de'suoi difetti; massimamente quand'egli sia collocato in fortuna eccelsa. Ma se non vi dà cuore a tanto, lasciate almeno di lacerare in assenza chi nè pure ardite, in presenza, di stuzzicare. Conciossiachè la verità non ama star ne' cantoni (1); ed il far così non è altro che imitare le talpe, imitare i topi, i quali mordono sì, ma

(1) In toscano: pe' canti.

sol di nascosto; o è più tosto far come alcune serpette, le quali, maliziosamente appiattatesi infra l'arene, quivi se ne stan, senza sibilo e senza striscio a spiar chi passi, per poter incauto addentarlo nelle calcagna.

SEGNERI.

Ancora della maldicenza

Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste; ma se voi la biasimaste, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva: e danno senza rimedio. Nella cicatrice d'un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! Dicea colui: di' pur male del tuo nemico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch'egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi sono de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice; che quando non giunga a incerire il buon nome dell'infamato, almeno l'offusca.

LO STESSO

Le ingiurie non tolgono agl'ingiuriati la buona opinione

Dimmi: allorchè ti accade talvolta di vedere o d'intendere che oltraggiato fosse uomo di cui tu buona opinione avevi, la deponesti per questo, e la cangiasti in cattiva? o, tutto all'opposto, non ti sentisti preso da particolare indignazione e disgusto? E se inferita fu l'ingiuria a persona di cui poca o niuna conoscenza tu avessi, giudicasti tu per questo, che colui fosse tristo e cattivo; o non piuttosto che l'ingiuriante fosse un turbatore della quiete civile? Tale certamente è in questi casi il comun sentimento de'saggi e de'buoni; troppo naturale essendo il giudicar male più tosto di chi fa il male, che di chi lo patisce: e se altramente fosse, nulla più gioverebbe l'acquistar riputazione col retto vivere; perchè il privarci in un momento di essa, sarebbe in mano d'ogni malevolo, e dipenderebbe dal capriccio d'ogni cervello sventato.

Ma rifletti di più, tanto esser falso che l'ingiuria dimostri di mancar noi di virtù, e che tal opinione negl'indifferenti produca; che questa non si ha molto spesso, nè pur dall'ingiuriatore; o almeno non da essa a far l'ingiuria vien tratto. Conciossiachè chi è colui che per aver cattivo concetto d'una persona, s' induca ad offenderla? Non da vizio ch'altri abbia, ci moviamo a far offesa; ma da dispiacere o danno ch'egli ci rechi: il che può star molto bene senza vizio alcuno di lui. E quando abbiam conceputo sdegno verso d'alcuno, noi siamo indotti a fargli dispetto non con altro pensamento d'ordinario, che di sfogare il nostro dolore, e senza

punto esaminare s'egli virtuoso o vizioso sia. Anzi le moltissime ingiurie, a cagion d'esempio, che da invidia derivano, dalla virtù degli offesi prendono appunto motivo, talchè il lor merito conosciuto è appunto quello che sveglia l'odio, e per conseguenza sprona alle offese.

MAFFEI.

La vera amicizia

La comune amicizia (che è quella che unisce insieme gli uomini per la comunanza di patria, d'interessi, d'impieghi, di studi, o pur di conversazione) non è cattiva, ma non è universale, perchè ristringesi a pochi; e non è durevole; non ci vuol niente a far così ch'ella sia recisa; e però non è il nostro vincolo. La naturale, che è quella che unisce gli uomini per congiunzione di sangue, non solo non è cattiva, ma è ancor lodevole. Tuttavia non è sufficiente; nè abbraccia tutti, nè dura, perchè talor si converte in odio fierissimo. Senza che, una tale amicizia suol essere spesso pregiudiziale (1) a coloro, a cui non si estende: mentre tu vedi che quell'amore che hanno alcuni al loro sangue fa che attendano più crudelmente a succhiar l'altrui; e però non è nostro vincolo. La virtuosa, che è quella che unisce gli uomini per la virtù di cui si scorgono adorni, è assai migliore di tutte le precedenti. Contuttociò nè pur essa si stende molto, perchè le virtù amate da lei sono in pochi: e poi tanto anche è mutabile l'amor suo, quanto sono mutabili i virtuosi

(1) Non comune.

ai quali si stende. E così nè meno questa può essere il nostro vincolo. Resta l'amicizia divina, cioè quell'amicizia, in virtù di cui noi amiamo gli uomini perchè Dio vuol che gli amiamo, conforme a quello: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut, qui diligit Deum, diligat et fratrem suum;* e così gli amiamo per Dio, e gli amiamo in Dio. Questa è amicizia perfetta, e questa è vincolo tanto lungo, che giunge infino ai nemici; ed è tanto forte, che sa resistere a tutti i denti del tempo; resiste al ferro, resiste al fuoco, e segue ad amare quando anche manchi il merito negli amati, perchè la cagion vera d'amarli non è altrimenti il loro merito; è Dio.

SEGNERI.

Sentenze pitagoriche

In prima onora Iddio immortale.

Segui e riverisci gl'istituti della patria tua, con parole e con fatti.

Gratifica a' vicini; ama i congiunti; onora i maggiori. Degli altri fa che molti pregino le tue virtù: e fatti amico chi si sia più che altri virtuoso.

Degli amici chi meno li cura, più ne ha bisogno.

Dà di te modestia in gesti, mansuetudine in parole, utilità in fatti; e acquisterai amici.

Un piccolo errore di altrui, non merita che tu privi te stesso di cosa tanto rara, quanto è l'amico: soffrisci adunque, e modera te stesso, persino che dove manca il potere, sia la necessità.

Per fare una discordia, vi bisogna due; a perseverare in concordia, basta che uno de' due sia savio.

La virtù, madre della felicità, tiene fra' mortali luogo di Dio, adòrala.

Non fare e non dir cosa non prima premeditata; e in ciò che tu fai, o pensi, obbedisci alla ragione, e abbi riverenza a te stesso: e così nè in palese, nè in ascoso peccherai; e in vita raro ti pentirai.

Sarà contro alla ragione metterti ad irà, o fare quello che tu non sai, o quello che poi non riesca in meglio.

Detestabile morbo l'ignoranza; fraudolentissimo nemico la voluttà; esecrabile furia la contenzione (1): Padre, e Dio ottimo e massimo, aiutaci fuggirle, e odiarle!

Il troppo volere perturba le cose pubbliche, consuma le private.

Colmo della voglia, seguire il corrucciarsi.

Con ira dell'ira pentirsi.

Dio ama i buoni, e aiuta chi n'ha bisogno.

Il tuo non lo dare senza opportunità e misura, e non lo tenere per essere illiberale.

Adusati non aver bisogno, se non di cose poche e facili.

Misura del saziarti e dell'esercizio sia, che indi a te sèguiti molestia niuna.

Favola il volgo, cosa finta e falsa; rompila tacendo; e con opere buone, falli bugiardi.

Ma lungi quanto puoi sempre fuggi l'invidia.

Ultimo rimedio alle cose avverse, portarle senza perturbazione.

(1) Il contendere.

Vuole chi può sopra i mortali, che de'beni caduci (1) parte si possa usare, parte conservare, parte se ne perda.

Delle ore concesse a chi vive, continuo si perdon quelle che tu non adopri.

Jeri passò, doman non ha certezza; vivi tu adunque oggi.

La morte, inevitabile termine a chi venne in vita, mai fu inutile a chi mal vive; e mai dannosa a chi visse bene.

Quello che perturba in prima è l'instabilità de'propositi, e quanto più ti avvolgi, tanti più mali intoppi.

Abbattersi al bene sta perattissimo a chi spera in Dio, e in bene adoperarsi.

La sera, prima che tu ti posi a dormire, accogli ordinato qualunque cosa tu facesti o dicesti il dì: gli errori tuoi, gastigagli; del buon fatto rallegrati: gratissimo sacrificio a Dio, dolersi del mal fatto, e rallegrarsi delle opere buone.

In somma persino col ferro e col fuoco, caccia e separa dal corpo la infermità, dal cuore la voluttà, dall'animo la ignoranza, dalla casa la discordia, dalla città la sedizione: da queste e da ogni altra cosa, la intemperanza.

Ultimo, stima certo dell'anima tua, ch'ella è cosa divina e immortale.

Raccolte e in parte imitate
DA LEON BATTISTA ALBERTI.

(1) Caduchi.

Della povertà mentita

Nel soccorrere gl'indigenti non si vuole favorire e moltiplicare l'ozio e la birboneria, gittando a caso, e direi quasi in mano a chi prima la piglia, la tua limosina. E pazienza se dando a chi non merita, rimanesse che dare a chi merita. Ma lo sanno i parrochi (nè i soli parrochi lo sanno) se mentre i vagabondi raggranellano tanto, da ghiottoneggiare poi nelle bettole; tante povere donne cariche di famiglia, tanti vecchi cadenti, tanti infermi, che non possono recare in mostra ed in giro le loro miserie, abbiano di che riparare alle necessità più stringenti.

Che se pure alcuno volesse scusare, ed anco lodare un cittadino che così alla semplice e con buona fede sparga le sue limosine; è per altro da fare gran differenza tra questo caso di limosina, dirò così privata, e il caso in cui (per far partecipe dei soccorsi anche il numero più grande e più miserevole di quelli che dimenticati in casa languiscono) sia forza d'introdurre un metodo pubblico di limosine. Ciò che a un particolare può talora star bene, sempre non si addice ad una magistratura. Perchè il perdonare le offese è virtù, biasimerai la pubblica giustizia che punisce i micidiali? Volendo pertanto prendere generali e bene intesi rimedi ai mali della povertà, è da mettersi bene in guardia sì contra la povertà mentita, e sì contra la povertà infingarda. Colui che non ha vero bisogno ed accatta, è un ladro. Tutti a una voce lo dicono i moralisti. E un buono ordinamento di limosine dovrà tener mano ai ladri? Leggendosi al *capo* VI, *v.* 30 del Van-

gelo di s. Luca: *a chiunque ti chiegga dà*, l'antichissimo autore delle costituzioni apostoliche *lib. 3, cap. 4*, soggiunse: cioè *a chiunque veramente sia bisognoso*. E alle medesime parole del Vangelo s. Basilio *Oraz.* XIII, fa questa chiosa: *ma bisogna per altra parte giudicare colla ragione la necessità di qualunque chiede, secondo che impariamo dagli Atti degli Apostoli: — A ciascuno fu dato tanto, quanto gli faceva bisogno. — Di grande esperienza è mestieri a conoscere chi davvero sia indigente, e chi guidato dall'avarizia chiegga. Chi veramente all'uomo afflitto alcuna cosa dà, a Dio dà, e da lui avrà mercede. Ma chi diede all'errabondo, gettò a un can molesto per imprudenza, non diede a uom miserevole per povertà.* San Bernardino da Siena, *Serm.* 7, *cap.* 7, spiegando le condizioni della limosina, ed allegato il detto di san Bernardo: *in vaso voto versate il liquore, non in pieno;* continua: *perciocchè non deve darsi limosina che all'indigente; ad esempio della natura che alle membra del corpo il cibo distribuisce secondo loro necessità; e alla terra sitibonda l'acqua fa prode, e alla non sitibonda fa danno:* E poco di poi: *certi nel dar limosina sono inconsiderati: il che per lo più procede da vizio di balordaggine. Non ad ogni domandatore, e scroccone, e ribaldo, è da dare limosina.* — E qui torna bene l'istoria di due ciechi, i quali a Fiorenza, presso le porte della Nunziata, dove erano soliti di accattare, facendosi un giorno tra loro la confidenza delle trappolerie limosinando tese a tanti buoni cristianelli, per le quali uno dicea, avere da dugento ducati d'oro cuciti nella berretta, e l'altro un centinaio ancor da vantaggio nel suo cappello; ed essendo stata questa loro manifestazione da altri udita, e rapportata al santo Arcivescovo Antonino: questi

chiamolli davanti a sè, e trovato vero quello che avevan detto, fece loro un solenne rabbuffo, che di questa guisa rubassero le limosine dovute ai veri poverelli di Cristo; e tolto loro pressochè tutto quel danaro, ne provvide di dote due o tre zitelle, figliuole d'un onesto cittadino, che era assai male agitato de' beni della fortuna. E nella vita di santa Liduina, vergine olandese fiorita nel secolo decimoquinto, si narra che venuta una volta alla casa di lei una tal femminuccia; e non avendo potuto parlare alla santa che giaceva inferma; seppe vendere così bene al confessore di lei ed alla servente certe sue favoluzze, che riuscì a mungerli di buona somma: di che poi Liduina fece loro un dolce rimprovero, che si fossero così di leggieri lasciati vincere alle male arti di quella pinzochera, la quale dell'altrui carità, o, a dir meglio, semplicità si valeva ad impingnare il borsello. E a gente sì fatta, ella soleva appiccare i titoli di *compagni de' ladroni, di rapaci lupi* ed altri simiglianti.

FORNACIARI.

Della povertà infingarda

Ma più dei falsi poveri, sono i poveri poltroni. E a questi non si dee fare limosina che di lavoro. Perchè dovranno essi, con disagio degli altri, ire esenti da quella legge: *nel sudore del tuo volto mangerai il pane?* Onde l'Apostolo san Paolo ai Tessalonicesi dinunziava: *chi non vuol fatigare, non mangi:* e proponeva sè in esempio: *non fummo inquieti fra voi, nè gratuitamente il pane mangiammo da chi che sia, ma in travaglio e in fatica, notte e giorno operando, per non divenir gravosi a niuno di voi.*

Nè altrimenti egli parlava in Mileto ai sacerdoti di Efeso, come si vede dagli Atti degli Apostoli, *cap.* 20, *v.* 33. *Argento, nè oro, nè vestimenta d'alcuno di voi non desiderai: anzi sapete che della fatica delle mie mani sono vivuto, eziandio ho nutricati quelli che sono meco, e in ogni cosa m'ho studiato di darvi buon esempio, e massimamente che si conviene di lavorare; è ricevere e sopportare e nutrire i poveri, e gl'infermi e dell'anima e del corpo: ricordandoci di quella parola che disse Cristo, cioè ch'è più beata cosa dare che ricevere* (1). E nelle suddette costituzioni Apostoliche leggo: *Se alcuno, perchè non voglia che mangiare e bevere e non far nulla, delle necessità della vita soffra difetto; non è degno d'aiuto; anzi nè della Chiesa pure di Dio. Perciocchè dice la scrittura, di cotestoro parlando, che chi ozioso tiensi la mano cacciata in seno, e' non potrà poi trarnela fuori alla sua bocca. E di nuovo: — il pigro si stette colle mani in mano, e cenò le sue carni. — Perciocchè ogni bettolante pitoccherà; e andrà in istracci chi si abbandonò al sonno. E in altro luogo. — Se in tazze e in bicchieri seppellirai i tuoi occhi, andrai attorno, ignudo più del pestello. — Perciocchè veramente madre è la oziosità della fame.*

LO STESSO

Ancora della povertà mentita e dell'infingarda

Della quale antichissima e per lo più di stupendi insegnamenti fiorita opera voglio dare tutte queste altre parole, che in fine mordono a dritto sì la povertà fal-

(1) Volgarizzamento di fr. Domenico Cavalca, cap. XXVI.

sa, come la povertà oziosa. *Agli artieri date lavoro: a chi non è da lavoro, misericordia: ai pellegrini, tetto: a chi ha fame, cibo: a chi ha sete, bevanda: ai nudi, vestimento: visitazione agl' infermi: soccorso ai prigioni. Ma soprattutto abbiate mente a quelli che sono in orfanezza, perchè niente loro manchi. Alla verginella, finchè non sia da marito; e poi allora allogatela convenientemente. Al garzoncello, perchè abbia il vitto: oltr' a ciò, che impari anche un' arte. E quando in questa sia franco, possa comperarsi le suppellettili dell' arte sua, per non gravare alcuno de' fratelli che schietta carità gli usarono: che anzi di per sè stesso procaccisi la vita. Che beato lui, se potendo aiutarsi di per sè, non faccia stretto il luogo all' altr' orfano e al pellegrino e alla vedova. Conciossiachè il Signore abbia detto, esser miglior ventura il dare che il ricevere. E per altra parte disse: guai a quelli che hanno e in ipocrisia ricevono, e a quelli che potendo aitare sè stessi, vogliono dagli altri ricevere. Che sì gli uni e sì gli altri ne renderanno al Signor Dio ragione il dì del giudizio. Imperocchè chi riceve o per età di pupillo, o per ispossatezza di vecchiaia, o per fiaccamento di malattia, o per sopraccarico di figliolanza, non solo non sarà costui rampognato, ma piuttosto avrà lode: che avutolo Iddio in conto di altare, sarà da Dio onorato, e stùdisi di pregare continuo per chi gli fece carità. Che di questa guisa non ozioso riceve; ma colla preghiera rende come può il merito del dono. Chi poi ha, e in ipocrisia riceve, o chi riceve fuggendo fatica, mentre con suoi lavori potrebbe anche sovvenire altrui, questi a Dio la pagherà, perchè dei poverelli mangiò il pane* (1).

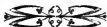
LO STESSO

(1) Constit. Apost., *lib. 4, cap. 2.*

I beni della terra

E che vuol dirsi che sieno le cose, eziandio se grandissime, di quaggiù, e questa infelice felicità che noi leviamo tant'alto col porle sotto alcuno smisurato piedestallo di quei gran nomi che sogliam darle, chiamandola una miniera, un tesoro, un sempre pieno e traboccante mercato di tutti i beni, e che più veramente dovrebbe dirsi prestigio d'occhio, vapor dipinto, mostre di fantasia, ombre un pò rappigliate, fallacie travestite, teatro di aggiramenti, scena di mensognere apparenze? Le ricchezze, infedeli, è servo che ha continuo l'occhio al come e il piede in aria al quando sottrarcisi e fuggire. Il fasto, i troni, le dignità, il gran nome un sogno d'immaginazione vegghiante. L'acquistare, inseparabile dalla cupidità, un lacciuol sempre teso al prenderci. La bellezza uno spruzzo di splendore in faccia, un riverbero di baleno, che guizza e sparisce in un baleno. La gioventù un bollore, un orgoglio, un frizzo, un ardimento di spiriti nell'età più vivace: la canutezza una sera malinconiosa per lo tramontar della vita da un brieve dì a una notte, dietro alla quale mai non si aggiorna. Il ben parlare un diletto altrui, una grazia fuggevole, svolazzante. La gloria un pochissimo d'aria tinta di color sereno. La nobiltà una vena di sangue vecchio. La gagliardia un pregio da giumento. La sazietà un insolenza del corpo. Il matrimonio un capestro a due giri, a due nodi, a due strette: i figliuoli un continuo debito di pensieri: l'orbità una mezza morte dei vivi. Il riposo uno scioperarsi: la fatica un avvilirsi. Il vivere

di altrui pane, un vender la vita per vivere: il navigare un mettersi nè vivo nè morto in un gran sepolcro: l'abitar paese straniero un farsi l'esilio patria, e la patria esilio. Ma che vo io contandole ad una ad una? Ogni cosa è corpi d'ombre, che allo stringerli nulla si prende; fior di rugiade, che in quanto il sol le vede son secche; vapori che appena spirano e sono sfiatati; solchi di nave che si rinchiudono nell'aprirsi e si rispianano nel levarsi; onde di mare, che non s'alzano che per cadere; giro di ruota che torna sempre il medesimo, perchè sempre il medesimo se ne parte; cioè a dire, stagioni che si avvicendano, dì e notte che si sieguono l'un sempre alla coda dell'altra; fatiche e riposo, sazietà e fame, agi e disagi, abbondanza e necessità, lagrime e riso, prosperità e sciagure, e alla fin tutto insieme fumo all'aria, schiuma al lido, polvere al vento, ceneri al sepolcro.

BARTOLI.

AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI (1)

Sapientiam antiquorum exquiret sapiens.
ECCLESIASTICI, XXXIX.

Siccome dice Cassiodoro: lo senno umano se egli non è aiutato e restaurato per le cose trovate d'altrui, tosto puote mancare del suo proprio. Imperò al savio s'appartiene che ei non sia contento di suo senno; ma studii diligentemente di cercare l'altrui. La qual cosa chiaramente ci 'nsegna la scrittura di sopra posta, che dice: SAPIENTIAM ANTIQUORUM EXQUIRET SAPIENS; come se apertamente dicesse; che molto saviamente fa, chi la sapienza degli antichi sollecitamente cerca. Ma perchè la beata sapienza degli antichi in un piccolo libro non si potea tutta comprendere, almeno per parte, cioè alquanti loro ammaestramenti, avemo curato di raccogliere e mettere in questa operetta, secondo 'l modo della nostra possibilità. E procederemo in quest'ordi-

(1) Conformemente alla promessa di riportare in totalità il prezioso libro di Fra Bartolomeo Granchi da San Concordio, ho preferito il testo della bella edizione del *Tesoro della prosa italiana* ordinato da E. Albèri (Firenze, 1841), il quale, benchè diminuito di qualche esempio in ogni capitolo, e però più acconcio per quest'Antologia, ha il pregio di molte notevoli varianti, che l'Albèri pel primo accuratamente dedusse da un ottimo codice degli *Ammaestramenti*, conservato in Firenze nella Biblioteca Laurenziana, sotto la indicazione *Plut.* 89 *super*. *Cod.* 15.

ne. Che noi porremo in prima gli ammaestramenti d'intorno alle cose, che sono da natura, siccome sono le naturali disposizioni. Appresso intorno alle cose, che sono da nostra operazione, siccome sono virtudi, e vizi. Al di dietro diremo intorno alle cose, che sono da ventura, siccome prosperità, avversità, e simili cose. Onde in questo libro sono quattro trattati. Lo primo è *delle naturali disposizioni:* lo secondo *delle virtudi:* lo terzo *de'vizi:* lo quarto *delle cose da ventura.*

TRATTATO I. — DELLE NATURALI DISPOSIZIONI

DISTINZIONE I. — *Delle naturali disposizioni de' corpi.*

1. — Corporal bellezza certamente è cosa vana.

Gregorio nel primo del dialogo. Stolte sono quelle menti, che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo.

Nel primo libro de' Re, contasi siccome Samuel profeta essendo mandato da Dio che dovesse fare un re de'figliuoli d'Isai, fu a lui; e feceli venire dinanzi da sè, ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui egli volesse, che fosse re. Venne il primo, ch'avea nome Eliab: Era grande, era bello. Samuel credette, ch'e'dovesse essere re. Disse Dio: Non mirare lo volto suo, nè la persona sua, che io non attendo a bellezza di corpo, ma considero virtù d'animo.

Salomone. Fallace grazia e vana è bellezza.

Seneca a Lucillo. Ben pare a me, che errasse colui che disse, che era di più graziosa la virtù, quando veniva da bello corpo, perocch'ella è sì bella da sè, che niun altro adornamento le bisogna, nè giova.

Juvenale. Rada concordia è tra bellezza, ed onestà.

Boezio. Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole che non sono i fiori che appaiono a primavera.

Ovidio ne' Fasti. Algaria (1) è nelle persone belle, perocchè a bellezza superbia va dirietro (2).

2. — Fortezza di corpo spesso è contraria a vigore d'animo.

Jeronimo sopra Amos. Fortezza di corpo, debilezza d'animo, e debilezza di corpo, le più volte è fortezza d'animo.

L'Autore di questo libro. Sentenza è d'Aristotile, nel primo della Politica, che gli uomini forti del corpo mancano dello intelletto, e sono naturalmente servi.

Valerio Massimo. Per molta fortezza delle membra lo vigore della mente addebelisce (3) molto; quasi come natura non voglia donare l'uno e l'altro bene: che troppo sarebbe sopra natura umana, che un medesimo uomo fosse fortissimo, e savissimo.

Catone. Senno e consiglio spesso si trova in colui, al quale la natura non ha dato forza.

3. — Sanità non bisogna sì cercare, che nostro intendimento sia occupato di soperchia sollecitudine di medicina.

Pietro Ravennese. Alquanti come piace loro vivono, e sempre sono sani; alquanti non si partono neente (4) dalle regole d'Ipocrate, e continuo sono infermi.

(1) Antico: per *alterigia, albagia.*
(2) Ora *dietro.*
(3) Addebolisce.
(4) Niente.

Autore. Somma medicina a sanità di anima e di corpo è astinenza.

Autore. Delle medicine purgative Avicenna pone molti mali nel primo canone, e dice che sono venenose, e che senza dubbio fiaccano la natura e invecchiano, e coll'umore che era soperchio, votano molto del buono e traggono grande parte degli spiriti della vita e indeboliscono la virtù delle principali membra.

DISTINZIONE II. — *Delle naturali disposizioni degli animi.*

1. — Attitudine naturale a diverse cose dispone, siccome si mostra per esemplo; che diverse membra del corpo ha ordinate a diverse opere. Onde

S. Paolo a' Romani. Siccome in uno corpo noi avemo molte membra e tutte non hanno una opera; così noi molti siamo un corpo. Queste parole spone Agostino dicendo: Ecco che l'Apostolo c'insegna per esempio del corpo dell'uomo: che ciascheduno per sè non può aver tutto, ma l'uno abbisogna dell'altro.

Tullio nel secondo della vecchia Rettorica. La natura, come se non dovesse avere che dare ad altrui, se ad uno desse tutto, dà quello bene ad uno, e quello ad un altro, mancando alcuna cosa a ciascheduno.

Seneca declamationum libro terzo. Quella grandezza del parlare di Virgilio facendo versi, molto l'abbandonò, quando senza versi parlava: e quel gentile parlare di Tullio, quando voleva far versi, molto gli dicessava (1). Questo non solamente negl'ingegni vedemo (2),

(1) Antico: *scemava.*
(2) Vediamo.

ma eziandio ne' corpi, le forze de' quali non sono tutte acconce ad uno. Colui non ha pari facendo alle braccia; quell'altro vince a levare un grande peso. Vieni agli animali. Altri cani sono da porco salvatico (1), e altri da cervio. I cavalli, avvegnachè velocissimi, non sono tutti acconci a tirare le correnti carrette.

2. — Naturale attitudine acquista sua perfezione per istudio, e dottrina.

Tullio de Tuscalanis libro secondo. Siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato, non puote essere fruttuoso; così l'animo senza dottrina.

Lo stesso. Certamente l'arte e lo studio confermano ed accrescono li beni di natura. I cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s'acquista.

Vittorino. La natura fa l'uomo acconcio, e l'arte poderoso.

Orazio. Io non veggo che pro faccia studio senza il naturale ingegno; nè ingegno senza studio, perocchè l'uno ha bisogno dell'altro. E pone Orazio l'esempio del corriere e del cantore e dice così: chi studia per corso giungere al pallio molte cose sostiene, e fa per potere venire a suo intendimento: e il cantore e il sonatore in prima teme il suo maestro e appara da lui.

3. — A quelle cose dovemo (2) noi più principalmente intendere, alle quali meglio natura ci dispone.

Tullio delli Officii libro primo. In deliberare lo corso della vita, ricorra ciascuno a sua natura.

Seneca de tranquillitate animi. Male rispondono gli

(1) Più gentilmente *cignale.*

(2) Dobbiamo.

sforzati ingegni, perocchè contastando (1) la natura, perduta è la fatica.

Isopo. A niun uomo mette bene voler fare quello, che natura gli niega.

4. — Usanza degnamente ponemo (2) tra le naturali disposizioni; però ch'ella si converte in natura.

Agostino nel sesto della Musica. Usanza è come una fabbricata natura.

San Basilio. Non è piccola fatica che uomo si pieghi e ritragga dalla prima una buona usanza, perocchè costume confermato per lungo tempo ha fortezza di natura.

5. — In diversi uomini sono quasi da natura molti e diversi costumi.

Gregorio moralium libro trentesimo. Non si conviene a ciascuno un medesimo modo d'ammonire; però che non sono tutti astretti a pari qualità di costumi.

Terenzio in Phormione. Quanti uomini, tante sentenze: ciascuno ha i suoi costumi.

Ovidio de arte. Tanti sono ne' petti costumi, quante sono nel mondo figure. Chi savio è, a tutti si sa acconciare.

6. — È un comune costume, e naturale inchinamento ad amare la patria.

Cassiodoro epistolarum libro primo. A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aria amano loro nido. L'erranti fiere al loro covile si ritornano.

Seneca a Lucillo. Così Ulisse desidera, e affretta di

(1) Antico: *contrastando.*

(2) Poniamo. E così nelle desinenze simili in qualsiasi attribuente.

tornare alla sua isola, detta Itaca, come lo re Agamennone alla sua nobile città d'Atena. Che niuno ama la patria, perchè sia grande; ma perchè è la sua.

Tullio nella nuova Rettorica libro quarto. La mia patria mi ha nutricato salutevolmente e onestamente, e hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi, e d'onestissimi insegnamenti. E che poss'io meritare a quella, onde tanti beni ho ricevuti?

Autore. La cagione di questo amore pare che tocchi Porfirio, quando dice, che la patria è nostro cominciamento; siccome è il nostro padre.

Ovidio Fastorum libro primo. Ogni terra è patria del virtuoso; come 'l mare de' pesci, e come tutto l'aere è degli uccelli.

TRATTATO II. — DELLE VIRTUDI

DISTINZIONE I. — *Delle opere, che sono via a virtude.*

1. — Lo primo atto d'acquistare virtù si è abitare seco medesimo.

Seneca a Lucillo. Niuna cosa fa tanto pro all'animo, come posare, e pochissimo con altrui parlare, e molto con seco.

Seneca quivi medesimo. Quando sarai da gente partito e venuto a segreto luogo, che parlerai teco? dicolti: quello che gli uomini molto volentieri fanno d'altrui, stima e pensa lo male di te medesimo, e più spezialmente tratta quello che in te è più infermo e difettuoso. E sai tu quello, ch'io faccio, quando sono in tale riposo? Io studio di guarire mia piaga. E di questa ma-

teria si conta qua di sotto nel prossimo numero, e anco nella distinzione XXII, numero VI.

Tullio terzo de Officiis. Cato scrisse che Publio Scipione era usato di dire, che egli non era mai meno ozioso, che quando era ozioso; nè meno solo, che quando era solo. Veramente magnifico detto, e degno a grande e savio uomo, per lo quale si dimostra, che egli nell'ozio de'fatti ripensava, e nella solitudine seco parlava.

2. — Se la persona non puote continuamente seco abitare, almeno si conviene a ciascuno sè medesimo ordinare, la mattina e la sera.

S. Matteo. Entra nella camera tua, chiudi l'uscio e ôra il padre tuo. Sopra la qual parola dice Grisostomo: niuno sia quivi, se non colui che ôra e colui che è orato, perocchè testimone non aiuta, ma grava il diritto oratore.

Jeronimo contro a Ruffino. Insegnamento è di Pittagora filosofo, che di due tempi spezialmente si dee avere cura, della mattina, e della sera. Cioè di quelle cose, che dovemo fare, e di quelle, ch'avemo fatte.

Seneca nel terzo dell' ira. L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Così faceva Sestio filosofo, che finito il dì, quando egli era andato a posare, domandava l'animo suo, e diceva: Qual tuo male hai tu oggi guarito? e a qual vizio hai contastato? e da quale parte se' fatto migliore?

3. — Siccome si conviene considerare i suoi detti, e fatti; così ancora è molto utile d'attendere gli altrui assempli (1).

Job. Chi mirerà gli uomini, riconoscerà lo suo pec-

(1) Antico. *Esempli.*

cato. Sopra la qual parola dice Gregorio: Viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini.

Quintiliano de oratoria institutione libro octavo. Proprio è di savio, che quello, che in ciascuno è ottimo, egli, se può, faccia suo.

Seneca a Lucillo. Lungo viaggio è per ammaestramenti; ma brieve, ed efficace per esempli. Platone, ed Aristotile, e l'altra grande moltitudine de'savii più trassero de' costumi di Socrate, che delle sue parole.

Cato. Per esemplo di molti appara, che fatti dei seguitare, e che fuggire; che la vita altrui è maestra di noi.

4. — Avvegnaddio che bisogni, siccome detto è, di mirare, ed eleggere da molti; non per tanto l'opere, e le intenzioni non debbono essere a molte cose.

Varo nelle sentenze. A nullo luogo viene, chi ogni via, che vede, tiene.

Seneca nel terzo de ira. All' uomo, che a molte cose intende, non va mai sì diritto 'l dì, che non gli divenga alcuno contrario, lo quale l'animo suo faccia crucciare, o per cagione di persona, o per cagione delle cose.

5. — Veramente a qualunque bene noi intendiamo, non dovemo indugiare a cominciare; però che 'l principio è gran parte della cosa.

Aristotile primo de cœlo. Lo principio è molto maggiore per virtude, che per grandezza.

6. — Avvegnachè 'l cominciamento del bene non si debba indugiare, e gran parte della bontà sia avere cominciamento; pertanto molto è da curare di perseverare sino alla fine.

Nel Vangelio di Matteo dice Cristo: Chi persevererà

infino alla fine, quelli sarà salvo. Sopra la quale parola dice Grisostomo così: Imperocchè molti al cominciamento sogliono essere ferventi, e alla fine negligenti; dice Dio: la fine richieggio. Perocchè quale utilità è dei semi, che al cominciamento bene mettono erba, e fioriscono, e poi isvaniscono?

7. — Siccome le cose ben cominciate si debbono recare a fine; così le ree si debbono tostamente lasciare. Alla qual cosa, perchè spesso giova l'ammonimento altrui, diremo ora, che buona cosa è essere ammonito.

Ecclesiaste. Meglio è essere corretto dal savio, che per falsa lode di stolti essere ingannato.

Tullio de amicitia. Ammonire, ed essere ammonito è proprio ufficio di vera amistà; e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri, e non contastando, ricevere.

Seneca terzo de ira. D'essere ammonito lo buono n'è lieto; ma ciascheduno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

8. — Ad ammonizione suole seguitare vergogna, della quale diremo ora.

Ambrosio primo de officiis. Bella virtù è vergogna, e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne' fatti ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire.

San Bernardo. Come bella e come splendente gemma di costumi è verecondia nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane! Come è vera e senza dubbio messaggiera di buona speranza e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice dei mali, difenditrice di naturale purità, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di

virtude e di virtude primizia, lode di natura e segno di tutta onestà.

Gregorio nel pasturale. Quando la mente si vergogna e teme di parere quello, che non teme d'essere, viene poi tempo, che si vergogna d'esser quello, che temeva di parere.

Seneca a Lucillo. Da nutricare è vergogna, la quale mentre che nell'animo durerà, avrà luogo speranza di bene.

9. — Ma già non si dee l'uomo vergognare d'essere biasimato da'rei: perocchè dispiacere a loro, non è cosa da vergognare, ma molto da desiderare.

Seneca de quatuor virtutibus. Cotanto ti sia doglioso d'essere lodato da laide persone, come se fossi lodato per laide operazioni, e sempre sie (1) tu più allegro quando tu dispiaci a'rei; e'l mal credere di te dai rei uomini, contalo per una tua grande loda.

Seneca de vita beata. Argomento è di dirittura lo dispiacere a' rei.

10. — Detto è come si conviene dispiacere a'rei. E per contrario dee l'uomo studiare di piacere a'buoni, chè certamente loro conversazione fa buono diventare.

Davide. Coll'uomo santo diventerai tu santo.

Salomone. Chi co' savii conversa, savio diventa.

S. Gregorio. Chi al santo uomo s'accosta, per lo continuo vedere, per l'uso del parlare, per l'esempio dell'operare prende accendimento in amore di virtù.

S. Isidoro. Cerca la compagnia dei buoni, che se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude.

(1) Sii.

Seneca a Lucillo. Niuna cosa piuttosto veste l'animo d'onestà, e più tosto fa tornare a diritto le persone inchinevoli al male, come il conversare co' buoni, perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto, e udito; e in verità ti dico, che lo scontrare medesimo de'savii uomini giova, e ancora è alcuno frutto; che si prende dal buono eziandio quando giace. I' non ti potrei dire quanto faccia pro, così com'io conosco, che veramente fa.

11. — Ancora conversare con li antichi è da lodare.

Ambrosio primo de officiis. Se coloro, che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi bene la sa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi devono prendere la via della vita, che è loro nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano!

Aristotile nel settimo della Politica. Potenza è ne'giovani; sapienza ne'vecchi.

DISTINZIONE II. — *Delle virtudi in generale.*

1. — La naturale figura dell'uomo ci ammaestra a virtude in ciò, che l'uomo per natura è ritto dal corpo, che mostra, che dee essere ritto della mente.

Ecclesiaste. Considera, che Dio fece l'uomo diritto.

Agostino nel libro delle ottantatrè quistioni. Lo corpo dell'uomo solamente, tra tutti i corpi degli animali terreni, non è chinato in giù, ma rizzato a guardare lo cielo, e le celestiali cose contemplare.

Bernardo sopra la Cantica. Qual è al mondo più sconvenevole cosa, che nel diritto corpo portare lo piegato e inchinato animo?

San Basilio. Tutte le bestie sono della terra e però sono inchinate a terra: ma altra cosa è la pianta celestiale, cioè l'uomo, il quale quanto è da lunga delle bestie per forma corporale, tanto dee essere per bontà d'animo.

Ovidio metamorphoseos libro primo. Conciossiacosachè tutti gli altri animali siano inchinati, e mirino la terra, diede Iddio all'uomo faccia levata, e ordinò, che mirasse il cielo, acciocchè così il volto dell'anima, come quello del corpo fosse al cielo dirizzato.

2. — Dopo l'ammaestramento, che ci mostra natura, seguitasi lo primo, e generale ammaestramento di tutta virtù, cioè niuna cosa troppo prendere.

Jeronimo in epistola. Fu sentenza de' filosofi, che le virtù debbono essere temperate, e se passano modo e misura, sono vizii: onde uno de'sette antichi savii disse: Nulla cosa farai troppo. Lo quale detto fu sì famoso, che i poeti lo recarono ne' loro versi solennemente.

Autore. Dunque in tutte cose è da tenere lo mezzo.

Aristotile nel secondo dell'Etica. La virtù è un abito dell'animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora.

3. — Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare.

Jeronimo in epistola. Neente vale ad apparare le cose, che fare si debbono, e non farle.

Grisostomo, sopra Matteo. Odanti gli uomini piccole cose comandare, e vegganti grandi cose fare.

Aristotile nel secondo dell'Etica. Alle virtudi lo sapere poco o neente vi fa.

Autore. Aristotile in quel medesimo libro pone questa sentenza, che quegli il quale crede essere virtuoso

solamente per sapere, è simigliante all'infermo che ode il medico, e di quello che dice non fa niente.

4. — Assai avemo detto d'operazioni secondo virtude; ora ultimamente diremo, se operazione secondo virtude è malagevole, o leggiere. E primamente puote parere, che sia malagevole.

Nel Vangelio di Matteo dice Cristo. Intrate per la stretta porta.

5. — Per contrario, operare secondo virtù puote parere, che sia leggiere.

Nel Vangelio di Matteo dice Cristo: Lo giogo mio è soave, e'l peso mio è lieve.

S. Ilario. Qual cosa è più soave che quel giogo? Qual è più leggiere che quel peso? Diventare approvato, astenersi da malvagità, bene volere, male non volere, amare tutti, odiare nessuno, l'eternali cose acquistare; delle presenti preso non essere; non volere fare altrui quello che sarebbe molesto a sè?

Seneca secondo de ira. Non è, come ad alcuno parve, dura, e aspra la via delle virtudi: per piano vi si va: molto è più malagevole far queste cose che voi fate. Qual cosa è più quieta che'l riposo dell'animo? Che è più faticoso che l'ira? Quale cosa è più posata, che benignitade? Qual più occupata che crudeltade? Posasi l'onestade; lussuria occupatissima è. Alla per fine osservamento di ciascuna virtude è leggiere, i vizi molta fatica e spesa richieggiono.

S. Bernardo. Prima ti parrà alcuna cosa importabile: dopo alquanto tempo, se vi ti ausi, giudicheraila non tanto grave; indi a poco sentiraila leggiere, indi a poco non la sentirai, indi a poco ti diletterà.

6. — Della detta quistione si puote concludere; che

l'operazione della virtude sia malagevole nel principio, poi agevole, e alla perfine molto dilettevole.

Tullio nel quarto della nuova Rettorica. Ottima forma di vivere è da eleggere; e l'usanza la farà essere molto gioconda.

DISTINZIONE III. — *Delle cose rade, e malagevoli.*

1. — Dico prima, che ogni cosa rada è di più cara.

Nel primo de' Re dice così: In quel tempo lo parlare di Dio era prezioso. Dice la Chiosa: cioè a dire era rado.

Tullio de amicitia. Tutte cose molto nobili e preclare, sono rade.

Il medesimo nell' Orazioni. Tutte cose desiderate più dilettano, che quelle, che sono continuamente avute.

Valerio Massimo libro secondo. Ciò che è in alto posto, acciò che sia in più reverenza, dee essere levato dalla vile, e molto comune usanza.

Nel Digesto libro primo. Per la conversazione iguale nasce dispregio della dignitade.

2. — Siccome le cose rade sono care, così le malagevoli sono più amate.

Aristotile nel secondo della Rettorica. Di quello, che noi non avemo, è la grande concupiscenza, e quanto la cosa più ci bisogna, tanto più sommamente si desidera.

3. — Una cosa speciale massimamente rada, e sopra l'altre malagevole puosero (1) gli antichi, che fosse conoscere sè medesimo.

Bernardo de interiori homine. Molti molte cose sanno; sè medesimo non sanno.

(1) Posero.

Bernardo quivi medesimo. Studia di conoscere te, e se ti conoscerai, tu sarai molto migliore, e più da lodare, che se lasciando te, tu conoscessi lo corso delle stelle, le virtù dell'erbe, le complessioni degli uomini, le nature degli animali, e avessi scienza di tutte le cose terrestri e celestiali.

DISTINZIONE IV. — *Dell' astinenza.*

1. — Astinenza, in quanto di poche cose è contenta, s'accorda colla natura, alla quale poche cose bastano: siccome chiaramente c'insegna

L' Ecclesiastico ove dice: Cominciamento della vita dell'uomo fu solamente pane, e acqua.

S. Gerolamo. Le corpora nostre (1) hanno solamente bisogno del cibo e del bere, e dove è pane e acqua o altre cotali cose, soddisfatto è alla natura. Ciò che sopra questo sarà non è a necessità della vita, ma al disordinamento del vizio.

Seneca a Lucillo. Alla natura solo pane, e acqua bisogna; a questo avere niuno è povero.

Seneca ad Elbia. Quanto è al desiderio, niuna cosa è assai; quanto è alla natura, assai è poco quello che basta.

2. — Conciossiacosachè alla natura poche cose bastino, indi seguita, che astinenza fa sanità.

Grisostomo sopra la pistola ad Hebræos. Niuna cosa così adopera sanità, niuna cosa così mantiene sottili i sentimenti, e così caccia l'infermità, come il temperato vivere.

(1) I corpi nostri.

Didimo re de' Brammani ad Alessandro. La generazione de'Brammani con pura, e semplice vita vive. Niuna cosa desidera più che ragione di natura dimanda: indi è che niuna ragione d'infermità, nè niuno loro nome tra noi si conta; ma stiamo in continua sanità. Rimedio, e medicina a noi è temperanza, la quale non solamente può curare le infermità già venute, ma eziandio può fare che non vengano.

A. Gellio nel secondo noctium atticarum. Trovasi di Socrate, che fu di tanta temperanza, che per questa cagione quasi tutto il tempo della vita sua non si sentì mala voglia.

DISTINZIONE V. — *Dell'apparenza, e degli atti.*

1. — Nell'apparenza, e ne' portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola di onestà, quanto gli atti dimostrano quello, che la persona è.

Ecclesiastico. Dal viso si conosce l'uomo, e dal rincontro della faccia è conosciuto il savio. Lo vestire del corpo, e'l ridere dell'uomo, e'l suo intrare dimostrano apertamente di lui.

Jeronimo a Furia. Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, anco che tacciano, confessano i segreti del cuore.

Cassiodoro epistolarum octavo. Il superbo si diletta dello isvariato andare, l'adiroso si conosce dall'acceso sguardare, il frodolente dal mirare pur a terra, i lievi per sempre trasmutare gli occhi.

Ovidio metamorphoseos libro secondo. O come è malagevole, che nella faccia non si mostri il peccato!

2. — Tra l'altre cose degli atti di fuori si dee spezialmente temperare il riso.

Ecclesiastes. Com'è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell'uomo stolto.

Jeronimo lodando Nepoziano dice così. Nel suo riso avresti potuto conoscere gaudio, ma non romore.

3. — Siccome si dee attemperare lo riso, così e ancora più lo parlare, saviamente tacendo.

Salomone ne' proverbii. L'uomo savio molto tace.

Ne' proverbii de' Savii. D'aver parlato ben mi son io talora pentito; ma d'avere taciuto non giammai.

Ivi medesimo. Chi non sa tacere non sa parlare.

Seneca secondo de beneficiis. Le cose parlino tacendo noi.

DISTINZIONE VI. — *Delle vigilie, e orazioni*

1. — Spesso la Scrittura, e specialmente il Vangelo ci ammonisce di vegliare.

Nel Vangelo di Matteo dice Cristo: Vegliate, chè voi non sapete in che ora il vostro Signore debba venire.

Aristotile in Iconomica. Conviensi levare di notte, che questo è utile a sanità, e a mantenersi gaio, e anco a studio di sapienza.

Orazio nella pistola. I ladroni si levano di notte per rubare, e per iscannare; or non ti leverai tu per guernire te medesimo?

2. — Tra le altre cose, che s'appartengono a chi veglia, la migliore è orare.

Nel Vangelo di Matteo dice Cristo. Vegliate, e orate.

Ambrosio sopra Luca. Leggesi di Cristo, ch'egli molto della notte stava in orazione; nella qual cosa a te si mostra la forma, che dei seguitare.

3. — I santi uomini orando, prima, e principalmente, dimandano lo regno di Dio.

Nel Vangelo di Matteo dice Cristo. Addimandate prima il regno di Dio.

Cassiodoro sopra il salmo. Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che sa che si convenga dare, e che giovi a'suoi adoratori.

DISTINZIONE VII. — *Dello studio.*

1. — Che l'uomo debba per tutta sua vita apparare, trovasi per molti detti di savii.

Ecclesiastico. Piglia la dottrina da tua gioventude, e in fino al tempo canuto troverai sapienza.

Nel Digesto libro quarantesimo dice Pomponio così: Io per amore d'imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual cosa io ho già continuata infino a settantotto anni di mia vita, tengo in memoria quella sentenza, la quale si conta che disse Giuliano: S'io avessi già l'uno piè nel sepolcro, ancora vorrei imparare.

Seneca de brevitate vitæ. In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa, che più ti maraviglierai; cioè che in tutta la vita si dee appare a morire.

Lo stesso ne'proverbii. Fa ragione che tu dispari, se tu non appari.

2. — Imperò che alcuni non vogliono apparare, perchè si reputano savii; diremo ora, che uomo non si dee reputare savio.

Salomone ne'proverbii. Quando vedi uomo, che gli pare essere savio, sappi che migliore speranza puote avere il matto, che egli.

Jeremia. Stolto diventa ciascuno per lo senno, che gli pare avere.

Seneca ne'proverbii. La prima generazione di pazzia

si è questa; che gli stolti sè solo reputano savii; e che altro sia savio più di loro.

Autore. E siccome uomo non si dee savio reputare, in quel medesimo modo non si dee troppo nel suo intendimento fidare.

3. — Dunque conciossiacosachè l'uomo non debba credere al suo proprio senno, però si conviene d'udire altrui.

Ecclesiastico. Se amerai d'udire, sarai savio.

Salomone ne'proverbii. Lo savio udendo, più savio diventa. E dice ivi la chiosa: Niuno è tanto savio in questa vita, il quale non possa essere più savio eziandio per li detti de' suoi minori. La Regina Saba udì lo re Salomone, cioè la minore udì lo maggiore, e tornò a sua terra più savia. Udì Mosè lo suocero suo, il quale era molto minore di lui, e sì ne diventò più savio.

Aristotile in libro de sensu. Ad acquistar sapienza molto giova l'udire, perocchè la parola, ch'è cosa che s'ode, è cagione di senno; onde più savii sono quelli, che sono nati ciechi, che quelli che sono nati sordi.

Autore. Molto val più udire, che leggere.

4. — E udendo e leggendo noi dovemo curare più dello 'ntendimento, che delle parole.

Agostino nel quarto de doctrina christiana. Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto.

Salomone ne' proverbii. Chi seguita solo le parole, non avrà niente del vero.

Nel primo libro de'Digesti. Sapere le leggi non è avere a mente le parole, ma la virtù e lo intendimento loro.

5. — Agli uomini, che si studiano in sapere, e va-

lere, molto giova l'uso, e il continuare nelle cose; e questo è vero sì nelle scienze, come in ciascuna arte.

Cassiodoro epistolarum libro nono. Certa cosa è, che ciascuna opera, se posa per lungo intervallo, malagevole si ripiglia. Chi è quegli, che non sa, che a tutti gli artefici, e a tutte l'arti grande perfezione viene per l'uso? e quando gli usati studii non si continuano, indeboliscono le braccia nel corpo, e gl'ingegni nell'arte.

Grisostomo in Policraticon. Se tu mi parti l'arte dall'uso, più utile è uso senz'arte, che arte senz'uso.

Tullio de officiis libro primo. Siccome i medici, avvegnachè abbiano apparato le regole dell'arte, non possono fare cosa degna di grande laude senza uso e sperienza; così delle cose virtuose, e li comandamenti, e le regole insegnansi altrui; ma sono sì alta cosa, che richieggono e uso, e continua operazione.

6. — Veramente l'uso, e l'adoperare, per lo quale l'uomo prende la scienza, non è solamente leggere, ma eziandio, e molto più, lo disputare, e ragionare.

Agostino nel sestodecimo de civitate Dei. Quando dalla contraria parte ci è mossa quistione, è grandissima cagione d'apparare.

Tullio de Tuscalanis. A me sempre è piaciuto l'uso de' filosofi peripatetici, e di quegli d'Accademia, i quali usavano, che d'ogni cosa disputavano in contraria parte; e non m'è piaciuto solamente per cagione, che 'n altro modo non si puote in ciascuna cosa lo vero, ovvero lo verisimile trovare; ma eziandio però che quello modo è grande adoperamento, e assottigliamento nella scienza.

Autore. Siccome lo posato ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfà tutto, la quale la-

sciato lo conoscere del vero genera pur briga. Dunque disputazione dee essere con modo molto composto.

Seneca a Lucillo. S'io disputassi, io non percoterei lo piede, nè tragitterei la mano, nè alzerei la voce.

7. — Poco gioverebbe apparare se uomo non si brigasse di tenere a memoria.

Jacopo Apostolo. Non dee l'uomo essere uditore dimentichevole.

Cassiodoro Epistolarum libro primo. Nel conservare delle cose non si dee porre meno cura, che in trovarle di nuovo.

Seneca a Lucillo. Più d'opera è da porre a guardare fermi i tuoi proponimenti, che non è in proporli dal principio.

8. — E siccome dice Tullio nel terzo della nuova Rettorica: La memoria non solamente viene da natura, ma eziandio giovavi molto l'arte. E sono otto cose quelle che pare che facciano bene a ricordare.

La prima è apparare infino da garzone.

Cassiodoro Epistolarum libro primo. Malagevole si dispara quello, che l'uomo appara nella tenera età. Onde disse Orazio: Lo vasello lungamente serva l'odore di quello, che prima vi fu messo.

La seconda cosa che fa a bene ricordare, si è fortemente attendere.

Tommaso d'Aquino sopra il libro de memoria. Diviene talora, che noi alcuna cosa vedendo pur una volta, più ce ne ricordiamo, che d'altre molte vedute; perocchè quelle cose alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria, e quelle, che noi lievemente veggiamo, e pensiamo, tosto della memoria vanno via.

La terza è adoperare la memoria.

Tullio de senectute in persona di Catone. Io a modo de'Peripatetici, per operare, e confermare la memoria, mi ripenso la sera quello che io lo dì abbo (1) detto, o udito, o fatto.

La quarta è ordinare.

Tommaso nella seconda della seconda. Conviensi, che quelle cose che uomo vuole in memoria ritenere, egli colla sua considerazione l'ordini sì, che ricordandosi dell'una vegna nell'altra.

La quinta è cominciare dal principio.

Aristotile nel libro de memoria. Certissimamente e per ottimo modo si fanno i ricordamenti cominciando dal principio. Sopra la qual parola dice Tommaso, che questo è quando uomo incomincia a pensare dal principio di tutto 'l fatto, siccome quando cerchiamo alcun verso del salmo, noi ci facciamo da capo.

La sesta è pigliare simiglianze.

Tommaso nella seconda della seconda. Di quelle cose che uomo si vuole ricordare, pigli alcune convenevoli simiglianze, ma non al tutto usate, perocchè delle cose disusate noi più ci maravigliamo, e così l'animo più forte v'è distenuto.

La settima è di non gravare la memoria di troppe cose.

Orazio nella Poetria (2). Ogni soperchio va fuori del petto ripieno.

L'ultima cosa che vale a memoria, sono i versi, e le rime, e cotali cose, le quali con diletto, e brevemente comprendono le cose.

(1) Ho

(2) Antico: oggi *Poetica.*

Versi. I versi dilettano gli animi, e comprendono molto in poco, e fanno bene ricordare; le quali sono tre cose molto graziose a ciascun lettore.

DISTINZIONE VIII. — *De' Dottori.*

1. — Il vero dottore non solamente deve sapere li detti altrui, ma eziandio egli dee sapere da sè dire.

Boezio de disciplina scholastica. Atto di miserissimo ingegno è sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

Seneca a Lucillo. Tutti coloro, che non sono mai da sè dicitori, ma sempre d'altrui interpretatori, sotto l'altrui ombra nascosti, non mi pare che abbiamo niente di gentile ingegno.

Varo nelle sentenze. Eleggi quello ammaestratore, del quale tu più ti maravigli ne'suoi detti, che negli altrui.

Varo quivi medesimo. Niuna magnifica cosa insegnerà quegli, che da sè niente apparato averà. Falsamente sono detti maestri i dicitori di quello che hanno udito.

2. — Le opere del dottore non debbono essere contrarie alla sua dottrina.

Jeronimo a Nepoziano. L'opere tue non facciano vergogna al tuo dire, nè quando tu parli nella Chiesa, alcuno tacendo risponda: Perchè dunque quelle cose, che tu di', tu non le fai? Dilicato maestro è quello, il quale con ventre pieno conforta a digiunare. Dire male dell'avarizia eziandio il ladrone puote.

Gregorio sopra l'Ezechiele. Non ha dolcezza la parola, la quale dentro alla coscienza è morsa dalla mala vita. Onde bisogno è, che chi la parola di Dio parla, prima studi di sapere, come viva, acciocchè poi della vita colga quello, che dica.

Grisostomo, ed è nel Decreto, distinzione 40. Ben vivendo, e bene insegnando tu ammaestri il popolo come debba vivere; ma bene insegnando, e male vivendo tu ammestri Dio, come ti debba punire.

Seneca de moribus. Leggerissimamente sara'(1) buono se da quello ti guardi, che tu biasimi.

3. — Adunque il dottore quello che dice deve fare, ad esempio di Cristo, del quale è scritto negli Atti degli Apostoli: Cominciò Gesù a fare, e poi ad insegnare.

Gregorio nel secondo del dialogo. L'uomo santo per niuno modo puote altrimenti insegnare, che vivere.

Gregorio in pasturale. Quella voce più volentieri passa i cuori degli uditori, la quale s'approva per la vita del dicitore; perocchè quello, che parlando comanda, dimostrando aiuta, che si faccia.

Seneca a Lucillo. Questa sia la somma del nostro proponimento: quello che sentiamo, parliamo, e quello che parliamo, sentiamo. Concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, il quale quando tu lo vedi, e quando tu l'odi, è uno medesimo.

DISTINZIONE IX. — *Della dottrina, e modo di dire.*

Poichè avemo detto de'dottori, ora diremo della dottrina, e modo di dire; e quanto a ciò diremo undici cose.

1. — L'atto della dottrina, quando si fa come si dee, non è di piccolo merito.

Daniel. Quegli, i quali ammaestrano molti a giusti-

(1) Per *sarai*: l'odierna ortografia non comporta che scrivasi così apostrofato.

zia saranno splendenti come stelle perpetue, ed eternali.

Gregorio decimo settimo moralium. Due generazioni di giusti sono in questa vita. Una di coloro che bene vivono, ma non insegnano; l'altra di coloro, che dirittamente vivono, e diritte cose insegnano, siccome nel cielo alcune stelle vengono, alle quali non seguita piova nessuna: alcune altre, che infondono la terra molto abbondevolmente.

Giovanni Evangelista. Mandarono i principi e i farisei loro ministri per prendere Gesù; e tornati dissero loro perchè nol menaste? E quei risposero: perchè non parlò mai sì uomo.

2.—Agli uditori il bene parlare fa tre cose, cioè, che insegna, dilettali, e muoveli.

Agostino quarto de doctrina christiana. Disse un savio, e vero disse, che'l buono parlatore dee dire in tal modo, ch'egl'insegni, e diletti, e muova. Ed aggiunse quello medesimo savio: Insegnare è cosa di necessità: dilettare è cosa di soavità, ma muovere è di vittoria.

Agostino quivi medesimo. Dunque bisogna che il buono parlatore non solamente insegni per fare sapere, e diletti perchè tenga gli uditori attesi, ma eziandio, che muova per vincere.

Seneca terzo declamationum. Lo buono dicitore ha in sua balia l'umane volontà.

3.—Non dee il dottore tanto studiare a bene parlare, che'l suo dire paia troppo composto.

Agostino quarto de doctrina christiana. Assai basta, che le parole che si convengono, non si cerchino per maestria di bocca, ma seguitino lo 'ntendimento fermo del cuore.

Aristotile nel terzo della Rettorica. Conviensi fare uno bello, e nuovo linguaggio: ma in tal modo, che non paia che uomo lo faccia, nè che parli per arte, ma in sul fatto; chè questo muove, e quell'altro fa tutto il contrario.

4. — Che sia da usare parole disusate, o non troppo usate.

Autore. Siccome non sono da usare parole molto usate, così nè molto disusate.

Aristotile nel terzo della Rettorica. Lo parlare cose disusate fa parere l'uomo più venerabile: chè addiviene del parlare come degli uomini stranieri, i quali sono avuti in riverenza più che li cittadini.

Aristotile in Poetria. Conviene che si guardi il poeta, ch' e' non usi soperchio parole disusate, perocchè elle spesso molestamente sono sostenute.

Orazio in Poetria. Molti nomi rinasceranno di quelli che sono già caduti, e molti ne cadranno di quelli, che ora sono in onore; se l'uso vorrà, appo il quale è la signoria, e la ragione, e la regola del parlare.

5. —In tutte le cose che assi ad insegnare, o a dire, deono esserelle parole secondo la materia, cioè al fatto.

Ugo nel terzo didascalicon. Sono alquanti che a niuna arte sanno dare quello, che a lei si appartiene. Ma in ciascuna le leggono tutte. In Grammatica disputano ragione di Loica (1). In Dialettica cercano di declinare per Grammatica. E ancora, cosa di maggior beffa, nel titolo del libro vogliono quasi leggere tutto lo libro, e della parola, che dice *incipit*, appena in tre dì se ne spacciano.

(1) Oggi *logica*.

Seneca quinto de beneficiis. La materia si dee seguitare là dove ella ti mena, ma non là dovunque ti invita.

6. — Il dire breve è migliore che il lungo, e sette sono le cagioni:

La prima è, perchè il parlare brieve suole fare più desiderio; e il parlare lungo suole fare rincrescimento.

Ugo nel terzo didascalicon. Grande temperamento si dee usare, acciocchè quello che è ordinato a nutricare l'anima, non si prenda in tal modo, che l'affoghi.

La seconda è, perchè spesse volte lo brieve detto più chiaramente s'intende che il lungo.

Tullio nel primo della vecchia rettorica. Spesse volte la cosa non s'intende per la sua lungbezza, più che per altra oscurità.

La terza, perocchè le brievi cose meglio si tengono a mente.

Gregorio sopra l'Ezechiele. Se ad uno tratto le parole del conforto multiplicatamente si dicono, quelli che molte cose ritenere non possono, tutte quante insieme le perdono.

La quarta, imperocchè le brievi cose talora più muovono.

Seneca a Lucillo. Le poche parole più tosto entrano, e accostansi, onde non avemo uopo di molte parole, ma d'efficaci; a modo di sementa si debbono spargere, la quale avvegnachè sia poca; se viene in buono luogo, multiplica sua virtù, e di minima grandissima diventa.

La quinta, perocchè comprendere il fatto con brievi parole è segno di savio.

Ne' proverbii de' filosofi. Focione diceva, che quegli era l'ottimo dicitore, che molte cose dicesse in poche parole.

La sesta, imperocchè spesso addiviene, che dire molte cose, spezialmente che non appartengono al fatto, fanno poi meno valere le utili.

Ugo nel terzo didascalicon. Non dovemo dire ogni cosa, che dire potemo, acciocchè non disutilmente diciamo quelle, che dire dovemo.

La settima è, perchè comunemente lo brieve dire è più accettevole; onde si suole dire: Gli uomini al tempo d'oggi di brevità son vaghi.

7. — Siccome a popolo rozzo non si deono dir cose lunghe, ma brievi, così non cose profonde ma lievi.

Rabano sopra il libro de' Numeri. Ad adunare il popolo comandò Dio, che fosse semplice suon di trombette, e non suono dirotto; imperocchè chi alla moltitudine predica la parola di Dio, semplice ed aperto deve parlare, acciocchè molti lo intendano, e sieno ammaestrati; e che se oscuramente, e disusato dire volesse, gli uditori ne vadano voti.

Autore. A' rozzi popoli alte cose dire, pare che sia uno volersi mostrare.

8. — Il dottore insegnando, e il predicatore predicando deve variare; perocchè le cose variate più si convengono.

Nel secondo de' Maccabei. Siccome sempre bere vino, o sempre acqua è cosa contraria, ma usare dell' uno e dell'altra è dilettevole; così a'leggitori, se sempre le parole sieno composte egualmente, non sono graziose.

Gregorio in prologo sopra l' Ezechiele. Quando io mi penso, che spessamente fra il continuare delle dilicate vivande, eziandio i vili cibi hanno soave sapore, mandoti le cose minime a te, che leggi le grandissime.

Autore. Una speciale cagione di variare uno medesi-

mo detto pone Agostino *quarto de doctrina christiana*, cioè, acciocchè sia inteso; onde dice così: La moltitudine desiderosa di sapere, suole per suo movimento mostrare quando ha intesa la cosa: onde infino a tanto che ciò mostri è da rivolgere quello, che l'uomo dice con molta varietà di dire.

9. Fra l'altre dottrine, e sopra tutte, la Santa Scrittura reca nell'animo molti beni, anzi tutti.

Nel libro della Sapienza. Ogni bene è venuto a me colla sapienza divina.

Gregorio nel ventesimo de' morali. La Scrittura Santa ogni altra scienza e dottrina senza comparazione molto trapassa, in quanto vere cose predica, alla celestiale patria chiama, da'terreni desiderii muta il cuore a'sovrani, con detti oscuri dà che fare ai savii, con parole umili lusinga i parvoli; non è sì chiusa, che uomo se ne debba spaventare, nè sì palese, che avvilisca; per uso toglie fastidio, e tanto è più amata, quanto è più ripensata; l'animo del leggitore con umili parole aiuta e con alti intendimenti leva; per alcuno modo cresce co' suoi leggitori; da' rozzi lettori quasi è riconosciuta, e da' dotti sempre è nuova trovata.

10. — Nel modo di parlare della Santa Scrittura potemo considerare tre cose meravigliose.

La prima è, che parla semplici cose e insieme adornissimamente.

Della semplicità.

Jeronimo nel prologo della Bibbia. Io non voglio, che nelle Sante Scritture tu ti sdegni per la semplicità, e quasi viltà di parlare; le quali cose o per vizio delli traslatori, ovvero studiosamente sono così dette, acciocchè ammaestrassero più leggermente la moltitudi-

ne delle persone, e che in una medesima sentenza altro vi sentisse il dotto, e altro il non dotto.

Dell'adornezza sua.

Agostino quarto de doctrina christiana. Dove io intendo i santi Scrittori pare a me, che non solamente niun altro parli più savio, ma eziandio, che niun altro parli adorno. E ardisco di dire, che tutti coloro, che dirittamente intendono quello ch'eglino parlano, insieme con ciò intendano, che non dovevano altramente parlare.

La seconda è, che parla malagevole, e insieme con ciò agevole.

Gregorio nel primo de' morali. Il parlare della Scrittura, come per significazione dà che fare ai savii, così spesse volte colle parole di fuori ammaestra i semplici. In pubblico ha onde nutrichi i parvoli; in nascosto serva onde lievi (1) a maravigliare le menti degli alti intenditori. Ell'è come un fiume, che fosse piano, e che fosse alto; nel quale e l'agnello vada a passo, e l'elefante vada nuotando.

La terza è, che la Scrittura in un medesimo detto contiene molte sentenze.

Gregorio nel ventesimo de' morali. La Scrittura Santa tutte l'altre scienze, e dottrine trapassa, eziandio nel suo modo di parlare; perocchè in un medesimo dire, contando le cose fatte, dimostra loro significazioni; e in tal modo sa dire le cose trapassate, che in quel medesimo predica quelle che devono venire, e non mutato l'ordine delle parole, le cose fatte scrive, e quelle che si devono fare insegna.

11. — **E il sapere delle storie giova ad intendere le scritture.**

(1) Levi.

Agostino secondo de doctrina christiana. Quello che le storie dicono dell'ordine de' tempi passati, molto aiuta ad intendere i santi libri; onde per il contamento antico degli anni, e per li nomi de' Consoli spesse volte cerchiamo e troviamo molte verità.

Anco la storia è utile ad altre cose.

Tullio de oratore. La storia è testimonia de' tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita.

Sallustio in Jugurtino. Per la memoria delle cose passate fortissimamente s'accende l'animo a virtù, e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne infino a che la loro virtù non agguaglia alla fama, e gloria de' loro maggiori.

DISTINZIONE X. — *Della previdenza delle cose.*

1. — Proprio è di savio considerare il fine.

Terenzio in Adelphis. Questo è il sapere : Non veder solo quello, che ti è innanzi a'piedi; ma mirare quello, che venir dee.

2. — Le cose, che debbon venire, si possono per le passate prevedere, perocchè spesse volte sono simili.

Ecclesiaste. Che cosa è quello che fu? è quello medesimo, che deve venire.

Cassiodoro epistolarum libro primo. Ammaestrato si rende l'animo delle cose, che devono venire, quando è ammonito per le passate.

Verso. La ragione del passato fa sapere quello, che dee avvenire.

3. — Meno nuocono i mali quando sono preveduti.

Ambrosio primo de officiis. Siccome i nemici quando assaliscono coloro che non sono proveduti, nè appen-

sati, sono malagevolmente sostenuti, e siccome quando li trovano non apparecchiati leggiermente gli conquidono; così i mali quando assaliscono le persone, che di ciò non s'appensarono, più le vincono, e fiaccano.

Gregorio nel trentesimo primo moralium. Tanto ciascheduno dall'avversità è meno vinto, quanto contro ad essa per prevedimento si trova più apparecchiato.

DISTINZIONE XI. — *Della previdenza della morte.*

1. — La memoria della morte è sommamente necessaria.

Ecclesiaste. In tutte l'opere tue abbi memoria della fine tua, e mai non peccherai.

Agostino a Giuliano. Sempre dinanzi ai nostri occhi sia l'ultimo dì, e quando la mattina ci saremo levati, non ci fidiamo di venire alla sera, e quando la sera ci saremo coricati, non ci fidiamo di venire alla mattina; ed in questo modo leggiermente potremo raffrenare il corpo nostro da ogni peccato.

Jeronimo in epistola. Sentenza di Platone è che tutta la vita de'savii è pensamento di morte; e però eziandio noi dovemo pensare nell'animo quello, che per alcun tempo dovemo essere, e che vogliamo, o no, non può molto indugiare.

2. — Però si dee l'uomo in verso la morte continuamente provvedere, perchè l'ora sua sempre è incerta, e non saputa.

Nel Vangelo di Matteo dice Cristo. Vegghiate, chè voi non sapete nè il dì, nè l'ora.

Gregorio sopra quella parola di Luca: Quando voi non pensate, verrà; dice così: Dio volle, che l'ora ul-

tima non fosse da noi saputa, acciocchè sempre possa esser sospetta, e per cagione che non la potemo prevedere, sempre ci apparecchiassimo a lei.

Bernardo de interiori homine. Certa cosa è che morrai, ma non certa quando, o come, o dove; perocchè la morte in ogni luogo ti aspetta; e tu se sarai savio in ogni luogo aspetterai lei.

3. — Certa cosa è, che morire è comunale a ciascuno.

Ecclesiaste. Muorsi il dotto così come il non dotto.

Boezio secondo de consolatione. La morte non cura alta gloria; involge il piccolo, come il grande, e agguaglia i sottani ai sovrani.

Seneca de naturalibus libro quinto. La natura tra l'altre cose della sua giustizia questo ha molto principale; che quando vegnamo alla fine, tutti siamo eguali.

Seneca ad Martiam. Dove la natura ha mal partite le cose comunali, e fra gli uomini egualmente nati, altrimenti ha dato all'uno, che all' altro, la morte agguaglia tutto.

DISTINZIONE XII. — *Dell'usare in compagnia.*

1. — Simile con simile s'accompagna.

Jeronimo a Demetriade. Quale ciascuno è, di tale compagnia si diletta.

Tullio de amicitia. Niuna cosa è, che così tragga ad un' altra, come simiglianza ad amistade.

Orazio nelle pistole. I tristi hanno in odio l'allegro, e i giocondi il tristo, e i veloci hanno in odio il posato, e i pigri l'accorto e leggiere; e i bevitori del vino, eziandio in mezza notte, hanno in odio colui, che non vuol bere quando gli è porto.

2. — I costumi di coloro, tra'quali l'uomo vive, dee l'uomo usare.

Agostino ad Januarium. A qual chiesa vieni, suo costume serva, se tu non vogli essere scandalo ad altrui, nè che altri sia a te.

Tullio primo de officiis. Quelle cose, che per usanza si fanno e per ordinamenti de'luoghi, comandamenti sono; e niuno dee essere a tale errore menato, che se Socrate, o Aristippo fecero, o dissero alcune cose contra 'l comune usato, ei creda che quello medesimo sia lecito a lui; perocchè coloro per grandissimi divini beni aveano questa licenza.

3. — Adunque oltre i costumi di coloro, fra'quali l'uomo vive, nè sconcezze, nè adornezze si convengono.

Jeronimo quivi medesimo. Lo tuo vestimento nè sia molto adorno, nè sozzo, e nulla stranezza vi si possa trovare.

Tullio primo de officiis. Nettezza è da curare, non odiosa, nè con molta sollecitudine cercata, ma solamente che si diparta da villana e disumana negligenza.

DISTINZIONE XIII. — *Dell'osservanza delle promesse.*

1. — Le promesse si deono osservare (1).

Tullio primo de officiis. Fondamento di giustizia è fede, cioè verità, e fermezza delle cose dette e promesse.

Seneca de quatuor virtutibus. Appensatamente prometti, e di quello che tu promettesti, fai.

(1) Non tutte, ma soltanto quelle di *cose lecite.* Di ciò magnificamente nel seguente detto d'Isidoro.

Isidoro in Synonima libro secondo. Nelle male promesse rompi la fede, e nel sozzo proponimento muta il tuo intendimento.

2. — Ciò che tu dirai, pensa, che quasi come giurato l'abbi.

Grisostomo, ed è nel Decreto vigesimo secondo, questione quinta. Lo nostro Signore Iddio non vuole, che sia alcuna differenza tra 'l nostro giurare, e 'l parlare; perocchè siccome nel giuramento niuna malizia si conviene essere, così nelle parole niuna bugia, perocchè l'uno e l'altra, cioè pergiuro, e bugia, dal divino giudicio è dannato ad eternale pena, siccome mostra la Scrittura, che dice: La bocca di colui che mente, uccide l'anima. Dunque qualunque di voi parla, giura: perocchè scritto è: Lo testimonio fedele non mentirà.

Nelle sentenze de' Filosofi. Lo cui detto non ha peso di saramento (1), lo suo saramento è assai vile.

3. — Adunque la verità è fermamente da tenere.

Ecclesiaste. A tutte l'opere tue sia la verità del parlare messa innanzi.

Agostino ivi medesimo. Meglio è tormento per la verità, che beneficio per piacenteria (2).

Grisostomo sopra Matteo. Non solamente è falsatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui, che liberamente non dice la verità, la quale bisogna di dire, o chi non liberamente, quando bisogna, non la difende.

Seneca secondo de Clementia. Più tosto voglio io con verità offendere, che con falsa loda piacere.

(1) Voce antica, per *giuramento.*

(2) Voce antica, per *adulazione.*

DISTINZIONE XIV. — *Del dare.*

1. — Non il pigliare, ma il dare è lodevole cosa.

Jeronimo a Nepoziano. Non dimandiamo giammai, e rade volte riceviamo, con tutto che noi siamo pregati; chè io non so come, che eziandio colui che ti prega per darti, quando hai ricevuto te ne reputa più vile, e in meraviglioso modo, se suoi prieghi rifiuti, poi t'ha in maggiore riverenza.

Verso. Ai nostri tempi chi vuole piacere dia molto, riceva poco, e dimandi nulla.

2. — Diamo allegramente.

Ecclesiaste. In ogni dare rallegra la faccia tua.

Paolo secondo ad Corinthios. L'allegro datore ama Iddio.

Seneca secondo de beneficiis. Disgraziato è quel beneficio, il quale alcuno con tristizia dando, pare che così il dea (1) come gli fosse tolto.

3. — Anco: diamo tosto.

Ecclesiaste. Non è da indugiare il dare all'angoscioso.

Pietro Ravennate in epistola. Egli si dubita se quello è beneficio, l'indugio del quale tormenta l'aspettatore.

Seneca secondo de beneficiis. Non ricevette in dono colui, che pregò; perocchè, siccome a' maggiori nostri savissimi uomini parve, niuna cosa più cara costa che quella, che con prieghi è comperata.

4. — Altra condizione nel dare si è, che diamo amorevolmente, e senza alcuna villania.

Gregorio nel ventesimo primo de' morali. Alquanti

(1) Dia.

quando vengono a dare doni, prima saettano le ingiuriose parole, i quali avvegnachè per fatti adoperino pietà, per parole perdono la graziosa umiltà, sicchè spesse volte pare ch' eglino soddisfacciano per la detta ingiuria, quando dopo le villanie fanno doni. E non è gran de fatto, che diano le cose domandate; perocchè col dono della loro superbia appena cuoprono il fallo delle loro parole.

Seneca secondo de beneficiis. Fabio Verrucoso diceva, che il beneficio dato duramente e con asprezza si era come pane petroso, lo quale ricevere all'affamato è per necessità, avvegnadiochè sia molesto.

5. — Propriamente non dà chi attende solo ad essere meritato.

Seneca primo de beneficiis. Che grande cosa sarebbe fare pro a molti, se niuno ingannasse? Questa è la virtù, dare i beneficii, che non debbano ritornare; lo frutto de' quali al nobile animo è incontanente ricevuto.

Seneca ivi medesimo. Niuno scrive i beneficii nel suo quaderno, nè come avaro dimandatore a ora, e di gli richiede.

Seneca ivi libro quarto. Non è beneficio quello, che per acquistare si manda. Questo darò, e questo riceverò. Chi beneficio diede per beneficio, non diede.

Seneca ivi libro quinto. Proponimento è di ottimo uomo, e di grande animo tanto sostenere l'ingrato, fino a che il farai grato.

Nel Vangelo di Matteo dice Cristo: Lo sole suo fa Dio nascere sopra i buoni e i rei, e piove sopra i giusti e gl'ingiusti.

Seneca quarto de beneficiis. Se Dio e i Santi vuoi seguitare, dà eziandio agl'ingrati; che ai malvagissimi si leva il sole, ed ai corsari è palese il mare.

6.—Non si conviene i servigi, e i doni rimproverare.

Seneca in proverbiis. Chi conta il beneficio che ha dato, quegli lo raddomanda.

Seneca secondo de beneficiis. Chi diè il beneficio, taccialo. Ricontilo chi ricevuto l'ha.

DISTINZIONE XV. — *Del ricevere, e del riconoscere i beneficii.*

1. — L'affetto del datore dee lo ricevitore attendere nelle cose date.

Gregorio in homilia. Più dovemo pensare l'affetto, che il censo.

Isopo. Io non penso lo fatto dell'opera, ma l'opera della mente.

Autore. In quel medesimo modo fa Dio.

Origene. Non mira Iddio il dato, ma l'affetto, e però meglio riceve chi dà piccole cose con affetto grande, che chi dà le grandi con affetto piccolo.

2. — E' si conviene averè memoria de' beneficii ricevuti.

Cassiodoro epistolarum libro quarto. Invita alle cose grandi quegli, il quale gratamente riceve le piccole, e speranza riceve di quelle che debbono venire, quegli che le trapassate riconosce.

Seneca secondo de beneficiis. Questa è tra due la legge de' beneficii. L'uno incontanente dee dimenticare quello che ha dato, l'altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto.

Seneca libro terzo. Quali di questi di' tu, che sia peggiore, colui che lascia di rendere grazia de' beneficii, o colui che lascia di avergli a memoria? Dico che viziosi

occhi sono quegli che la luce ritemono, ma ciechi sono quegli che non la veggono.

3. — Non è lecita cosa non meritare i beneficii, anzi conviene maggiori cose rendere.

Ambrosio primo de officiis. Non si dee rendere con misura pari, ma con maggiore; e deesi pensare lo fruttuoso uso, che l'uomo ha avuto del beneficio; e ancora, che colui che prima diede, quanto a tempo è innanzi, e quanto a benignità è primaio. Esemplo ci dà la terra, la quale rende i frutti non seminati, e multiplica quelli che ha ricevuti.

Metrodoro. Ingrato è chi beneficio rende senza usura.

4. — Spezialmente e sopra gli altri siamo noi obbligati al padre e alla madre, a'quali siamo tenuti non solamente per inclinazione naturale, e per comandamento d'Iddio, ma eziandio per gli ricevuti beneficii.

Ecclesiastico. Onora il padre tuo, e i dolori della madre tua non dimenticare; ricorditi, che se per loro non fosse, tu non saresti, e rendi loro come eglino a te.

Cassiodoro epistolarum libro secondo. O dolore! non meriteremo noi l'affetto dei nostri figliuoli, per li quali non dubitiamo di metterci a morte? La cura del padre non fugge il tempestoso mare, acciocchè per le straniere merci acquisti quello che lasci a' suoi figliuoli.

Cassiodoro ivi medesimo. Le cicogne quando loro padri, o madri per vecchiezza perdono le penne, sicchè non sono acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda essendo giovani, rendono quello che da' padri essendo parvoli ricevettono.

DISTINZIONE XVI. — *Dell'amistà.*

1. — I veri amici sono una cosa insieme.

Jeronimo super Michæam.— L'amistà o pari gli riceve, o pari gli fa, onde e altrove leggiamo, che l'amico è una medesima anima: e 'l poeta pregando per l'amico disse: Io ti raccomando la metà dell'anima mia.

Jeronimo a Demetriade. Volere quelle medesime cose, e quelle medesime non volere, quella è la ferma amistà.

Aristotile secondo magnorum moralium. L'amico è un altro io.

Salustio in Jugurtino. Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra li rei è una setta.

Tullio de amicitia. Questa legge nell'amistà sia, che dagli amici oneste cose domandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo.

2. — In ogni stato, e in ogni condizione l'amistade è molto utile, e molto graziosa.

Ambrosio tertio de officiis. Niuna cosa umana è più bella dell'amistà, perchè allegrezza della vita è, che tu abbi a cui tu apra il tuo petto, e con cui tu participi i tuoi segreti, allogandoli in colui, che fedele t'è, il quale della prosperità s'allegri con teco, e nella tristizia t'abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

Cassiodoro in epistola. Senza amici ogni pensiero sarebbe tedio, e ogni operazione fatica, e ogni terra peregrinaggio, e ogni vita tormento, senza i quali lo vivere sarebbe morire.

Aristotile octavo ethicorum. Nella povertà, e nell'altre misventure solo refugio sono gli amici.

Tullio de amicitia. Lo sole del mondo pare che tolgano coloro che tolgono di questa vita l'amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro avemo più gioconda.

3. — L' avversità prova gli amici.

Salomone ne'Proverbii. Ogni tempo ama chi amico è, e'l buono fratello nell'angosce si prova.

Gregorio septimo moralium. Quando alcuno posto nella prosperità è amato, in dubbio è se è amata la prosperità, ovvero la persona; ma il perdere la prosperità mostra la virtù dell'amore, che certamente la prosperità non mostra l'amico, nè l'avversità cela il nemico.

Tullio nel quarto della nuova Rettorica. Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti, e nel freddo si partono; così i falsi amici nel tempo della chiara vita presenti sono, ma sì tosto che veggono lo verno della ventura si volano via.

4. — Co' rei non giugniamo noi amistà.

Plauto in Aulularia. In amistà e fede non ricevere lo stolto, perocchè de' rei e de' matti più leggiermente si sostiene l'odio, che la compagnia.

Aristotile nono ethicorum. Se l'amico diventa rio è quistione, se si dee sciogliere l'amistà. Rispondo: non inverso tutti, ma verso quegli che non si possono sanare: quegli che sanare si possono, massimamente deve l'uomo aiutare; ma da quelli primai chi diparte l'amistà non fa contro a ragione; perocchè egli non era amico a costui, che ora è cotale; onde essendo egli trasmutato, non potendolo sanare, a ragione si diparte da lui.

DISTINZIONE XVII. — *Della pazienza.*

1. — Grande virtù è la pazienza.

Gregorio nel primo del dialogo. **Io reputo, che la virtù della pazienza sia maggiore che i miracoli, o i segni.**

Autore. **Pazienza è segno di sapienza.**

Salomone ne' proverbii. **La dottrina dell'uomo per pazienza si conosce. Sopra la qual parola dice Gregorio nel pastorale: Tanto ciascuno è mostrato meno dotto, quanto egli è trovato meno paziente; perocchè non puote insegnando veracemente dare li beni, se vivendo non sa pacificamente sostenere gli altrui mali.**

2. — Sofferitore vince.

Ambrosio primo de officiis. **Queste sono l'armi del giusto: che dando luogo vinca.**

Cassiodoro sopra quella parola del salmo: **Io come sordo non udiva; dice così: Niuna cosa puote essere più forte, e niuna più nobile, che udire le ingiurie, e non rispondere in contrario.**

Seneca secondo de ira. **Adirasi alcuno, e tu per contrario provocalo co'beneficii; incontanente cade la briga quando una delle parti la lascia, e quando parimenti non si combatte; ma se si combatte da ciascuna parte ira v'occorre: quegli è migliore, che prima se ne ritrasse: quegli è vinto, che vinse.**

3. — L'ingiurie che ci sono fatte, dico primamente, che si debbono perdonare.

Gregorio nel quarto del dialogo. **Quegli dirittamente dimanda perdono del suo peccato, il quale primamente perdona l'offesa ch'è fatta contro di lui.**

Seneca de quatuor virtutibus. **Sieti per vendetta l'aver**

potuto vendicare; che sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

4. — Secondariamente le ingiurie si debbono dispregiare.

Seneca primo de Clementia. Proprio è di grande animo essere dolce, e posato, e le ingiurie e l'offese sovranamente dispregiare. Femminile cosa è arrabbiare nell'ira.

Seneca tertio de ira. Proprio è di grandezza non sentire percossa; siccome la molto grande fera l'abbaiare de' cani mira con poca cura, e siccome il grande monte, che quando l'onda del mare lo percuote, ella si rompe, e torna addietro.

5. — Anche le ingiurie si devono dimenticare.

Ecclesiastico. D'ogni ingiuria del prossimo non aver memoria.

Tullio in oratione. Tu, Cesare, niuna cosa suoli dimenticare, se non le ingiurie, chè questo si conviene all'animo, e all'ingegno tuo.

DISTINZIONE XVIII. — *Del riposo e della giocondità.*

1. — E' si conviene alle stagioni riposare.

Gregorio nel ventesimottavo de' morali. A studio si stende l'arco, acciocchè nel suo tempo utilmente si tenda; perchè s'ei non riceve allentamento, e riposo, perde la virtù del fedire (1); così talora nell'operare, quando la virtù discretamente si lascia, allora si conserva, acciocchè poi tanto valentemente i vizi percuota, quanto a tempo dal percuotere saviamente si cessa.

(1) Antico: *ferire*.

Valerio Massimo libro ottavo. All'opere si dee aggiugnere ozio, non quello per il quale isvanisce la virtù, ma quello per il quale si conforta; perchè il primo eziandio a'pigri è da schifare; il secondo a'solleciti è da desiderare, acciocchè per temporale lasciamento di fatica, ad affaticare diventino più forti.

Tullio de oratore. Siccome noi vediamo, che gli uccelli per utilità, e generamento loro pongono, e ordinano i loro nidi, e quando alcuna cosa hanno fatto, eglino per riposamento di fatica vannosi liberi volando qua e là senza altr'opera; così i nostri animi stancati dalle opere vogliono allegrarsi, e quasi desiderano di volare senza fatica e cura.

Seneca a Lucillo. Queste due cose si devono infra loro mischiare; cioè che chi posa deve poi operare, e chi opera deve posare. Di ciò te ne delibera colla natura, e ti dirà, che ella ha fatto il dì, e la notte.

Ovidio epistolarum. Quello, che non ha vicendevole riposo, non è durevole, che lo riposo ritorna la forza, e rinnova le stanche membra.

2. — E non solamente dee l'uomo posare, ma eziandio talora onestamente sollazzare.

Nelle Collazioni de' Santi Padri. Furono alcuni, che trovarono messer Santo Giovanni Evangelista giucarsi co' suoi discepoli, e di questo furono scandalezzati. San Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch' egli saettasse, e questo facendo più volte, domandollo, se continuamente potesse così fare; e quegli rispose, che se continuamente facesse così, l'arco si romperebbe. E san Giovanni disse, che così è l'animo dell'uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni.

TRATTATO III. — DE' VIZII

DISTINZIONE I. — *De' cominciamenti de' peccati.*

1. — In nel principio si dee contastare al peccato.

Seneca a Lucillo. Più leggier cosa è i principii dei peccati vietare, che il loro impeto reggere.

Seneca in tragedia. Chiunque nel principio contastò, sicuro, e vincitore fu; ma chi lusingando nutricò il dolce male, tardi iscusa di sostenere il giogo, sotto il quale egli si mise.

Ovidio de remedio. Mentre che tu puoi, e che pochi movimenti ti toccano il cuore, se t'incresce, nel primo passo ferma il piede; togli il seme della mala infermità, mentre che è nuova; e il tuo cavallo cominciando ad andare ritorni indietro.

Ovidio ivi medesimo. Contrasta ai principii; chè tardi s'apparecchia la medicina, poi che i mali hanno preso vigore per lungo dimoro.

2. — Siccome al cominciamento si dee contrastare al male, così eziandio si dee l'uomo astenere dal suo dimostramento, il quale si dice spezie di male.

Atanasio ai Monaci. Schifisi ogni cosa che contra voi si può componere, quasi come si possa credere. I semi della mala fama, anzi che si nutrichino, siano morti; perocchè a noi non solamente è da cacciare via la fede del fatto, ma eziandio la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmiato il buono nome nostro: beata è quella vita preclara, della quale eziandio la bugia non può favellare.

Cassiodoro undecimo epistolarum. Già è presso ad es-

sere rio chi è riputato malo uomo; perciocchè allora la cosa entra nell'animo degli uditori, quando dinanzi è entrata la probabile sospeccione.

3. — La compagnia dei rei suole essere principio di male fare.

Ecclesiastico. Chi tocca la pece sarà maculato da lei, e chi usa col superbo di superbia si vestirà.

Gregorio sopra l'Ezechiele. Siccome il malo aere, tratto per continuo fiatamento, corrompe il corpo; così il perverso parlare continuamente udito corrompe l'animo.

Seneca a Lucillo. Accosterattisi l'avarizia, mentre tu coll'avaro ti congiugnerai. Accosterattisi la superbia, mentre co'superbi converserai. Non lascerai mai la crudeltà essendo compagno del tormentatore. Incendono le tue lussurie le compagnie degli adulteri. Se vuoi dai vizii essere spogliato, dipartiti lungi dai viziosi esempli.

4. — Lo molto vietamento talora è maggiore incitamento di peccare.

Jeronimo ad matrem et filiam. La lussuriosa mente con più ardore proseguita le disoneste cose, e quello che non è lecito, pensa che più dolce sia.

Ovidio sine titulo. Noi ci sforziamo in quello, che è vietato, e sempre avemo sete delle negate cose; a modo dell'infermo, che più desidera l'acqua contradetta.

DISTINZIONE II. — *De'peccati in generale.*

1. — Il peccatore è peggio che bestia.

Bernardo sopra quella parola della Cantica. Io reputo che eziandio nella presente vita, se tu bene t'avvedi, tu giudicherai l'uomo essere più vile, che le bestie. Or

non ti pare l'uomo più bestiale che le bestie, ragione avendo, e ragione non usando? La bestia se per ragione non si regge, ha scusa di natura, dalla quale questa dignità le è negata: non ha questa scusa l'uomo, al quale da essa natura per ispeziale vantaggio è la ragione donata.

Boezio secondo de consolatione. Questa è condizione dell'umana natura, che solamente allora trapassi sopra tutte le cose, quando sè medesimo conosce, e se manca di conoscere sè, sotto alle bestie sia recata, imperocchè agli altri animali non conoscere sè medesimo da natura è: agli uomini per vizio viene.

Aristotile nel primo della politica. Siccome l'uomo quando è perfetto è ottimo di tutti gli animali; così quando si parte da ragione e giustizia, è pessimo di tutti; perocchè crudelissima giustizia è quella che ha l'arme; e l'uomo nasce coll'arme, cioè che ha conoscimento, e che ha virtù, le quali può usare a bene e a male.

2. — I peccati si conviene emendare e non iscusare.

Nel salmo. Non lasciare andare il cuor mio a cercare le scusazioni de'peccati. Sopra la qual parola dice Cassiodoro: Questo è grandissimo vizio dell'umana generazione, che dopo il peccato piuttosto alla scusazione fugga, che per pentimento non si adumilii, il qual male certamente tra'sovrani è contato; perciocchè indi nasce, onde il reo più tardi a penitenza viene.

3. — I peccati d'uno o di pochi non deono tornare in infamia di tutta la congregazione.

Sidonio in epistolari libro quinto. Questa è una potenza de' malvagi costumi, che le malvagità de' pochi disconcino la innocenza della moltitudine; conciossiacosachè per contrario la pochezza de'buoni per comu-

nanza di vertude non possa scusare le malvagità di molti. E chi è che non si conturbi, quando egli vede insozzare le virtudi per accusamento de' viziosi?

4. — Niuno è al tutto senza peccato.

Salomone ne' Proverbii. Chi può dire: mondo è il cuor mio? puro sono io da peccato?

Gregorio in pasturale. Niuno è che si viva, che in alcuno modo non fallisca.

Nel Codice libro primo. In niuna cosa peccare è proprio di divinità, anzi che d'umanità.

Tullio in Philippica. Di ciascuno uomo è errare, ma di niuno, se non di matto, nell'errore perseverare.

Ovidio secondo de arte. Se quante volte gli uomini peccano, Dio mandasse le sue saette, in poco tempo non sarebbe più uomo al mondo.

5. — De' minimi peccati non dee l'uomo essere negligente.

Gregorio in pasturale. Spesso addiviene, che la mente adusata a' lievi mali, non tema i più gravi, e nutricata per le colpe venga ad una sicurtà di malizia, sicchè tanto meno curi di temere ne' maggiori, quanto ne' minori ha apparato non temendo peccare.

Aristotile nel terzo della Politica. E' si conviene massimamente osservare, ch' e' non si commetta il fallo minimo; perocchè si nasconde il male, che a poco a poco entra, siccome le spese piccole consumano le ricchezze, quando si fanno spessamente.

6. — In questo vizio noi molte volte offendiamo, che miriamo gli altrui peccati, e lasciamo i nostri, conciossiacosachè si dovesse fare tutto 'l contrario.

Ambrogio in Apologetico. Ciascheduno, che dee giudicare d'altrui, primamente giudichi sè medesimo, e

non condanni in altri i minori peccati, quand'egli ha commesso i maggiori.

Gregorio sopra l'Ezechiele. Spesso addiviene, che i nostri mali gravi lievemente giudichiamo, e quegli dei prossimi lievi giudichiamo gravemente.

Verso. Cessi di riprendere la sozzura nell'occhio altrui chi nel suo proprio porta la trave.

DISTINZIONE III. — *Delle molte pene del peccato.*

1. — La mala coscienza a sè medesimo è pena, della quale si può intendere quella parola

Dell'Ecclesiastico. Lo cuore rio darà tristizia.

Aristotile ottavo dell'Etica. I rei non godono mai di sè medesimo.

Prospero. La mala mente non ha mai allegrezza di pace.

Autore. Il contrario addiviene della coscienza buona, che a sè medesimo è letizia.

Salomone ne'Proverbii. Allegrezza è al giusto fare la giustizia.

Ecclesiastico. Non è diletto sopra 'l gaudio del cuore.

Seneca de vita beata. Io nego che alcuno possa allegramente vivere, se onestamente non vive.

Seneca a Lucillo. Io non voglio che mai ti manchi letizia, e vo'che'n casa ti nasca; nascevi, se dentro da te medesimo è.

2. — L'altra pena della mala coscienza si è la paura continua.

Seneca ad Lucillum. La prima e somma pena del peccato si è averlo commesso; nientemeno seconde pene seguitano, e priemono la mala mente, cioè sempre temere, e in ispavento essere.

Stazio in secondo Thebaidos. O malvagità sempre timorosa!

Ovidio sine titulo. Io misero molte cose temo, perchè molte n'ho mal fatte.

Autore. Per contrario la buona coscienza sempre è sicura.

Salomone ne' Proverbii. La sicura mente è come convito continuo.

Salomone ivi medesimo. Lo giusto come leone sicuro senza paura sarà.

3. — La terza pena del peccatore è la infamia, che quello, ch'e' crede che sia occulto, tostamente alle persone è fatto manifesto, e prima per gli atti e portamenti, siccome di sopra si è detto nella settima distinzione.

Nel Vangelio di Luca dice Cristo: Per l'abbondanza del cuore la bocca parla.

Seneca in Tragœdia. O fedeltà de' segreti sempre negata a' grandi mali!

Juvenale. Chiudi le finestre, e le cortine cuoprano le fessure, giugni gli usci, togli via il lume, e quello che e' fa al canto del secondo gallo, lo prossimo tavernieri anzi dì saprà, e udirà eziandio le giunte che vi saranno fatte.

4. — La final pena del peccatore è lo inferno.

Gregorio decimoquinto moralium. Colui il quale i presenti mali non correggono, agli eternali il perducono.

Gregorio sopra quella parola di Matteo: Saranno gittati nelle tenebre di fuori, dice così: Nello inferno sarà freddo importabile, fuoco che non si spegne, verme immortale, puzza sopra l'altre, tenebre palpabili, flagelli de' tormentatori, orrida visione di demonii, confusione di peccati, disperazione d'ogni bene: sarà ai

miseri morte senza morte, difetto senza mancanza, perocchè ivi la morte sempre comincia, e il difetto mai non manca.

Valerio Massimo libro primo. La divina ira con lento grado va alla sua vendetta; ma la sua tardità compensa per gravezza di tormento.

5. Ancora è un'altra pena de'rei, la quale avvegnachè non sia pena di sentimento, ella è somma pena di danno, cioè perdere lo vedere d'Iddio.

Ugo primo de anima. Or chente (1) pianto pensi tu che sarà allora, e chente tristizia, quando saranno spariti gli empi dalla compagnia dei giusti, e da vedere Dio?

Autore. Il contrario è de'buoni.

Alcuino in sermone. Chente sarà quella gloria de'giusti, e come grande la letizia, quando Domeneddio metterà mano a recare seco i Santi nella visione della paternale gloria, e a farli con seco nel ciel sedere!

DISTINZIONE IV. — *Del vizio della gola.*

1. —Tra tutti i vizii primamente si conviene contastare alla gola.

Gregorio nel trentesimo moralium. Non si puote l'uomo ben levare al combattimento della spirituale battaglia, se il nemico posto dentro di noi, cioè l'appetito della gola, non è prima domato; perchè se noi non atterriamo i prossimani peccati, vanamente trapassiamo a combattere contra ai lontani; che per niente si combatte in campo contro ai forestieri, se dentro della città è il malvagio nemico.

Gregorio in pasturale. Il principe de'cuochi distrugge le mura di Gerusalemme: perchè quando il ventre

(1) Antico; *quale.*

per ghiottornia si stende, le virtù dell'anima per lussuria sono distrutte.

2. — La gola è insaziabile.

Ecclesiastico. Ogni fatica dell'uomo è inverso la sua bocca; e l'anima sua non s'empierà de' beni.

Innocenzo de vilitate conditionis humanæ. Ai golosi non bastano i frutti degli alberi, nè le granella dei legumi; non le radici dell'erbe, non i pesci del mare, non le bestie della terra, non gli uccelli dell'aere, ma compongonsi vivande, apparecchiansi confetti, trasportansi, e nutricansi uccelli, e pigliansi, quando sono ingrassati, non a soddisfare alla necessitade, anzi ad empiere la disordinata volontà.

3. — La gola di lussuria è cagione.

Ambrosio in sermone. La fame di virginità è amica, e di disordinata vanità nemica; ma il satollamento castità guasta, e vanità nutrica.

4. — Non solamente l'uso del cibo, ma eziandio del vino deve essere temperato.

Ecclesiastico. Come bene bastevole a savio uomo poco vino!

Ivi medesimo. Allegrezza d'animo e di cuore è il vino ammodatamente bevuto; sanità di animo e di corpo temperato bere.

Salomone ne' Proverbii. A cui guai? e al padre di cui guai? a cui le brighe? a cui le offese? a cui le ferite senza cagione? a cui il guastamento degli occhi? or non è a coloro, che dimorano in vino e studiano di bere?

DISTINZIONE V. — *Della lussuria.*

1. — Tra gli altri mali, i quali lussuria fa, si è continua tempesta di mente.

2. — Induce anche la lussuria viltà.

3. — Non solamente viltà e servitudine, ma eziandio bestialità induce la lussuria.

Tullio primo de officiis. Le bestie a niun'altra cosa attendono se non se alla corporale dilettazione, e in quella sono trasportate con ogni loro impeto; ma la mente dell'uomo è menata dalla ragione;.... onde si vede, che il corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell'uomo.

Tullio in paradoxis. Conciossiacosachè Dio t'abbia dato l'animo, del quale niuna cosa è più nobile, or ti gitterai tu in tal modo, che tra te e la bestia non facci differenza?

DISTINZIONE VI. — *Dell' avarizia.*

1. — Avarizia gravemente tormenta l'uomo.

Gregorio quintodecimo moralium. L'avaro prima s'angoscia di adunare le desiderate cose, e quando quasi in uno ventre d'avarizia molte cose avrà messo; saziato, egli è ritretto; perocchè angosciando, siccome l'acquistate cose guardi, la sua medesima sazietà l'angustia, e la mente dell'avaro, la quale in prima aveva cercato requie nell'abbondanza, poi più gravemente s'affatica nella guardia.

Bernardo in Sermone. L'amore insaziabile delle ricchezze molto più tormenta, che non refrigera per lo loro

uso, l'acquistamento delle quali si trova pieno di fatica, lo possedimento pieno di paura, e il perdimento pieno di dolore.

Ecclesiastico. Chi ama le ricchezze non prenderà frutto di loro.

Valerio Massimo libro nono. L'avarizia nè per frutto d'avere è benavventurosa, e per cupidità d'acquistare è miserissima.

Quintiliano nono de oratoria institutione. Così manca all'avaro quello ch'egli ha, come quello ch'e' non ha.

2. — L'avaro per nullo guadagno si sazia, ma quanto più ha, più desidera.

Ambrosio in libro de Nabute. L'avarizia per lo guadagno s'infiamma, non si ristringe, e ha quasi gradi, de' quali quanti più ne sale, più ne desidera di salire.

Seneca a Lucillo. Se tu ti vuoi far ricco non è da aggiugnere alla pecunia, ma da menomare il desiderio.

Seneca ivi medesimo. Pognamo, che s'aduni in te ciò, che molti ricchi posseggono, e la ventura oltre a privato modo di pecunia t'arricchisca, d'oro ti cuopra, e di porpora ti vesta, e a tale modo di dilicanze e di ricchezze ti perduca, che tu nasconda la terra sotto preziosi marmi, e non solamente possi avere, ma eziandio scalpitare le ricchezze; aggiungansi le nobili statue, e dipinture, e ciò che alcuna arte studiosissimamente adoperò: da queste cose apparerai tu di desiderare le maggiori.

3. — Sono alquanti avari, li quali niente o poco curano le cose comuni, sì veramente ch'essi curino bene le proprie: conciossiacosachè piuttosto si dovrebbono meno curare le proprie, che le comuni.

Agostino in regula. — La vera carità non richiede le

cose, che sono sue proprie, perocchè antepone le cose comuni alle proprie, e non le proprie alle comuni.

Leo papa in Sermone. Le cose pubbliche sono da anteporre alle proprie, e ivi si dee intendere principale ragione d'utilità, dove l'uomo si sollicita per la cura comune.

DISTINZIONE VII. — *Della superbia.*

1.—Il vizio della superbia è grandissimo sopra tutti.

Ecclesiastico. Cominciamento d'ogni peccato è superbia.

Gregorio nel trentesimoprimo de' morali. La superbia reina de' vizii, quando ha il cuore pienamente vinto e preso, incontanente il dà a guastare a' suoi capitani, cioè ai sette principali vizii.

Gregorio ivi medesimo. Radice di tutto male è la superbia, la quale, siccome dice la Scrittura, è cominciamento d'ogni peccato, e le prime sue figliuole sono sette principali vizii, i quali procedono da questa velenosa radice.

Claudiano. Se a te grazia, sapienza e bellezza sia data, insozza ogni cosa solo la superbia, se v'è accompagnata.

2. — E perocchè, siccome dice Prospero nelle sentenze, superbia è amore di propria grandezza, diremo ora noi di questa grandezza, come non è da desiderare.

Ambrosio sopra il Vangelo di Luca. — L'appetito di grandezza ha seco l'aggiunto pericolo; inchinasi a servitudine per venire all'onore, e quanto vuole esser più alto diventa più basso.

Bernardo ad Eugenio. O grandezza, croce de'tuoi de-

sideratori, come tutti gli tormenti, e a tutti piaci! niuna cosa più duramente affligge, e niuna più molestamente tempesta, e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne, che i rangoli suoi.

Innocenzo de vilitate conditionis humanæ. Chi grandezza va caendo (1), sempre è pauroso e sempre attento, che non dica cosa che dispiaccia: infigne umiltà, mente d'onestà, seguita, e serve, tutti onora, e a ciascuno inchina.

DISTINZIONE VIII. — *Della vanagloria.*

1. — La mondana gloria fugge i suoi seguitatori, e seguita i fuggitori.

Grisostomo sopra la pistola ad Hæbræos. Dispregia la gloria, e sarai glorioso.

Boezio secondo de consolatione. Fu uno che avea preso a sua gloria falso nome di filosofo, e un altro gli cominciò a dire villania, e disse che saprebbe bene, se questi era filosofo, se egli sostenesse con pazienza le ingiurie dette. Quest'altro avvedendosi di ciò, cominciò un poco ad esser paziente, e baldanzosamente disse: conosci bene ch'io sono filosofo; e quelli rispose: avreilo conosciuto se tu avessi taciuto.

2. — Sono alquanti, che la gloria cercano per mal modo, lodando sè medesimi, ai quali si può dire quella parola

Del Vangelo di S. Giovanni, che dissero i Giudei a Cristo: Tu rendi testimonianza di te medesimo; la tua testimonianza non è veritade.

(1) Antico. *Cercando.*

Salomone ne' Proverbii. Lodili altro, e non la bocca tua; lo straniero, e non le labbra tue.

Valerio Massimo libro settimo. Aristotile usava di dire, che l'uomo di sè medesimo nè bene dee dire, nè male; perocchè lodare sè è vanità, vituperarsi è stoltizia.

3. — Sono altri, i quali eziandio del falso vogliono essere lodati.

Boezio terzo de consolatione. Molti spesse volte hanno tolto il gran nome colla falsa opinione della gente; della qual cosa qual si potrebbe pensare più laida? perocchè quelli che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch'essi medesimi si vergognino delle lor lode.

Simaco patricio. — Naturale cosa è che i balbi più parlino; perocchè desiderano abbondanza di parole per vergogna del difetto.

Egidio de regimine Principum libro secondo. In tutte le cose quelli che sono imperfetti, più desiderano d'essere lodati, che i perfetti: che, perocchè veggono ch'ei non hanno onde allegrare si possano secondo la verità, voglion l'avere secondo l'opinione.

4. — Alquanti sono, che essendo rei cercano la gloria per infignimento del bene, contr'ai quali

Agostino sopra il salmo. L'infinta dirittura non è dirittura, ma doppia iniquità; perocchè è iniquità, e infignimento.

Tullio primo de officiis. Di tutte le ingiustizie niuna è più caporale, che quella di coloro i quali, quando massimamente ingannano, fanno in modo, che vogliono parere buoni uomini.

DISTINZIONE IX. — *Dell'invidia.*

1. — L'invidia duramente affligge l'universo.

Isidoro in secundo synonimæ. — La invidia prima nuoce a sè medesimo, e prima morde il suo autore; perchè ella è tignuola dell'anima, la quale mangia il senso, arde il petto, tormenta la mente, e il cuore come pestilenza si manduca.

2. — L'invidia è d'ogni bene nemica.

Jeronimo ad Eustochio. — Sempre alla virtù seguita invidia, come gli alti monti dalle folgori sono feriti.

Isidoro terzo de summo bono. — Niuna virtù è, che non abbia contrario il male dell'invidia, e solo la miseria è senza invidia.

Seneca de vita beata. — Come è grande il popolo dei maraviglianti, così è grande quello degl'invidianti.

Nelle sentenze de'filosofi. — Simonide addomandato da uno, come ei potesse fare, ch'e'non avesse invidiatori, rispose: se niuna grande cosa avrai in te, e se niuna benavventurosa ne farai.

Tullio nel quarto della nuova Rettorica. O invidia accompagnatrice di vertude, la quale i buoni seguiti, e sempre li perseguiti.

DISTINZIONE X. — *Dell'ira.*

1. — L'ira molto laidisce il corpo.

Ecclesiastico. L'izza e l'ira menomano i dì.

Agostino in Epistola. Siccome l'aceto corrompe il vaso, se lungamente vi dimora, così l'ira corrompe il cuore, se fino all'altro dì dura.

Tommaso d'Aquino in prima secundæ, quistione quarantesimaottava. Per la grande turbazione del cuore ch'è nell'ira, massimamente appaiono negl'irati certi dimostramenti di fuori.

Gregorio quinto moralium. — Il cuore acceso per gli stimoli della sua ira si commuove, il corpo trema, la lingua s'impaccia, la faccia s'infiamma, inaspriscono gli occhi, non si riconoscono i conti, forma il grido con la bocca, ma dentro non sa che parla.

Seneca primo de ira. Sozza a vedere, e orribile è la faccia degli adirati: non sapresti se è vizio più abbominevole ovvero più sozzo; tutti gli altri si possono nascondere e in segreto nutricare, l'ira si palesa, e nella faccia esce, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente si sfrena.

Seneca ivi medesimo. — Non vedi tu come tutti gli animali, sì tosto che a nuocere si levano, trascorrono, e in tutto'l corpo escono di loro usato e posato abito, e inasprano la fierezza loro? Schiumasi la bocca a'porci salvatici, e aguzzansi i denti: i tori tragettano le corna in voto, e spargono la rena co' piedi: i leoni fremiscono: a'serpenti adirati s'enfia il collo: de'cani arrabbiati è trista paura. Niuno animale è sì orribile e sì pestilenzioso, che incontanente che l'assalisce l'ira, non appaia in lui avvenimento di nuova fierezza.

2. — L'ira ogni sapienza toglie.

Gregorio quinto moralium. Per ira si perde la sapienza, sì che al tutto non si sappia che sia da fare, o in che modo siccome scritto è: L'ira nel seno dello stolto si posa; perocchè certamente ella toglie il lume della intelligenza, quando movendo confonde la mente.

Seneca in libro de moribus. Niuna differenza è tra l'i-

rato e 'l pazzo, se non che il primo sempre è pazzo, ma 'l secondo talora s'adira.

Autore. Dunque niun savio s'adira.

Seneca tertio de ira. La parte sovrana del mondo più ordinata e prossimana al cielo non si turba di nebbia, non si scommuove di tempesta, non si rivolge in turbinio, senza ogni romore è; queste di giù tempestano. In questo medesimo modo l'alto animo, sempre cheto e in posata magione allogato, il quale pone sotto sè tutte le cose, onde si tragge l'ira, è ammodato e venerabile, e bene disposto, delle quali cose niuna ne troverai nell'adirato.

3. — L'adirato dee tacere.

Nel salmo. Quand'io fui crucciato non parlai.

Isidoro in synonima libro secondo. Se non puoi schifare l'ira, temperala: se non puoi guardarti dal furore, costrignilo: tien pazienza di silenzio, che tacendo piuttosto vincerai.

Ambrosio primo de officiis. Chi ci fa la ingiuria ei desidera, che noi siamo fatti simiglianti a lui. Se tu taci, e non curi, egli suol dire: perchè taci? parla se ardisci; ma non se'ardito? mutolo se', senza lingua ti ho fatto. Adunque, se tu taci, ed egli più si rompe, vinto si reputa, e beffato, e per niente avuto, e schernito; ma se tu rispondi, pargli essere fatto maggiore, perchè ha trovato pari; perocchè se tu tacerai, sì si dirà: quegli disse villania a costui, e costui non ne curò; ma se tu rispondi, sì si dirà: amendue costoro sì si dissero villania insieme, e così l'uno e l'altro è condannato, e niuno assoluto.

Seneca ad Serenum. Modo di vendetta è contra colui, che ha fatta l'ingiuria, togliere lo diletto della villania;

non rispondendogli, egli suole dire: Oimè misero! non credo, che m' intendesse.

4. — L'adirato non solamente dee tacere, ma eziandio ciascuno segno d'ira dee levare via.

Seneca terzo de ira. — Copriamo in tutto i segni dell'ira, e quanto potemo la teniamo occulta e secreta; con grande nostra molestia si farà questo, perciocch'ella desidera d'uscire fuori, e d'infiammare gli occhi e mutare la faccia; ma s'ella può di noi uscire, di sopra di noi è; dunque nascondasi nel profondo del petto, sia portata, non porti; maggiormente rivolgiamo alla contraria parte tutti i suoi dimostramenti; il volto sia più composto, la voce più soave, l'andare più posato, e a poco a poco colle cose di fuori si riformino quelle di entro.

Seneca ivi medesimo. In Socrate era segno d'ira quando la boce (1) dibassava, e più temperatamente parlava; conoscevasi allora che egli combatteva contra sè medesimo, ed egli si rallegrava che l'ira sua molti conoscessero, e niuno la sentisse.

5. — Molti rimedii scrissero a noi gli antichi contro il vizio dell'ira.

Gregorio quinto moralium. In due modi si disusa l'ira di possedere l'animo. Lo primo è, che la mente sollicita, anzi che cominci a fare niuna cosa, si ripensi tutte le ingiurie che sostenere ne può, sicchè s'apparecchi contro le cose avverse, le quali quando vengono, tanto più forte riceve, quanto più avvedutamente per previdenza s'armò. Il secondo modo è, che quando noi vediamo gli altrui eccessi noi pensiamo i nostri, per li

(1) Oggi *voce.*

quali eccedemmo contro altrui; perciocchè considerata la nostra propria infermità scusa appo noi gli altrui mali.

6. — Ancora molto utile rimedio è di guardarci da quelle cose che ci sogliono fare adirosi, le quali principalmente sono tre.

La prima è, che noi non intendiamo a molte cose.

Seneca terzo de ira. Acciocchè l'animo possa essere posato, non si dee a molte cose gittare, nè in atti di molte cose faticare, nè di cose grandi e desiderate oltre la propria virtù.

La seconda è, che noi non ci occupiamo in cose rincrescevoli.

Seneca ivi medesimo. Gli studii forti e duri si deono lasciare dagli uomini adirosi, ovvero si deono adoperare meno che a stanchezza, e l'animo si dee dare ad arti dilettevoli: lo leggere de' versi l'alleggerisca, e la storia lo tegna.

La terza è, che noi non conversiamo con gli adirosi.

Seneca terzo de ira. Diamo opera, che noi non riceviamo ingiuria, perchè sostenere non la sapemo (1). Dovemo (2) vivere con uomo piacevolissimo, e che sia leggiere a conversare, e che non sia angoscioso e molesto, perocchè dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano, così l'animo appicca i suoi mali a chi a lui s'appressa.

7. — Cinque modi sono d'annullare l'ira al cominciamento:

(1) Sappiamo.
(2) Dobbiamo.

Il primo è molte cose disinfingere, o vero trapassare.

Seneca terzo de ira. Non bisogna ogni cosa vedere, nè ogni cosa udire; trapassiamo molte ingiurie, delle quali molte non riceve chi non le sa. Non vuoi tu essere adiroso? non sii studioso cercatore. Chi va cercando quello che è detto contra lui, sè medesimo molesta, e ancora uno pensiero lo reca a fargliene parere ingiurie, onde alcune di quelle si deono indugiare, d'alcune altre si dee far beffe, e alcune altre perdonare.

Il secondo modo è l'ingiuria in giuoco tramutare.

Seneca terzo de ira. In molti modi si dee ingannare l'ira: spesse volte sia rivolta in sollazzo e giuoco. Dicesi di Socrate, che avendo ricevuto un grande schiaffo, non rispose altro, se non che disse: Molesta cosa è che l'uomo non sa, quando debba portare l'elmo, o quando no.

Il terzo modo è per diverse cagioni perdonare.

Seneca terzo de ira. Lo garzone sia scusato della sua età, la femmina per la sua condizione, lo straniero per la sua libertà, lo dimestico per la sua famigliarità.

Seneca ivi medesimo. Se or di prima ci ha altri offeso, pensiamo quanto tempo c'è piaciuto: se spesse fiate ci ha offeso sosteniamolo ancora, poichè tanto l'avemo sostenuto.

Seneca ivi medesimo. Se amico è, abbia fatto ciò che volle; se nemico è, ha fatto quello che doveva. Al savio diamo luogo, al matto perdoniamo.

Il quarto è l'ingiuria dispregiare. E di questa materia si conta di sopra nel trattato secondo, distinzione decimasettima, capitolo terzo.

Il quinto è la contenzione non incominciare.

Seneca terzo de ira. Quante volte accadrà uno dispu-

tare lungo, e di briga, al cominciamento torniamo addietro, anzi che la contenzione rinforzi in sè medesimo. Più leggier cosa è astenersi dalla battaglia, che uscirne fuori.

8. — Noi dovemo ripensare quelle cose che per ira avemo commesso, acciocchè da quinci innanzi ce ne guardiamo.

Seneca terzo de ira. L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Mancherà l'ira, e più temperata sarà, quando saprà che ogni dì dee venire al giudice. E poi dice Seneca lo modo così: Nella cotale disputazione tu parlasti troppo contenziosamente: oggimai non contendere co' meno savii: non vogliono apparare chi mai non appararono.

Seneca ivi medesimo. Alcuno ti fece vergogna: fu ella maggiore, che quella che fu fatta a Diogene filosofo, al quale, insegnando egli spezialmente d'ira, un giovane matto e ardito gli sputò nel volto? Sostenne ciò bellamente e saviamente, e disse: Io non m'adiro, ma dubito, se si conviene adirare.

9. — Ancora molto si raffrena l'ira per lo pensamento della morte.

Ecclesiastico. Siati a memoria lo fine tuo, e lascia di tenere nimistade.

Seneca terzo de ira. Niuna cosa più giova contro l'ira, che il pensiere della mortalità. Dica ciascheduno a sè medesimo e ad altrui. Che ci giova, che li giorni, i quali potemo spendere in onesto diletto, noi li tramutiamo in dolore, e tormento d'altrui? non sono queste cose da gittare, e non è il tempo così da perdere: perchè corriamo a combattere? perchè ci rechiamo battaglie? perchè dimenticando la nostra debilità prendiamo li grandissimi odii?

10. — Se noi avemo ad ammonire l'adirato, in ciò massimamente si conviene aspettare tempo.

Gregorio trentesimo moralium. Che pro è in quel tempo ammonire l'adirato, nel quale egli per la alienata mente, appena può sostenere sè medesimo?

Seneca terzo de ira. La prima ira non ardiremo noi di raddolcare con parole, ch'ella è sorda, e pazza; daremole spazio. I rimedii nel calare delle infermitadi giovano.

Seneca ivi medesimo. Chi non ardisce d'alleggerire lo primo impeto d'ira, ingannilo, tolga via tutte le cose da vendicare, e infingasi d'essere adirato, acciocchè egli siccome aiutatore del dolore, e compagno abbia più d'autorità ne'suoi consigli; recherà indugi, e mentre cercherà maggiore pena, indugerà la presente. Tutte cose ad arte. Darà requie al furore; e se l'irato è di grande cuore, metteragli vergogna, e se è timoroso, metteragli paura, e recherà parole che gli piacciano, o nuove cose, e desiderio di saperle.

Seneca ivi medesimo. All'uno dirai: vedi, che questa tua ira non sia grande diletto a'tuoi nimici. All'altro: vedi, che la grandezza del tuo animo, ed il valore creduto da molti non ne caggia. Io ne sono crucciato molto e non trovo modo nel dolore; ma è d'aspettare tempo. Serba questo nell'animo tuo, e quanto potrai, eziandio per l'indugio gli renderai.

DISTINZIONE XI. — *Della fretta.*

1. — Generalmente in tutte le cose si dee l'uomo guardare da fretta.

Salomone ne'proverbii. Chi frettoloso è incappa i piedi.

Svetonio ne' dodici Cesari. Augusto imperadore reputava, che niuna cosa si conveniva meno in perfetto Signore che fretta, e spesse volte diceva: Assai si fa tosto quello, che assai si fa bene.

2. — Sono alcune cose, nelle quali spezialmente si dee l'uomo da fretta guardare.

La prima è in consiglio.

Ne' proverbii dei filosofi. Al veloce consiglio seguita penitenza.

La seconda cosa, in che si deve l'uomo guardare da fretta, si è il parlare.

Ecclesiastico. Le parole de' savii a bilance saranno pesate.

Seneca a Lucillo. Somma delle somme questa è: comando, che nel parlare sii tardo.

La terza è in giudicare.

Seneca ne' proverbii. A pentere corre chi tosto giudica.

La quarta, in ogni cosa grande.

Varo nelle sentenze. Segno di men che senno è, la cosa che è malagevolissima, richiedere che sia fatta tosto.

Seneca a Lucillo. Niuna cosa grande volle natura, che tosto fosse fatta.

DISTINZIONE XII. — *Dell' incostanza.*

1. — Sono alquanti che appena possono in un luogo dimorare.

Jeremia. Amò di muovere i suoi piedi e non posò, e a Dio non piacque.

Paolo nella prima pistola ad Timotheum. Apparano d'andare discorrendo per le case.

Jeronimo ad Eustochio. Guarda che tu non eschi di

casa per voler vedere le figliuole d'altrui contrada. Non voglio, che cerchi lo sposo tuo per le piazze; non voglio, chi ti vadi ravvolgendo per li cantoni della città.

Bernardo ad fratres de monte Dei. Impossibile cosa è, che l'uomo regga in uno l'animo suo, chi non in prima in un luogo perseverantemente assise il corpo suo; perocchè chi di luogo in luogo si briga fuggire l'infermità dell'animo, è simigliante a colui che fugge l'ombra del suo corpo: sè medesimo fugge, sè medesimo trasporta, muta il luogo, non l'animo, quel medesimo si trova in ogni luogo, se non che peggiore lo fa il suo movimento.

Seneca a Lucillo. Lo spesso tramutare è cosa di non stabile animo; onde acciocchè tu l'animo possi contenere, ferma in prima la fuga del corpo.

Verso. L'incostante animo, l'occhio che vanamente si varia, e il piede non stabile, sono segni d'uomo, del quale non si deve avere alcuna buona speranza.

2. — L'incostanza della mente con grande cura si deve raffermare.

Gregorio in pasturale. Scritto è: figliuolo, attendi la mia sapienza, e al senno mio inchina l'orecchio tuo, acciò che tu guardi bene i tuoi pensieri. Dice così: Niuna cosa è in noi più fuggevole che il cuore, il quale tante volte da noi si parte, quanti perversi pensieri discorre.

Seneca a Lucillo. Tu dici: ora voglio rivolgere questo libro, ora quell'altro. Modo è di fastidioso stomaco molte cose assaggiare.

DISTINZIONE XIII. — *Dell' ingiustizia.*

1. — Chi ad altrui fa ingiustizia, spesse fiate sopra di lui ritorna

Nel libro Judicum. Adonibezec, essendogli tagliate le mani e i piedi, disse: Settanta re, essendo loro tagliate le mani e i piedi, ricoglievano sotto la mia mensa li rimasugli delle vivande: come io feci altrui, così ha renduto a me Dio.

Salomone ne' Proverbii. Chi semina l'iniquità raccoglierà i mali, e colla verga dell'ira sua sarà consumato.

Cipriano sopra Matteo. Niuna scusa hai tu; quando secondo la tua sentenza se' giudicato, e quello che tu hai fatto, tu patisci.

Ovidio primo de arte. Non è legge più diritta, che gli artefici dell'altrui morte periscano per l'arte loro.

2. — Non solamente l'ingiustizia espressa, ma eziandio la molto stretta giustizia, che non ha misericordia, è ingiustizia.

Ecclesiastico. Non vogli essere giusto molto.

Salomone ne' proverbii. Chi fortemente mugne trae fuori il sangue.

Isidoro in secondo synonimæ. Empia giustizia è alla fragilità umana non perdonare.

Terenzio in Heautontimorumenos. La somma giustizia è somma ingiuria.

3. — Molti pare che offendano in questa spezie d'ingiustizia, che non sanno giudicare altrui, se non secondo loro medesimi.

Grisostomo sopra Matteo. Malagevolmente pensa che altri sia buono, colui che è rio.

Seneca de moribus. Questo ha ogni affetto, che in quello ch'egli impazza, pensa che impazzino tutti gli altri.

Grisostomo sopra Matteo. Malagevolmente pensa che altri sia rio, colui che è buono.

DISTINZIONE XIV. — *Dell'accidia.*

1. — Siccome la pigrizia impoverisce nelle cose temporali, così l'accidia nelle spirituali.

Salomone ne' proverbii. Ogni pigro sempre è in povertade.

Gregorio in pasturale reca quella parola di Salomone. Ai pigri è da mostrare che spesse fiate, quando nel tempo acconcio non volemo fare le cose che potemo, poco poi, quando volemo non potemo.

Cassiano de institutis monachorum. Dice il Salmista: addormentossi l'anima mia per il tedio, cioè per l'accidia, chè veramente l'anima dorme da ogni contemplazione di virtù, e da ogni vedere di spirituale conoscimento, quand'ella è ferita da lancia di questa perturbazione.

Salustio in Catilinario. Vegliando e consigliando e bene facendo, tutte le cose vengono prosperamente: quando a pigrizia e a miseria ti dai, per niente chiami Dio e i Santi; adirati e contrarii ti sono.

2. — Non si dee star ozioso.

Ecclesiastico. L'oziosità ha già insegnato molta malizia.

Jeronimo a Rustico. Fa alcuna opera, acciocchè sempre il demonio ti trovi occupato. Ogni ozioso è in desiderii. I monasterii d'Egitto tengono questo usato, che nessuno ricevono che non sia d'alcuna opera, e lavorio,

non tanto per la necessità della vita, quanto per la salute dell'anima.

Seneca secondo declamationum. Latro filosofo disse: Non vedi tu, come la fiaccola non mossa perda lume, e commossa lo riprenda, e rinnovi?

Ovidio de Ponto. Vedi tu, come gli ozii corrompono il pigro corpo? come prendono vizio l'acque che non si muovono?

DISTINZIONE XV. — *De' peccati della lingua.*

1. — La lingua mostra, chente il cuore sia.

Nel Vangelo di Luca dice Cristo. Dall'abbondanza del cuore parla la bocca. Sopra la quale parola dice Basilio: La condizione della parola manifesta il cuore, onde procede, e chiaramente dimostra la disposizione dei nostri pensamenti.

Cassiodoro sopra quella parola del Salmo. Uscìa fuori e parlava quel medesimo. Vuoi tu sapere dal frate tuo, che cuore egli ha? attendi di che più volentieri, e più spesso parli, perocchè dall'abbondanza del cuore la bocca parla.

2. — Prima dunque dal molto parlare ci guardiamo.

Salomone ne' proverbii. Nel molto parlare non mancherà peccato.

Ecclesiastes. Lo stolto moltiplica parole.

Seneca de quatuor virtutibus. Sii tu di rade parole, ma paziente de' parlatori.

3. — Mala cosa è parlare molto, ma peggio è parlare sozzo.

Paolo prima ad Corinthios. Li mali parlamenti corrompono i buoni costumi.

Grisostomo sopra Luca. Quando tu udirai l'uomo profferire le disoneste parole, non pensare tu, che in lui sia tanta malizia; ma pensa, che la fontana è più abbondevole.

4. — La bugia da schifare è.

Nel libro della sapienza. La bocca di colui che mente, uccide l'anima.

Seneca a Lucillo. Laida cosa è altro parlare, e altro sentire.

5. — Seguita ora a dire de'detrattori, che dicono male d'altrui; delli quali dice

Paolo ad Romanos. I detrattori odievoli a Dio.

La Chiosa sopra quella parola de' proverbii. Coi detrattori non ti mischiare. Spezialmente per questo vizio pericola quasi tutta l'umana generazione; onde Agostino nella sua mensa tenea scritti questi versi: Chiunque ama con suoi detti rodere la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è a lui degna.

Tullio primo de officiis. Alcuno vizio dimostra che sia ne'costumi suoi, chi nell'assente detragge.

Autore. Non solamente è da guardare di non detraggere, ma eziandio i detrattori non udire.

6. — Contenzione a savio uomo è molto da schifare.

Salomone ne' proverbii. Onore è all'uomo che si diparte dalle contenzioni.

Ecclesiastico. Astienti dalla lite, e menomerai le peccata.

Ambrosio primo de officiis. Nel famigliare parlare sia lungi la pertinace contenzione, che cotai quistioni più sogliono crucciare l'animo, che alcuna utilità recare.

Quintiliano secondo de oratoria institutione. Guiderdone del contenditore non è la buona coscienza, ma è la vittoria.

Seneca ne' proverbii. Troppo contendendo la verità si stravolge.

Seneca terzo de ira. Quante volte accaderà uno disputare lungo, e di briga, al cominciamento torniamo addietro, anzi che la contenzione rinforzichi sè medesimo.

Aristotile nel quarto dell'Etica. L'uomo molto virtuoso non è contenzioso, perchè nulla cosa reputa grande.

7. — Adulazione si dice una falsa lode fatta per piagenteria, la quale usare non si dee.

Aristotile nel secondo della Rettorica. Lodare il presente, segno è d'adulazione.

Verso. Perchè lodi tu me a me medesimo? or vuoi tu a me vender me?

Autore. Spezialmente è da guardarsi di non adulare a' rei.

Valerio Massimo libro quarto. In Siragosa Diogene filosofo lavando sue erbe, Aristippo gli disse: se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande; ed egli rispose: Anzi se tu volessi queste cotali vivande mangiare, non aduleresti Dionisio.

8. — L' altrui adulazione non dee l' uomo ricevere.

Ambrosio primo de officiis. Da mirare è, che noi non apriamo gli orechi agli adulatori, perocchè ammollarsi per adulazione non solamente non è cosa di fortezza, anzi è cosa di grande miseria.

Gregorio sopra l' Ezechiele. L' adulazione se pur alquanto tempo è pazientemente ricevuta, a poco a poco lusinga l' animo, sicchè dalla fermezza della sua dirittura ammolla per il diletto di quelle parole; onde acciocch' ella non cresca, incontanente dal principio dee essere percossa.

Aristotile nel quinto della politica. Amici de'rei sono coloro che si dilettano di ricevere adulazione; e questo non fa l'uomo che abbia libero conoscimento.

TRATTATO IV. — DELLE COSE DA VENTURA.

DISTINZIONE I. — *Della prosperità, e del suo contrario.*

1. — Prosperità annuvola sì la mente dell'uomo, che in tutto non sa modò avere.

Gregorio in pasturale. Nelle cose prospere l'uomo dimentica sè medesimo; ma nell'avverse l'uomo è redutto a memoria di sè, ed eziandio non volendo egli, sì n'è costretto.

Aristotile nel quarto dell'Etica. Senza virtù non è leggier cosa a portare con modo le buone venture.

2. — Il savio nè per le prospere cose s'innalza, nè per l'avverse manca.

Gregorio decimo moralium. Chiunque in solo desiderio d'eternità è fermato, nè per prosperità s'innalza, nè per avversità si conturba.

Valerio Massimo libro quarto. Molto maggior cosa, che vincere il nemico, si è vincere sè medesimo, non fuggendo le cose avverse con veloce fretta, nè prendendo le prospere con isparsa allegrezza.

3. — La prosperità di questo mondo con maggiori angosce è mischiata.

Boezio secondo de consolatione. Niuno leggiermente s'accorda con la condizione della sua ventura; perocchè in ciascheduno è cosa, la quale chi non l'ha provata non la sa, e chi la prova l'ha in grande orrore.

Seneca a Polibio. Tutti questi beni, che dilettano

noi con bella, ma con fallace dilettazione, cioè pecunie, dignità, potenza, e altri molti, ai quali la cieca cupidità dell'umana generazione stordisce, con fatica sono posseduti, con odio e invidia sono veduti, e coloro medesimi, i quali adornano, sì li premono, e più li minacciano, che non giovano; e pognamo, che per il tempo che dee venire, non vi fosse paura veruna, essa medesima difesa della grande ventura è tormentosa, e sollicita.

4. — Se la prosperità del mondo non fosse angosciosa, ancora sarebbe da dispregiare, perchè è fuggevole.

Seneca quinto declamationum. Giuoca la ventura dei suoi doni, e quegli che diede toglie, e quegli che tolse rende.

Seneca a Lucillo. La ventura niuno promosse in tal modo, che non lo minacciasse d'altrettanto, quanto gli avesse conceduto. Non credere ora a questo riposo: in un momento tempesta il mare, e in quel medesimo dì, ove le navi aveano giuocato, sono annegate.

5. — Siccome la prosperità del mondo si dee dispregiare, così l'avversità non si dee molestamente sostenere.

Seneca de providentia. Niuno mi pare più sciagurato, che colui a cui mai non avvenne avversità: non gli fu lecito di provare sè, al quale secondo suo desiderio vennero tutte le cose; ma eziandio vennero innanzi che il desiderio. Male di lui giudicarono e Dio, e i Santi: non parve degno di vincere ventura, la quale fugge ogni cattivo, quasi come dicesse: Perchè mi piglierò io questo avversario? incontanente lascerà l'arme.

Seneca ad Helbiam de consolatione. Quegli che contra i crudelissimi casi sè medesimo leva, e que'mali da'quali

gli altri sono premuti, vince, ha eziandio la sua avversità in luogo di corone; che noi così siamo disposti, che niuna cosa reca noi a maggiore meraviglia, che fa l'uomo, il quale essendo misero, sta forte.

DISTINZIONE II. — *Delle ricchezze e della povertà.*

1. — Le mondane ricchezze nostre non sono.

Cassiano nelle collazioni. Lasciando noi queste visibili ricchezze del mondo, non lasciamo cose nostre, anzi d'altrui; avvegnachè noi ci gloriamo, ch'elle sono per nostra fatica acquistate, o per eredità de'nostri padri sono pervenute a noi: che certamente niuna cosa è nostra, se non quello che col cuore è posseduto, e coll'anima nostra congiunto, da niuna persona può essere tolto.

Tullio in paradoxis. Niuna cosa è mia, o d'altro, la quale si può togliere o perdere.

Valerio Massimo libro settimo. Biante, essendo presa la sua città, e fuggendo i cittadini con le loro preziose cose, fu dimandato perchè egli non portava niuna cosa de'suoi beni, e rispose: Tutti i miei beni porto io meco; perocchè egli li portava nel petto, non nelle spalle.

2. — Ancora le ricchezze sono da dispregiare.

Ambrosio secondo de officiis. Chi è più eccellente che colui, il quale per oro non si muta, ed ha in sè dispregio di pecunia, e siccome da un'alta rocca mira in giù li desiderii degli altri uomini? la qual cosa chi fa, gli uomini ne giudicano, come di persona che è più su che uomo; e però dice la Scrittura: Chi è questo cotale, e loderemo lui, perchè egli ha fatto meraviglie in vita sua? Come non è maraviglioso colui che schifa le ric-

chezze, le quali molti già hanno innanzi posto, e più curato che la propria salute?

Grisostomo sopra la pistola ad Hæbreos. Dispregia le ricchezze e sarai ricco: dispregia la gloria e sarai glorioso.

Seneca terzo de beneficiis. Fabrizio signore romano rimandò addietro l'oro di Pirro re, e giudicò, che il potere dispregiare le regali ricchezze fosse maggiore cosa che regno.

Tullio primo de officiis. Niuna cosa è di sì cattivo, e di sì piccolo animo, come amare le ricchezze, e niuna più onorevole e più magnifica che pecunia dispregiare, se non l'hai, e se l'hai, di recarla a farne altrui bene, e largamente dare.

3. — Molti sono i mali de' ricchi eziandio temporalmente. Il primo è fatica nell'acquistare.

Ecclesiastico. Affaticossi il ricco nel raunare della sostanza.

Boezio terzo de consolatione. Quando eglino avranno conquistato i falsi beni, con grave fatica poi conosceranno i beni veraci.

Il secondo male si è sollecitudine in curare.

Seneca a Lucillo. Le cotidiane sollecitudini tormentano ciascuno secondo il modo del suo avere, e con maggiore tormento si possiede la pecunia che non s'acquista.

Isopo. Abbiti queste ricchezze tu, che ti diletti nella tempesta della tua mente; e l'abbondevole pace faccia ricca la mia povertà.

Il terzo male è paura nel guardare.

Boezio secondo de consolatione. Tu che ora temi lance e spade, se tu fossi entrato a questa vita come voto

viandante, perchè tu fossi innanzi al ladrone si canteresti. O quanto è mobile la beatitudine delle ricchezze umane, la quale quando avrai acquistata, mancherai d'essere sicuro.

Il quarto male è il dolore nel perdere.

Seneca de tranquillitate animi. Più leggier cosa è ad alquanti non acquistare la pecunia, che perderla; onde più lieti vedrai tu coloro, i quali la buona ventura mai non mirò, che coloro i quali abbandonò.

4. — Spiritualmente parlando, sono anco altri mali de' ricchi (1):

Lo primo è di ritraggersi dalle cose di Dio.

Gregorio primo moralium. L'abbondanza delle cose mondane suole tanto più disciogliere la mente dal timore di Dio, quanto più la richiede di molte altre cose pensare.

Lo secondo male de'ricchi si è moltitudine di peccati.

Salomone ne'proverbii. Meglio è il povero, che va nella semplicità sua, che non è il ricco, che va per le perverse vie.

Versi. Queste sono le infermità de'ricchi, le quali appena sono mai curate per medicina: Algaria, pigrizia, gola, vanagloria e rapina, ozio, dilicanze, fidanza falsa, e più desiderio, pergiuro, fraude e lussuria.

Lo terzo male si è il perdimento del regno del cielo.

Nel Vangelio di S. Luca dice Cristo. O quanto malagevole coloro, che hanno le pecunie, entreranno nel regno di Dio. Più leggier cosa è che'l cammello passi per foro d'ago, che non è che l'uomo ricco entri nel regno di Dio.

(1) Di quelli appunto che non fanno buon uso delle ricchezze.

5. — Veramente a lode di povertà molte cose sono già dette e scritte.

Nel Vangelio di Luca dice Cristo. Beati li poveri.

Agostino sopra 'l Salmo. D'ogni filosofia maestra nostra è povertà. Noi non lodiamo così Josef, quando la biada partiva, come quando nella carcere abitava.

Seneca in tragedia. Ben si nasconde la povertà contenta dell'umile tetto, ma l'alte case spesse volte sono dalle tempeste di percosse, o da ventura sfatte.

Valerio Massimo libro septimo. Anassagora essendo dimandato da uno, chi fosse beato (1), rispose: Niuno di coloro i quali tu beati reputi, ma tu lo troverai in quel numero, il quale tu credi che sia in miserie. Non sarà quegli abbondevole di ricchezze e d'onori, ma sarà fidato governatore di piccolo terreno, ovvero continuo studiatore di non pomposa dottrina, più beato dentro di sè che nell'apparenza di fuori.

Valerio ivi medesimo. Gige re infiato per l'abbondantissimo regno di Lidia, andò al tempio a domandare Apollo, se nessun uomo fosse più benavventuroso di lui, e risposegli, che più beato era Sofodio d'Arcadia. Quegli era poverissimo, contento di frutti, e di diletto d'un suo piccolo terreno. Certamente Apollo comprese la vera beatitudine, e non quella che solamente pare, e non è. E così Gige quando desiderava d'avere l'affermatore della vana opinione, apparò dove fosse la salda e pura beatitudine (2).

Secondo filosofo. Che cosa è povertà? È odiato bene e benavventuranza senza sollecitudine.

(1) Cioè di animo lieto e tranquillo.

(2) Quella cioè che dicesi umana.

DISTINZIONE III. — *Dell'onore e del dispregio.*

1. — Addomandare l'onore, ovvero eziandio per sè medesimo prenderlo, è sconcia cosa.

Gregorio, ed è nel Decreto, prima, quæstione sexta. Siccome quegli, il quale invitato rifiuta, cercato fugge, è da allogare a'sagrati altari; così quegli, che per sè desidera, e increscevolmente s'intromette, senza dubbio è da cacciare.

Nel Digesto libro primo. L'onore non si suole addimandare, ma suolsi dare.

Autore. Per contrario, gloriosa cosa è lo rifiutare onore.

Nel Vangelio dice San Giovanni. Gesù conoscendo che la gente doveva venire per toglierlo e farlo re, fuggio.

Seneca a Lucillo. Questo è regno; non volere regnare, benchè tu possi.

2. — L'onore per l'opposito accende gli studii.

Tullio primo de Tusculanis. L'onore nutrica l'arte, e ciascuno s'accende agli studii per la gloria.

Autore. E siccome gli onori accendono gli studii, così eziandio le lodi.

Cassiodoro epistolarum libro primo. Se il corso de'cavalli per le grida è concitato, e se colle mani che fanno suono, gli animi mutoli desiderano velocità, quanto crediamo noi, che gli uomini possano esser commossi, i quali ad appetito di lode troviamo che sono singolarmente nati?

3. — Quanto alle più persone gli onori mutano i costumi.

Isidoro terzo de summo bono. Spesse fiate per l'onore

di alcuni si mutano i costumi, e poi che sono venuti a grandezza dispregiano d'aver per amici coloro, i quali in prima avevano come congiunti seco di grandissimo amore.

Salustio in Giugurtino. Io so che molti non con quelle medesime arti domandano la signoria, e poichè l'hanno acquistata la portano, che prima sono operosi, umili e piccioli; poi per pigrizia e superbia menano loro vita.

Aristotile secundo magnorum moralium. Il grande onore fa gli uomini peggiori. E poi dice: Nè onore nè signoria fa peggiore l'uomo virtuoso.

4. — Certamente onore o disonore, lode o biasimo non cura l'uomo virtuoso (1).

Agostino quinto de civitate Dei. Migliore è quella virtù, la quale non è contenta di testimonia umana, ma di quella della coscienza sua; onde disse l'Apostolo: La gloria nostra è questa, la testimonia della nostra coscienza.

Gregorio sopra l'Ezechiele. Che pro è se tutti lodino, quando la coscienza accusa? o che può nuocere se tutti ci detraggano, e solo la coscienza ci difenda?

5. — Il dispregio, il quale è contrario ad onore ed a lode, è molto da dispregiare.

Seneca ad Serenum. Niente di senno, e niente di fidanza mostra che abbia in sè, chi di villania si conturba, perocchè senza dubbio egli si reputa dispregiato, e questo cotal morso non diviene senza viltà d'animo, il quale discende sotto colui, che il villaneggia, ma il savio da niuno è dispregiato, ch'egli sa la grandezza sua.

(1) Il pensiero non reso qui lucidamente a quel che mi sembra, vien chiarito da'due aforismi seguenti.

Seneca ad Helbiam. Niuno è dispregiato da altrui, se non è innanzi dispregiato a sè: il vile e misero animo è sottoposto a questa cotal villania.

Seneca a Lucillo. Il dispregio è sì vilissima cosa, che molti già vi si sono dati per cagione di rimedio d'altro. Colui cui altri dispregia scalpitalo senza dubbio, ma trapassalo: niuno nuoce pertinacemente e diligentemente all'uomo dispregiato; eziandio nella battaglia chi giace è lasciato, e contro quegli che sta si combatte.

Seneca ivi medesimo. A chi va all'oneste cose, da dispregiare è il dispregio.

Tullio de amicitia. Che gli uomini si reputino d'essere dispregiati, quasi non diviene giammai, se non a coloro che dispregevoli si tengono.

Finito è il libro degli Ammaestramenti degli antichi ordinato per frate Bartolomeo da Pisa, e da lui volgarizzato. Al nobile e savio cavalier messer Geri degli Spini di Fiorenza.

IL GALATEO (1)

OVVERO

TRATTATO DE' COSTUMI

Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quando un altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo, che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciocchè tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima, e con laude e onore della tua orrevole e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricever più principali, e più sottili ammaestramenti, riserban-

(1) Benchè fra i savii consigli che questo *Galateo* ne suggerisce, qualcun ve n'abbia di presente non più accettabile, troppo i tempi in cui fu scritto differendo da'nostri, pe'quali egregiamente supplisce il Galateo del Gioia, riterrà però sempre la scrittura di Giovanni della Casa i rari pregi della più squisita elocuzione per meritare distinto luogo nelle Antologie. Il suo Galateo, in fatti, oltre essere di così pretta lingua, che il Salviati non dubitava di pareggiarlo alle *miglior prose del miglior tempo*; è scritto poi con sì graziosa efficacia, che propriamente innamora. E chi lo dice di lunghi periodi, così il Fornaciari, mostra di non essere ito oltre ai primi, ove ha piuttosto vizio d'interpunzione che vera lunghezza.

dogli a più convenevol tempo, io comincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo, che si convenga di fare, per poter in comunicando, ed usando con le genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l'essere liberale, o costante, o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore, che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza dei costumi e la convenevolezza de'modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a'professori di esse, che la grandezza dell'animo e la sicurezza altresì a'loro possessori non fanno; perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e migliori si pongono in opra più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso, e gli animosi uomini, e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero, ed in spessezza avanzano quelle. E potrei, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati e tuttavia sono apprezzati assai, per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente: dalla quale aiutati, e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, ch'erano dotati di quelle più nobili, e più chiare virtù, che io ho dette:

e come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio, e a disprezzo di noi.

Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza ed alla rozzezza dei costumi, siccome quel peccato che loro è paruto leggieri, e certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio, e della benivolenza degli uomini.

E certo come i peccati gravi più nuocono; così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso; e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccoli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noia, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini, ed i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più.

Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorii, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole.

Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e atti solamente.

Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo

il piacer di coloro co' quali tu usi; ed a quello indirizzargli; e ciò si vuole fare mezzanamente; perchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza, pare piuttosto buffone, o giocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo; siccome per lo contrario chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiere, è zotico e scostumato e disavvenente.

Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui e non al nostro diletto, se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare, quali modi siano da schifarsi nel vivere con essoloro, e quali siano da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noia ad alcuno de' sensi, e ciò che è contrario all'appetito, ed oltre a ciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, e similmente ciò che lo intelletto ave a schifo, spiace e non si dee fare; perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, fetide, o schife, ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto, suol forte noiar le persone, talchè non pure il farle, ma il ricordarle dispiace.

E perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia.

Similmente non si convien a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto degli uomini: nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando, si laverà egli, per mio con-

siglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciossiachè la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura.

E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcun vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi ai compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima istanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: Deh sentite di grazia, come questo pute! anzi dovrebbon dire: Non lo fiutate; perciocchè pute.

E come questi, e simili modi noiano quei sensi ai quali appartengono; così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi; e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo; ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme: dalla qual cosa pochi sono che si riguardino, anzi pare che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

Sono ancora di quelli che tossendo, o starnutendo, fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso ai circostanti.

E trovasi anco tale, che sbadigliando, urla, o ragghia, come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire, e seguitare il suo ragionamento, e manda fuori quella voce, o piuttosto quel romore che fa il mutolo quando egli si sforza di favellare: le quali sconce maniere si voglion fuggire, come noiose all'udire, e al vedere.

Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltre le predette cose, ancora, perciocchè pare, che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio, e che colui che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piuttosto in altra parte, che quivi, e che la brigata ove egli è, ed i ragionamenti, ed i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare, nondimeno, s'egli è soprappresso da alcun diletto e da alcun pensiero, egli non ha mente di farlo; ma scioperato essendo ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose, e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente, quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello che eglino arebbono (1) prima fatto, se essi se ne fossino (2) ricordati. Ed ho io sentito molte volte dire a'savii letterati, che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume spiacevole, come io ho detto, agli occhi ed all'udire ed allo appetito, perciocchè usandolo, non solo facciamo segno che la compagnia, con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co'quali usiamo.

Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; chè sono

(1) Avrebbero.
(2) Fossero.

stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnammori...

Sconvenevol costume è anco quando alcuno metta il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o sulla vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorrei io, che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi, posciacchè dal naso possono cadervi quelle cose che l'uomo ave a schifo, eziandio che allora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, al quale tu avrai posto bocca, ed assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco più domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto nel quale tu arai (1) dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose ti paiono di piccolo momento; perciocchè anco le leggiere percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere.

E sappi che in Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai ai nobili gentiluomini che andavano, e venivano a lui, onorandoli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini, e scienziati: e perciocchè gentilissimo cavaliere pareva loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono, ed apprezzarono: se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essen-

(1) Avrai.

dosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, ed avutone consiglio con alcuno de'suoi più dimestichi, proposero, che fosse da farne avveduto il conte, come chè temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto familiare, gl'impose, che montato a cavallo col conte, per modo di accompagnarlo se ne andasse con esso lui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era già il detto familiare uomo già pieno d'anni, molto scienziato e oltre ad ogni credenza piacevole, ben parlante, e di grazioso aspetto, e molto avea dei suoi dì usato alle corti de'gran signori; il quale fu, e forse ancora è, chiamato M. Galateo, a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettar questo presente trattato. Costui cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandolo il conte ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente dicendo: « Signor mio, il vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell'onore che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornare nella sua piccola casa: ed oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo: ed il dono è questo. Voi siete il più leggiadro ed il più costumato gentiluomo, che mai paresse al vescovo di vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, ed esaminatele partitamente, niuna

ne ha tra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile; fuori solamente un atto difforme che voi fate con le labbra, e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire: questo vi manda significandovi, che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene, e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, ed avvertimento; perciocchè egli si rende certo, niuno altro al mondo essere che tale presente vi facesse». Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: « Direte al vescovo, che se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno in fra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono, e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò: ed andatevi con Dio ».

Ora che crediamo noi, che avesse il vescovo e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuovere gli occhi, e molto meno le mani dalle vivande, e con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare? i quali imbrattandosi le mani poco meno che sino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole, che le pezze degli agiamenti sono più nette. Con le quali tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso e din-

torno al collo, ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile vescovo, ma dovrebbono essere scacciati per tutto, laddove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovaglia ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare non pare pulito costume.

Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso; perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili, sono spiacevoli: e vuolsi schifargli: perciocchè posson noiare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo, come io dissi di sopra.

Facciamo ora menzione di quelli che senza noia d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno. Tu dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose, e varie; perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri all'avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente infra di loro, non pare che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose, conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, o nel favellare delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste somigliante. Perchè non si dee

dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro coi quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga e ragioni; perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro e de'loro ragionamenti, senza che, chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcun atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi.

E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino, e passeggiare per la camera, pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in sull'un lato, ed ora in sull'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente che quella brigata, con cui sono, rincresce loro.

Male fanno similmente coloro che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella, e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla, e però si procacci d'altro sollazzo per trapassare il tempo.

Non si deono anco tener quei modi, che alcuni usano, cioè cantarsi fra'denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d'altrui.

Oltre a ciò non si vuol l'uomo recare in guisa, ch'egli mostri le spalle altrui, nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere: perciocchè cotai atti non si soglion fare, se

non tra quelle persone che l'uom non riverisce. Vero è, che se un signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de'suoi famigliari, o ancora in presenza d'un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, e dimestichezza.

Dee l'uom recarsi sopra di sè, e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui.

E quando favella, non dee punzecchiar altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: Non dissi io vero? Eh voi? Eh Messer tale? e tuttavia vi frugano col gomito.

Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione e secondo sua età; perciocchè, altrimenti facendo, pare, che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun gentiluomo viniziano andava per la loro città in saio; quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini, o lasciarsi volgere a le usanze, come che forse meno comode, o meno leggiadre, che le antiche per avventura non erano, o non parevano a lui. E se tutta la tua città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera, o dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri: la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar con le persone, non si dee fare se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso: imperocchè questo, innanzi ad ogni altro cattivo vezzo, ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni di questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente, acciocchè tu solo non sii colui,

che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura: perciocchè, come avviene a chi ha il viso forte ricagnato (che altro non è a dire, che averlo contro l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più), che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui: così interviene a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza dei più, ma secondo l'appetito loro, e con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno racconciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla tedesca, che ciascuno si volge a mirarli, e farsi loro cerchio, come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono.

Vogliono essere ancora le veste assettate, e che bene stiano alla persona; perchè coloro che hanno le robe ricche e nobili, ma in maniera sconce, che elle non paiano fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose, o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti; o che non conoscano, che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque coi loro modi generano sospetto negli animi delle persone con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate e poco cari avutivi.

Sono poi certi altri che più oltra procedono che la sospezione, anzi vengono a'fatti, e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia, i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivan-

de, e l'acqua data alle mani, essi chieggono, che sia portato da scrivere, o da orinare, o non hanno fatto esercizio, e dicono: Egli è buon ora: ben potete indugiare un poco si: Che fretta è questa stamane? e tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli che hanno riguardo solo a sè stessi e all'agio loro, e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo: oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne'migliori letti, e nelle più belle camere, e sedersi ne' più comodi e più orrevoli luoghi, e prima degli altri essere serviti e adagiati, ai quali niuna cosa piace giammai, se non quello che essi hanno divisato: a tutte l'altre torcono il grifo, e par loro di dover essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giuocare, a solazzare.

Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, checchè loro si dica; e mai non rifinano di garrire ai fanti loro, e di sgridargli: e tengono in continua tribolazione tutta la brigata. A bell'ora mi chiamasti stamane! Guata qui, come tu nettasti bene questa scarpetta! E anco non venisti meco alla chiesa. Bestia! Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte: perciocchè quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine, e per cattivo uso, nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperocchè la superbia non è altro, che il non istimare altrui; e come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia.

Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato d'acutissimo ingegno e di profonda scienza, il quale ebbe nome M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di prelati, e di signori, e parimenti di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e minuta, nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui: senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero che egli valea, avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura.

Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio, e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnaio, che con la bilancia dell'orafo; ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello che essi veramente vagliono, ma come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria, che compagnia; anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo.

Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per rispetto al luogo, e alle persone, è ripreso; come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli, della qual cosa facemmo di sopra menzione, o molto più il battergli: conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare, ed esercitare sua giurisdizione: la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro che egli riverisce; senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione, e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d'allegrezza, e non di scandalo. Sicchè

cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri; come che egli grave castigo avesse meritato, avendo piuttosto voluto dispiacere al suo signore, che alla Brunetta; e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzi, che non fece, più sarebbe stato da commendare: chè già non voleva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene, che altri si adiri a tavola, e adirandosi, nol dee mostrare; nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi, e massimamente se tu avrai forestieri a mangiare con esso teco; perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attristi; conciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, siccome il vocabolo medesimo dimostra: chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prendere gli animi delle persone e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente, posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non già gli amici in fra di loro. Perciocchè sforzinsi di schivar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone: perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noia; anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno, o vergogna, ed in ciò fare sempre, e dire piuttosto a senno d'altrui, che a suo.

Non si vuole essere nè rustico, nè strano, ma piace-

vole, e domestico: perciocchè niuna differenza sarebbe dalla mortine al pungitopo, se non fosse, che l'una è domestica, e l'altro salvatico.

E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro, laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire, come forestiero: siccome i domestici uomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano, conoscenti ed amici di ciascuno.

Per la qual cosa conviene, che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano, e conoscente: chè male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicono di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara, non sostengono di essere visitati, ed accompagnati, e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le proferte rifiutano. Messer tale m' impose dianzi, ch' io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de'suoi saluti? e messer cotale mi domandò come voi stavate. Venga, e si mi cerchi il polso. Sono dunque costoro meritamente poco cari alle persone.

Non istà bene di esser maninconioso, nè astratto laddove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali, agli altri senza alcun fallo non si dee consentire; anzi quelli istessi qualora vogliono pensarci, farebbon gran senno a fuggire dalla gente.

L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai, e mas-

simamente agli uomini, perciocchè l'usare con si fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri, e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri: così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli, e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a risponder loro, come un altro farebbe di un'ingiuria mortale; e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste messere, e non signore. E perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur voi il signor tale? Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola; e ieri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr'ieri! Questi non sono modi da tenere con un mio pari. Costoro veramente seccano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere, perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati poco di spazio avanza loro di potere amare altrui, senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro, co'quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire, e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si vogliono lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti e vari modi, e primieramente nella materia che si propone, la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciocchè gli uditori non

vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto, anzi scherniscono i ragionamenti, ed il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciocchè con fatica s'intende dai più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare, come che piacevole cosa paresse ad udire, perciocchè alle nostre persone non ista bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole, il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Giovan Boccaccio ne'suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo ed empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire, e molti troverai che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente: ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contro la vita e le opere sue, perciocchè gli uomini odiano in alcuni eziandio i loro vizi medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle cose che per sè, ed a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. . . .

Nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di

pestilenze, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo, anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto, quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbian molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere; e per tal cagione egli afferma essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono tragedie, acciocchè raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che aveano di ciò mestiere, e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma come ciò sia, a noi non ista bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo, massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piangere: chè se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarla con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia, e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi.

Errano parimente coloro che altro non hanno in bocce giammai, che i loro bamboli, e la balia loro: Il fanciullo mio mi fece ier sera tanto ridere: Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Checchina disse: Certo voi stupireste del cervello ch'ell'ha. Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noia ad ognuno.

Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affettazione, e facendone si gran maraviglia, che è uno sfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque noiare alcuno con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E comecchè io senta dire assai spesso, che gli antichi savii lasciarono nei loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne'suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comecchè io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse il silenzio; fuori solamente uno che ne vide il buon M. Flamminio Tomarozzo gentiluomo romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno: al quale dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino, nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a rumore, andava ogni cosa a ruba; e chi gli toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa, e chi l'altra, e mangiavalasi di presente, sicchè in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto: Una guastadetta v'era assai piccola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto; il quale riguardando le scatole ed

il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale voto, e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a M. Flamminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo speziale gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? a cui parea che lo speziale rispondesse: Figliuolo, questi è Messer Domeneddio, e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la discrezione; la quale, siccome tu puoi aver conosciuta, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo.

Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare; perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo: ma gli altri sogni senza forma, e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni, e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savii, che i rei, e che gl'idioti), si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare.

E quantunque niuna cosa paia, che si possa trovare più vana de'sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò sono le bugie: perocchè di quello che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento, ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa

meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta, con le bugie, che co'sogni, comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità, ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de'quali niuna sostanza hanno in sè, nè più nè meno come s'eglino non favellassero, ma soffiassero.

E sappi, che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno, o di vergogna altrui; ma perocchè la bugia per sè piace loro, come chi bee non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi, e dicendo di avere le meraviglie, e di essere gran baccalari.

Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e con l'opere: come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne'modi loro, e così vanno contegnosi e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli.

E alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per li vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al sire di Castiglione: le maniere de'quali sono piene di scede e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità.

Sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito, che il po-

vero; perciocchè ai poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze.

Nè dee l'uomo di sua nobiltà, e nè di suoi onori, nè di ricchezza, e moltò meno di senno vantarsi, nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de'suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare; perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, e agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de'suoi meriti, che punto arrogarvi con parole, perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi, che coloro, che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose, non bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni che alcun crede, per aver egli rifiutato d'essere chiamato maestro, essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singolar maestro secondo quei tempi. Ora che egli o biasimo, o lode si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce, mostra, ch'egli in ciò tutti gli altri o biasimi, o disprezzi: e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi, e onorarsi sopra tutti

gli altri: conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de'nostri beni, nè farcene beffe, chè l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di sè ciascuno, quanto può, tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dire il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra.

E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare, i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli, massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini, e savii. Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: Io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente, e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima questione si sarebbe diffinita con molto manco parole, ed in più breve tempo, perciocchè mai non ne vengono a capo.

Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione e usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado, ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perchè tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino che adombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giunge ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo

non vogliono passare avanti, anzi si attraversano e tornano indietro, e sì con le mani, e con le braccia si schermiscono e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar la battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna che si tratta.

E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, siccome quelli che il nostrale non abbiamo; perocchè i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome: le cirimonie dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da'sogni, per la loro vanità; sicchè bene le possiamo accozzare insieme, e accoppiare nel nostro trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i chierici usano d'intorno agli altari, e negli ufficii divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciarono da principio a riverire l'uno l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, ed a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero a guisa di sacerdoti sacrate, fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio, siccome il bere, ed il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua trapassata in Italia; la quale misera, con le opere e con gli effetti abbassata ed avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle opere vane e nei superflui titoli.

Sono dunque le cirimonie, se noi non vogliamo aver risguardo alla intênzion di onore di coloro che le usano, una vana significazione di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne'sembianti e nelle parole, d'intorno a'titoli, e alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo; talvolta gli abbiamo in dispregio e, nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo illustrissimo signor tale, e lo eccellentissimo signor cotale: e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servitori, che noi ameremmo di schernire piuttosto che servire.

Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio sceleratezze, e tradimenti; ma perciocchè queste sopraddette parole e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta come il ferro la tempra loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello che tuttodì interviene a ciascuno; perciocchè se noi riscontriamo alcuno, mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo: e chiamiamolo gentiluomo e signore a tal'ora, che egli sarà calzolaio, e barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa o dello imperatore, i quali titoli tacere non si potevano senza oltraggio ed ingiuria del privilegio, nè per lo contrario, attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal pri-

vilegio; così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli, e le altre significazioni di onori a' titoli somiglianti: perciocchè l'usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque così di fuori bella, e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato; ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla: ma vuolsi ciò fare discretamente.

Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito. E ogni bugia che si dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d'amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor del bene, e non per piacerci, ma per ingannarci; e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno, perciocchè verso di sè è abominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati; perocchè non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte operiamo come disleali e malvagi uomini: sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

Restami a dire di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano, perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria, e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cit-

tadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare: perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e vogliońsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa, chi dice Voi ad un solo, purchè colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo, anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con questa parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni e contadini.

E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi, e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore: ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza, siccome noi siamo ubbidienti alle leggi, eziandio meno che buone, per fino, che il comune o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quali l'uso e il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini, e quelle in comunicando con le persone osserviamo.

E non ostante che l'ammiraglio, siccome il costume de'suoi tempi per avventura portava, favellando col re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu, diremo pur noi ai nostri re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi siccome egli servò l'uso del suo secolo, così dobbiamo noi non disubbidire a quello del nostro.

E queste nomino io cirimonie debite: conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune. E nelle cose, che niuna scelle-

ratezza hanno in sè, ma piuttosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro.

E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga direttamente solo alle reliquie de' santi corpi, e delle altre cose sacre, nondimeno se la tua contrada avrà in uso di udire nelle dipartenze: signore, io vi bacio la mano; o, io son vostro servidore, o ancora, vostro schiavo in catena, non dei tu esser più schifo degli altri; anzi e partendo, e scrivendo, dei e salutare, e accomiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci, e non come si voleva, o si doveva fare, ma come si fa: e non dire, e di che è egli signore? o è costui forse divenuto mio parrocchiano, che io li (1) debba così baciar le mani? perciocchè colui che è usato di sentirsi dire signore dagli altri, e di dire egli similmente signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami, per lo suo nome, o che tu gli di' messere, o gli dai del voi per lo capo.

E queste parole di signoria e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza, e siccome alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini; sicchè non si deono abominare, come alcuni rustici e zotichi fanno, i quali vorrebbon, che altri cominciasser le lettere, che si scrivono agl'imperadori ed ai re, a questo modo, cioè: se tu, e' tuoi figliuoli state sani, bene sta, anch'io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de' latini uomini scriventi al

(1) *Gli.*

comune loro di Roma. Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non paia nè vano, nè superbo.

E, prima si dee aver risguardo al paese, dove l'uomo vive, perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese, e forse quello che s'usa per li Napoletani, la città dei quali è abbondevole di uomini di gran lignaggio e di baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini, senza avere fra loro nè principi, nè marchesi, nè barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili e pompose trasportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabbondanti e superflui nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri, e ristretti.

Nè perchè i gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficii e de' loro squittinii, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla: come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, siccome scioperate, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna; imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore, ancora senza saper perchè.

Oltre a ciò bisogna aver riguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, alla nostra, e con gl'infaccendati mozzarle del tutto, o

almeno accorciarle più che l'uom può; e piuttosto accennarle che isprimerle, il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende e di molto tedio. Copritevi, dice il giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: signor mio, io sto ben così. Ma pur, dice il giudice, copritevi: quegli torcendosi due o tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino a terra, con molta gravità risponde: prego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che'l giudice in poco più avrebbe potuto sbrigarsi da ogni sua faccenda quella mattina.

Adunque, benchè sia debito di ciascun minore onorare i giudici, e l'altre persone di qualche grado, nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien noioso atto, e deesi fuggire, o modificare.

Nè quelle medesime cirimonie si convengono a'giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro, nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro.

Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, nè amare o ricercare che molte ne sieno fatte loro, siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini, e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no: perciocchè da loro pare che essi ricerchino, ed aspettino piuttosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servitore che proferisce il suo servigio al padrone, perciocchè egli se lo reca ad

onta, e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria, quasi a lui non istia l'imporre o il comandare.

Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberamente, perciocchè quello che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che'l fa; ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo, ed è amato e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di aver udito dire che un solenne uomo greco, gran versificatore, solea dire, che chi sa carezzar le persone, con piccolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de'panni, che piuttosto li taglia vantaggiati, che scarsi, ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano e leggiere, e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch'egli sarebbe avuto per malvagio, e per lusinghiero, e, come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è più abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza.

Ricordiamoci adunque che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto

faceva: ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità, e di molte altre. Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non è lecita, ma vietata: e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche, e di apparenze. E sappi, che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere de' più valenti uomini scienziati, e trovo, che un re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al re Teseo, per campare la persona, chè era seguitato da'suoi nemici: e dinanzi Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola, perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo, ma come padre si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono e savio re non lo lasciò dire, ma disse egli; confortati, Edipo, perciocchè io non onoro la mia vita con le parole d'altri, ma con le opere mie; la qual sentenza si dee avere a mente: e come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno, quando si accorgono di esser onorati fuor modo, e'lo prendono a tedio, e, più oltre, lo hanno anco a dispetto, perciocchè le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui, cui essi carezzano, sia vano, e arrogante; e oltre a ciò tondo e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, ed isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose, anzi pa-

lesi e conosciute da ciascuno in modo tale, che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello, che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiose.

Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno; ed alla cotale un riso; e il più gentile sederà in sulla seggiola; e il meno sulla panchetta: le quali cirimonie credo, che siano state trasportate di Spagna in Italia, ma il nostro terreno le ha male ricevute; e poco ci sono allignate: conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è noiosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a decidere, chi è più nobile, o chi meno.

Nè vendere si deono le cirimonie e le carezze, a guisa che le cianciose fanno, siccome io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforzandosi in consegnarle agli sventurati servidori per salario.

E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità; come uomini di poco valore; e perciocchè quelle ciance s'imparano a fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare come deboli a tanto peso; e vorrebbono, che la conversazione si spendesse tutta in ciò; siccome quelli che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno, e a toccarli son vizzi, e mucidi: e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero.

Alcuni altri sono che soprabbondano in parole e in

atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività, e della villana e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e selvatichi con le parole, come sono con opere, gli uomini non dovergli poter sofferire.

E nel vero così è, che tu troverai, che per l'una di queste due cagioni più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro; le quali generalmente noiano il più degli uomini; perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

D'altrui, nè delle altrui cose, non si dee dir male, tutto che paia, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene, ed all'onore l'un dell'altro; ma poi alla fine ognuno fugge il bue, che cozza; e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dicono di noi ad altri.

E alcuni che si oppongono ad ogni parola e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini, perchè ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia non meno nel favellare, che nello adoperare; senzachè il porsi volentieri al contrario d'altri è opera di nimistà e non di amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare non dee aver così presto il: non fu così, e lo: anzi sta come vi dico io: nè il metter su de'pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri d'intorno a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno, conciossiachè vincendo la frivola questione, si perde assai spesso il caro amico e diviensi tedioso alle persone, si

che non osano di usare con esso noi per non essere ognora con esso noi alla schermaglia; e chiamanci per soprannome M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttessalle, e talora il dottor Sottile.

E se pure alcuna volta avviene che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi; ma convien lasciarne a ciascuno la parte sua: e torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo; sicchè altri e non tu sia quegli che si dibatta, e che sudi, e trafeli, che sono sconci modi, e sconvenevoli ad uomini costumati, sicchè se ne acquisti odio e malevoglienza: e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per sè stessa è noiosa agli animi ben composti, siccome noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di sè stessa che ella mette in abbandono il piacere altrui, e per mostrarsi sottili e intendenti o soavi consigliano e riprendono e disputano e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano se non alla loro medesima.

Il proferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è che un dire di esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio e di tanto metter compenso nelle bisogne altrui:

nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non penano guari a deliberarsi come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va proferendo e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un volersi azzuffare con esso loro, e dicono: bene sta, il consiglio de'poveri non è accettato: e il tale vuol fare a suo senno: il tale non mi ascolta: come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza che non è il non voler pur seguire il suo proprio.

Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale e porre a ciascuno la legge in mano. La tal cosa non si vuol fare; e voi diceste la tal parola, e stoglietevi dal così fare e dal così dire; il vino che voi bevete non vi è sano; anzi vuol essere vermiglio e dovreste usare del tal lattovaro e delle cotali pillole; e mai non finiscono di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare che talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine in sentirgli. E siccome pochi o niuno è cui soffra l'animo di fare la sua vita col medico o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio, così non si trova chi arrischi di aver la costoro dimestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col maestro. Per la qual cosa

non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui, e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da' padri, da' quali pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri quanto tu sai che e' fanno.

Schernire non si dee mai persona alcuna quantunque inimica, perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza o per alcuna cupidità, e niuno è che si adiri con cosa o per cosa che egli abbia per niente o che appetisca quello che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima e dello schernito niuna o piccolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna che noi facciamo altrui, a diletto senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno, in che male fanno que'che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno, o con parole come fece messer Forese da Rabatta delle fattezze di maestro Giotto ridendosi, o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati o zoppi o qualche gobbo: similmente chi si ride d'alcuno sformato o malfatto, o sparuto o picciolo, o di sciocchezza che altri dica fa la festa e le risa grandi; o che si diletta di fare arrossire altrui; i quali dispettosi modi sono meritamente odiati.

E a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe, e di uccellare ciascuno non per ischerno e per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare se non fosse il proponimento e la intenzione che l'uno ha diversa dall'altro: conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo e gli scherni per istrazio, comecchè nel

comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce sente contento della vergogna altrui, e chi beffa prende dello altrui errore non contento ma sollazzo: laddove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica, pur mi voglio ricordare che Mizione il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò meraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo, come quando e' disse seco stesso: io vo' fare una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzion di colui che la fa, potrà esser beffa e scherno.

E perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa e sospettosa, e piuttosto si vuol fuggire che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in questo come nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa; così quegli che è beffato per sollazzi e per dimestichezza si reca talvolta ciò ad onta e disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di errare e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare che chi procaccia di esser ben voluto e avuto a caro non debba troppo farsi maestro di beffe.

Vera cosa è che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo nè riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa e di riso e per conseguente di ricreazione, amiamo coloro che sono piacevoli e beffardi e sollazzevoli. Per la

qual cosa, pare che sia da dire in contrario, cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte e similmente motteggiare. E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce sono più amabili che coloro che nol sanno nè possono fare: ma egli è di mestiero avere riguardo in ciò a molte cose.

E conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore nel quale colui si fa cadere sia tale che niuna vergogna notabile nè alcun grave danno glie ne segua: altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali per l'asprezza loro in niuna guisa si dee motteggiare, siccome Biondello potè sapere da messer Filippo Argenti nella loggia de'Cavicciuli.

Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciocchè pare che l'uomo secondo il proverbio del comun popolo si rechi la cattività a scherzo.....

Per la qual cosa non credo io che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò scusandosi per motti della cattività e della viltà da lui dimostrata; che potendosi tenere nel castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede dicendo che nullo lupo era uso di stare rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere quivi si disdice il motteggiare e il cianciare.

E dei oltre a ciò sapere che alcuni motti sono che mordono e alcuni che non mordono. De' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento che Lauretta ne diede, cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come il cane; perciocchè

se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi in ciascuna città vogliono che quegli che dice alcuna grave villania sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinare similmente non leggiera disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo; ma gli uomini costumati deono far ragione che la legge che dispone sopra le villanie si stenda eziandio ai motti; e di rado e leggermente pungere altrui.

E oltre a tutto questo, sì dei tu sapere che il motto come che morda o non morda, se non è leggiadro e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti che inganni, e lo ingannare, siccome sottil cosa e artificiosa, non si può fare se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento e specialmente improvviso, perciò non convengono alle persone materiali e di grosso intelletto, nè pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono; siccome per avventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza e leggiadria e tostano (1) movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizione loro; e provato ch'essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno invano conoscendosi a ciò poco destri lasciano stare di pur volere in sì fatto esercizio adoperarsi acciocchè non avvenga loro quello che avvenne al cavalier di M. Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico

(1) Antico: *ardito*.

esser vero, cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può.

E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno anzi molti di que' vocaboli che noi chiamiamo bisticci, di niun sentimento; e tale scambiar le sillabe ne'vocaboli per frivoli modi e sciocchi, e altri dire o rispondere altrimenti che non si aspettava senza alcuna sottigliezza o vaghezza. Dove è il signore? dove egli ha i piedi. E' gli fece unger le mani con la grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli? ad Arno. Io mi voglio radere: e' sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbiere: e perchè non il Barbadomani? i quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze e i motti di Dioneo.

Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non fia nostra cura ragionare al presente; conciossiachè altri trattati se ne abbia distesi da troppo migliori dettatori e maestri che io non sono: e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza e della loro spiacevolezza: sicchè poco potrai errare in ciò solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto ivi è tantosto festa e riso e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare, perciocchè il diletto fia pur tuo e non di chi t'ascolta, conciossiacosachè gli uditori quasi sollecitati dalle pronte o leggiadre e sottili risposte o proposte eziandio volendo non possono tener le risa, ma ridono mal loro grado; da' quali siccome da diritti e legittimi giudici non si dee l'uomo appellare a sè medesimo, nè più riprovarsi.

Nè per far ridere altrui si vuol dire parole nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso e contraffacendosi, chè niuno dee per piacere altrui avvilire sè medesimo, che è arte non di nobile uomo, ma di giuocolare e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo... ma a suo tempo dire alcuna cosa bella e nuova e che non caggia così nell'animo a ciascuno chi può, e chi non può tacersi; perciocchè questi sono movimenti dell'intelletto i quali se sono avvenenti e leggiadri fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo e de'costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli uomini e rendeci loro cari e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare che l'asino scherzi, o che alcuno forte grasso e naticuto danzi o salti spogliato in farsetto.

Un'altra maniera si trova di sollazzevoli modi pure posta nel favellare, cioè quando la piacevolezza non consiste in motti che per lo più sono brevi, ma nel favellar disteso e continuato: il quale vuole esser ordinato e bene espresso e rappresentante i modi e usanze, gli atti e i costumi di coloro de'quali si parla, sicchè all'uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: il che ottimamente seppero fare gli uomini e le donne del Boccaccio come che pure talvolta, se io non erro, si contraffacessero più che a donna o a gentiluomo non si sarebbe convenuto; a guisa di coloro che recitan le commedie; e a voler ciò fare bisogna aver quello accidente o novella o istoria che tu pigli a dire ben raccolto nella mente, e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: Quella cosa, o Quel cotale,

o Quel come si chiama, o Quel lavorio: nè Aiutatemelo a dire, o Ricordatemi, come egli ha nome; perciocchè questo è appunto il trotto del cavalier di madonna Oretta.

E se tu reciterai uno avvenimento nel quale intervengono molti, non dei dire Colui disse e Colui rispose, perciocchè tutti siamo colui; sicchè chi ode, facilmente erra. Conviene adunque che chi racconta ponga i nomi e poi non gli scambi.

E oltre a ciò si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole e per avventura ancora più piacevole: Il tale che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero, nol conosceste voi? che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi, una cotal magretta, che andava alla messa in S. Lorenzo? come no? anzi non conosceste altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera, non ve ne ricordate voi? Perciocchè se fosse tutto uno che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto, anzi di molto tedio a coloro che ascoltano e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli avresti fatti indugiare siccome per avventura fece il nostro Dante:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovan per patria ambidui:

perciocchè niente rilevava se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo o anco da Cremona.

Anzi apparai io già da un gran rettorico forestiero uno assai utile ammaestramento d'intorno a questo;

cioè che le novelle si deono comporre e ordinare prima co' soprannomi e poi raccontare co' nomi; perciocchè quelli sono posti secondo le qualità delle persone e questi secondo l'appetito de' padri o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui che in pensando fu Madonna Avarizia, in proferendo sarà M. Erminio Grimaldi, se tale sarà la generale opinione che la tua contrada avrà di lui, la quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di M. Erminio in Genova. E se nella terra ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, sì dei tu figurare il caso in altro paese e il nome imporre come più ti piace.

Vera cosa è che con maggior piacere si suole ascoltare e più aver dinanzi gli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone che noi conosciamo se l'avvenimento è tale che si confaccia a' loro costumi, che quello che è intervenuto agli strani e non conosciuti da noi, e la ragione è questa; che sapendo noi che quel tale suol far così, crediamo che egli così abbia fatto e riconosciamolo come presente, dove degli strani non avvien così.

Le parole sì nel favellare disteso come negli altri ragionamenti, voglion esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle in quanto al suono e in quanto al significato; perciocchè se tu avrai da dire l'una di queste due, dirai piuttosto il ventre, che l'epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la pancia, che il ventre o il corpo; perciocchè così sarai inteso e non franteso, siccome noi Fiorentini diciamo, e di niuna bruttura farai sovvenire all' uditore. La quale cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo: non guar-

dando perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo; e disse:

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

E come che Dante sommo poeta altresì poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente, io non sento perciò che di lui si dica per questa cagione ben alcuno: e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in quest' arte dello esser grazioso: conciossiacchè egli stesso non fu: anzi in alcuna Cronica trovo così scritto di lui: *Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuoso e schifo e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non ben sapea conversar coi laici.* Ma tornando alla nostra materia, dico che le parole vogliono essere chiare; il che avverrà se tu saprai scegliere quelle che sono originali di tua terra, che non siano però antiche tanto, che elle siano divenute rance e viete, e come logori vestimenti deposte o tralasciate, siccome Spaldo e Epa e Uopo e Sezzaio e Primaio; e oltre a ciò se le parole che tu avrai per le mani saranno non di doppio intendimento, ma semplici: perchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare che ha nome Enigma, e in più chiaro volgare si chiama Gergo.

Io vidi un che da sette passatoi,
Fu da l' un canto all' altro trapassato.

Ancora voglion essere le parole il più che si può appropriate a quello che altri vuole dimostrare, e me-

no che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo: riconosciuto alle fattezze, che alla figura o alla immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta quand' e' disse:

che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance;

che s' egli avesse detto o gridare, o stridere, o far rumore: e più singolare è il dire il ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo: e la carne soverchio grassa stucca, che noi dicessimo sazia: e sciorinare i panni, e non ispandere: e i moncherini, e non le braccia mozze: e all'orlo dell'acqua d'un fosso

Stan li ranocchi pur col muso fuori;

e non con la bocca, i quali tutti sono vocaboli di singolar significazione: e similmente il vivagno della tela piuttosto, che l'estremità.

E so io bene, che se alcuno forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe; ch'io t'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera, conciossiacosachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa, e usati da altri, non gl'intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso:

Già Veggia per Mezzul perdere, o Lulla?

Certo io credo che nessuno altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcuno fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole, ma se egli errò, piuttosto errò in ciò, che egli siccome uomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e per avventura poco piacevole ad udire, perchè egli la isprimesse male.

Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; nè, perchè il tedesco non sappia latino, dobbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di maestro Brufaldo; siccome soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar nel linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà italiano coll'italiano, e l'italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con esso lui spagnuolo; e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer, ch'amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca.

Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà mestiere di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favellerem pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto che nell'altrui migliore; perciocchè più acconciamente favellerà un lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà toscano, o d'altro linguaggio pure, per ciò che egli non avrà mai per le mani, per molto ch'egli si affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli come abbiamo noi Toscani. E se pure

alcuno vorrà aver risguardo a coloro co'quali favellerà, e perciò astenersi da'vocaboli singolari, de'quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli, usare i generali e comuni, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza.

Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de'vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato, conciossiacosacchè alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà,...

E dei sapere che, comecchè due o più parole vengano talvolta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta, e l'altra meno,...

Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste, e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli; e per questa cagion forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento.

chè per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la lucerna del mondo, in luogo del sole, perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio, e della cucina; nè alcuno considerato uomo . . . . rac-

conterebbe che i santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

E lascia pur grattar dove è la rogna;

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, siccome ciascuno può agevolmente conoscere.

Adunque nei distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere dai tuoi maestri, o da quella arte, che essi sogliono chiamare RETTORICA. E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste e dolci sì che niuno amaro sapore abbiano: e innanzi dirai: Io non seppi dire, che Voi non m'intendete: e Pensiamo un poco, se così è come noi diciamo, piuttosto, che dire Voi errate, o E'non è vero, o Voi non lo sapete; perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo, anzi si dee far comune l'error proprio dell'amico, e prenderne prima una parte per sè, poi biasimarlo, o riprenderlo. Noi errammo la via; e noi non ci ricordammo ieri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu: e quello che Restagnone disse a'suoi compagni non istette bene, « Voi, se le vostre parole non mentono », perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui, anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene, che tu dichi, Voi mi mancaste della vostra fede: salvo se tu non fossi costretto di alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire; ma se egli ti avrà ingannato, dirai: Voi non vi ricordaste di così fare; e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto, Voi non poteste; o Non vi ritornò a

mente; che Voi vi dimenticaste, o Voi non vi curaste di ottenermi la promessa; perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veleno di doglienza e villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere e ruvide, e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra'pruni e tra'triboli.

E perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non affanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta, e ciò è: Che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dei dire: chè così saranno i tuoi ragionamenti parto e non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire: Ben venga M. Agostino, a tale che avrà nome Agnolo, o Bernardo: e non avrai a dire: Ricordatemi il nome vostro; e non avrai a ridire, nè a dire, io non dissi bene: nè a scilinguare, o balbutire lungo spazio per rinvenire una parola: Maestro Arrigo, non maestro Arabico, o ve' che lo dissi! Maestro Agapito: che sono a chi t'ascolta tratti di corda.

La voce non vuole essere nè roca, nè aspera. E non si dee stridere, nè per riso, o per altro accidente singolare, come le carrucole fanno. Nè mentre che l'uomo sbadiglia pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce, a

nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre esser quegli che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano; che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano, nè anco dei gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire, perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate, e intralciate in qua e in là come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de'quali si rassomiglia più a notaio che legga in volgare lo istrumento che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio, come è a dire:

Immagini di ben seguendo false:
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre.

E bisogna, che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, come che per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo. Che chi va per via, non dee ballare, ma camminare, con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellare pom-

poso. *Credesi per molti filosofanti....* e tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del nostro M. Giovan Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forse, il Corbaccio.

Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto, e come la lavandaia, e la trecca, ma come i gentiluomini: la qual cosa come si possa fare io ti ho in parte mostrato di sopra, cioè se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abbominevole: e se tu saprai scegliere le parole del tuo linguaggio le più proprie, e quelle che miglior significazione avranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa; e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza; e oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose che tu a dire avrai, e guarderaiti di congiungere le cose difformi tra sè; come

Tullio, e Lino, e Seneca morale:

o pure:

L'uno era Padovano, e l'altro Laico.

E se tu non parlerai sì lento, come svogliato; nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare. E se tu profferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere e compitare a' fanciulli: nè anco le masticherai, nè inghiottiraile appiccate, e impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu avrai dunque a

memoria questi, e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado, e la dignità che si conviene a gentiluomo bene allevato, e costumato.

Sono ancora molti che non sanno restar di dire; e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela, non s'arresta; così costoro trasportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò; anzi o ridicono le cose, o favellano a vuoto.

E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aie dei contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia, e il suo piacere eziandio minimo, siccome quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuna te la tura con mano, o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro.

Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo, e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire, così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in affetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè di dire, che tu lo sai; o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza,

non si vuole rimproverargliela, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi, siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostenere l'amaritudine della bugia; ma egli non è questa la cagione di ciò, anzi è l'agrume, e lo aloè della rustica natura, e aspera, che si gli rende venenosi, e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella, si conviene di fare sì che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove, chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli invitò.

E vuolsi stare attento, quando l'uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto, eh? o come? Il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne'sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, come che tu ne abbi dovizia, e egli difetto, chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono essere buoni parlatori: perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello, che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima, come i mercanti si recano ad onta, che altri proferisca loro denari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e biso-

gnosi dell'altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire; come che alcuno per modestia lo nieghi.

E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e specialmente poco sapendo: non solo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molto, ma perchè ancora pare, che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli, e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e seccatrici sì, che guai a quella orecchia che elle assannano.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere su la sua parte dello scotto, e perchè il favellare è un aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa come quei popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste, e d'inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono, così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, o lo star cheto ciascuno quando la volta viene a lui.

Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buon uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte

sua; siccome colui che ottimamente gli sapea, dimostrando, come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da sè, sì l'uno per rispetto all'altro: acciocchè convenevolmente fossero in fra sè rispondenti, il qual suo volume egli chiamò il Regolo, volendo significare, che secondo quello si dovessero drizzare, e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il Regolo: ma conciossiacchè il dire è molto più agevol cosa, che il fare, e l'operare, e oltre a ciò la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici, e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti, che l'intelletto, e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, e gli esempi, che le generali, e i sillogismi; la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni; perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaestramenti generali, e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fino marmo, con lunga fatica ne formò una statua così regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano; e come il libro aveva nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola.

Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile scultore, e maestro seppe fare perfettamente, cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto; perciocchè l'altra, di fare il secondo Regolo, cioè di tenere, e osservare ne' mici costumi le sopraddette misure, componendone quasi visibile esempio, e materiale statua,

non posso io guari oggimai fare, conciossiachè nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola, ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento, nè in breve spazio di tempo, ma conviensi fare in molti e molti anni, e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi; ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti, chè bene può l'uomo insegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli stesso errò; anzi per avventura coloro che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta.

E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli, coloro a'quali caleva di me avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirli, e polirli, io sarei per avventura tale addivenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno che figliuolo caro.

Che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere, e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura, quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa; anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire, o di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta: ma noi non l'ascoltiamo per lo più, e così per lo più siamo

simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie, nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione, che niuna ne hanno per sè medesime, ma la nostra; come tu puoi vedere che i cavalli fanno, che molte volte, anzi sempre, sarebbon per natura salvatichi, e il loro maestro gli rende mansueti, e oltre a ciò quasi dotti e costumati, perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto, e egli insegna loro d'andare con soave passo, e di stare, e di correre, e di girare, e di saltare insegna similmente a molti, e essi l'apprendono, come tu sai ch' e' fanno.

Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi si sottomettono all'altrui ragione, e ubbidisconla, e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi repugnava, e divengono quasi virtuosi, e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie?

Ma i sensi amano, e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia, e la noia hanno in odio, e indugianla; perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto: perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro, e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò, imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli la lingua rivolta, con la quale si gusta, e non quella del ci-

bo: così la ragione, che per sè è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei, e perciò, siccome teneri, e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire che la natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, e gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon proferire gran fatto più sconcio, nè più sconvenevole sentenza di questa.

Noi ci saremmo pur fanciulli e negli anni maturi, e nell'ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini: sicchè ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza e potere, ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne'costumi.

Non è dunque vero che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro, anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza, la quale è quasi parto e portato del tempo.

Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla: non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna e a divenire suo domestico, e ad esser de'suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pare, più agevolmente si tinge d'ogni colore; e anco perchè quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice che Diodato sommo maestro di proferir le commedie, volle essere tuttavia il primo a proferire egli la sua, come che degli altri, che do-

vessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non voleva, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di sè peggior del suo.

Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi fia l'aver detto in qualche parte quello che si dee fare, poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il buio, si conosce quale è la luce, e in udendo il silenzio, sì si impara che sia il suono; sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli, o quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi.

Al trattamento de' quali, che tosto oggimai avrà suo fine, ritornando, diciamo, che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto, o almeno non recano noia ad alcun de' sentimenti, nè all'appetito, nè all'immaginazion di coloro co' quali noi usiamo: e di questi noi abbiamo favellato fin ad ora.

Ma tu dei oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza e della misura e della convenevolezza, e per lo contrario delle sozze cose, e contraffatte, e difformi sono schifi: e questo è special nostro privilegio, che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna, e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, dobbiamo noi apprezzarle per sè medesime, e averle care assai, e coloro vie più che maggior sentimento hanno d'uomo, siccome quelli che più acconci sono a conoscerle. E come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia, nondime-

no, acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio che sappi, che dove ha convenevole misura delle parti verso di sè, e fra le parti e'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si trova.

E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza *uno*, quanto si può il più: e la bruttezza per lo contrario è *molti*: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani, perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso, il che nelle brutte non addiviene, perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi e rilevati, e 'l naso piccolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola persona, ma sia composto di visi di molte e fatto di pezzi.

E trovansene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a risguardare ciascuno per sè, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di più belle persone, e non di questa una; sicchè pare, che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da quell'altra...

Nè voglio io che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o dei corpi solamente, anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè più, nè meno. Che se tu vedesti una nobile donna e ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica, come per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di monda e di nobile donna; e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina: nè per-

ciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè colore alcuno spiacevole, nè altramente farebbe noia, ma dispiacerebbeti per sè quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto.

Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t'ho sin qui detto, perciocchè egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo intendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a'sensi, spiaccia eziandio allo intelletto, ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza che si vestono gli altri, acciocchè non mostri di riprendergli, e di correggergli; la qual cosa è di noia all' appetito della più gente, che ama di esser lodata, ma ella dispiace eziandio al giudizio degli uomini intendenti. Perciocchè i panni che sono d' altro millesimo non si accordano con la persona che è pur di questo.

E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al rigattiere, chè mostra che il farsetto si voglia azzuffar co'calzari: sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose che si sono dette di sopra, e per avventura tutte direttamente, si possono qui replicare: conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, e accordato insieme il tempo, e il luogo, e l'opera, e la persona, come si conveniva di fare, perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto, ma holle voluto piuttosto accozzare, e divi-

sare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle all'intelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente: conciossiachè il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno, ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza.

Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte, e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme, senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande, quantunque sane e salutifere, non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo: così sono alcuna volta i costumi delle persone, come che per sè stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi, e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, siccome io credo, grazia, e leggiadria.

Per la qual cosa ciascun vizio per sè senza altra cagione convien che dispiaccia altrui: conciossiachè i vizi siano cose sconce, e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noia.

Perchè, innanzi ad ogni altra cosa, conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizi, e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso, e lo inebriarsi: alcuni laidi, come lo essere lussurioso: alcuni scellerati, come lo essere

micidiale: e similmente gli altri, ciascuno in sè stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi più, e chi meno ma tutti generalmente siccome disordinate cose, rendono l'uomo nell'usar con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra.

Ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura di trattar della natura de' vizi e delle virtù, ma solamente degli acconci e degli sconci modi che noi l' uno con l'altro usiamo; uno de' quali sconci fu quello del conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato, che come difforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati, quel valoroso Vescovo, come buono e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito.

Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura, che io ti ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell'operare. Perchè non si dee l' uomo ornare a guisa di femmina, acciocchè l'ornamento non sia uno, e la persona un altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba innanellata col ferro caldo, e'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta....

Non si vuole nè putire, nè olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero... Nè perciò stimo io, che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate.

I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, e di tua condizione, per lo

cagioni che io ho dette di sopra; chè noi non abbiamo il potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte: e se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per invitare altrui a mirare il suo difetto.

Niuna tua vesta vuol essere molto molto leggiadra, nè molto molto fregiata: acciocchè non si dica, che tu porti le calze di Ganimede, e che tu ti sii messo il farsetto di Cupido: ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti bene, acciocchè non paia, che tu abbi in dosso i panni d'un altro, e sopra tutto confarsi alla tua condizione: acciocchè il cherico non sia vestito da soldato, e il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Ludovico il Bavaro in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia, e conte di palazzo, e senator di Roma, e signore e maestro della corte del detto Bavaro, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito (1) cremisi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI È COME DIO VUOLE; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: E SARÀ' COME DIO VORRÀ'. Questa roba, credo io, che tu stesso conosci, che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque i re siano sciolti da ogni legge (2), non saprei io tuttavia

(1) Specie di drappo di varie sorte e colori.

(2) Qui per *usanza*.

lodare il re Manfredi in ciò, ch'egli sempre si vestì di drappi verdi.

Dobbiamo adunque procacciare che la veste bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta; e oltre a ciò che ella si convenga eziandio alla contrada ove noi dimoriamo, conciossiacosachè siccome in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere e il comperare e il mercantare ha luogo in ciascuna terra, così sono in diverse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l'uomo usare e ripararsi acconciamente.

Le penne che i Napoletani e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe e i ricami, male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi e tra gli abiti cittadini, e molto meno le armi e le maglie, sicchè quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia, perciocchè questi così fregiati e così impennati e armati non istanno bene in quella veneranda città pacifica e moderata, anzi paiono quasi ortica o lappole fra le erbe dolci e domestiche degli orti, e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro.

Non dee l'uomo nobile correre per via nè troppo affrettarsi, chè ciò conviene a palafreniere, non a gentiluomo: senzachè l'uomo si affanna, e suda, e ansa, le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso , come femmina, o come sposa. E in camminando troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle sicchè paia che l'uom semini le biade nel campo. Nè affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia.

Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto come cavallo che abbia lo spavento; e pare che tirino le gambe fuori d'uno staio. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori. E tale brandisce la gamba. Chi si china ad ogni passo a tirare su le calze. E chi scuote le groppe e pavoneggiasi: le quali cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti.

Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta e mostra la lingua, come che ciò alla bontà di lui non rilevi nulla, al prezzo si monterebbe assai, e troverestine molto meno: non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza negli animali e anco nelle cose che anima non hanno nè sentimento, come noi veggiamo che due cose egualmente buone e agiate non hanno perciò uguale prezzo se l'una averà convenevoli misure e l'altra le abbia sconvenevoli: quanto si dee ella maggiormente procacciare e apprezzare negli uomini?

Non ista bene grattarsi sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo più che e' può di sputare, e se pur si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito che si sono trovate delle nazioni così sobrie che non isputavano giammai. Ben possiamo noi tenercene per brieve spazio.

Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto, come fa chi s' affretta, sì che convenga che egli ansi e soffi con noia di tutta la brigata.

Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola e meno col dito, chè sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca e sputare il vino, sta bene in

palese. Nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia suo nido, o sopra l'orecchia, come barbiere, è gentil costume.

E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo, chè oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola: e non so io ben dire, perchè questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo.

Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa, nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino e non si vuol fare alcun atto, per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o 'l vino; che sono costumi da tavernieri e da cinciglioni.

Invitar coloro che sono a tavola, e dire: Voi non mangiate stamane, o Voi non avete cosa che vi piaccia, o Assaggiate di questo, o di quest'altro, non mi pare lodevol costume; tutto che il più delle persone lo abbia per famigliare e per domestico: che quantunque ciò facendo mostrino che loro caglia di colui cui essi invitano, sono eziandio molte volte cagione che quegli desini con poca libertà; perciocchè gli pare, che gli sia posto mente, e vergognasi.

Il presentare alcuna cosa del piattello, che si ha dinanzi, non credo che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicchè il presentato ne riceva onore: perciocchè tra gli uguali di condizione pare che colui che dona, si faccia in un certo modo maggior dell'altro, e talora quello che altri do-

na, non piace a colui a chi è donato: senzachè mostra che il convito non sia abbondevole d'intromessi, o non sia ben divisato, quando all'uno avanza e all'altro manca; e potrebbe il signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in ciò si dee fare come si fa e non come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far ben solo. Ma checchè in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è porto, chè pare che tu sprezzi o che tu riprenda colui che ti porge.

Lo invitare a bere, la qual usanza siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi, è verso di sè biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancor venuto in uso, sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo invito, e dire che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altrimente bere.

E quantunque questo Brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia, come che essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buono uomo che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per geometria, che nulla errò, sicchè ben mostrava che'l vino non gli aveva fatto noia; e tuttochè affermino oltre a ciò che così come l'arrischiarsi spesse volte ne'pericoli della morte, fa l'uomo franco e sicuro; così lo avvezzarsi ai pericoli della scostumatezza, rende altrui temperato e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo

per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore; vogliono che ciò si faccia per una cotal prova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni e a vincerle; ciò non ostante a me pare il contrario, e stimo che le loro ragioni sieno assai frivole.

E troviamo che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo: e anco potrebbe essere che eglino in ciò volessero scusare e ricoprire il peccato della lor terra corrotta di questo vizio, conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia e altri villani peccati, onde fu condannato nella persona come che falsamente, chè di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa idolatria: ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò, perciocchè più non ne avrebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noia non gli fece, ciò fu piuttosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato uomo.

E checchè si dicano le antiche Cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d'oltra monti non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in gioco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, qual è il vino e l'ebrezza.

Il siniscalco da sè non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo signore. E niuno avveduto

uomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito; ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello che tocca al padrone vogliono fare pur essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine che noi pigliammo da principio lo richiegga.

Non si dee alcuno spogliare e specialmente scalzare in pubblico, cioè laddove onesta brigata sia, che non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo che si cuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse.

Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani, si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, e non in palese, salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire (1) a tavola, perciocchè allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.

Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo, nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, o di soffiare e di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano: imperciocchè la Dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa, ed era di ciò solenne maestra. Avvenne che sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua, e avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò e gittò

(1) Latinismo: *andare.*

via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciocchè non è strumento da femmine, anzi disconviene parimente a' maschi; se non fossero cotali uomini di vile condizione, che lo fanno a prezzo e per arte.

E quello che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Chè non istà bene mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per usanza di fare. Nè stropicciar le mani l'una con l'altra. Nè gittar sospiri e metter guai. Nè tremare, o riscuotersi, il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi e prostendendosi gridare per dolcezza, oimè, oimè, come villano, che si desti al pagliaio.

E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà; cosa laida, siccome tu puoi vedere. E le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere.

Non si vogliono fare cotali risa sciocche, nè anco grosse, o difformi. Nè rider per usanza e non per bisogno. Nè de' tuoi medesimi motti voglio che rida; che è un lordarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode e non a chi dice.

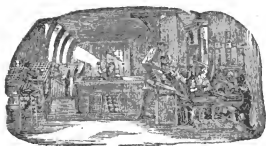
Nè voglio io che tu ti facci a credere, che perciocchè ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore, anzi se n'è fatto e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio; e quanto minori sono, tanto più è di mestiero che altri v'affisi l'occhio; perciocchè essi non si scorgono agevolmente, ma sottentrano nella usanza, che altri non se ne avvede; e come le spese minute, per lo continuare occultamente consumano lo avere, così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero e con la moltitudi-

ne loro la bella e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe.

Vuolsi anco por mente come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando; perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chi dimena il capo, e chi straluna gli occhi, e l'uno ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro, co' quali ragionano. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche: chè sono difformi maniere e spiacevoli.

E io udii già raccontare (chè molto ho usato con persone scienziate come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello che ha in sè soave sapore, e acconcio, fu condito per mano della leggiadria e della avvenentezza.

Or che debbo io dire di quelli che escono dello scrittoio fra la gente con la penna nell'orecchio? o di chi porta il fazzoletto in bocca? o di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? E di chi sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova; anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho dette, essere soverchie.

FINE DELLA SEZIONE PRIMA.

SEZIONE SECONDA

APOLOGHI E NOVELLETTE MORALI (1)

Apologhetti varii.

I.—Uno desiderava sapere dal compasso perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso: Perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagna la fatica.

(1) Nel *Discorso didascalico* premesso dal ROBERTI alle *Favole Esopiane*, pregevoli sono le avvertenze che vi si leggono intorno al *modo di scrivere gli Apologhi*, delle quali mi piace dar qui notizia a' lettori.

« La favoletta, e'dice, debbe essere SEMPLICE, per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni forma ignobile di favellare. E perchè la richiesta semplicità vuol esser somma, però essa, senza avvedersene, perviene talvolta ai confini della bassezza, entro a cui avvilirsi: e siccome i confini spesso sono dubbii e litigiosi, così pure i giudizi del semplice, e del basso pur

II.—Un artefice, fabbricando una statua di stucco, la riempiva di stracci, di stoppa, e d'altre materie vili; ed

sono incerti e varii. Allo stesso compositore, nella sera ne sembra a un modo, e nell'indomane a un altro.

« La favoletta debbe essere ORNATA; ma per ornamenti assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi che essa vuol esser adorna di sè medesima; e questo detto significa che la mondizia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro non ha a mostrarsi certo negletta e sparuta, senza i suoi fiori. La difficoltà è che tali fiori hanno a essere tanto spontanei come se fossero i vulgari nati in un prato, e insieme tanto scelti come se fossero i nobili nati in un giardino.

« La favoletta debbe essere GRAZIOSA; cioè debbe ben parere entro i suoi poveri e schietti ornamenti, per un certo portamento, per una certa abitudine, per una certa aria, per una certa lusinga, in cui la grazia è riposta, che tocca l'animo, anzi per entro all'animo discende e s'insinua, e tutto lo ricerca soavissimamente. Ma chi può definire la grazia? Essa si sente meglio che non s'intende; e si sente eziandio allora che non s'intende. A tutti piace conversar colla grazia, ma a essa non piace che il conversare con pochi. Le altre virtù dello scrivere, studiando acquistansi per qualche guisa; la grazia, molto studiandola, si perde; nè più si ritrova tosto che assai si ricerca: onde un savio dava a'giovani con voce alta questo consiglio: o giovani, non vogliate esser graziosi; e pure era un uomo il quale eccellentemente amava gli autori graziosi.

« La favoletta debbe essere NATURALE: alla quale naturalezza appartiene quella che i Francesi appellano leggerezza, e che i nostri Italiani potrebbero appellare agevolezza di stile. Onde essa, nè imparolata, nè impedita, non mai vezzeggia sè stessa, non s'aggira intorno a sè stessa, non ritorna e non si ravvolge in sè stessa; ma precisa e snella, corre come limpida acqua, e va alla sua fine. Tal nativa facilità modera e tempera le riflessioni ingegnose, onde sieno chiare e comode per modo che nulla si pensi per intenderle, e con diletto si pensi dopo averle intese. Pertanto questa ingenuissima composizioncella lascia agli acuti madrigali il frizzare acuto e il brillare scintillante.

« La favoletta, talora almeno, debbe essere FACETA. Ma la facezia vuol esser fina e liberale. Non bisogna credersi posseditore di tutta

avendola fornita con materia più nobile, la indorò. Addimandato perchè ciò facesse, rispose: Per soddisfar al mondo, che non mira oltra la veste.

la urbana piacevolezza del ridicolo, come si sia scritto il maestro corvo, il compare lupo, la comare volpe, sua maestà il leone. L'arte di rallegrare altrui fu sempre rara e recondita; e molti restano derisi, che vogliono far ridere. Certamente se un apologo ottiene il riso, non ha a presumere di udirlo, ma si contenti di vederlo, anzi pur di vedere la sua prima mossa serena, accennata più dalla fronte che dalle labbra del leggitore.

« La favoletta finalmente debbe esser BREVE; non tanto perchè lo dice Quintiliano, quanto perchè la indole di sì fatte narrazioncelle esige brevità; come quella che piglia in prestito le sole idee necessarie da applicarsi a subietti che non ne hanno niuna. Tuttavia la lor brevità debbe aver principio e mezzo e fine, e la sua proporzione, la sua progressione, qualche volta la sua degressione, sempre la sua sospensione, il suo intrigo, il suo scioglimento, la sua sorpresa, colla sua morale ».

E lo stesso scrittore sul medesimo argomento.—« L'anacreontica canzonetta poi rendesi grata per varii modi; perchè ammette, oltre ai trasporti che la passionano, le descrizioni che la rallegrano. La favoletta è più austera. Versi essa, per cagion d'esempio, tra i fiori; e fosse pur l'autor suo valoroso a descriverli, quanto era Pausia greco a dipingerli, e quel laico gesuita di Anversa, Daniel Seghers, riputato il primo fiorista del mondo: potrà sibbene delineare un garofano o un giacinto, ma non giammai tesserne una ghirlanda, come quella che Pausia dedicò a Glicera, e Seghers al principe di Oranges. Se sapesse rappresentare, come il Savery e il Castiglione, gli uccelli e i pesci e i paesaggi; dopo due o tre pennellate dovrebbe levar la penna, e sempre schifare il bizzarro, il vistoso, il morbido, il leccato. Vorrei spiegarmi su tale affare abbastanza. Se una favola tocca le orecchie di una lepre, non ha a misurarne i mostacchi; se parla dei tralci di una vite, non ha ad assaporarne i grappoli; se accenna una rosa, non ha, per farne la sua descrizione ridente e compiuta, a vagheggiare nè una mosca dorata che le posa sul seno: nè una farfalla colorata che le scherza all'intorno ».

III. — La castagna domandava il fico perchè, sendo maturo, portasse le vesti stracciate. A cui il fico: Perchè per esser buono di dentro, poco mi curo del di fuori. Dal quale se pendesse la bontà di dentro, non ne sarebbono tante della tua razza, putrefatte e guaste.

IV.—Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi, sempre incolpò loro e non sè. Alfine abbattutosi in uno specchio storto, che gli dirizzò la stortezza della faccia, tutto lieto disse: Pur ne trovai uno al fine che mi scoperse il vero.

V. — Il fuoco riprendea la terra di pigrizia. A cui la terra: Taci, taci; chè se tutti gli elementi fossero del tuo umore, già sarebbe distrutto l'universo.

VI.— Un ramo d'un fiume, entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: Ma tu t'immarcirai.

VII.—Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla squilla che per iscaricarsi di tante toniche, le ne prestasse qualcuna. A cui disse la squilla: Se ti movesse l'util mio, tu me l'arcsti (1) detto di luglio.

VIII. — Addimandavano l'api alle mosche perchè si compiacessero di cose così impure, ed abborrissero i fiori, e le cose odorifere. Perchè, dissero, a noi pute quello che odora a voi.

(1) *Avresti.*

IX.—Una carrucola da pozzo, nel girare strideva. E perchè stridi tu? le disse il secchio? A cui la carrucola. E perchè non debbo io piangere, se corteggiando e servendo eternamente questo ingrato pozzo, non si degnò mai di tante acque ch'egli ha, di darmene pur una gocciola per bagnarmi la lingua?

X. —Il giglio paonazzo diceva al bianco: Perchè sei tu così superbo, sendo nato di fetidissima radice? A cui il bianco: Se la mia radice è fetida, ed io sono odorifero. Ma che vai tu tacciando gli altri se nato da radice soave, sei d'ingrato odore, e di color oscuro?

XI.— Una pietra condotta dalla pietraia alla bottega d'uno scultore, domandata dalle altre, ove se n'andasse, men vo, disse, a diventar immagine. Risposero le pietre: Ricòrdati di soffrire, chè prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate.

XII.—La vite putata da un villano, piangeva, dicendo: E dove è la giustizia? Questo è 'l merito del vino che ti diedi? A cui il villano: Tu non sai dunque che appresso de' cattivi giudici, dove è l' utile, la giustizia muore?

XIII.—Un picchio, sdegnandosi di far più il nido nei tronchi degli alberi, s'abbattè in una colonna di porfido; e postosi a percuoterla col becco, dopo molto affaticarsi indarno, per consolarsi del tempo e della fatica gittata, disse: Non m' accorgeva che la stanza sarebbe troppo fredda.

XIV. — Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qualsivoglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: Sì, ma le tue imagini spariscono con lo sparir dell'obbietto.

BALDI. *Cento apologhi.*

Lo spilletto e l'ago.

Io credo che v'avverrà come allo spilletto: il quale, persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire. Ma conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, dall'aver cruna al non l'avere, conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta.

CARO.

La volpe e il riccio.

Esopo, in Samo, per difensione di quel capo di popolo sentenziato a morte, disse che, — Volendo una volpe passare il fiume, cadde in una fossa; e non potendone uscire, patì lungamente, e riempissi di mosche canine. Un riccio passando per sorte la vide. Ed avendone compassione, le domandò se voleva che le spiccasse quelle mosche da dosso. Le rispose di no; e replicando il riccio, perchè? Perchè, diss'ella, queste sono già satolle sopra di me, e poco sangue mi succhiano: e, se tu me le levassi, verrebbono dell'altre assetate, che mi beverebbero tutto 'l restante.

Così dico a voi, Samii. Costui è già ricco e per que-

sto non ci farà più danno; ma se lo farete morire, sorgeranno degli altri che son poveri, i quali usurpando il nostro comune, ci consumeranno.

LO STESSO.

La zucca, le bietole e la palma.

Una zucca, gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si arrampicò subitamente a dosso, e crescendo in pochi giorni quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior di lei. La palma, guatandola, sogghignò; dicendole solamente: All'agosto ti voglio. L'agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero sciocche: e l'altre erbe se ne risero.

LO STESSO.

Le galline e il gatto.

Una donnicciuola di contado teneva in sua casipola due galline ed un gatto: ma, come quella ch'amava i denari senza misura, più conto di quelle faceva che d'altro mai; perchè sperava, quando fossero ingrassate, di buscare de' buoni soldi vendendole al mercato. Per la qual cosa era loro attorno sera e mattina; e prendendosi or l'una or l'altra nel grembiale, facendo a tutte e due carezze, lor dava a mangiare quando grano e quando crusca, tratto tratto esclamando: oh le mie ca-

re bestiuole! oh le mie carni! che se fossero state due sue figliuolette, non avrebbe potuto fare o dire di più. Del gatto poi non le teneva (1). Perchè (2) montate in superbia, gli dissero un giorno: Guata, caro che se': la padrona nemmen ti guarda. Noi almeno siamo vedute da lei di buon occhio; ci vuole un ben matto; noi accarezzate, noi pasciute: felici noi! Il gatto ridendo soggiunse: Oh le meschine che siete! voi credete amor l'interesse. V'ama a sè, non a voi (3) la donna nostra. Nè mal s'appose: chè il giorno addietro la villana, vedendo a sufficiente ingrassamento venute le care sue viscere, presele, e tirato il collo, ne l'uccise; poi le condusse alla città per cavarne denari.

MANZONI.

Il mele e le mosche.

Essendo un grandissimo vaso di mele scoperchiato, tutto di intorno gli ronzavano mosche. Il mele considerando per una parte quanto fosse la sua dolcezza, stava di buona gana (4); ma poi cadeva in profondissima malinconia, pensando alla noia ch'ei riceveva da quegl'insetti, che mai non si rimanevano di punzecchiarlo. Finalmente un giorno, insolentendo essi oltr'al modo usato, disse. E perchè, sozze di mosche, non vi ristate di tormentarmi? Pronto rispose un vecchio moscone: Perchè sei dolce.

(1) Cioè *non le caleva, non le premeva, non le importava.*
(2) *Per la qual cosa.*
(3) *A sè, non a voi,* cioè: *per sè, non per voi.*
(4) Cioè *di buona voglia*, e qui *di buon umore.*

Chi gode i comodi, deve ancora patire i disagi. E non v'ha stato in questa vita felice, che non sia da incomodo amareggiato.

LO STESSO.

Il fanciullo e la farfalla.

Insolentaccio di fanciullo, collo spilletto punzecchiava farfalla innocente. Perch' ella sentendo grave dolore, a lui si volse, e disse: Non faresti mica sì mal governo di me, quando vedessi la gran macchina ch' io mi sono. Oh, le disse il fanciullo, sei forse un bue? — Ancora più, ripigliò l' insetto. — Come? tu sei più piccola del mio dito mignolo le mille volte. — È ben più fina l'architettura del mio corpicciuolo, soggiunse. Ma, a dartene un argomento, t'accosta quel microscopio agli occhi, e mira ben addentro le più minute viscere della compagna che, poco fa, crudele hai straziato.—Volenteroso il fanciullo di certificarsene, sparò la morta; ed appressato agli occhi il vetro, come vide fibrette sì fine, viscerette sì minute, membrolini sì bene armonizzati, diede libertà alla viva di cui strazio faceva, e propose di non offendere insetto.

Impariamo da questo fanciullo a non disprezzare le più piccole creaturine dell'universo: chè senza mirabile magistero non ne fu pur una creata. Chi ha sperta notizia della storia naturale, il sa a prova; e tanto stima un minutissimo vermicello, quanto un grandissimo rinoceronte.

LO STESSO.

Le lenzuola e il carbone.

Fece cotal lavandaia bucato, ed in una sua corticella sciorinò parecchie lenzuola ancor molli, sopra alcune corde tese per questo. Quando in esse un venticello soffiando, tratto tratto spingevale su certi monti di nero carbone, loro vicini. Vien ivi a molto la donna, per vedere come fossero asciutte; e le trova quinci e quindi picchiettate di nero. Immaginate voi la disperazion di costei, e se quelle le sieno state coltella al cuore. Egli è certo che di bel nuovo dovette nel rigagnolo della strada lavarnele.

Lo stare presso i cattivi compagni guasta l'animo ancora de' buoni.

LO STESSO.

La paglia e le legna.

Fu appiccato fuoco a due mucchi, l'uno di legna, e l'altro di paglia. Questo arse in un attimo; l' altro a poco a poco menava vampa. Di che alle legna dice la paglia: Che pigre siete voi altre! e' ci vogliono anni perchè v'accendiate. Almen io ardo subito che mi s'accosti favilla. Sì, risposero quelle; ma anco subito ti consumi. Tardi noi ci accendiamo; ma è pur tardi il nostro fuoco spento e consumato. In fatti ecco fatto cenere il gran monte di paglia, che allora s' erano ben accese le legna: e quasi l' intero giorno durarono ardendo.

La favola mostra che gli amici leggieri presto s' ac-

cendono dell'amore d'altrui; ma presto pure il fuoco loro s'estingue: al contrario i sodi e veri son lenti ad amare: pertanto non sono facili a rimanersene.

LO STESSO.

Della Cornacchia e del Pavone.

Quando per mala ventura della cornacchia le avvenne di trovare un pavone morto, stimò nel suo poco conoscere, non essendo contenta della dote della natura, di voler diventare pavone. E semplicemente si spogliò di tutta la sua penna e vestissi di quella del pavone, e non temette con arroganza andare a stare in compagnia degli altri pavoni. Vedendo i pavoni la cornacchia non somigliarsi a loro per li piè nè per lo becco, cominciarono fortemente a dubitare. Quando vennero a fare loro canto e ruota, siccome erano usati, la cornacchia non sapendo levare la coda e roteare, cominciò a cantare in sua maniera. Intanto conobbero i pavoni la sua grande falsità, e presersela incontanente e spogliaronla del loro vestimento; e così rimase ignuda e vergognata, e in tal maniera e con molte pizzicate corressero la sua superbia.

Colui cui le sue proprie cose non piacciono, facendosi quello che non è, viene essere meno di quello che egli era.

ESOPO.

Del cane che portava la carne in bocca.

Avendo il cane trovato e rapito un pezzo di carne, volendosi dilungare dal luogo dove avea fatto il male, e venendo sopra il ponte d'un'acqua colla carne in bocca, guardò nell'acqua e vide la sua ombra; e stima essere un altro cane con troppo maggior pezzo di carne. Onde mosso ad invidia lasciò la vera e la propria carne in sul ponte, e andò ad abbaiare al cane che gli parea vedere. Venne intanto un altro cane per sua buona ventura a passare sopra questo ponte; trova la carne in sul ponte, pigliala e vassene con essa.

Le cose vane e dubbiose, ancora ch'elle mostrino di grande apparenza, non si debbono in niun modo seguitare, abbandonando per esse le cose manifeste e di frutto.

LO STESSO.

Del Cervo che si specchia nella fonte.

Andando il cervo a diletto per la selva, assalito da gran sete trovò una fonte con bell'acqua chiara come ariento (1), e, bevendo di quest'acqua e specchiandosi in essa, prendeva gran diletto dell'ombra che rendevano le sue ramose corna, e di gran bellezza e nobiltà molto le commendava. Ma, guardando alle gambe vedevale magre e secche, e di ciò aveva gran dolore e portavane gran vergogna: e fra sè dicea che innanzi vor-

(1) Antico: *argento.*

rebbe essere senza gambe che averle così sozze. E intanto, ecco venire cacciatori, e coi loro bracchi ebbero levato il cervo; ed esso fuggendo per la selva e passando tra arbori bassetti, le sue lunghe e ramose corna furono attaccate; e così pregava le gambe che ne'l portassero via. Ma le lunghe corna negavano alle gambe il corrimento: e così quello che stimava utile e dilettevole fu cagione della sua morte; e quello che stimava sozzo e dannoso, era stato più volte cagione del suo scampo.

LO STESSO.

Del capretto e del lupo.

Desiderando la capra pascersi, e temendo che'l lupo non venisse al caprile a torle il suo figliuolo, con grande tenerezza l'ammaestrò, e come provveduta madre l'ammonì che stesse in casa e non sia vago d'uscir fuori, perchè v'era pericolo di morte; e fece mettere la stanga nell'uscio e andò a pascere. E poco stante, venne quella divota persona messer lo lupo, e, infingendosi per voce esser la sua madre capra, diceva al capretto: Aprimi l'uscio. Al quale il capretto virtuoso: Va dalla lunga, falso traditore, che parli a modo di capra con falsa voce. La fessura dell'uscio, per la quale ti veggo, mi dà conoscimento che tu se' quel ghiottone messer lo lupo; e, perocchè non ti sai bene far la capra, voglio che tu stia da lungi; nè saprai tanto fare con tua falsità, che tu mi t'appressi.

Dice l'autore che, quando la dottrina del padre e della madre è ricevuta e ferma nel cuore de' figliuoli; e seguitata per opere, fa grande autorità: e così a essere disprezzata importa grande danno.

LO STESSO.

Del bue e della ranocchia.

Bevendo a un fiumicello messer lo bue, e ivi prendendo del prosperevole stato di persona gran diletto, la invidiosa ranocchia con gran sollecitudine lo cominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di voler contrastare al bue per grandezza. E in questa venendo il figliuolo della ranocchia, disse alla madre piacevolmente che si levasse da tale intenzione, perchè non potrebbe mai tanto gonfiare che ella fosse mai pur la minima parte del fesso dell'unghione del bue. E vedendosi la ranocchia in tal modo con dispregio ammonire, crebbe in maggior superbia, e cominciò a gonfiare. E, ciò vedendo, il figliuolo cominciò anche a rimbrottare la pertinacia della madre, dicendole: Tu non potrai mai vincere nè agguagliarti al bue, ma ben ti potresti crepare. Allora la ranocchia fu forte corrucciata; e fermò i piedi in terra e puosesi le mani alle ginocchia, e stringe i denti, e leva il capo a cielo, e gonfia con tanta iniquità, la terza volta, ch'ella crepò e morì.

LO STESSO.

Del Corvo e della Volpe.

Avendo trovato il corvo un cacio, andonne con esso suso un alto albero, e tenendolo in bocca prendeva gran diletto. Intanto venne la volpe per ventura a passare di là e levò gli occhi al corvo, e stimò per sua arte privarlo di tanto bene. E ponendosi a piè dell'albero, quasi come vedesse una gran meraviglia, mosse un'alta voce, e simili parole: Vecchia sono in questo mondo; per diverse parti ho cercato di là dal mare e di qua, ho veduto diverse bestie e uccelli adornati d'infinite bellezze, ma solo in questo inducesi l'animo mio a grande allegrezza e diletto. E, udendo il corvo a lodarsi, e di sè così altamente parlare, cominciò a fare certi atti col capo e con la coda, per li quali la volpe comprese che già l'avea ferito con la saetta della vanagloria; e al suo parlare aggiunse questo: Se 'l suono del canto fosse di tanta dolcezza a' miei orecchi, quanto è all'animo piacere delle bellezze, non domanderei altro cibo che udire il canto e vedere tanto uccello, la cui candidezza soprasta quella del cigno. E, credendo il corvo per suo canto piacere alla volpe come a sè, cominciò a cantare in tale verso: *cra, cra;* e il cacio gli cadde di bocca. La falsa volpe presto lo prese, e con grande schernimento disse al corvo tali parole: Corvo, per l'amor di Dio, sta cheto, che il tuo doloroso canto m'ha tolto il capo; e priegoti ti piaccia di partire, acciocchè, mangiando questo dolce cacio, io non vegga dinanzi a me tanta bruttezza. E il corvo privato del suo cibo, partissi con leggier battere d'ale svergognato.

LO STESSO.

Del Leone e del Topo.

Meriggiando un leone in una bella, fresca ed erbosa selva fussi addormentato, e allora una grande schiera di topi pronta di giucare(1), correndo addosso al leone, gli ruppe il sonno. E vedendosi il leone ingiuriato tanto, e avendo preso un topo, stava in tra due (2), o dargli morte o perdonargli e lasciarlo andare. Il topo vedendosi preso, con grande umiltà pregava il leone che lo lasciasse e perdonassegli la vita. Pensando il leone che uccidendo il topo, gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascun topo troppo grande onore, lasciollo andare: e il topo si partì sano e lieto. E, andando il leone poco dopo queste cose a diletto, isprovvedutamente gli venne dato nell'ingannevole laccio del cacciatore: e, per liberarsi da quello, sue forze non valevano, perchè quanto più tirava, più ne' lacci si stringeva. Ma fecegli più pro' e il forte lamentare e i suoi forti e grandi rugiti. Per la qual cosa, il topo che nelle sue branche era stato, riconosciuta la voce del leone, trasse (3) al suo romore e ricordandosi di tanta grazia e cortesia, quanta gli era stata fatta dal leone, vedutolo allacciato nelle forti reti, subito rose la fune; onde il leone fu franco e libero.

Ammaestraci l'autore, che ciascun potente non abbia

(1) *Giucare* è fuor d'uso: oggi *giuocare.*

(2) *Stare in tra due* vale stare dubbioso tra il sì e il no; non si risolvere.

(3) *Trarre* per *accorrere* è buon modo, ma da non usarsi senza grandi avvertenze per non dar nell'equivoco.

in dispregio i piccoli; ancorchè non possano nuocere, possono alcuna volta molto giovare.

LO STESSO.

Del topo della città e del topo della villa.

Andando il topo della città in villa, trovò il topo della villa, e fecero gran festa e allegrezza insieme; e quello della villa menò quello della città a mangiar seco, ponendogli innanzi di quelle cose che porta la villa, con lieto e grazioso volto; e stettero insieme in quel loco con grande sollazzo e sicurtà. Fatto fine al mangiare il topo della città priega quello della villa graziosamente che gli faccia compagnia in fino alla città: e ciò fece molto volentieri. E giungendo alla città menollo in un celliere, dov'era usato dare alcuna volta danno; e posegli innanti carne e farina e altre buone vivande, e pregavalo con lieta faccia che egli di quelle cose prendesse sicuramente. E, stando in questa allegrezza e festa, il signore del celliere incominciò aprire l'uscio: e, al mormorio dell'ingegno della chiave, il topo della città temendo la morte, perchè sapea se giunto fosse, non gli sarebbe perdonato, abbandonò il topo della villa e fuggì com'era usato. Allora quello della villa, temendo e vedendosi abbandonato, dubitando di morte, non sapea dove fuggire; accostatosi al muro, per soverchia paura se gli diè la febbre e incanutì. E poichè fu partito il signore del celliere, il topo della città uscì fuori, e vedendosi scampato chiamò il compagno con grande allegrezza, e confortavalo e rassicuravalo con queste parole: Allegrati, dolce fratello ed amico mio,

e prenditi questo mangiare di sapor di mele. E quello della villa rispose: In questa dolcezza di mele sta nascosto veleno amaro: sicchè io per me voglio piuttosto rodere le fave secche ch' esser roso da un sollicito pensiero di paura.

LO STESSO.

Il villano e il serpe.

Biancicando la terra per neve ed essendo ghiacciate le acque, convenne a un villano andare per legne (1). E tornando a casa trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colori, e avea perdute per cagione del freddo tutte le sue potenze. Del quale il villano ebbe gran pietà, e miseselo in grembo e portollo a casa, e fece un gran fuoco. Ed essendo il serpente riscaldato, gli tornarono tutte le forze sue; e cominciò ad attoscare la casa del villano, e a volerlo offendere, andandogli addosso con terribili e grandi zufoli (2).

E così l'uomo malvagio si rallegra, in luogo di dolcezza di mele, rendere amaritudine di veleno, e per frutto pena, e per pietà inganno.

LO STESSO.

(1) Nota *andare per una cosa,* bel modo e tuttora vivo nella bocca del popolo ben parlante; e significa andare a cercarla, a prenderla ec.

(2) *Zufoli*, fischi, sibili.

Le pere.

Narrano le antiche cronache, ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un unico suo figliuolo da lui caramente amato; e, vedendo ch'egli era di animo sensibile e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da'corrotti costumi di molti altri. Di spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli dicea che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udìa le paterne ammonizioni. Ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me addiverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non facevano quel frutto che egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed, empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, glie ne fece un presente. Ma, riconosciuto a certi piccoli segnali che alcune poche d'esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò colle buone. Il fanciullo si rallegrò come si fa in quell'età. Volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: oh! padre, che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna colle sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre: queste pere sono di tal natura che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà: non sarà. Il padre lo prega che le lasci, per veder-

ne l'esperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre ne prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno, perchè riaprisse. Il padre indugiava. Finalmente gli disse: questo è il dì; ecco le chiavi. Appena poteva il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa, e guaste. Oh! nol diss'io, grida egli, che egli sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello che io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa che ti debbe dare tanto dolore, rispose il padre, baciandolo affettuosamente: ma tu ti lagni che io non abbia voluto credere a te delle pere; e tu qual fede prestavi a me, quand' io ti diceva che la compagnia dei tristi guasta i buoni? Credi tu che io non possa ricompensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse ricompensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

GASPARO GOZZI.

I garofani, le rose e le viole mammole.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine (1), e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non siano mai sazi di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamen-

(1) *Incarnatine,* del color della carne, misto tra rosso e bianco.

te siamo ammirate, e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore, che si senta al fiuto; e non ha colore nè vistoso nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuna ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d' intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile; ma non perciò le piccole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte e principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascuno. Ma queste non si possono sempre esercitare; nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro, mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno: e comechè le (1) non sieno vistose nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti.

LO STESSO.

(1) Cioè *elle*.

La lucciola.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? Ora che fo io qui in terra? perchè non volo sulle sfere, a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè, con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla.

Questa favoletta ammonisce me e molti altri.

LO STESSO.

Il piacere ed il dolore.

Quando e'fu aperto il vaso, che arrecò in terra Pandora, donde usciron tutti i mali e tutte le miserie umane, ne uscì ancora il piacere. E andatosene per lo mondo, cominciò ad allettare gli uomini, in modo che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo; e mandò le nove muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra; perchè in cielo non v'ha se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il dolore in questo mentre essendo discacciato da ognuno, andandosene errando pel mondo, trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scac-

ciato, non essendo conosciuto, se la messe (1) indosso: e così sempre di poi è ito (2) per il mondo vestito dei panni del piacere, ingannando continuamente gli uomini.

Tutte le cose le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore. E questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto: dal quale ingannati gli uomini, si mettono a cercarli; e nella fine vi trovan di poi più dolore che diletto.

Dalla *Circe* del GELLI.

La volpe, il mulo e il lupo.

La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima (3) bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui. Al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volentieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li (4) mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi (5) pareano lettere. Disse il lupo: io non

(1) *Mise.*

(2) *Andato.*

(3) *Nuovo* è dagl'Italiani usato alcuna volta in senso di *strano, inusato, maraviglioso.*

(4) *Gli.*

(5) *Chiodi.*

le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso (1). Il mulo trasse, e diegli un calcio nel capo tale che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera non è savio (2).

Dal NOVELLINO.

Lo sparviero e la quaglia.

La filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido sopracciglio coperto da qualsivoglia cappello; e chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante, come ben parse lo sparviero alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'avea messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra che riusciva sopra l'orlo della casa sua. Della qual cosa avvedutosi lo sparviero, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre con l'a-

(1) Notisi l'effetto pittoresco di questo periodetto.

(2) Oltre la naturalezza, la semplicità, la grazia di questa favola, sono da notare i modi: *non l'ho bene a mente: fatti più presso: si fece sotto*. Veri modi italiani, e vivono tuttora in bocca del popolo.

vola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime), subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare a' molti obblighi che mi pareva di aver con tutta la casa vostra (1), e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e co 'l becco e con l'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non avea il maggiore stimolo che recuperare la perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio (2) crudele, con quelli piedi strani e quelle unghie adunche e più atte alla rapina che alla misericordia; e stette sopra di sè (3), e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe essere che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non m'intervenisse come allo istrice. Il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco e che gli dolevan tutte le ossa, la volpe gli disse:

(1) *Vostra*, e non *tua*, perchè si riferisce alla famiglia della quaglia.

(2) *Supercilio*, meno usato che *sopracciglio*.

(3) *Star sopra sè*, o *sopra di sè* esprime l'atto di chi si pone in pensiero, in dubbio, in sospetto.

Vostro danno, messere (1); che vi bisogna portare ora tant'armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi, che così vi riposerete, che sarà un piacere? Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato ch'egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò e mangiosselo a suo grande agio. E così, senz'altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia con più impeto, che poteva, fece tanto romore che 'l padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del cuore.

FIRENZUOLA.

Il boscaiuolo e la scimia (2).

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere; e come è usanza de' così fatti (3), volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, mon-

(1) *Messere*, voce molto usata dagli antichi, e che ora non vive che in qualche proverbio. Oggi qui sarebbesi detto: *padron mio*, o *signor mio*.

(2) Dicesi e scrivesi *scimia* e *scimmia*.

(3) *De' così fatti*, cioè *di uomini sì fatti, di simil gente*.

tato sopra l'un de'capi co'piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio perchè e' (1) la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar fuori la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia senza discorrere il fine (2) si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di que' querciuoli. E volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della (3) fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si rinserrò, e nel rinserrarsi e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo che egli vi rimase attaccato con esso, facendo per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al rumor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto; come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo,

(1) *E' la tenesse*, egli (cioè il conio) la tenesse. — *Conio*, quando serve all'uso qui descritto, più comunemente lo diciamo *zeppa*.

(2) *Senza discorrere il fine*, senza pensare a come sarebbe andata a finire la cosa. *Discorrere* e *discorso* dicesi anche della mente.

(3) Per *dalla*.

gli diede della (1) scure sulla testa sì piacevolmente (2), che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accorse (3) il pazzerello, che mal fanno coloro che vogliono far, come si dice (4), l'altrui mestiero.

LO STESSO.

L'aquila, la lepre e lo scarafaggio.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla (5); onde la meschina non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio che abitava sulle orride montagne di Cavagliano. Alla quale il valente bacherozzolo promise arditamente ogni suo aiuto e favore; e veggendo che l'aquila già la volea ciuffare, la pregò ch'ella le dovesse perdonare (6) la vita, perch'ell'era molto cosa sua (7), ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui, e per mostar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allora allora in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch'ella era ita a far carne, vi volò den-

(1) Qui *della* in vece di *colla*, o meglio *con la*.
(2) Quel *piacevolmente* non mi piace affatto.
(3) Come poteasi accorgere se già era morto?
(4) Cioè, *come dice il proverbio*.
(5) *Aggiungerla*, raggiungerla, arrivarla.
(6) *Le dovesse perdonare* cioè *le perdonasse*.
(7) *Esser cosa d'alcuno* è modo tuttora vivo, e vale *essergli domestico*, *amico*, e simili.

tro, e rivoltate quelle uova, come s'elle fussero (1) delle pallottole, le fece cader per terra.

L'aquila, come piuttosto (2) di ciò si accorse, entrò tutta sottosopra (3) e così se n'andò da Giove suo padrone, e contoli (4) il caso, lo pregò che le insegnasse dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei ben servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e non gli occorrendo (5) allora più sicuro luogo, le disse, che gliele ponesse in seno; e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon (6) di Giove. Il quale, sentendola gittar non troppo buon odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme con l'uova dell'aquila, e così si ruppero. E il valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a'figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello, in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì diffi-

(1) *Fossero.*

(2) *Come piuttosto, subito che.*

(3) *Entrò tutta sotto sopra*, modo comune e vale si *scompigliò*, *entrò in confusione*, *in iscompiglio*.

(4) Cioè *contatogli*, *narratogli*: e così trovasi *mostro* per *mostrato*, *cerco* per *cercato*.

(5) Cioè *non venendogli a mente.*

(6) Detto per ischerzo è dispregio, e significa barbogio, balordo quasi non sappia nettarsi il naso. Nello stile familiare, come qui, sta bene.

cile impresa che non riesca, quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buon consiglio di qualche sagace persona.

LO STESSO.

I tre pesci.

Non ponete tempo in mezzo (1) al fare le debite provvisioni (2), acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno dei tre pesci, il pigro, che fu così:

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia (villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti) per pescarlo (3): dove tra gli altri dimoravan tre pesci. L'uno de' quali era molto avveduto e accorto, l'altro ardito, animoso e gagliardo, il terzo tanto pauroso e pigro che sempre pareva che affogasse ne' mocci. (4) Il primo sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, si uscì subito del lago e passò in una gora che metteva nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò di aspettare il successo della cosa; il quale, come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta,

(1) *Porre o mettere tempo in mezzo*, vale *indugiare*, *differire*.

(2) Cioè *pigliare gli opportuni provvedimenti*.

(3) Cioè *per pescarvi*. Così usato attivamente (come più spesso troviamo usato *navigare*) manca ne' vocabolarii.

(4) *Affogare ne' mocci* si dice di chi per ogni piccolo intoppo s'inviluppa e si perde.

gittato fuor del lago; dov'egli senza dimenarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato, ancorchè molti hanno voluto dire che per esser grande e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore.

LO STESSO.

Della luna e della madre di lei.

La luna pregò la madre, che le facesse un gammurrino (1) attillato, a suo dosso. Come potrò io, rispose la madre, che ora ti veggo piena, ora scema, ed altra fiata crescente? Così può dirsi all'uomo stolto e vizioso. Non ti si può dare misura alcuna certa di beni; perchè ora hai un bisogno, ora un altro, per cagione di tuoi diversi desiderii e varie avventure, come quel cane d'Esopo, il quale nel cuor del verno ristringendo le membra, e raccogliendo il corpo per gran gelo, pensa a fabbricarsi la casa; ma nella state allungando le membra per dormire sopra un erbaio gli pare d'essere ben grande, e non aver nicissità (2) di casa, perchè il fabbricarla sì grande che sia proporzionata a sua persona, non gli si mostra picciola impresa.

ADRIANI *Volgariz. di Plutarco.*

(1) Diminutivo di *gamurra*, sorta di veste da donna così chiamata anticamente.

(2) Oggi *necessità.* Per quella quasi parentela che è tra l'*e* e l'*i*, come si vede anche in *deserto* e *diserto*, *decembre* e *dicembre* e simili, le quali si usano anche oggi o nella doppia forma o in una soltanto.

Del Sorcio.

Egli fu già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granaio, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godeano di quel bene che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri vigoroso di animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure, che vi aveva, oltre alla cesta, altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui, e veramente gli parse bella cosa il poter spaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio, che non avea provato nella sua prima casetta; imperocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali riuscivano sempre a voto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu che egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una

gatta, la quale più astuta di lui l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.

GASPARO GOZZI.

Del Luccio.

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive, che di quà e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura, che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le respingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo, e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone. Oh le son favole! Egli è il vero. Ma, se in iscambio di topi e di lucci io volessi mettere o Ambrogi o Piergiovanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni essendo usciti per altezze d'ingegno fuori delle ceste o

de'rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo.

LO STESSO.

La Bertuccia.

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: maledetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo con quanta forza può lascialo andare. Fatto a pezzi lo specchio, cade e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta, batte i denti; e si ricrea di quella rovina. Accresciuta ha il suo male con vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinaio di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo.

LO STESSO.

La Zanzara e la Lucciola.

Io non credo, diceva una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse aver migliore maestro di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo

nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nemica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero, vo suonando le mie vittorie; e non meno che qualsivoglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la luccioletta, tutto quel che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizi che fai agli uomini, ne retraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità che questo picciolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch'io fo ma tacitamente procuro di far giovamento.

LO STESSO.

Il Ragno e la gotta.

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de'luoghi donde uscirono tutt'i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto

avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandargli fra gli uomini chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desiderii che travagliano quella genia, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidii, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose le più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad infastidire i miei nemici. Vedete di qua giù i luoghi a'quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine piccole e capanne di genterelle: eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e dato un'occhiata intorno; oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampii e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de'palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne'palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speziali? io son certa che non avrei mai un

bene al mondo e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè seguaci d'Ippocrate s'impacceranno dei fatti miei, tanto che io spero di tormentare costui e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano parea che avesse preso di mira quella tela, e dàlle su oggi, e dàlle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che, preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta. La quale con dolorosa voce gli rispose: oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto, in cui elessi di venire ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch' egli fa? mi conduce ora a quel bosco a vender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavar la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento, tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch' egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch' io abbia fatto come i pifferi di

montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu di accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt'i punti della gola (1), e beveva i più squisiti vini che uscissero dalle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio questa favoletta non è nè nuova, nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell'anno nello stato in cui vi trovate al presente.

LO STESSO.

FINE DELLA SEZIONE SECONDA.

(1) *Di tutti i punti della gola*, cioè di tutte le sottili invenzioni fatte per contentare la gola.

SEZIONE TERZA

NARRAZIONI STORICHE

La creazione del mondo.

Si legge nella Bibbia: al cominciamento Iddio fece il cielo e la terra, e mise ordine a tutte le cose, e partì il dì dalla notte; e ciò fece dalla dimane al vespro in un dì. Il secondo dì partì il cielo dalle acque, e le divise per la terra. Il terzo dì dispose il mare là dove tutte le acque discorrono; e fe'che la terra producesse alberi ed erbe con semenza d'ogni maniera. Il quarto dì fece il sole, che risplende il dì, e fece la luna e le stelle, che risplendono la notte. Il quinto dì fece gli animali acquatili e gli uccelli. Il sesto dì fece tutti gli altri animali del mondo, e in fine formò Adamo alla sua similitudine, e poi formò Eva da una costa, la quale egli trasse da Adamo quando egli dormia: e disse ad amendue: crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e si-

gnoreggiate gli uccelli dell'aria e i pesci del mare e tutti gli altri animali che sono in sulla terra. Il settimo dì si riposò del lavoro che egli avea fatto.

DAL FIOR DI VIRTU'.

Dunque il mondo ha cominciato.

Se il mondo fosse eterno, par pure che egli non avrebbe indugiato tanti secoli a farsi dotto. Gli Arabi vantano di essere stati i primi fra tutti i popoli ad osservare i movimenti del cielo. Gli Egiziani i primi ad insegnare la medicina. I Greci i primi ad introdurre la marinaresca. I Cartaginesi i primi a trovar la mercatanzia. E i tempi a noi men rimoti non ci hanno parimente donato l'uso della calamita, degli archibusi, delle artiglierie e della stampa, sì ignoto per lungo tratto ai nostri antenati? Se il mondo però fosse eterno, sarebbe pure preceduto negli uomini un eterno studio ed un' eterna esperienza. E però come può credersi, che non fosse bastata un' eternità a rinvenir quelle industrie, per cui è bastato lo spazio di seimila anni? Forse il mondo è stato sempre fanciullo, e solamente da pochi secoli in qua, egli è pervenuto all'età della discrezione?

SEGNERI.

Caduta degli Angioli.

Avendo Dio fatto il più bello e nobile angelo del cielo, egli insuperbì in tanto, che si pensò di volere con-

trastare a Dio. Vedendo Dio questo, mandò S. Michele Arcangelo e fecelo cacciare dal cielo e di paradiso con tutti i suoi compagni: sì che la superbia fu principio d'ogni male.

DAL FIOR DI VIRTU'.

Peccato di Adamo ed Eva.

Si legge nel vecchio Testamento, che quando Iddio ebbe formato Adamo ed Eva, gli mise nel paradiso terrestre, e loro diede libertà di fare ciò che volevano, salvo che non mangiassero del frutto di quell'albero che era nel mezzo del paradiso. Ed essendo partito Iddio da loro, subito venne il demonio ad Eva, e la stimolò tanto, che le fece mangiar del pomo. E vedendo ella, che aveva fatto male a rompere il comandamento di Dio, pensò di volere avere compagnia; e fece tanto che Adamo ne mangiò: per lo quale peccato noi moriamo tutti.

LO STESSO.

Morte di Abele.

Si legge nel testamento vecchio, che vedendo Caino, che tutte le cose d'Abele suo fratello andavano prospere, e ogni giorno moltiplicavano di bene in meglio (perchè egli riconosceva i suoi beni da Dio), il suo fratello Caino l'uccise con un bastone per invidia: questo fu il primo sangue sparso in terra.

LO STESSO.

Impossibilità di spiegare naturalmente il diluvio.

Confesso, intendo e molto bene comprendo quel terribile effetto della giustissima collera del grande Iddio, cioè il diluvio; ma il modo, con cui seguì, finora stento forte a intenderlo, senza porre uno di quei miracoli da noi non capibili, se all'infinita onnipotenza sua taciti ed umili non ricorriamo. Intendo solo, in poche parole, di non intenderlo, abbasso e gastigo l'alterezza de' miei pensieri, protesto la mia ignoranza, e pongo anche questo arcimirando fenomeno fra le migliaia di cose, che ancora occulte mi sono. Non intendiamo a fondo, o Signor mio, ciò che tuttodì veggiamo e tocchiamo con mani, e poi capire vorremo un prodigio sì stravagante, sì fuora dell'ordine comune, sì portentoso, tentando spiegarlo, malgrado della natura, con le stesse leggi della natura, come alcuni di lunga roba, ma di corta veduta pretendono? È seguito il diluvio, ha castigato meritamente con sovrana, santissima, incorrotta giustizia il sommo Dio la perfida ingratitudine dell'uman genere: ma come sia seguito, creda ognuno a suo modo, io non l'intendo, se al di lui imperscrutabile giudizio, e alla sua onnipotenza infinita umilmente inchinato non ricorro.

VALLISNIERI.

Giuseppe adorato dai suoi fratelli.

Leggiamo nel Genesi, che i fratelli di Giuseppe udendogli dire, che egli aveva fatto certo sogno, per lo quale

intesero, che egli doveva e credevasi essere loro signore, volendolo di ciò impedire, lo venderono in Egitto per ischiavo. Ma poi intervenne, che interpretando egli un certo sogno al re, questi lo fece signore d'Egitto. E venendo poi la fame nella contrada de' fratelli, essi furono costretti per la fame d'andare colà, e adorarlo come signore, benchè non lo conoscessero, per poter trarre del grano d'Egitto. Sicchè appunto per quella via caddero sotto la sua signoria, per la quale la credevano fuggire.

IL CAVALCA

Piaghe d'Egitto.

Si legge nella Bibbia, che essendo il re Faraone ammonito molte volte per Mosè che lasciasse il popolo di Dio che teneva per suoi servi, e che si convertisse a lui; indurò sì il cuore di Faraone, che per niuna cosa del mondo si volle muovere a farlo. E Dio volendolo castigare per ritirarlo a lui, gli mandò diverse pestilenze in questo modo. La *prima* fu, che l'acqua si convertì tutta in sangue. La *seconda* fu moltitudine di rane, che piovevano. La *terza* si fu mosche fastidiose d'ogni ragione (1). La *quarta* fu cavallette, che coprivano tutta la terra. La *quinta* fu tempesta, che consumò tutti gli alberi e tutte le erbe. La *sesta* fu infermità e mortalità di tutti gli animali. La *settima* fu fame. L'*ottava* fu tenebre, sì che il dì si convertì in notte. La *nona* fu mortalità di tutti i primogeniti d'Egitto. E do-

(1) Per *maniera*, *sorta*.

po queste cose Faraone con tutto l'esercito si annegò nel mar Rosso.

DAL FIOR DI VIRTU'.

Stupidezza di Faraone

Chi di voi si fissò mai di proposito a ponderare (1) la stupidezza profonda di Faraone, ostinatosi tra le memorande piaghe d'Egitto? Guàrdati, gli disse Mosè, perchè se non lasci libere le mie genti la pagherai. Non *assolderò* (2) a tua rovina eserciti *poderosi* (3) di uomini armati no, non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole, nè i leoni dai boschi, nè gli orsi delle caverne. Ma che? per tuo *scorno* (4) maggiore, farò sortire dalle paludi di *loto* (5) squadre di rane. Queste bestiuole si imbelli, queste prenderanno le mie difese contro il tuo *capo* (6); ti assedieran le tue case, ti occuperan le tue sale, ti discacceranno dalle tue camere. Risesi Faraone della minaccia; ma non andò molto che il riso cambiossi in pianto. A un cenno di Mosè imperioso, sgorgarono da tutti i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i fonti eserciti innumerabili di strepitosi ranocchi, si sparsero per la

(1) *Ponderare*, considerare maturamente.

(2) *Assoldare*, derivato da *soldo*, far gente da guerra, dar danari per ciò.

(3) *Poderoso*, copioso di soldati, atto a resistere all'inimico, o ad attaccarlo.

(4) *Scorno*, vergogna, ignominia.

(5) *Loto*, fango, melma.

(6) *Capo*, che propriamente è parte principale del corpo, sede del cervello; qui prendesi per tutta la persona e vale *contro di te*.

città, penetrarono per le case, empierono la reggia ed assalirono Faraone sino sul proprio trono. S'egli correva a racchiudersi, lo necessitavano a sbucare dai gabinetti: s'egli si sedeva a mangiare, lo sforzavano a levarsi di tavola: s'egli si corcava a dormire, lo costringevano a sbalzar furioso di letto. Pensate però voi, qual fu il cuore di Faraone quando si vide posto un assedio sì pertinace alla vita. Chiamò Mosè, e quasi tutto dolente del suo fallire; su, dissegli, ch'io m'arrendo. Pregate il vostro Dio che mi tolga d'attorno questo flagello, ed io vi compiacerò. Mosè, il quale voleva l'emendazione dell'empio, e non la perdizione: orsù, son contento: dì tu, quando tu vuoi, che si prieghi per la tua liberazione, e sarai subito esaudito. Stette allora Faraone alquanto sospeso a deliberare, e poi: *dimani*, disse, *dimane voglio che preghiate per me*, e così fu eseguito. Or chi v'ha tra voi, che possa udire questo racconto, e non ammirare la stolidezza di Faraone? Insensato! non ha dove campare un momento dalla persecuzione continua di quegli schifosi animali che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una *pozzanghera* (1); lo assordisce lo strepito, lo tormenta la vista, lo molesta il fetore: non mangia, non beve, non dorme, non si ricrea: e pure essendogli offerta comodità di liberarsene subito, ancor egli frappone indugi!

SEGNERI

(1) *Pozzanghera*, derivato da pozza, piccola buca piena di acqua ferma: *pozzanghera*, molte pozze in una pubblica via, che la rendono quasi impraticabile.

Mosè sulla cima del Sinai

Voi ben sapete, come già Dio comparve a Mosè su la cima del monte Sinai, per dargli di sua bocca la legge che si dovea promulgare al suo popolo. Ma quanto spaventoso fu l'apparato, con cui comparvegli! Pareva che tutte le tempeste, chiamate da'quartieri delle nuvole e degli abbissi, fosser venute a generale rassegna sopra quel monte. Il campo della battaglia era l'aria, la quale per rendere la battaglia ancor più ferale, avea ad onta del sol presente, recata una folta notte; se non che di tratto in tratto veggendosi comparire alcuni, come fiaccole accese, o fanali ardenti, folgorava pur qualche luce; ma luce sì spaventosa, che rendea tosto desiderabili l'ombre e cara la notte. Rispondevano d'ogni lato frattanto, con formidabile concerto, al muggir de'tuoni lo strepitar delle trombe, ed allo strepitar delle trombe il muggir de'tuoni. Non potevi sapere, se fossero questi segni che incitassero alla battaglia, o sonassero a ritirata: anzi vedevi, che per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto, che usciva il lampo, scoppiava col lampo il tuono, e nel medesimo ancora che scoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il monte agli squarci ed alle scissure che gli formavano i fulmini nelle viscere, e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, avresti creduto dover tutt'ardere in breve lo stesso cielo di un funestissimo incendio. Or immaginatevi un poco per vita vostra, che dovea fare quel popolo a una tal vista, che dovea dire? Stava egli d'ogni intorno schierato conforme i termini che Dio gli avea prescritti: e udiva quei fragori, e ve-

deva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo condottiere Mosè. Qual giudizio però doveva egli farne? Vi erano confusamente tra essi delle donne, de'giovani, dei fanciulli, e gli uomini stessi, siccome d'intelletto assai grossolano, dovevano probabilmente pensarsi, che ogni momento fosse l'ultimo per Mosè. Ah, doveva dir quella donna, in veder precipitare quel fulmine: questo è quello che va diritto a ferirlo. Ah! doveva ripigliare quell'altra, in veder salir quella vampa: questa è quella che va veloce a ingoiarselo, e come può essere (dovevano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli abbia soffogate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andar tant'alto. Potea pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso a Dio, se non poteva seguitarlo alla cima.

LO STESSO

Fortezza di Sansone

Fu un uomo che avea nome Sansone, il quale era stato il più forte uomo che fosse mai al mondo, e fece molte prodezze. La sua fortezza aveva nei capelli; e i Filistei, con che aveva guerra, lo fecero ingannare a una sua amica, che si chiamava Dalila. Questa gli tagliò i capelli e i Filistei lo presero e gli trassero gli occhi. E un dì che facevano una loro festa, se lo menarono nel loro tempio; e ogni uomo se gli era ragunato intorno facendosi beffe di lui. Allora Sansone si fece menare a (1) un garzone allato a due colonne, che tenevano il tempio

(1) *A un garzone*, da un garzone.

quasi tutto; e quando egli fu allato alle colonne, disse a quel garzone pianamente: partiti tosto e va via, e quando sarai fuori del tempio suona il corno sì ch'io l'intenda. Il garzone fece come gli disse Sansone. E come Sansone udì suonare il corno, abbracciò le colonne che tenevano il tempio, e tirolle sì forte, che tutto il tempio cadde in terra, ed egli disse con una gran voce: Muoia Sansone con tutti i suoi nemici. E così egli morì con tutti quelli che erano là dentro.

DAL FIOR DI VIRTÙ

Quanto invigorì Sansone al rinascergli de' capelli.

Chi di voi non *rimembrasi* (1) di Sansone caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei? Era spettacolo di pietà, rimirare un uomo così forte divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, e carico di catene fu necessitato a lasciarsi trar da' nemici ambedue gli occhi di fronte. Indi qual *giumento* (2) applicato a girar la *mola* (3), avea d'intorno una foltissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchi lividi, di femminelle sfacciate che lo insultavano: e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual *orbo* (4); nè mai da lui si partivano, che coi pugni, coi calci, con le guanciate non ne avessero preso un crudele trastullo.

(1) *Rimembrarsi*, rammentarsi, ricordarsi.

(2) *Giumento*, dal latino *jumentum*, sincope di *juvamentum*; e sono i più grossi quadrupedi che servono all'uomo, come cavalli, muli, asini, buoi, cammelli.

(3) Mola, o *macina* con cui si riducono in farina le biade.

(4) *Orbo*, propriamente significa privo di qualche cosa, e qui privo di occhi, cioè *cieco*.

Oh Sansone, Sansone! e dov'è ora quella virtù che rendevati sì temuto? Quella virtù, dico, con cui ti spezzavi d'attorno i lacci di nervo, quasi fossero stoppe mostrate al fuoco; e ti recavi in collo le porte della città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non sei tu quegli che già sfidavi a lottar teco i leoni e che con le nude mani afferratili, gli strozzavi, gli soffogavi e ne lasciavi i cadaveri in preda alle api? Non sei tu che spiantavi gli interi campi? E come dunque i cagnolini si fanno or beffe di te co' lor latrati; e a te non dà nè pur l'animo di acchetarli? Eh! aspettate un poco, uditori, aspettate un poco e vedrete poi tosto chi sia Sansone. Voi considerate il meschino or che i capegli ne'quali sta la sua forza, gli son tonduti. Ma non sarà sempre così. Cresceran questi in breve corso di tempo, *rimetteranno* (1). E allora oh come più robusto di prima! voi lo vedrete scuotere con le braccia due grandi colonne, atterrare edifizii, eccitar rovine, e ancor morendo, far de' Filistei sbigottiti più fiero macello, che egli ne facesse mai vivo!

SEGNERI

Educazione di Samuele.

Tutto ciò che la Sacra Scrittura ci dice dell'infanzia e dell'adolescenza di Samuele è una grande istruzione pei fanciulli, specialmente per ciò che riguarda la pietà, la divozione e gli esercizi della religione. Egli fu

(1) Qui *rimettere* è verbo intransitivo, e significa *tornare*, *sorger di nuovo*, come fanno le erbe, i denti, le foglie ec.

in età di soli tre anni da'suoi genitori consegnato nelle mani di Eli sommo Sacerdote, acciocchè come tutto per sempre a Dio consecrato, venisse occupato ne' ministeri del tempio. *Io supplicava il Signore* (disse Anna madre di Samuele) *a darmi questo figliuolo, ed egli mi ha conceduta la grazia. Io però in oggi lo rendo al Signore, perchè ei lo serva in tutti i giorni della sua vita.* Così il santo fanciullo se ne vivea lontano e separato dal commercio col mondo, allevato nel centro della religione e fra i ministri delle cose sacre. Dormiva nel recinto del tempio, in cui era l'arca del Signore. Era sua occupazione il servire al tempio in tutto quello che poteva convenire alla sua età; la mattina per tempo apriva le porte della casa del Signore; e tutte le sue azioni erano animate da un vero spirito di religione e fatte sotto gli occhi di Dio, il quale benedisse questo fanciullo, e sparse in somma abbondanza le sue grazie sopra di lui di modo che, come dice la Scrittura, egli avanzava in virtù a misura che cresceva in età; e la sua pietà lo rendea caro a Dio ed agli uomini. Si sovvengano i figliuoli, che fin d'allora che hanno ricevuto il santo Battesimo, sono stati consecrati a Dio, e che per ciò non sono meno del giovanetto Samuele obbligati ad impiegarsi a servir Dio con quegli esercizi di pietà e di religione, che egli da ogni cristiano esige e richiede.

DAL LIBRO DELLE VIRTU' E DEI VIZII

Valore di Davide

Leggiamo nel libro de're, che volendo Saulle re fare atterrare e uccidere Davide per invidia che gli portava, gli diè la figliuola per moglie ad inganno, sotto cotal patto, che egli uccidesse cento Filistei: immaginandosi che il giovine, per avere la figliuola mettendosi a fare la detta valentia, al tutto vi fosse ucciso. Ma Dio fu con lui, e fece molto più che non promise; sicchè ne crebbe in molta più grazia e onore e fama, che non era prima appresso le genti; sicchè avvenne tutto il contrario, che il re invidioso voleva e credeva.

IL CAVALCA.

Pazienza del medesimo

Davide, fuggendo da Assalonne suo figliuolo, che l'aveva cacciato dal regno, scontrossi in un servo, il quale gli cominciò a dire villanie, e come Dio l'aveva cacciato dal regno per li peccati suoi, e gittavagli pietre e maledicevalo e sgridavalo con gran vergogna. E volendo due suoi servi cavalieri che l'accompagnavano andare e farne vendetta, loro rispose dicendo: lasciatelo maledire e dirmi villanie e farmi ingiurie, secondochè Dio permette e comanda per lo peccato mio, se forse si movesse Dio a pietà, e perdonassemi.

LO STESSO

Sapienza di Salomone.

Nel secondo libro de' re si legge di due femmine, che essendo morto il figliuolo dell' una, quella prese il figliuolo dell' altra e diceva, ch' era il suo. E contendendo di ciò dinanzi al re Salomone, udendo egli, che ciascuna diceva che era il suo, diede per sentenza, che egli si dividesse per mezzo e dessesi l' un mezzo all' una e l' altro all' altra. Allora quella, che era vera madre, sentendosi commovere le viscere e intenerire, non potendo patire, che il figliuolo si dividesse, gridò al re, e disse: pregoti, signore, che tu non l' uccida; ma lo dà innanzi (1) vivo a costei. E per contrario quell'altra gridava, che pure si dividesse. Onde per questo conobbe il re per la sapienza ch' egli aveva, che quella, la quale pregava che non s' uccidesse, era la vera madre.

IL MEDESIMO

Dell' amor di Dio

S. Agostino dice: O tu che vai cercando pace, vuoi che io t' insegni a trovarla? Ferma il tuo cuore nell' amor di Dio, e non nella miseria di questo mondo. In questo pensiero, esclamava Salomone: Io fui re di Gerusalemme e proposi nell'animo mio di trovare la verità e la perfezione di tutte le cose del mondo; e pertanto edificai case e palagi, piantai vigne, innestai ogni sorta d'alberi, ebbi armenti di ogni generazione d'animali, molto oro ed argento, gran quantità di

(1) *Innanzi*, qui per *piuttosto*.

servi; cantori, suonatori di ogni maniera di stromenti: ebbi, d'ogni gente nella mia corte, maggiori onori, che avesse mai alcun altro, scienza sopra tutti gli uomini, nè fu cosa la quale mi dilettasse l'animo, che io non l'avessi: e quando mi rivolsi a pensare e guardare quello che io aveva fatto, ed i sudori e le fatiche, le quali avea sparso invano, con grande afflizione di spirito non vidi in tutte queste cose, se non vanità, fumo e miseria, e nissuna cosa essere sotto al sole, se non vanità ed instabilità, salvo che l'amor di Dio.

DAL LIBRO DELLE VIRTU' E DEI VIZI

Fuggire i cattivi compagni

Un gran re, qual fu Salomone, un re il più saggio e il più illuminato, che ha avuto sentimenti sì nobili di Dio e della virtù, il cui regno pacifico e glorioso fu la figura del regno di Cristo; un re di cui si servì lo Spirito Santo per arricchire la Chiesa di varie scritture sacre (1), e che fu per lungo tempo l'esempio de'giusti, non meno che dei regnanti, essendo già vecchio diviene prevaricatore (2), volge le spalle a Dio, si abbandona al vizio e all'idolatria (3). E donde mai ebbe origine una

(1) Di Salomone, come indicammo pure nelle *Lezioncine di Storia Sacra*, vol. 4.° *del Corso di letture graduate*, si hanno il *libro de' proverbii*, l' *Ecclesiaste*, il *Cantico de' Cantici*, e il *libro della Sapienza*.

(2) *Prevaricare*, camminare storto, e figuratamente uscire dalle vie del dovere.

(3) *Idolatria* è vocabolo composto da due parole greche, le quali significano *culto degl' idoli*.

mutazione sì deplorabile, una caduta così funesta? Dall'aver fatto lega ed essersi unito con persone che gli pervertirono il cuore e l'indussero al male. Dopo un tal esempio, chi si potrà tener sicuro, contare sopra le sue buone disposizioni, se per sua mala sorte viene mai ad accompagnarsi ed a stringere amicizia con cattivi compagni?

DAL LIBRO DELLE VIRTU' E DE' VIZÎ

Quanto giovi un buon direttore

Il re Gioas era stato allevato dal gran sacerdote Gioiada nel timor di Dio, instruito nella sua legge, e condotto nel cammino della virtù, dopo l'età di sette anni sino a quella di quaranta e più. In tutto questo tempo visse santamente, e la Sacra Scrittura ne attribuisce la cagione alla condotta di questo santo uomo: « Gioas, « essa dice, si portò santamente avanti a Dio sin tanto « che fu ammaestrato da Gioiada gran sacerdote ». Ma non durò sempre in questo stato, poichè essendo morto Gioiada, questo infelice principe non più guidato e ritenuto dai buoni insegnamenti e consigli del suo ottimo maestro, si abbandonò alla licenza ed ai disordini di una vita sregolata, per lo che si tirò sopra gravissimi gastighi, ed una morte miserabile, che Iddio gli mandò dopo non molto tempo.

LO STESSO

Cecità di Tobia

Avvenne, che Tobia un dì venendo a casa molto affaticato da una sepoltura, si gittò a lato a una parete a dormire. Dal nido delle rondini gli cadde su gli occhi sterco caldo, e diventò cieco. Permise Iddio questa cosa, acciocchè si desse esempio della pazienza sua a quelli che venissero dopo lui; siccome è di santo Job. E perchè insino dalla sua infanzia sempre temeva Iddio, e osservava i suoi comandamenti, non si contristò contro Iddio, che la piaga della cecità venisse a lui: ma sempre stette immobile nel timor di Dio, rendendo grazie a Dio tutti i dì della sua vita.

DALLA STORIA DI TOBIA

Tobia manda suo figliuolo a Gabelo per riavere i talenti prestati, il quale ritornato guarisce il padre della cecità.

Figliuol mio, quando io era fanciullo, io prestai dieci talenti d'argento a Gabelo in Rages città de' Medi; e ho la carta presso me. E però procaccia d'andare a lui, e di riavere il detto peso di argento, e rendigli la carta sua. Figliuol mio, non avere paura perchè noi facciamo povera vita; però che noi avremo molti beni, se noi temeremo Iddio, e guarderemci da ogni peccato, e faremo bene. Allora Tobiuzzo rispose al padre suo e disse: ciò che voi mi avete comandato, padre mio, farò volentieri. Ma io non so come mi possa riavere questo danaro; però che quegli, a cui voi lo prestaste, non sa chi io mi sia, e io non so chi sia egli. Che segnale gli darò

io? E non seppi mai le vie, onde io vi vada. Allora il padre suo rispose e disse a lui: la carta io ho appresso me; come gliela mostrerai, incontanente ti restituirà il detto danaro. Ma va ora, e cerca d'un fedele compagno, il quale venga teco (salvo a lui sempre la mercede sua), sì che mentre ch'io vivo, tu ricoveri questo danaro.

Allora Tobiuzzo uscendo di casa trovò un giovane bellissimo cinto a mezzo, e quasi apparecchiato a camminare. E non sapendo che egli fosse Angelo di Dio, sì lo salutò e disse: onde se'tu buon giovane? e quegli gli rispose: Io sono de' figliuoli d'Israel. E Tobiuzzo disse a lui: sai tu la via, la quale capita nel regno dei Medi? Ed egli rispose che sì, e che spesso faceva tutti i viaggi di quel regno; e disse, che era stato a lato a Gabelo loro fratello, il quale stava in Rages, città dei Medi, la quale è posta sul monte Ecbatanes. Al quale Tobiuzzo disse: io ti prego, che tu ti sostenghi un poco, tanto ch'io rapporti queste cose al padre mio. E allora andò Tobiuzzo, e tutte queste cose significò al padre, delle quali cose il padre si maravigliò, e pregò il giovane, che entrasse dentro a lui. E come entrò dentro, sì lo salutò e disse: gaudio sia a te sempre. E Tobia rispose: che gaudio sarà a me, che sono in tenebre, e non veggio il lume del cielo? Al quale il giovane disse: sii di forte animo, però che di corto sarai curato da Dio. Adunque disse a lui Tobia: o potrai tu menare il figliuolo mio a Gabelo in Rages, città de' Medi? Quando tu sarai tornato io ti largirò la mercede tua. E l'Angelo disse io lo guiderò e rimenerollo sano e salvo. E Tobia disse: io ti priego che tu mi dichi di quale casa e di quale schiatta tu sei. E l'Angelo Raffaello disse: doman-

di tu della generazione del mercenario, ovvero del mercenario stesso che vada col figliuolo tuo? Ma acciò ch'io non ti renda in dubbio, io sono Azaria figliuolo del grande Anania. Allora rispose Tobia e disse: di grande generazione sei, ma io ti prego, che tu non ti adiri, perchè io abbia voluto sapere la tua generazione. Allora l'Angelo disse a lui: io guiderò sano, e sano rimenerò il figliuolo tuo. Allora Tobia rispose e disse: bene andate, è Iddio sia nel vostro viaggio, e il suo Angelo accompagni voi. E allora essendo apparecchiate tutte le cose, le quali erano da portare per lo cammino, prese commiato Tobiuzzo dal padre e dalla madre sua, e camminarono amendue insieme. E incontanente che furono andati, la madre cominciò a piangere, e a dire a Tobia suo marito: tu hai partito (1) da noi e mandato in altre parti colui il quale era bastone della nostra vecchiezza. Questo danaro, per lo quale tu l'hai mandato, volesse Iddio, che non vi fosse mai stato; chè ben bastava a noi la povertà nostra, avendo noi riputato ricchezza questo, cioè che noi vedevamo il figliuolo nostro. E Tobia disse: non piangere, salvo andrà e tornerà il figliuolo nostro, e gli occhi tuoi rivedranno lui; però ch'io credo, che l'Angelo buono di Dio accompagni lui, e bene disponga ciò che intorno a lui è da fare; sicchè con allegrezza tornerà a noi. E a questa voce cessò la madre sua di piangere e tacque.

E Tobiuzzo è andato, e'l cane di casa sua ha seguitato lui; e la prima giornata si fece; e stette a lato al fiume, che si chiama Tigri, che è uno de' quattro fiumi, che escono dal paradiso terrestre; e andò per lavarsi

(1) *Partito*, diviso, staccato, allontanato.

i piedi, e un gran pesce gli uscì tra le mani per divorarlo: del quale pesce Tobiuzzo avendo paura, gridò a gran voce dicendo: Signore, un gran pesce m'ha assalito. E l'Angelo disse a lui: piglialo per le branche e tiralo a te. La qual cosa quando ebbe fatta, il tirò in secco, e'l pesce cominciò a palpitare dinanzi a' suoi piedi. Allora disse l' Angelo a lui: spara cotesto pesce, e 'l cuore e 'l fiele e 'l fegato riponi; però che queste cose sono necessarie e utili a medicare. E quando ebbe fatto questo, arrostì il rimanente del pesce, e lo saleggiarono, sì che bastasse loro tanto che giungessero in Rages, città dei Medi; e lo portarono seco per lo cammino. Allora Tobiuzzo domandò l'Angelo e disse a lui: io ti prego, fratello mio Azaria, che tu mi dichi, che rimedio avranno queste cose del pesce, le quali tu m'hai fatto serbare. E l'Angelo rispose e disse: la parte del cuore di quel pesce porrai su carboni accesi, e il fumo suo caccia ogni generazione di demoni d' addosso a uomo ovvero donna, sicchè giammai non gli tornino addosso. E Tobiuzzo disse a lui: ove vuoi tu, che noi stiamo? E l'Angelo rispose e disse: qui è Raguele tuo congiunto e della schiatta tua, e questi ha una sua figliuola, la quale ha nome Sara, e non ha più figliuolo nè maschio nè femmina. A te convien torla per moglie, e sono dovuti a te tutti i suoi beni. Adunque domandala per moglie al padre ed egli te la darà. E così avvenne.

Non molto tempo dopo Tobiuzzo chiamò a sè l'Angelo, il quale credea fosse uomo, e disse a lui: fratello mio Azaria, io ti prego, che tu ascolti le parole mie. S'io ti dessi me, io non sarei degno, nè sufficiente alla provvisione de' meriti tuoi; ma io ti priego, che tu prendi animali e servi, e vada a Gabelo in Rages, città

de' Medi, e rendigli la carta sua, e ricevi da lui il danaro; e priegalo, che venga alle nozze mie, però che tu sai come il padre mio annovera i dì: e s'io starò pure un dì più ch' io non debba, l' anima sua si contristerà. E vedi bene ch' io non posso venire contro la promessa, ch'io ho fatta a Raguele, il quale m'ha dato moglie che vuole ch' io dimori alquanti dì con lui. Allora l' Angelo Raffaele prendè quattro servi di quelli di Raguele e due cammelli, e andò in Rages, città de' Medi, e trovò Gabele, e diegli la carta sua, e ricevette il pagamento per Tobiuzzo; e significogli di Tobiuzzo quello che aveva fatto, e menollo alle nozze di Tobiuzzo. E quando entrò dentro alla casa di Raguele, trovò Tobiuzzo, ch'era per andare a mensa; e incontanente si presero a baciare l' un l' altro; e Gabelo cominciò a piangere, e benedisse Dio e disse. Iddio ti benedica, però che tu sei figliuolo d'ottimo e giusto uomo, e che teme Iddio e fa limosine e sotterra i morti: e la benedizione di Dio discenda sopra te e sopra la tua moglie e sopra i parenti vostri, acciò che voi veggiate i vostri figliuoli e i figliuoli de' vostri figliuoli insino in terza e in quarta generazione. E quando ebbe dette queste parole, ciascuno rispose *amen*, che tanto è a dire quanto *così sia*. Ed entrarono a mangiare. Ma col timor di Dio questo mangiare faceano.

Tobiuzzo dimorando troppo per cagione delle nozze, Tobia suo padre, il quale sollecito e attento stava della sua tornata, diceva in sè medesimo: perchè sta tanto il figliuolo mio? E rispondeva egli medesimo: però che sarà ritenuto là, ove egli andò; o forse che è morto Gabelo, e niuno gli renderà il danaro. E cominciò allora a contristarsi molto egli e Anna sua moglie con lui, e

cominciarono amendue insieme a piangere; però che Tobiuzzo loro figliuolo non era tornato il dì ordinato.

E la madre sua piangeva con lagrime senza rimedio e diceva: oimè, figliuol mio, ove t'abbiamo noi mandato peregrinando, lume degli occhi nostri, bastone della nostra vecchiaia, sollazzo della vita nostra, speranza di coloro, che rimarranno dopo di noi? E però che tu solo eri tutto ciò che noi avevamo, non ti dovevamo lasciare partire da noi. Alla quale Tobia diceva: taci e non ti turbare, poichè il figliuolo nostro è sano assai, e fedele è quell' uomo, col quale noi il mandammo. E mai non si poteva racconsolare, ma ogni dì usciva fuori, e andava attorno a tutte le vie per le quali credeva che tornasse, e guatava intorno, s'ella il potesse vedere tornare da lungi.

E Raguelè diceva a Tobiuzzo suo genero: dimora quì e io manderò a Tobia tuo padre un messo, significando come tu sii sano e salvo. Al quale Tobiuzzo disse: Io so, che il padre mio, e la madre mia annoverano i dì; e lo spirito loro molto è tormentato. Poichè Raguele con molte parole ebbe pregato Tobiuzzo dello stare, egli per niuna cagione volendo assentire al suo priego, gli diede Sara sua sposa, e la metà di ciò ch'egli aveva in fanciulli e fanciulle servi, in pecore, in cammelli e in vacche e in molto danaro e some, e rimandollo con grande allegrezza dicendo: l' Angelo santo del Signore sia nel vostro viaggio, e voi guidi sani e salvi; e troviate sani e salvi il vostro padre e la vostra madre; e gli occhi miei veggano figliòli di voi anzi che io muoia. E 'l padre e la madre baciarono la loro figliuola, ammonendo lei, ch' ella dovesse onorare il suocero e la suocera, e amare il marito, e reggere la famiglia, e go-

vernare la casa; e operare sì che non abbisogni di riprensione: e lasciaronla andare.

E l'undecimo dì quando tornavano, arrivarono alla città di Carran, la quale è a mezzo il viaggio dirimpetto alla città di Ninive. E l'Angelo disse: fratello mio Tobiuzzo, tu sai come tu lasciasti il padre tuo: andiamo innanzi se ti piace, e costoro se ne vengono ad agio colla famiglia e colla donna tua e cogli animali. E poichè a Tobiuzzo fu piaciuto che se n'andassero innanzi, disse l'Angelo Raffaello a Tobiuzzo: reca teco del fiele del pesce, però ch'ei ti sarà molto necessario. E Tobiuzzo ne portò; e camminarono innanzi. E Anna, la quale era madre di Tobiuzzo, ognidì sedea a lato alla via e in sul cigliare del monte, onde potea guardare più alla lungi. E quando guardava di su quel monte, s'egli tornasse, vide dalla lungi il figliuol suo tornare, e incontanente il conobbe; e incontanente corse ad annunziarlo al suo marito, dicendo: ecco il figliuol tuo che torna. E l'Angelo Raffaello disse a Tobiuzzo: incontanente che tu entri in casa tua, adora il tuo Signore Iddio e rendigli grazie. E va al padre tuo e bacialo, e incontanente gli ungi gli occhi suoi di quel fiele del pesce, il quale tu hai recato: però che incontanente s'apriranno gli occhi suoi, e vedrà il padre tuo il lume del cielo, e rallegrerassi molto dello aspetto tuo. E allora il cane andò innanzi scodinzolando. E 'l padre, il quale era cieco, si levò su, e cominciò a correre, avvegna che si facesse male a' piedi. E data la mano sua ad un fanciullo cominciò ad andare incontro al suo figliuolo, e ricevendolo colla sua moglie il baciò, e cominciò a piangere della grande allegrezza, e ringraziare Iddio. E quando ebbero lodato e ringraziato Iddio,

sederono insieme; e Tobiuzzo tolse di quel fiele del pesce e ne fregò agli occhi del padre suo; e questo vi tenne bene una mezz'ora.

Allora cominciò a uscire dagli occhi a Tobia un album come d'uovo, il quale Tobiuzzo prese e trassegliele degli occhi. E incontanente riebbe il vedere, e glorificò Iddio, cioè egli e la sua moglie, e tutti coloro, i quali il conosceano. E diceva Tobia: io ti benedico, Signore mio d'Israel, però che hai gastigato me ed hai salvato me. Ecco che veggio Tobiuzzo mio figliuolo. E da indi al settimo dì giunse Sara moglie di Tobiuzzo e tutta la famiglia e le pecore e i cammelli, con molto danaro della moglie e l'altro danaro il quale aveva ricevuto da Gabelo: e narrò a'parenti suoi tutti i beneficii di Dio, i quali aveva fatti a lui per opera di quell'uomo, il quale l'avea menato.

Allora vennero a Tobia Achior e Nabat suoi cugini: e rallegrandosi delle grazie, le quali Iddio aveva fatte e mostrate a lui, sette dì stettero con lui a convito con grande allegrezza, sempre nel timore di Dio.

Allora Tobia chiamò a sè il suo figliuolo Tobiuzzo e disse a lui, che possiamo noi dare a questo santo uomo, il quale è venuto teco? Rispose Tobiuzzo e disse al padre suo: padre mio, che guiderdone gli renderemo noi? o che potrà essere degna cosa a guiderdonarlo de'beneficii suoi? Egli mi ha guidato e rimenato sano e salvo, e ha ricevuto il danaro da Gabelo e hammi fatto aver moglie, e ha dato grande allegrezza a'parenti suoi; e campommi che un grande pesce non mi divorò: e a voi ha renduto il vedere, e siamo ripieni per lui di ogni bene. Che potremo noi dare a lui che sia degna cosa? Ma io vi prego padre mio, che noi il preghiamo, che degni torre la metà di ciò che abbiamo recato.

Allora il padre e 'l figliuolo il chiamarono e menarono dalla parte di sotto della casa, e cominciarono a pregare, che egli degnasse di prendere la metà di tutte quelle cose le quali avevano recate. Allora disse l'Angelo Raffaello a loro occultamente: benedite il Dio del cielo e magnificatelo dinanzi a tutte le genti viventi, perchè egli vi ha fatta la grazia sua. Però che celare il segreto del re, e rivelare l'opere maravigliose di Dio e confessare quelle è cosa onorevole e buona. E l'orazione col digiuno e colla limosina è più, che non è riporre i tesori dell'oro: però che la limosina libera da morte eterna, e purga i peccati, e fa avere a coloro, che la fanno, vita eterna. Ma coloro che fanno i peccati e la iniquità sono inimici dell'anime loro. E però io vi manifesto la verità e non nasconderò a voi il sermone segreto. Quando tu pregavi colle lagrime e seppellivi i morti e lasciavi il desinare e tenevi nascosti i morti tutto il dì in casa tua e la notte li seppellivi, io rapportai l'orazione tua all'alto Signore Iddio. E però che tu eri accetto nel cospetto suo, fu di necessità ch'egli ti provasse colla tentazione dell'avversità che tu avesti. E ora m'ha mandato il Signore, acciò ch'io curassi te; però che io sono l'Angelo Raffaello, uno de' sette i quali stanno dinanzi al Signore. E quando ebbero udito questo, molto si turbarono e di timore caddero sopra la faccia sua. E quando l'Angelo disse loro: pace sia a voi: non abbiate paura, da poi ch'io sono con voi per la volontà di Dio, e benedite e ringraziate Lui e cantate. E benchè vi paia ch'io abbia mangiato e bevuto con voi de' cibi vostri, io non uso di quelli, ma uso cibi invisibili, i quali non si possono vedere dagli uomini peccatori. Adunque egli è oggimai tempo di tornare a

Dio, il quale mi mandò a voi. Benedite Iddio e narrate a tutti i miracoli suoi. E quando ebbe detto queste parole sparì dall'aspetto loro e nol poterono più vedere.

DALLA STESSA STORIA.

Giustizia di Tobia.

Aveva Tobia nella sua canuta vecchiaia un sol figliuoletto speranza della sua stirpe, sostegno della sua debolezza, e quasi luce della sua cecità. E però quantunque lo amasse con una svisceratissima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arricchire per vie men giuste, che udendo un giorno belar in casa un capretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a schiamazzare: Ohimè che sento? un capretto in casa, guardate bene, di grazia, guardate bene che egli non sia per ventura scappato qui dalla soglia di alcun vicino; e s'egli è, presto rendetelo a' suoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò che è di altrui. Anzi non contento di ciò, tutto quello che poteva mai risparmiare dal quotidiano sostentamento della povera famigliuola, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a persone più bisognose, tutto a' prigioni, tutto a' pupilli. Potea parere al giovinetto figliuolo una specie di crudeltà, veder che il padre già grave d'anni si pigliasse sì poca cura di comporgli un patrimonio, se non fiorito, almeno decente a potersi poi sostentare. Onde il buon vecchio quasi che di questo volesse giustificarsi presso il figliuolo, chiamollo un giorno, e dopo avergli premessi di molti salutevoli documenti, signi-

ficogli lo scarsissimo capitale ed i sottilissimi censi che possedevano. Indi con le lagrime agli occhi: Non dubitare, soggiunse, figliuol mio caro. Ben io veggo quanto sia poco ciò che ti lascio; angustissima abbiamo l'abitazione, meschino il vivere, dispregiato il vestire; ma sappi figlio, molto avremo di bene, se non mancheremo d'un timor santo di Dio, e d'un' osservanza esattissima della legge. Così disse il vecchio Tobia. E non credete che com'egli promise, così seguisse? Non andò molto che il giovinetto figliuolo incontrò partito scieltissimo di accasarsi, buona dote, onorevole parentela, grossissima eredità.

SEGNERI.

Anna angosciata per la lontananza del suo Tobia.

Povera madre del pellegrinetto Tobia! lo aveva ella consegnato in mano ad un Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei se non per uomo di segnalata bontà e di rara saviezza. Contuttociò troppo del figliuolo gelosa, si pentì subito. Nè interamente fidandosi ch'ei non fosse per incontrar nella via qualche gran disastro, sospirava, singhiozzava e gemeva, così dicendo: no, no, che mai non dovevamo porti a rischio, mandandoti da noi lungi, mentre in te sta riposto ogni nostro bene: no, no, che mai non dovevam porti a rischio. Noi fidarti all'altrui custodia? Noi metterti in altrui mano? Ah bene abbiamo dimostrato, o figliuolo, di non conoscerti, e di non sapere che niente abbiamo nel mondo fuori di te, e che in te solo abbiam tutto. Così ululava la misera a ciascun' ora. Nè valeva che il vecchio

marito la rincorasse con accertarla, che fedelissimo era il custode assegnato al figliuol diletto, e che però potevano in lui quietarsi, in lui riposare. Ciò, dico, non valeva punto; perch'ella però non paga, nessun sollievo ammetteva, nessun conforto, anzi ogni dì se ne usciva quasi fanatica fuor di casa; girava tutte le strade, visitava tutte le porte che a lei potevano rendere il suo figliuolo; e talor'anche su qualche colle più rilevato fermatasi alla campagna, quivi d'ogni intorno guardava per ansietà di poter un giorno dir, *eccolo*. Nè ancor vedendolo, rinnovava i lamenti, accresceva le grida e così a casa sconsolatamente ridottasi in su la sera; ah di sicuro, tornava a dir, che il mio figlio è pericolato! Chi sa che il misero or me sua madre non chiami, caduto da qualche balza!

LO STESSO.

Giona salvato dalla Balena.

Giona profeta volendo fuggire da Dio, che lo mandava a predicare in Ninive, salì in su una nave, e fuggiva; e allora Iddio mandò la tempesta; e furono messe le sorti e fu compreso, che per sua colpa era quella tempesta, e fú gittato in mare. E Dio apparecchiò una balena che lo inghiottì, e vivo il portò e vomitò sulla spiaggia di Ninive; sicchè a suo dispetto andò quivi, ove Iddio lo mandava, per quella via ch'egli credeva fuggire.

IL CAVALCA.

Applicarsi seriamente allo studio della legge di Dio e delle verità della santa religione.

Abbiam nella Santa Scrittura un bellissimo esempio della premura e dello zelo che aver devesi d'instruirsi nella santa legge di Dio. Dice adunque il sacro testo, che i figliuoli d'Israele essendosi da ogni parte radunati in Gerusalemme per ivi celebrare una gran festa, pregarono Esdra sacerdote a portarvi il libro della legge del Signore, e di farne lettura, e ciò senza essere da alcuno stimolati ed esortati.

Venuto Esdra col libro della legge, si pose in mezzo al numeroso popolo sopra un palco..... Aprì il libro, e tosto ognuno per rispetto si alzò in piedi. Allora il sacerdote benedisse il Signore; e tutto il popolo alzando le mani rispose: *Così sia*, e prostrati a terra adorarono Dio. Esdra lesse nel libro della legge dal mattino fino al mezzogiorno.... e tutto il popolo teneva l'orecchio attento a quella lettura; imperocchè ella facevasi distintamente. Il popolo intendeva ciò che gli si leggeva; e tutti dirottamente piangevano.

Ecco la premura che deve avere un cristiano di essere instruito nella legge di Dio, e nella verità della Santa Religione; l'attenzione, il rispetto con cui dee ascoltarla, ed i buoni effetti, che vengono a prodursi nel cuore di chi l'ascolta.

DAL LIBRO DELLE VIRTU' E DE' VIZI.

Moderazione nel cibo e nella bevanda.

S. Giovanni Battista tuttochè santificato anche prima di nascere, e destinato ad essere il *precursore* (1) di Gesù Cristo, si ritirò ancor fanciullo ne' deserti, per non trattare con altri che con Dio. Ivi benchè gran santo condusse una vita solitaria ed oltremodo austera e penitente; nel deserto egli visse in una privazione continua di tutti i comodi e piaceri della vita; suo vestimento altro non era che una veste di pelo di cammello (2) con ai lombi una cintura di cuoio; erano suo cibo locuste (3) e mele selvatico. Da quest'esempio debbono specialmente i giovani imparare ad amare la ritiratezza ed il silenzio, a praticare la penitenza e la mortificazione, *risecando* (4) tutto il superfluo nel vitto, nel vestire, nel ricrearsi, ed a ricercare unicamente Dio, rinunziando per lui ad ogni commercio inutile e pericoloso col mondo.

DALLO STESSO LIBRO

(1) *Precursore*, che corre innanzi per annunziare la venuta d'altri.

(2) I tessuti di pelo di cammello, o di capra, o di setole di cavallo, presero il nome di Cilicio dai Cilici, popolo dell'Asia minore, presso il quale abbondavano gli accennati animali, e specialmente greggi caprigni.

(3) Locuste, o cavallette, insetti forniti di ali, e co' piedi deretani più lunghi. Nell'Asia havvene delle grosse assai così che delle loro gambe inaridite si valgono come di seghe. Raccontasi che vi sieno alcuni popoli Etiopi che si cibino di locuste, cui chiamano *acridi*, onde que' popoli si chiamano *acridofagi*, cioè mangiatori di acridi. Dev'essere un cibo molto infelice.

(4) *Risecando*, latinismo da *resecare*, tagliar via, togliere il superfluo.

Cristo risuscita la figliuola dell' arcisinagogo (1).

Fu pregato un dì Cristo a voler degnarsi di andare a rendere la vita ad una figliuola dell'Arcisinagogo defunta: ed egli pronto vi accondiscese, e vi andò. Ma oh quanta dissimulazione di potenza! Lasciamo stare, che egli tosto scacciò fuori di quella casa tutta la turba affollata e tutti i trombettieri piangenti, che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già presso il cadavero per isminuirne ne' genitori dolenti la estimazion della grazia che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defunta la loro fanciulla ma addormentata. E chi non pare, che avrebbe fatto il contrario, se avesse potuto tanto! Pare che un altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro che ella era morta, e che avrebbe detto: venite qua, guardate bene, osservate se ella ritiene in sè un'ombra di vita.

Toccate i polsi se han moto; tastate il cuore se palpita; considerate le luci se han più vivezza; avvertite se tremola un sottil fiato su le sue labbra, chiaritevi s'ella e tutta gelata, se intirizzita, se squallida, se coperta di lividezza mortale; e così pare che per esagerar maggiormente la grandezza del benefizio, avrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del bisogno.

Ma non così fece Cristo, volle apparire di non fare azione maggiore, che di riscuotere il sonno dalle pal-

(1) *Arcisinagogo*, capo della Sinagoga; primo fra i Sacerdoti Giudei. Sinagoga significa *Congregazione*.

pebre di una addormentata fanciulla; e così confondere a mio giudizio coloro, i quali con tanto fasto usano d'ingrandire servizi tenuissimi, mentr'egli volle *stenuar* (1) servigi sì grandi con tanta moderazione.

SEGNERI.

Il figliuolo prodigo

Egli (2) era un padre che aveva due figliuoli: al più giovane (come avviene che l'età calda è men consigliata, e più *avventata* (3) nelle bizzarre deliberazioni) cominciò pesare la suggezione paterna, comecchè ragionevole e dolce: e non saranno per avventura mancati amici che gli avranno messo in beffa la sua ubbidienza e riscaldatolo a far da sè: lui non essere più di tre anni, da dover vivere a modo del vecchio; essere la sua vita una schiavitù intollerabile; provasse piacere che sia a fare ciò che uom vuole di sua elezione; egli era uomo e figliuolo, non bestia nè servo. Questo mal consiglio ho io immaginato, o cari, nè fuor di proposito: certo mai non mancarono, nè oggidì mancano a figliuoli così fatti confortatori, che lor *danno il tuffo* (4); e sembra

(1) *Stenuare* per *estenuare*, diminuire. La parola precedente, cioè *volle*, termina in *e*, la prima sillaba di estenuare è anche un'*e*; la seconda della stessa parola finisce pure in *e*: per raddolcire la pronunzia fece bene il Segneri di toglier via la *e* d'avanti a estenuare.

(2) *Egli*, riempitivo, pleonasmo.

(3) *Avventare* ha radice in *vento*, e vuol dire gettare al vento. *Avventato* dicesi anche di chi procede inconsideratamente nelle sue deliberazioni.

(4) *Dare il tuffo*, incitare al male, alla rovina.

un articolo della moderna sapienza lo scuotere il giogo paterno e servare (dicono) sua libertà: *di che* (1) noi abbiam una nidiata di giovani, che certo vogliono essere la felicità e la gloria delle famiglie nel secolo testè entrato; bontà delle nuove dottrine portateci in luogo del Vangelo de' nostri vecchi.

Adunque il giovane sconsigliato rappresentatosi al padre, così gli disse: Io son qui a domandarvi quello che non mi potete negare: datemi la porzione dell'avere che a me si appartiene; che io intendo vivere a modo mio, e libero di me stesso. Pensate, o cari, ferita che fu questa al cuore del padre, il quale troppo vedeva dove sarebbe riuscito porre in mano a quel giovinastro, in quel tempo, e con la disposizione d'animo che in lui vedeva, il capital dimandato; e però *non ha dubbio* (2) come egli tutto amorevole gli avrà risposto: Or che è questo, figliuol mio, che io ti sento a me dimandare? Chi ti dee aver messo nell'animo questi pensieri? Forse la durezza mia e le maniere aspre e severe che tu dei aver provate in me? Parla liberamente. In che ti puoi tu doler di tuo padre? O non ti amai sempre io come figliuolo? Non fui teco indulgente e largo ad ogni cosa, che tu ragionevolmente mi dimandassi? Or questo è il cambio che io mi ho da te? *Avrestu* (3) potuto fare altrimenti, se io non padre, ma fossi stato tiranno? Deh! guarda, figliuolo, guarda a quello che fai; e se non vuoi al dolore che acerbissimo daresti a me, pensa al danno ed alla certa ruina nella quale tu vai a gittarti sicuramente.

(1) *Di che*, qui vale *laonde, per la qual cosa.*
(2) *Non ha dubbio*, per *non v'è dubbio.*
(3) *Avrestù,* contratto di *avresti tu.*

Queste ed altre parole gli disse il buon vecchio per isconfortarlo da quel pazzo proponimento; ma tutto fu niente, chè, colui fermo nel mal preso consiglio, costrinse il padre di compartire tra i due figliuoli la parte loro: e posto in mano la sua a questo discolo (rimanendosi il maggior figliuolo col padre) egli tutto contento di aver avuto il suo desiderio, piagnendogli dietro il padre, voltategli le spalle, se ne partì.

Lo sconsigliato figliuolo, avutone il piacer suo, e partito dalla casa paterna, assai contento d'aver scosso quel giogo, andò in paesi lontani, dove la voglia e il furor cieco lo trasportò. E messosi in sul sollazzare e spendere in giuochi, taverne, amici ed amiche, non andò molto che egli ebbe *logoro* (1) e consumato ogni cosa del ricco *avere* (2) che ne avea portato: anzi essendosi per mala giunta messa una terribile carestia nel paese, l'infelice trovandosi senza danaro in tanto *caro* (3) di tutte le cose, disperato d'ogni consiglio, per non morire di fame s'acconciò con un padrone di quei contorni per servidore; e *gliel venne trovato* (4) così duro e indiscreto, che lo mandò in contado per pascolare e *governare* (5) i suoi porci; e, che è peggio, gli negava eziandio fino ad un pane da sostenere la vita, di che egli dimandava de'baccelli e delle *quisquiglie* (6) che si davano

(1) *Logoro* per *logorato*, da logorare. *Logorare l'avere*, vale *sciupare*, *consumare*.

(2) *Avere*, patrimonio.

(3) Qui *caro* sta per *carestia*.

(4) *Gliel venne trovato*, da lui fu trovato, o ne trovò uno ec.

(5) *Governare*, aver cura.

(6) *Quisquiglia*, immondizia: ma qui si prende per legumi, o frutti di pessima qualità.

ai porci; e non era chi nè di questo misero prânzo tanto lo confortasse, che se ne potesse torre la fame. Adunque questo *male arrivato* (1), veggendosi a sì tristo termine, si riconobbe ed *avvisò* (2) l'error suo. ***Recatosi a considerar sè medesimo*** (3), chi era e chi fu, e veggendosi di figliuolo di gentil padre e di ricco, tutto lacero, sucido e nudo, con le carni abronzate dal sole, e mezzo consunto dalla fame, e sfigurato per la miseria, gliene venne pietà: pianse di sè medesimo e per vergogna voltò forse gli occhi per non vedersi. ***Di presente*** (4) gli corse l'animo a far paragone tra sè ed altri che ne stavano meglio di lui; allora si battè il viso, si chiamò pazzo: e mio danno, diceva piangendo, mio danno. Vedi ora: tu eri padrone col padre in casa di lui, ed avevi servi e fantesche che ti servivano a tavola e ti fornivano d'ogni tuo agio e piacere: mira infelice! costoro se la *sguazzano* (5) adesso, e tu muori di fame: essi hanno pane d'avânzo, e buona vita in casa del padre mio e pur sono servi; e tu, figliuolo, tu che ci eri trattato sì nobilmente, vedi ora termine al qual sei divenuto! ***Ti putirono*** (6) le delizie di casa tua, e speravi altro fuggendo: tuo padre era un tiranno, una schiavitù l'ubbidirgli: e pure che padre era egli I quanto dolce e benigno! Che ti mancò mai istando (7) con lui? Ah ingrato! ah sconsigliato! ben ti sta questa penitenza che hai voluta

(1) *Male arrivato*, o *malarrivato*, condotto a mal termine, infelice.

(2) *Avvisare*, conoscere nel viso. Qui vale riconoscere.

(3) *Recatosi a considerar sè medesimo*, messosi a considerare ec.

(4) *Di presente*, tosto, subito.

(5) *Sguazzano*, godono.

(6) *Ti putirono*, vale: ti vennero a nausea.

(7) Qui meglio è dire stando che *istando*.

e presa tu stesso. Oh se con questa penitenza medesima potessi io ristorare l'ingiuria fatta a mio padre! certo fu ella grande ed atroce; ed egli meritava ben altro! Oh qual dolore me ne sento! e quanto volentieri tornerei io a lui, a dimandargliene mille perdoni! che forse.... Ah padre! se tu mi vedessi, forse (quantunque io sia stato ingrato e ingiurioso) tu ne sentiresti pietà. Ma che pietà! che sperar! che presumere! Intendo quello che merito, e tu mi diresti: adesso, eh, ti ricordi di tuo padre, che non hai più a cui ricorrere! Io sono un indiscreto, un crudele: va, va, cerca di meglio: non ti possono mancare amici e favoreggiatori più umani ed amanti di me. — È vero, o padre, è vero; merito questi rimproveri e'l tuo rifiuto: ma è altresì vero che io sono abbandonato da tutti, nè ho a cui rifuggirmi, nè da cui sperare pietà: quelli per cui amore ti ho abbandonato, dopo divoratomi quanto aveva, non mi conoscono più; e l' amor costante e veramente cordiale non lo hanno altri che i padri; e tu, quatunque io sia cattivo figliuolo, mi sei padre e buon padre; e padre non ho che te solo; conosco il tuo cuore, credo che tu ancora mi ami, e mi aspetti. Orsù, fa cuore, infelice; una cotal dolce fidanza mi dà, che tu non sarai discacciato. Vanne a lui: tu sei in tale stato, che moveresti, non che un padre, ma un tuo nemico a pietà. — Io andrò dunque; piagnerò, gli confesserò il mio misfatto, gitterommi a'suoi piedi, chiederogli perdono; il pregherò che mi prenda per suo famiglio, non merito per figliuolo: anzi nè pur questo nome che io ho disonorato così: non mi pesa guardar i porci, purchè ciò sia in casa del padre mio; non mi riceva alla mensa coll'altro mio buon fratello, mi tenga seco in casa dovechessia, e diami solamente del pane.

Fatto dunque cuore, si mosse e tornava alla male abbandonata casa paterna il ravveduto figliuolo. I lunghi travagli della fame, delle fatiche durate, gli stravizzi e le dissolutezze l'avevano macero, smunto e trasfigurato così, che non parea più desso. Deh! chi l'avesse veduto partire pochi mesi prima d'appresso al padre, fresco, leggiadro, *bene in arnese* (1) e nobilmente vestito; ed ora il vedesse così *lurido* (2), cencioso, sudicio (3), non credo che l'avesse raffigurato. Ma non penò già così a riconoscerlo il padre. Soleva ogni dì il buon padre vecchio, e spesso infra il giorno, guardare verso quella parte donde erane andato, sperando che tornerebbe: il perchè nell'ora medesima che questo figliuolo veniva, il padre fissamente mirando come era usato, dalla lunga lo vide; lo vide? certo parvegli di vederlo; ed o fosse presentimento usato de' padri, o fosse altro che gli aguzzasse a tanto spazio la vista, egli credette averlo raffigurato: certo, disse, quello è il suo passo: non posso ingannarmi: egli è desso il mio figliuolo. Una improvvisa pietà, che era tutto amore acceso dalla veduta e da un tenero sentimento della miseria del figliuol suo, gli scosse fortemente, e fece tremar tutte le viscere. La qual pietà veemente (4) non potendo egli ritenere, nè punto impedito dalla memoria della villania ricevuta, tutto lasciandosi trasportare all'amore; come uom cieco per la passione, si diede giù per le scale, e

(1) *Bene in arnese*, provveduto, fornito di abiti, adornamenti ec. *Arnese* è voce greca.

(2) *Lurido*, voce latina, dond'è derivato *lordo*, sordido, sudicio, sporco.

(3) Dopo *lurido* quest'altra qualificante è ripetizione superflua.

(4) *Veemente*, gagliarda, impetuosa, violenta.

correndo impaziente.... Fermati, o padre, che fai? Frena questa tua tenerezza; con un figliuolo di questa fatta si vogliono usare altri modi. Lascial venire, e cercare, e battere, e dimandar di te, e *metter mezzi* (1); e tu fingi, almeno per poco, di non voler sentire parlar di lui; mentisci il rigore che egli si merita: fallo cacciar via, o certo fatti assai ben pregare: trova qualche ingegno da far sentire al figliuolo la colpa sua: gli costi caro il perdono; altrimenti tu il fai *baldanzoso* (2) con questa irragionevole dolcezza di cuore; e per ogni lieve cagione egli tornerà a quelle medesime e minaccerà di fuggire. Ma che? il buon padre non ode, non può contenersi. Egli è, dice, il figliuol mio; io sono suo padre: troppo sono stato senza vederlo: non posso. Gli corse incontro, finchè scontratolo, senz'altra dimostrazione aspettare, gli aperse le braccia e tutto strettolo al petto, gli cadde in sul collo piangendo; e così sel teneva abbracciato. Volea parlare il padre, voleva il figliuolo; ma i singhiozzi e le lagrime di dolore e vergogna nell'uno, di pietà e allegrezza nell'altro non lasciavano lor formare le parole: onde pur singhiozzando e piangendo, e baciandolo, si tennero così lungamente avvinghiati. Or credete voi che il sudiciume, gli stracci e il puzzo che gli venia dal figliuolo, noiasse punto al buon padre, o gliel rendesse spregevole, o punto men caro? Ah, fratello, il tristo odor del figliuolo non putisce già al padre: egli pensava d'aver riacquistata una parte di sè medesimo, e d'aversela fra le braccia, e non sapeva

(1) *Metter mezzi*, frapporre raccomandazioni di amici, suppliche ec.

(2) *Baldanzoso*, audace, ardito.

pensare più là. Questo medesimo amore del padre, tanto fuor della sua mente ed aspettazione strigneva vie più il cuor di dolore al figliuolo, il quale, come potè aver parole, così cominciò: Ah padre! ho peccato contro a Dio e contro a te!... Taci, rispondevagli il padre, non mi parlar di peccati: non so che tu dica, nè me ne ricorda. Troppo è vero, rispondea il figliuolo; e non son degno che tu mi riceva, nè mi nomini tuo figliuolo, abbimi per un tuo *fante* (1) ne' più bassi servigi... Che fante? Che bassi servigi? tu sei mio figliuolo, non servo: servi non ho io perduto, sì bene figliuolo. Olà servidori, portate qua tostamente la sua bella roba, che soleva portare standosi in casa mia; cavatelo di questi cenci e rivestitelo *orrevolmente* (2) come figliuolo; l'anello altresì mettetegli in dito; e vestitegli a' piedi un nobile calzamento. Non basta: sia ucciso il più grasso vitello delle mie mandre, e ordinate un solenne convito, e sia onorato da' miei amici e rallegrato di canti e di suoni; oggi è per me giorno di tutta festa, poichè questo figliuolo io l'aveva perduto, ed ecco repentinamente l'ho riacquistato; anzi egli era morto, e tuttavia vivo l'ho riavuto.

Quando il figliuol minore era tornato alla casa del padre e fu fatto quell'affettuoso ricevimento, il maggior figliuolo non v'era; era ai campi. Tornò in questo mezzo (3) e avendo udito da fuori il suono de' cantori e degli strumenti, dimandò che cosa questo volesse dire; gli fu risposto che quella *pasqua* (4) e allegrezza faceva suo

(1) Qui *fante* sta per *servo*. Vale anche soldato d'infanteria.

(2) *Orrevolmente*, onorevolmente.

(3) *In questo mezzo*, in questo mentre, in questo frattempo.

(4) *Pasqua* qui vale festa, giubilo.

padre, ed aveva fatto uccidere il più grasso vitello per un lauto banchetto, perchè il minor suo figliuolo eragli tornato a casa. Udendo ciò, egli se ne tenne adontato (1), e per amaro dispetto non voleva entrare, ma dava la volta.

Essendo la cosa rapportata al padre, uscì a lui egli medesimo, e presolo per la mano, per dolce modo il dimandò perchè questo facesse; e pregavalo che pure entrasse; ma colui orgogliosamente rispose: Ecco tanti anni sono, che io servo a voi, nè mai sono uscito d'un vostro comandamento, ed or quando fu mai che voi mi donaste nè eziandio un capretto da godermelo in brigata co' miei amici? Ma ora che è ritornato cotesto vostro dabben figliuolo, il quale consumò e sciupò l'aver suo... per lui avete fatto la pasqua grande, ed ucciso il miglior vitello del vostro bestiame. A questa agra ed ingiusta doglianza rispose mansuetamente il padre: tu, o figliuolo, sei in casa mia, e quanto io ci ho è pur tuo, senza bisognarci altra peculiare (2) dimostrazione dell'amor mio per l'allegrezza che tu mi dai. Ma il caso di questo tuo fratello, e mio figliuolo altrettanto che sii tu, vedi, è ben altro; egli era perduto, ed io l'ho riacquistato; era morto, ed ora vivo mi ritornò: questo singolare avvenimento merita qualche peculiare dimostrazione di gaudio; e tu che il dei pure amare come fratello, ne dovresti essere tu medesimo rallegrato.

ANTONIO CESARI.

(1) *Adontato*, ingiuriato.

(2) *Peculiare* è voce latina, e vale particolare, speciale.

Della persecuzione che a Paolo fece Demetrio argentario in Efeso.

Mentre che Paolo stette in Efeso si levò una grande turbazione e questione della via della fede di Cristo. E la cagione fu un Demetrio argentario, cioè che lavorava d'argento e d'altri metalli, e faceva gl'idoli e le statue alla dea Diana , la quale quelli di Efeso adoravano. Onde egli molto ne guadagnava, e a molti ne dava guadagno; sicchè cessandone il cultivamento e la reverenza della detta dea, conobbe che il suo guadagno non sarebbe più; e però ragunò tutti i maestri della predetta arte, e disse loro: Voi sapete che noi di questa nostra arte viviamo e guadagniamo, e vedete che questo Paolo non solamente in Efeso, ma per tutta l'Asia predica, che non sono iddii gl' idoli, i quali noi facciamo; sicchè per questo modo noi ne perdiamo il nostro guadagno, e la nostra dea Diana ne perde il cultivamento e l'onore suo. Le quali parole quegli udendo, accesi di grande ira incominciarono a gridare e a dire: grande è Diana dea degli Efesi. E con questo rumore tutta la terra commossero, e tutta la città si confuse, e a rumore corsero, e presero Gaio e Aristarco compagni di Paolo, non trovando lui. Ciò sentendo Paolo, e volendosi mettere fra il popolo, i discepoli lo ritrassero. E alcuni de' principi d'Asia, i quali erano suoi amici, lo mandarono pregando, che per niun modo si palesasse, nè venisse fra quel popolo fazioso; perocchè la gente era molto divisa e la Chiesa era tutta confusa, e molti non sapeano perchè era quella sedizione e quel rumore. Ma subito elevandosi un grande scriba, cioè savio

giudeo, che avea nome Alessandro, amico di Paolo, ma occulto, fece cenno, che il popolo stesse cheto, e dessegli udienza. E incominciando egli a parlare, conoscendo il popolo, ch'egli era giudeo, incominciarono tutti a gridare con gran voce: Grande è la Diana degli Efesi; e questo rumore e grido durò bene per ispazio di due ore. Ma poi pure dandogli udienza, incominciò a gridare e disse: Uomini tutti Efesani, chi è che non sappia, che la città tutta di Efeso sempre fu ed è cultrice fedele della grande dea Diana e del suo figliuolo Giove? Questo dunque contraddire non si potendo, parmi e consiglio, che ne cessi questo rumore, e non siate correnti e pazzi a giudicare questi uomini, che avete presi; perocchè non gli trovate ingiusti, nè sagrileghi, nè che bestemmino la dea vostra Diana. E se Demetrio e gli altri suoi seguaci hanno alcuna cosa contro di loro non ben fatta o detta, i Consoli ci sono; si tiene ragione: accusingli a' Rettori e sarà tenuta ragione. E se altra cagione e quistione fosse, che si appartenesse a'giudici ecclesiastici, anche ne possono dimandare ragione: onde non è buona, nè giusta cosa, che la città pericoli e si divida per questi rumori e per questa sedizione. E in niuno di costoro trovandosi colpa, che provare si possa, potremo incorrere in pericolo, accusati di mettere la terra a rumore. E dette queste parole la gente si venne partendo, ed il romore cessò: cessato il quale, Paolo convocò i discepoli, che quivi erano, e confortandogli prese commiato e partissi per andare in Macedonia.

IL CAVALCA.

Qui conta d'un Romito, che andando per luogo foresto (1), trovò molto grande tesoro.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, si trovò in una grandissima grotta, la quale era molto celata; e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, com' ei giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro: e sì tosto, come il conobbe, incontanente si partìo, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne poteva andare.

Correndo così questo Romito, s'intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti, che quest'oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così quest'uomo, non avendo persona dietro che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma pure se li pararono dinanzi per sapere, perchè fuggiva; chè di ciò molto si maravigliavano. Ed egli rispose e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà, ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostrerollavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè egli per sè la fuggìa. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, non domandavano di altro. Il Romito veden-

(1) *Foresto*, salvatico, disabitato. È voce da non usarsi.

do, che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, ond'egli si era partito, e disse loro: Qui è la morte, che mi cacciava; e loro mostrò l'oro, che v'era; ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accomiatarono questo buon uomo, ed egli se n'andò per i fatti suoi; e quelli cominciarono a dire tra loro, come egli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello, che voleano fare. L'uno rispose, e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo da qui insino a tanto, che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: Non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade, e vendalo, e rechi del pane e del vino, e di quello che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli pur come egli ci *fornisca* (1). A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il demonio che è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla città per lo *fornimento* (2): Dacchè io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere *ora al presente* (3); e poi avvelenerò quello, che io porto a'miei compagni: sì che dacch'*elli* (4) saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di

(1) Qui *fornire* vale provvedere del necessario.

(2) È modo antico: per *provvedere il bisognevole.*

(3) Così *ora* come *al presente* valgono lo stesso: è uno di que'pleonasmi che soglion trovarsi in questi autori.

(4) *Elli*, eglino.

tutto quello avere; e secondochè mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo del paese da *parte d'avere* (1); e come gli venne in pensiero così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra *avvelenoe* (2), e così la portò a que' suoi compagni. Intanto che andò alla cittade, secondo che detto avemo, se egli *pensoe* ed *ordinoe* male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa gli rimanesse; quelli *pensaro* di lui non meglio, ch'egli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con le altre cose, che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due questo grande avere; e come meno parti ne faremo, tanto n'avremo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quegli, che era ito alla cittade a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a'suoi compagni, incontanente che'l videro gli furono addosso con le lance e con le *coltella* (3), e l'uccisero. Da che *l'ebbero morto* (4), mangiarono di quello, che egli avea recato: e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre, chè l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere; e così paga Domeneddio li traditori; chè eglino andarono *caendo* (5) la

(1) Cioè *in quanto ad avere, a ricchezze.*

(2) *Avvelenoe*, oggi *avvelenò*, e così le parole che seguono *pensoe, ordinoe, pensaro,* per *pensò*, *ordinò*, *pensarono,* ed ancora *ito* per *andato, cittade* per *città*, ec.

(3) Coltello ha nel plurale coltelli e coltella, ma l'uso odierno rifugge dalla terminazione del genere secondario, o feminino che voglia dirsi.

(4) *L'ebbero morto*, l'ebbero ucciso.

(5) *Caendo* è antiquato, *cercando.*

morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome *ellino* (1) n'erano degni; ed il saggio saviamente la fuggìo e l'oro rimase libero come prima.

DAL NOVELLINO.

S. Paolo fugge la persecuzione e si ricovera nel deserto.

.... Paolo fuggì al deserto e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d'ogni male bene, la necessità tornò in volontà; ed incominciossi a dilettare dello stato dell'eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana. E mettendosi a cercare più a dentro al diserto, ebbe trovato una bella spelonca chiusa con una lapida a piè d'un bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso. La qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro (secondo ch'è naturale desiderio dell'uomo di voler sapere le cose occulte), ed entrando dentro, trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per un'apertura del monte verso 'l cielo stendeva li suoi rami, che quasi copriva ed occupava tutto quel luogo; e quivi presso era una fonte d'acqua viva e chiarissima. Trovò anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne'quali, secondo che si trova per le scritture d'Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra regina d'Egitto; in segno e testimo-

(1) *Ellino*, eglino.

nianza della qual cosa Paolo vi trovò ancudini e martelli da quel mestiere. Del qual luogo Paolo dilettandosi, e riputando, secondo che vero era, che Dio a lui, e per lui l'avesse apparecchiato e serbato, rimase quivi, e stette tutto 'l tempo della vita sua in continua orazione e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma, e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo, se ne facea vestimento.

IL CAVALCA.

S. Antonio va in traccia di S. Paolo eremita e lo trova.

.... Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie, e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch'egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte, avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi il dì, vide una lupa appiè d'un monte, che mostrava d'avere gran sete. Alla quale Antonio movendosi per andare, e quella fuggendo in una spelonca, ed Antonio seguitandola (avvegnachè quasi nulla veder potesse, perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura), Antonio entrò pur dentro ma pianamente e con silenzio, chè non fosse sentito. E andando molto a dentro, vide un lume dalla lunga; e movendosi con più desiderio per andar tosto, incappò in una pietra, e fece alcuno strepito. Lo quale suono e strepito sentendo Paolo, il quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, maravigliandosi di quello che sentito avea. Allora Antonio si gittò appiè del-

l'uscio e stette insino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e diceva: Chi io sia, ed onde, e perchè io sia venuto, tu conosci. E questo dicea credendo che Dio gli avesse rivelato la sua venuta, e la cagione; e diceva: So che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, ed hotti trovato; picchio acciò che mi apra, e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, ed almeno mi seppellirai, poi ch'io sarò morto. Al quale Paolo quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo (1) dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, chè dici, s'io non ti ricevo, che ti lascerai morire. E così dicendo e sorridendo, gli aperse. Ed entrato dentro Antonio, ed abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprii nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell'altro non avesser saputo.

LO STESSO.

Morte di S. Antonio Abate.

Quale, e come santo, ed in che modo fosse lo fine di S. Antonio, e io dire e ciascuno udir dee con amore e con desiderio; perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi frati al monte di fuori, quivi stando, gli fu rivelato da Dio, la sua morte dover esser in breve. Onde ragunando tutti li

(1) *Nullo* per *niuno.*

suoi frati e figliuoli, ch'erano in quel monte, disse loro: Udite, figliuoli miei, e ascoltate l'ultima sentenza e l'ultime parole del vostro padre: chè rivelato m'è il mio fine, e oggimai non credo che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura, che dopo centocinque anni, ne'quali ora io sono, debba rendere lo mio corpo alla terra, e passi di questa vita. Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piangere e lagrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi monaci di sempre crescere in fervore, e ogni dì migliorare, come se ogni dì dovessero morire.... Onde diceva: Tenete ferma la fede vera di Cristo, e gli ammonimenti che da me e dagli altri antichi padri avete ricevuti. Finite le predette parole, vedendo li frati ch'egli s'affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole, e di ritrarlo da quell' andata, volendo e desiderando, che dappoichè morire dovea, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni che il lasciassero andare.... affrettossi di tornare al suo abitacolo, ch'era molto viadentro al diserto in luogo difficile e nascoso; sicchè la morte lo cogliesse quivi. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcun picciolo mutamento ed accidente d'infermità, chiamati a sè due frati, li quali avea quivi con seco non molto lungi da sè, come speziali figliuoli, per anni quindici nutricati, disse loro: Io, figliuoli miei, passo di questa vita; già lo Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali. Onde v' ammonisco, carissimi miei, a perseveranza, acciò che non perdiate

la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d'avere incominciato pur oggi a fare penitenza, acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete, come più volte v'ho insegnato, le varie insidie delle demonia (1); ma sapete che per Cristo la loro potenza è annichilata, sicchè non sono da temere. Ricordatevi e ripensate la condizione della dubbiosa ed incerta morte, e siate valenti a bene operare; e senza dubbio riceverete il premio celestiale. Fuggite la compagnia e la dottrina di tutti gli eretici, e siate solleciti non di voler far miracoli o di profetare, ma d'osservare i comandamenti di Cristo; e ripensate e seguitate gli esempli de' Santi, acciocchè dopo la vostra morte vi ricevano in loro compagnia. Massimamente vi comando e prego, che se nulla (2) cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dopo la mia morte nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore.... Voi dunque incontanente che lo spirito fia uscito del corpo, metterete sotterra questo corpicciuolo; e questo mio comandamento massimamente servate, che nullo mai da voi sappia il luogo della mia sepoltura, acciò ch'io in terra non sia onorato. Ma confidomi in Dio, che al necessario tempo della resurrezione risusciterà glorioso. E dopo queste parole lo povero di Cristo Antonio fece quasi un testamento.... E poi disse: rimanete in pace, carissimi miei: ecco Antonio si passa di questa vita, e non fia più con voi. E dette queste parole e data la pace ai discepoli, distese li piedi un poco, e l'anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell'ora del-

(1) Nel genere secondario è antiquato.

(2) *Nulla*, niuna; e poco appresso *nullo*, niuno.

la morte, che certamente parea ch'egli vedesse li santi Angeli, li quali erano venuti per l'anima sua. Li quali vedendo, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscì del corpo. E i discepoli, ricordandosi del comandamento del Maestro, quel santo corpo seppellirono ed occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito.

LO STESSO.

Dello stabilimento del Cristianesimo.

Si aprano le storie. Voi vedete tutti i regni della terra che nascono, che fioriscono, che precipitano. In mezzo a questi voi vedete la Chiesa di Dio nella sua umiltà sempre uguale, sopravvivente a tutte le mortali grandezze. Fino dal primo suo apparire nella nazione più spregiata ed abborrita, posta non già ne' capi di essa nazione, ma nelle mani di pochi e rozzi pescatori, seguaci di un giustiziato, ella annunzia di dover riempire di sè la terra. I principi ben presto si mettono in movimento; quelli che comandano a tutta la terra spiegano la vasta loro possanza per annientarla. Tre secoli dura il combattimento, e tutte le regioni rosseggiano innaffiate del sangue de'giusti. Finito il combattimento vediamo da chi stia la vittoria. Gl'imperatori stanchi del macello de'giusti che non si difendono, sono tutti l'un dopo l'altro puniti; la maggior parte l'ira di Dio gli ha colti orrendamente. La Chiesa secondo la sua missione ha raccolti tanti allori immortali, quante furono le sue percosse. Carica di questi allori, ella si è sempre avanzata, è salita nella regia (1) ed ha ricevuto a figliuo-

(1) Per lo innanzi eretica.

lo l'imperatore stesso dell'universo (1); clemente, ella ha stretto al seno il discendente de'tiranni (2). Hanno potuto cominciare, non hanno potuto finire. Dopo di questo tempo non sono cessate le dure sue pruove, perchè non debbono cessar mai: ma l'esito di tutte le sue diverse battaglie è simile al primo. O sia di nuovo attaccata dalle crudeli zanne della potenza, o dai sofismi e dalla scaltrezza della filosofia regnante, o dalla pertinace malizia degli eretici, o dalla barbarie de' tempi, o dalla scostumatezza de' suoi stessi figliuoli, o dalla ipocrisia degl'indocili suoi ministri, o vero da tutte queste cose insieme; ella s'affligge bensì, ella si mostra bensì costernata e più de' suoi figliuoli che di sè stessa; tutti i nemici di lei intuonano sempre trionfo sopra i suoi gemiti e strombazzano per tutto il mondo la loro vittoria.... Ma attendete un momento; l'afflitta è ancor vivente; contrappone ancora la sua mansuetudine, la sua invitta pazienza, i suoi preghi; proferisce ancora il suo sangue. Ah! bella sposa di Cristo, tergi le lagrime, rasserena le ciglia e ti mira d'intorno; più non esistono i tuoi nemici, essi sono sotterra. Tu ancora esisti, tu vivi; e l'universo batte palma a palma al tuo trionfo.

ANTONIO ROSMINI.

(1) Questo passo evidentemente induce ad equivoco; chè imperatore dell'universo è Dio: ma qui per *imperatore* a parer mio intendesi Costantino, e *universo* nel significato della *superficie terrestre*.

(2) Cioè dei predecessori di Costantino.

La religione cristiana.

I tuoi studii e la tua ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non avvene altra che abbia *influito* (1) ad avanzare e generalizzare l'*incivilimento* (2), ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino a' primi Padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *Della verità della religione.* Leibnizio fu uno de' più ardenti sostenitori del cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *Sulla concor-*

(1) Per *contribuito, giovato.*
(2) Per *civiltà.*

dia de' Vangeli. Loke scrisse *Del Cristianesimo ragionevole.* Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta cultura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare il cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è moltiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

SILVIO PELLICO.

FINE DELLA SEZIONE TERZA.

SEZIONE QUARTA

LETTERE

Pietro Bembo al signor Pietro Pamfilio.

Questa vi fo per pregarvi che se aveste alcuno de'vostri di quello stato, che vi paresse atto a potermi servire per siniscalco o maestro di casa, voleste parlargli e vedere che esso pigliasse questa cura. Quello che a tale ufizio s'appartenga e le parti e condizioni d'uomo atto a ciò, io non vi racconterò ora; che niun meglio le può sapere di voi. A me basterà che voi mi diciate: costui sarà buono a servirvi. Gli uomini di costà e per l'acutezza dell'ingegno e per altri conti, assai mi piacciono e piacquer sempre. Avrò caro che se il troverete, me ne facciate un verso prima; acciocchè se io mi fossi d'altro provveduto in questo mezzo, che penerà a venir la vostra risposta, voi nol mandaste indarno. Del salario lascerò fare a voi; che tanto, quanto mi direte che

io a fare abbia, tanto farò. Resta che mi raccomandiate alla signora duchessa padrona vostra e mia. Attendete a star sano, e scrivetemi di voi alcuna cosa.

Di Padova a' 17 ottobre 1534.

Al protonotario de-Rossi a Padova.

Mando a V. S. il primo frutto che quest'anno nella mia villetta è stato colto, alquante fraghe, le quali benchè siano piuttosto cose da donne, pure perchè sono assai primaticce, ve le mando, siccome cibo che ha natia virtù di rallegrare. Vengono insieme con un capretto; godrete per amor mio l'une e l'altro. State sano.

Di villa, 16 aprile 1527.

Al signor Bernardin da Porto a Vicenza.

Ho avuto, magnifico M. Bernardin mio, un mazzo di bellissimi spàragi, che m'avete mandati: i quali mi sono stati tanto più cari, quanto mi dite che essi sono del vostro Monte Orso. Di che vi ringrazio. Quando mi venisse bisogno di V. Magnificenza non la sparmierei, ed userei le sue offerte. Così vi prego a far di me che molti anni sono che io son vostro. Salutatemi la donna vostra: e state sano.

Di Padova.......

Lodovico Ariosto a M. Pietro Bembo.

Virginio, mio figliuolo, viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso, che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S. e si faccia da Lei conoscere per suo servitore. Io prego V. S. che, dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo. — Io sono per finire di rivedere il mio *Furioso;* poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere: che Dio la conservi sempre.

Ferrara alli 23 febbraio 1531.

Annibal Caro a Paolo Manuzio.

Presentator di questa mia è messer Mattio Franzesi fiorentino, come dire un veneziano da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal signor Pietro Strozzi, e credo che si fermerà costà. Egli è grandissimo mio amico: desidera di esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire che io l'amo sommamente, e che io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all' esser letterato e ingegnoso, è giovane molto dabbene e molto amorevole, bello scrittore, e nelle composizioni alla bernesca è piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeritevegli prima per suo me-

rito, poscia per amor mio. Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio s'io fossi lui. E mi vi raccomando.

Al poeta Molza.

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male che avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scritto che mostrate di stare ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indisposizione del corpo; che altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemmo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci aiutate ancor voi; chè dalla prudenza é continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v'avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perchè la complessione ha patito assai; li disagi del cammino sono grandi, e il freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e vi aspettano, passato l'inverno però: che non faceste questo error di venire adesso, per quanto avete cara la vita. Prego Id-

dio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate.

Di Roma, alli 11 di gennaio 1544.

Allo stesso.

Io mi posso più dolere del vostro male che consolarvene per l'afflizione che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siate ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo dobbiate saper meglio di tutti. Perciò vi credo che stiate male; ma non vorrei (1) già che voi credeste d'aver a star sempre, che dovrà pure una volta finire come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo, che l'animo aiuta il corpo più che le medicine talvolta.

Io intendo pure che avete avuto il moto dell'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. Siate sicuro che subito che s'incomincia a intiepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci aiutiate, il che vi prego a fare ancora per amore degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma, ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto aiutatevi e lasciatevi aiutare, e non dubitate che abbiamo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano e vi pregano che v'abbiate cura e facciate coraggio.

(1) *Non vorrei... che* qui direbbesi meglio *vorrei che non...*

A. M. Francesco Cenami — *Napoli.*

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de'vostri napoletani, per aver inteso da non so chi, nè so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condannato nelle spese. Se non m'avete scritto che abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio e bevo e dormo e vesto panni, ed anco, prima che muoia, fo pensiero di rivedervi.

Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'incluse a Palermo, e state sano.

Di Roma alli 16 d'agosto 1539.

Alla signora Duchessa d'Urbino.

Credo che l'Eccellenza vostra si possa facilmente ricordare, che avanti ch'ella partisse di Roma, io le parlai insieme col cavaliere Gandolfo di M. Antonio Allegretti gentiluomo fiorentino amico mio grandissimo: da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. E. e dice aver bisogno del suo favore solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla, perchè so che nel suo stato non si nega a persona.

Ma io la supplico che si degni di fargli quella grata accoglienza che le detterà l'umanità e la cortesia sua e la devozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'E. V. facendole fe-

de che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà e di sì rare parti.

E le bacio umilmente le mani.

Di Roma, li 12 maggio 1549.

A Giorgio Vasari.

Autore delle vite de' Pittori.

Mi avete data la vita a farmi vedere parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno, e certo ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno da esser letto da ognuno per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e di varii tempi; per quel ch' io ho veduto sin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che si lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico e del pellegrino, del corrente più che dell'affettato.

Claudio Tolomei a M. Lodovico Masi.

Il portator di questa è M. Giovambattista Casini da San Giminiano, uomo dabbene e molto amico mio. Egli avrà forse bisogno costì d' un poco di favore per una sua faccenduzza. Onde io ve lo raccomando, pregando-

vi che, dove voi potete, insieme l'indirizziate ed aiutiate. Così voi seguirete il buon costume vostro di giovar sempre a ciascuno, ed io riporrò questa grazia fra gli altri frutti della vostra amorevolezza.

Di Roma, alli 25 di maggio 1545.

Speron Speroni a sua figlia Giulia.

Figliuola cara. Se tu mi vuoi vivo ed allegro, sta allegra. Non si potea far meglio per la tua sanità di quello che è stato fatto: e la fontanella sta bene: e se ella ti opera puoi stare allegra, perchè ella ti salverà da molti mali. Ma sappi che la tua sanità è in tuo arbitrio, dopo Dio. Io sto meglio, e studio più ch'io non facea di anni 25: nè ho fastidio di cosa alcuna se non di te. Se tu torni allegra, io farò altrettanto, perchè non temo cosa alcuna, se non la tua indisposizione: che a tutto il resto son bastante a provvedere. Saluta le putte e sta allegra.

Di Roma, 13 novembre 1574.

Iacopo Bonofadio al sig. Giovan Paolo Ubaldini.

Il principe Doria vorrebbe un letterato civile, e galantuomo per il signor Andrea primogenito del signor Giovanni di buona memoria. Me n' ha parlato il signor Capitano; hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l'anno di provvigione ferma, stanza comodissima in quell'illustrissimo palazzo, tavola buona, anzi stimo quella del Principe. Il giovanetto è gentilissimo e di vivo

ingegno, e già legge i commentarii di Cesare: vuo' dir che è fuori de' principii della pedanteria. Scrivete subito: se vi piace. Qui fo fine perchè sono occupato. Sono vostro

Di Genova........

Francesco Redi al sig. Cardinale Fachinetti.

Benchè in ogni tempo io sia tenuto a pregare Iddio per la conservazione di V. Eminenza, con tutto ciò, non già l'uso del mondo, ma la mia umilissima servitù e divozione mi obbliga a singolarizzarne più del solito i voti in queste Sante feste di Natale che le auguro felicissime, e colme di tutte le grazie che alla sua bontà si convengono. Il Signore Iddio gliele conceda come io gliele bramo, e ne la supplico insieme con cento buoni anni di vita acciò possa del continuo V. Eminenza giovare, come fa, a chi vive; e baciandole il lembo della sacra veste la prego a gradire una cassetta che ardisco presentarle di frutti di questi sterili paesi, e un piccol segno della mia affettuosa divozione, e le fo umilissima riverenza.

Al signor Vincenzo Filicaia.

Assaggi un poco questo claretto. È un claretto della mia villa degli Orti, ed è figliuolo di certi magliuoli che il serenissimo Gran Duca mio Signore fece venir di Provenza per la sua villa di Castello; e me ne fece grazia d'alcuni fiaschi, acciocchè ancor io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi colla mente più sve-

gliata applicare al servizio dell'Altezza sua serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. Ill^{ma} di aversselo a tracannare a ufo e a isonne. Signor no. Io glielo mando con una più che usuraria intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue divine Canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a'vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo aiuto, e co'suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beva ella intanto il claretto.

Di casa, 8 maggio 1684.

Al sig. Marchese Bartolommeo Verzoni.

Illustrissimo Signore

Prima di render grazie a V. S. Illustrissima del molto grandissimo paniere di novellina salsiccia, che le è piaciuto di regalarmi, io come filosofo esperimentatore, e che mi glorio di essere stato uno de' primi fondatori della famosa toscana accademia del Cimento, ho voluto farne più volte diverse prove e riprove, ed avendola trovata molto ottima, non ho voluto fidarmi di me medesimo, ma ho voluto altresì che la provino alcuni cavalieri miei amici, intendenti di cose della buccolica; i quali di buona voglia son concorsi nella mia opinione, ed hanno giudicato la salsiccia per molto squisitissima.

Osservi, signor marchese mio caro signore, e lo faccia osservare ancora al signor vicario Antonio Buonamici: osservi, dico, quella particella *molto* applicata al

superlativo; e sappia che questa è una delle finezze della lingua toscana usata dagli antichi maestri, espressiva. Ah ah! non sono io un gentile spirito, mentre mi vaglio delle finezze della lingua toscana, favellando delle delizie provate dalla mia lingua nel gustar la salsiccia, giacchè nella lingua, secondo l'opinione de'moderni notomisti, e particolarmente del mio Bellini, sta collocato l'organo del gusto? Orsù io ringrazio V. S. Illustrissima, e la ringrazio con tutte le dovute convenienze, e di più la supplico a rassegnare il mio ossequio al signor vicario Antonio Buonamici.

Firenze, 5 settembre 1686.

Al sig. Vincenzo Viviani.

Siamo di quaresima: ed a chi piglia brodi con mele appiole si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' medici, di ammollire la siccità delle viscere, e di rendere i loro condotti o canali più liberi dalla gruma e da quella posatura che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io che son geloso della salute de' miei padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che questi miei fichi, non sieno da meno di quelli di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila. V. S. gli provi; e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; ma se in questo son veridico, creda ancora, che parlo con verità di cuore, quando le dico, che sono ecc.

Di casa, 2 aprile 1666.

Al medesimo.

Il modo per l'appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il latte per medicamento, con l'astinenza di ogni sorta di cibo e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. Illustrissima; giacchè una scrittura che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto latte.

Prima di cominciarlo, con due piacevoli e brevi purghette ho cercato di rendere il corpo più puro che fosse possibile; quindi distribuiva il latte in quattro bevute il giorno, una avanti il levarsi del letto, e su questa io permetteva, che si dormisse dopo, una o due ore secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell'ora del desinare; la terza tre ore e mezzo avanti la cena. Circa la quantità del latte non si può per appunto determinare; perchè questa può essere variata dalla complessione e robustezza, e consuetudine di colui che lo ha da bere, e può essere variata ancora dalla qualità di esso latte; imperocchè se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma essendo di vacca, o di pecora, fa di mestieri esser più parco. Un tale calzèttaio, che stava sulla costa a S. Giorgio, accanto alla sig[a]. Galilea, ed era giudicato etico e tisico per molti e molti sputi copiosi di sangue, che avea fatti, estenuato e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all'uso del latte di pecora, quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione,

che ricuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon'ora io gli faceva pigliare cinque once di latte raddolcito con un dramma di zucchero fino, e vi dormiva quanto egli voleva. A ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; tre ore e mezzo avanti cena ne pigliava quattr'once, e nella cena nove once: e così durò settanta giorni. Egli è ben vero, che dopo aver durato venti giorni, si crebbe la quantità del latte, perchè avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestieri concedergli, che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella cotte in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso di una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere, non bevve mai: solamente se gli permetteva, quando alle volte (che pure era di rado) avesse sete, che inacquasse il latte della merenda con due once di acqua di viole. E perchè nel principio del medicamento non aveva il beneficio del corpo, si faceva di quando in quando qualche serviziale: ed in questa maniera ricuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia e di sangue, e da una eccessiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Al sig. Dott. Iacopo del Lapo.

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi.

Ne' tempi antichi, quando volavano i Pennati, e che di più nelle provincie della Grecia vi parlavano i buoi, vi fu un certo filosofo, al quale dovea piacere il buon

vino, conforme egli piace a me (1), e perciò tutto giorno stava stucchevolando messer Giove, e lo pregava a mani giunte, che gli facesse la grazia di fargli il collo lungo come una grue, acciò che il buon vino vi gorgogliasse, e nello scendere a basso per sì lungo canale, fosse più durevole il diletto. Se tutti i filosofi della Grecia ne sapevano quanta ne sapeva costui, io per me voglio credere, che ne sapessero poca; imperocchè, se in questo genere egli voleva chieder grazie, perchè non domandar egli a Giove che gli facesse un collo lungo quanto un pozzo, o quanto il campanile di Pisa? Io so bene che i Salmasi, i Bustorfi, ed alcuni simili critici, che con le loro varianti lezioni voglion sempre difendere i fatti dell'antichità, diranno, che il chiedere il collo di grue, e non del pozzo, o campanile di Pisa, fu una lodevole modestia del filosofo, e so ancora che altri diranno, che se non fu modestia, ella fu almeno una cautela politica, perchè intorno al collo de'pozzi o de'campanili si stan sempre attaccati i canapi, i quali intorno al collo degli uomini non danno mai buon bere. Orsù siasi come dicono costoro; sia cautela, sia modestia, sia tutto quello che vogliono. E perchè questo tentennone non chiese egli a Giove, che gli donasse un collo simile a quello del cigno, che è molto e molto più lungo di quello della grue?

Oh sig. Iacopo mio! egli è pur lungo il collo del cigno! Io ne ho aperto uno nel quartiere del sig. Francesco Redi che aveva la canna, o canale de' polmoni

(1) Notisi che il Redi qui parla per celia, sapendosi bene ch' egli era temperatissimo nel far uso del vino.

lungo due braccia di misura fiorentina, e di più questo canale, prima di arrivare a'polmoni, entrava in una cavità ossea dello sterno, e quivi facendo un grazioso andirivieni, si portava poi con doppia e lunga foce ai polmoni medesimi. Or consideri V. S. Eccellentissima, che bei gorzolini, che dolci soddisfazioni avrebbe dato il vino ad un uomo con lo scendere a balzelli per sì lungo condotto, a'polmoni! Oh qui sì, che parmi, che V. S. Eccellentissima si rida della mia buassaggine, e me ne schernisca, e si apparecchi a farmi una solenne ripassata, quasi che io mi creda, che la bevanda negli animali non vada allo stomaco, ma bensì ne'polmoni. Io non voglio ora dirle qualche cosa in questa faccenda, mi creda; ma sappia pur ella che altre barbe più lunghe e più folte della mia se la sono creduta, e di più l'hanno scritta a lettere di scatola. Platone fu egli uno zoccolo? E pure nel Timeo insegnò, che i polmoni sono il ricettacolo delle bevande. E Protogene gramatico, appresso di Ateneo scrisse, che Omero fu il primo che avesse così fatta opinione. L'ebbero altresì tra gli antichi Greci, molti uomini dottissimi, e particolarmente Eupoli, Eratostene, Euripide, Filistione, Locrense medico, e Diosippo, e tra costoro è degno d'esser annoverato il greco poeta Alceo. Or dunque non corra V. S. con tanta furia a schernire i poveri giovani, come son'io. Entra qui di mezzo il sig. Redi, e facendo anch'egli da Salmasio, da Bustorfio, e da conciliatore, dice, che tutti costoro quando scrissero questa loro sì fatta opinione, non vollero intendere quello che dice la lettera, ma vollero accennare con sentimento misterioso, che a tutti i gran bevitori gonfiano finalmente i polmoni, e tutti quanti diventano idropici del

petto, conforme la esperienza fa giornalmente vedere, e toccar con mano. Gradisca V. S. Eccellentissima queste mie baiucole, e mi onori dei suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza, insiem col sig. Redi, che è qui presente, e m'impone, che io le dia nuova, che Tommaso Cornelio stampa i nostri proggionasmi medici, e gli dedicherà al nuovo vicerè di Napoli.

Dalla Corte all'Ambrogiana, 31 dicembre 1682.

Al sig. Domenico David — *Venezia.*

Non si meravigli V. S. Eccellentissima se la settimana passata non vide mie lettere. Io sono fuori di Firenze con la Corte in campagna, per conseguenza non mi arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora; ma non le rispondo da medico, ma bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco, che ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh! come mi rallegro seco? Sì mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un professore di medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima, arcilunghissima: e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti, che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per sè medesimi non gl'ingozzano mai. Qui V. S. mi replica, che de' medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: or

veda bene, che ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa, che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo sig. Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. Signoria, e son di carne molto più povero di lei.

Son magro, secco, inaridito e strutto (1), potrei servire per *lanternon da gondola*; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese, perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire dell'ipocondria, ingollai tanti, e così pazzi beveroni,

Che ne portai stracciato il petto e i panni.

D'allora in qua non ne ho più mai ingozzati; ed ho fatto bene: faccia così V. S. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me e si loderà di sè stesso, e secondera le ansiose richieste della sua natura, che come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle me-

(1) *Ditirambo* il freddoso e segaligno Redi.

dicine, e le abborrisce; onde per ora dice di aver stabilito di volere lasciare muffare e marcire ne' vasi degli speziali. Stia fissa in questo stabilimento, perchè se ella tornerà al *sicut erat* di prima, non solo non guarirà dell'ipocondria, ma quel ch'è peggio,

Non vi sarà del mal difesa.

Qui ella rabbruscatasi in volto, e con voce mezza di collera e di compassione mi chiama crudele, e mi rammenta che non mi chiede medicine, solamente qualche gentile e soave rimedio, che la ristori senza purgarla, e senza metterle in isconcerto le viscere. Non si adiri; io voglio servirla; facciamo la pace, e per farla fin di qui cordialmente, e con vera tenerezza le do cento affettuosissimi baci e la prego a perdonarmi se le scrivo con ischerzo; e si accerti, che lo faccio a questo solo fine, acciocchè ella conosca che non ha mali abili a poterla far morire, anzi che ella può guarirne ogni volta, che vorrà non tener conto di loro, e non temergli, e potrà certamente arrivare ad una annosissima vecchiaia. Per riprova di questa verità, le rammento quello che ella stessa mi scrive, che non ostante coteste sue gravose ed invecchiate indisposizioni, conserva una aggiustata fame, dorme bene e saporitamente, e cammina così agile, come se fosse un giovanetto. Or che vuol ella? Io soglio dire che in questo mondo non v'è il maggiore ed il più terribile nemico del bene, che il voler star meglio. Se il suo fiato grosso alle volte se le risveglia, e se le aggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l'obbliga a balzar a mezza vita dal capezzale per sentirsi la respirazione nello spazio di una mezza Ave

Maria in qualche parte offesa; lo lasci risvegliar quanto vuole, lo lasci imperversar quanto sa, non gli dii retta; ei non può mica ammazzarla; non l'ha ammazzata infino ad ora; non lo farà nè anco per l'avvenire. Si difenda col coraggio, ed emendi, come ella mi scrive, la fantasia, la quale nutrisce in gran parte questa sorte di mali. Veda, che io mi vaglio delle sue stesse stessissime parole.

Or eccomi a servirla col far da medico, e per meglio servirla mi sono allacciato una toga simile a quella, con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi e barbuti dottori di Salamanca, e di Sorbona, per non dir di Padova e di Pisa.

In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi, le dico, che quella regola che ella mi scrive di osservare nel bere e nel mangiare, è una regola ottima, ottimissima. La continovi sempre nell'istessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato, ed a cena scarso: continui ad astenersi dagli aromati, dai salumi, e da'vini troppo generosi; ed i vini sempre gli annacqui con larga mano (1), e non abbia paura dello innacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più facilmente l'acqua che il vino. Io ne ho cento riprove infallibili; ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so, che scrivo ad un uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all'anno ne storpia, e ne ammazza il timore di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pi-

(1) *Temperat annosum Martia limpha merum.* Tibull.

gliar per bocca medicine evacuanti; e se mai il bisogno la strigne a qualche necessaria evacuazione, la faccia per via de' soli cristeri, co' quali si ripulisce ottimamente la stalla, e non si sconcerta, nè si mette a soqquadro la cucina; ma sieno cristeri piacevoli, gentili, e non di quella maledetta razza, che sogliono esser prescritti da noi altri medici per far cosa grata agli speziali con una infinità d'ingredienti indiavolati, che sconcerterebbono una torre, non che il canale degli intestini. Oh poter del mondo! il bel lavoro, che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità di erbe di cento vescovadi, con quelle benedette lassative, con que' diacattoliconi, con quei diafiniconi, diatriontonpipereoni ed altri

Nomi da fare spiritare i cani.

Vuol ella sapere, come io mi prescrivo i cristeri per me medesimo, e come gli prescrivo a tutti gli altri sani ed infermi? Io non gli fo comporre con altro, che con sola acqua comune, aggiuntovi dello zucchero, senza verun altro ingrediente; e con questi così fatti, si evacua in santa pace, e senza un minimo disturbo di chi gli piglia, ancorchè con disturbo dello speziale che non può impennare a' suoi libri quelle belle, lunghe e studiate ricette. In somma quand' ella ha necessità d'evacuarsi, lo faccia per via de' cresteri (1) e questi non portano mai danno nè alla vita, nè alla sanità, ancorchè si errasse nel pigliarne di soverchio. E se V. S. Eccellentissima ne vuol la riprova, ponga mente, che tra i

(1) *Ci è il detto comune:* Dieta e serviziale sanano ogni gran male.

frati, e tra le monache vi si trovano vecchi di età più che decrepita i quali avranno continovato per lo spazio di cinquant'anni a farsi il cristere un giorno sì, ed un giorno no infallibilmente; e pure son vissuti, e vivono con felicità.

Seguiti la mattina a pigliar quel brodo, che è solita pigliare, ma lo pigli puro, semplice, senza sale, e di rado lo addolcisca con zucchero o con altri giulebbi, composti medicinali, e ingrati al gusto: ed in vece di beverne una mezza scudella, come ella suole, ne beva una grande scudella, e ben piena e traboccante. Non abbia paura del brodo, lo beva a bigonce, purchè non sia un brodo grosso e tutto pieno di sostanza gelatinosa; ma sia un brodo lungo: e se non ci vuol far bollire quella borraggine, lo lasci, che poco importa. Oh, oh, la borraggine rallegra il cuore, e lo dice Dioscoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna. I testi son chiari, nè può dire in contrario: sì, sì, rallegra il cuore; ma più lo rallegrava la insalata di papa Leone, ed il suo medico ne lasciò una fede autentica sottoscritta di mano del primo notaro del palazzo. Osservi di grazia, quando gli speziali vogliono spremere il suo sugo della borraggine, qual razza mai di vischio tenacissimo esce da essa borraggine. Ma ciò sia per non detto; perchè poco male, e poco bene può avvenire dal farla bollire, o dal non farla bollire nel brodo, ed io mescolo queste barzellette per farla ridere, e per farle passare la malinconia. Quando nel brodo si avesse a far bollire qualche cosa, un poco di cicoria salvatica sarebbe forse più opportuna, e per la sua amarezza più amica dello stomaco: ma questo ancora sia per non detto. Abbia però V. S. Eccellentissima questa cautela nel pigliar il brodo,

d'intermetterlo alle volte una mattina, o due per lasciar lo stomaco per quelle due mattine ozioso, acciò che possa aggiustare in quell'ozio molte trascuraggini da lui commesse per le continue occupazioni de'giorni antecedenti (1).

Se alle volte le venisse a noia il brodo, perchè non prende per alcune, anzi per molte giornate il siero del latte? Se ella lo piglia, non lo faccia depurare, ma lo prenda tale, quale egli scola naturalmente dal latte, e non lo raddolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gli ipocondri, le gioverà per attutire l'acutezza de' sali, che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà per la magrezza. I cani de' pastori ingrassano nel tempo del siero: e Virgilio diceva:

..... *acremque Molossum*
Pasce sero pingui, etc.

In tempo di fitta state, e nel solleone, in vece di brodo e di siero, beva la mattina una buona giarra d'acqua fresca: e se la vuol raddolcita e accomodata con qualche cosa amica degl'ipocondri, la faccia accomodare a foggia di siroppo nella seguente maniera.

R. Acqua piovana once vij. Giulebbo di tintura di viole mammole once j, e mezz. Sugo di Limone spremuto once mezz. Misce e cola per carta sugante.

Vedrà una bella bevanda rossa, chiara, e limpida come un rubino, gratissima al gusto, e giovevole agli ipocondri. Il giulebbo di tintura di viole è appropria-

(1) Diceva il Redi che quando uno va a letto senza cena, si raggiusta il tavolino, che era pieno di fogli.

tissimo per V. S. Eccellentissima. Questa bevanda fatta con esso io duro talvolta due mesi a beverla ogni mattina, e vi dormo sopra un buon sonno, quando ho tempo di potervelo dormire, e mi fa il buon pro! Se talvolta in cambio di giulebbo di tintura di viole, volesse giulebbo di mele appie, potrebbe valersene, e potrebbe ancor valersi, giacchè la borraggine le è in grazia, del giulebbo d'infusione di fiori della medesima borraggine, che è galantissimo al gusto ed all' occhio.

Lodo che V. S. Eccellentissima in questa state vada frequentando il bagno di acqua dolce, conforme altre volte ha fatto, perchè le può esser di sollievo, e di profitto. Non lodo già, che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali, che a' tempi addietro ha preso; imperocchè queste benedette acque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi che corrono e ricorrono per gl' intrigati canali e andirivieni degl' ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io, quando in un corpo vi è di bisogno di prendere acqua in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altr' acqua, che dell' acqua di cisterna, o dell' acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima e limpidissima, come si è la nostr' acqua di Pisa. E se pure talvolta, o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far altro, per aver addosso una schiera di que' medicastroni, che più degli altri son creduli, e che in Cuccagna hanno per verità infallibile

Che le civette cachino i mantelli;

se talvolta, dico, son necessitato ad aderire a qualche

acqua minerale; in tal caso mi vaglio sempre dell' acqua della villa, ne' contorni di Lucca, la quale è povera poverissima di miniera; e di più procuro sempre, o che ella sia temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giarre di acqua, ogni mattina sieno di acqua di fonte.

Lasci andare tutti quanti que' medicamenti calorosi, che per rompere, e dissipare i flati sono scritti ne' libri de' nostri medici. Io non so come nel mondo si generi il vento, e per conseguenza non so ancora come nel nostro corpo si faccia il flato. Ma andando per certe probabilissime congetture, e per certe esperienze che io soglio fare, che mi riescon vere, trovo che il flato vien generato dal caldo, come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queste cose, che alla sua prudente intelligenza sono più che notissime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto mostrarle, che obbedisco ciecamente, e con ogni ossequio a' suoi comandi. E di nuovo la prego a perdonarmi, se ho scherzato con troppa libera famigliarità. Caro sig. Domenico, stia allegramente, si rida del suo flato, il quale è così galantuomo, che lascia liberamente bere, mangiare, dormire e andare a spasso come se fosse un giovanetto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via

I tristi lutti e i travagliosi affanni.

Mi continui il suo affetto e le fo divotissima riverenza.

Firenze. Nella villa della Petraia, 12 giugno 1688.

Al P. Gio. Maria Baldigiani della Compagnia di Gesù.

Io ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all'anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima infermità (1); e mi creda, amatissimo padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore e da buon amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buon amico e non con ciurmeria di mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da V. Riverenza mi son fatti per servizio del medesimo padre Gottignes.

Il primo quesito si è: se io abbia cura o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova e che nella sua lettera da V. Riverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei che da qui in avanti si astenesse da tutte le sorte di que'medicamenti che si cavano da vasi degli speziali: e tanto più, che ha provato a valersi di essi medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' medici, i quali oltre le preparazioni universali, gli hanno dato ancora de' decotti, e gli hanno fatto usare gli archetti de' sudatori. E per tutte queste operazioni il Padre non ha ricuperata intieramente

(1) Ottusità di mente, e debolezza di corpo, e particolarmente nelle gambe.

la sanità, ma solamente è tornato in quello stato nel quale si trovava prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò sua Riverenza discorre più che da medico nella sua lettera: ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è. Se io abbia qualche consiglio da somministrargli almeno per premunirlo e preservarlo da peggio e per allungare il più che sia possibile la vita.

Rispondo che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai ed il consiglio lo ho e voglio darglielo, ed è un consiglio buono e sicuro ed il più sicuro che sia in tutta quanta la medicina. Iddio che ne sa molto più degli uomini, pel vitto di san Paolo Eremita non gli mandava altro che un mezzo pane non portato da un camello, ma da un piccolo corvo, e con questo vitto d'ogni giorno così parco, lo mantenne vivo e sano molte e molte dozzine di anni: e per mostrare, che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri cristiani, quando S. Antonio Abbate fu commensale di S. Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un mezzo pane portato pure dal medesimo corvo. Che voglio inferire? Che se il padre Gottignes vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco parchissimo e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuore. Oh se potessi far vedere a V. Reverenza le esperienze, che tante e tante, e lungamente ho fatto in questo affare ella si stupirebbe. Si vive pure col poco! Si vive pure col poco e si vive lungamente e si vive sano! Faccia conto il padre Gottignes d'intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a

buon ora sei o sette once di brodo di carne sciocco, e non raddolcito con verun giulebbo e nè meno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore talvolta minore, secondo l'appetito maggiore o minore. Oltre la minestra, come se fosse un Domenicano, si faccia cuocere un par d'uova e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra e un solo uovo. E tanto la mattina, quanto la sera beva sempre acqua e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico, che possa avere la sua vita e la sua sanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralasci di farsi frequentemente de' cristieri composti non d'altro che di puro e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello, che si mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere il contrastargli il muoversi ed il camminare, perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola o in un letto. *Exercere imbecillis partibus bonum*, ci hanno lasciato scritto i più antichi e migliori maestri della medicina. Cappita! Io ho fatto da medico davvero, mentre ho citato una sentenza latina: e di più ho fatto da buon economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro padre Baldigiani, non ne so più: e se più ne sapessi, più ne scriverei. Accetti il mio buon animo, e saluti cordialissimamente il padre Gottignes in mio nome e gli dica che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti e giudiziosi mi paiono quei medici, i quali per primo e principale scopo si prendono quello del mantener vivi i loro ammalati; e per

secondo scopo si prendono quell'altro del sanargli dalle loro infermità. Quei medici che scambiano quest'ordine non fanno mai bene. Non più di questo ecc.

A monsignor Rinaldi degli Albizi. — *Cesena.*

Ha ragione V. S. Illustrissima e Reverendissima a domandarmi se nell'animo mio veramente io approvi o condanni la bevanda del caffè, mentre nel mio ditirambo di Bacco in Toscana sembra che io l'abbia biasimato; ma poscia è noto, che io talvolta ne beva. Confesso che non di rado io ne bevo, anzi quando talvolta la mattina non voglio o non posso desinare, prendo una o due chicchere di caffè che mi toglie la sete, mi conforta lo stomaco, e mi fa altri beni. E se nel ditirambo apparisce che io l'abbia biasimato, sappia V. S. Illustrissima e Reverendissima che quivi ho cantato da poeta e non mica da filosofo. E per metterla in ischerzo, osservi che ho detto:

Beverai prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.

Confesso che il caffè non lo beverei mai al bicchiere, poichè i galantuomini e civili han costume di pigliare il caffè non nel bicchiere, ma bensì nella chicchera di porcellana o per lo meno di terra finissima di Savona; e così è la moda. Osservi parimenti V. S. Illustrissima e Reverendissima che nel ditirambo ho biasimato il caffè amaro e reo, e non già il caffè dolce e buono, il quale è da me approvato.

Se ella dunque alle volte con la dovuta moderazione vuol valersi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo veruno e senza pericolo veruno di detrimento della sua sanità.

Il simile le dico dell' acqna di Lentisco, che vorrebbe sapere, se ne può bere a pranzo e a cena. Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l' acqua sono buone, siccome la peggiore di tutte e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso e potente e bevuto senz' acqua, ovvero poco o pochissimo inacquato. Che è quanto debbo dirle in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti, i quali oltre la sua gentil lettera, mi sono stati affettuosamente replicati dalla somma benignità del signor marchese Luca degli Albizi: e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28 dicembre 1688.

Al sig. dott. Lorenzo Bellini. — *Pisa.*

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella. Ma le due terzine loro sorelle sbucarono dall' utero del mio cervellaccio, sotto una stella veramente cattiva e maligna, perchè quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce e svenevoli, e quel che più importa, senza spirito e melense come una mamma amorosa che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata vorrebbe pure che ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle rad-

doppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno ai fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava che non poteva dormire: ma penso, o che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo di Peretola, il quale avendo veduto che un altro gobbo suo vicino dopo un certo suo viaggio era tornato al paese bello e diritto essendogli gentilmente segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta e gli disse, che essendo in viaggio smarrì una notte la strada e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe, con un'infinità di stregoni e di diavoli e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo e fatta portare una certa sega di butirro gli segaron con essa, senza verun suo dolore la gobba e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e

degli stregoni trescava al solito in compagnia de'diavoli e delle diavolesse e delle versiere. Una versiera o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza, ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irremediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattro altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso (1), che è un oscuro paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, che me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi.

Addio, addio: vogliatemi un poco del vostro bene e credetemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono e che sarò sempre ecc.

Firenze, 15 gennaio 1689.

(1) Lat. *ad Patras*, città d'Acaia, come *mandare a Scio* per le sconfitte ivi succedute; o pure *ad patres suos*.

Al sig. Pier Maria Baldi.

Buffalmacco fu pittore famosissimo de'suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura e meriterebbe presentemente d'esser anteposto a Tiziano e al divino Michelagnolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, signor Baldi, sapere la ragione e i motivi di questa mia sentenza, non v'aspettate che io vi dica che Buffalmacco fosse quel solenne maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell'arte pittoresca infino ad uno scimiotto, che per suo passatempo era tenuto dal vescovo di Arezzo; ma vi dirò bene che Buffalmacco fu colui che trovò quella nobile e sempre memoranda e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia, che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle collinette fiorentine.

Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture, che fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce e muffate, ed in molte parti di esse mi par di riconoscere il mio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato e disteso con un certo colorito di crosta di pane o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piagnere qualsisia, che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran maestrone cominciò ad usar tra i suoi colori la vernaccia,

Ei dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte;

ed erano tutti condotti in buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani, che se ne diceva fino alle porte di Parigi: e le donne di Faenza che erano certe monache sacciute, le quali avevano il lor convento dove è oggi la fortezza da Basso, tenean più fede in Buffalmacco che in quanti Apelli o in quanti Protogeni furono mai in credito appresso gli antichi greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire, che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernaccia o con altro prezioso vino, voi darete in cenci e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo mio bisogno voi mettiate l'unguento e le pezze; perciò vi mando un saggio di vernaccia di Siracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino, donatomi dal Serenissimo Gran Duca nostro Signore, co'quali se stempererete i vostri colori non solamente farete fare buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi riacquisterete la vostra antica buona cera a dispetto di quegli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta e sarete sano.

Di casa, 10 dicembre....

Al sig. dott. Giovanni Neri.

In quanto a' tartufi son venuti a tempo in queste quattro tempora, ma sono stati troppi. Onde ho avuto campo di esercitare la mia immensa liberalità col donarne agli amici di qui, che se gli sono mangiati golosissimamente. Ma chi gli ha donati a V. S.? Questa al certo è stata qualche dama. Non me lo neghi, perchè io la so per appello e per appunto. E la so tutta, e so

come ell'andò, e come ella stette. Ma sia come esser si voglia, io mangerò i tartufi e la dama resterà ingannata nella persona di V. S.

Di qui non ho nuove a darle; se non che ci è un gran freddo, al contrario di quello che era a Cerreto. Io me ne sto tutto giorno al fuoco, e lavoro come un disperato intorno agli animalacci. Mi conservi il suo affetto e mi comandi; e le fo devotissima riverenza.

Ambrogiana, 16 dicembre 1682.

Al sig. Diacinto Cestoni.

Ho ricevuto il panierino con le ricotte di Montenero, e ne ringrazio V. S. più che cordialmente, e sono state buonissime. Ma non voglio che V. S. me ne mandi più, perchè ora voglio sforzarmi con queste di Pisa; e poi quando sarò a Livorno, con coteste di Montenero rinnoverò l'appetito con più gusto. Se V. S. mi manda poi i radicchi gli piglierò volentieri. E veda che parlo seco con libertà. Io aspetto domani il mio bagaglio, che con quello di tutti gli altri era rimaso all'Ambrogiana a cagione di Arno diacciato. Vi ho certi marzolini per V. S. Oh se ella mi scrivesse a chi debbo consegnarli qui in Pisa! mi farebbe a me (1) un gran servizio, e V. S. potrebbe mangiarseli questo carnovale anticipatamente prima del nostro venire costì, perchè se durano questi geloni indiavolati, di buona ragione non dovremmo venire così subito. Orsù mi scriva a chi debba consegnarli e senza cerimonie. Addio, vogliatemi bene. E a rivederci.

Pisa, 21 gennaio 1683.

(1) *Mi farebbe a me.* Quel *mi* è soverchio e inelegante; e, volendo valersene, sarebbe inelegante e soverchio *a me*.

Al sig. Francesco Maria Guastalli. — *Pisa.*

Avendo V. S. per più anni continui fatti tanti, tanti e tanti medicamenti e così diversi, da tanti e diversi medici ordinati; e perciò presentemente il mio ben ponderato consiglio sarebbe, che ella in questa primavera e nella susseguente estate si astenesse totalmente da ogni medicamento e se la passasse allegramente con ben aggiustata e continuata regola di vivere e particolarmente nelle cose del bevere e del mangiare, sfuggendo sempre il soverchio: e che invece di tanti soliti medicamenti, si contentasse di pigliare ogni mattina, eccetto che ne'giorni nei quali dalla Chiesa è vietato, sei o sette once di brodo di buona carne, lungo e ben digrassato. Ho detto brodo lungo, perchè i brodi grossi e sostanziosi, viscosi e di natura di colla, non sono buoni per lei. Questo brodo lungo non sia salato, ma sia sciocco, e non sia raddolcito nè con zucchero, nè con giulebbi medicinali, nè deliziosi di semplice gusto e compiacenza; ma sia brodo puro e semplice e se lo beva calduccio la mattina di buon'ora, e bevuto che l'avrà procuri di dormirvi sopra per un'ora e forse ancor più; e non potendo dormire se ne stia per un'ora così o due in letto in riposo facendo vista di dormire.

In questo tempo non avendo pronto il benefizio del corpo nel mandar fuora le fecce intestinali, si faccia talvolta qualche serviziale puro e semplice fatto di solo brodo, o di sola acqua d'orzo con l'aggiunta del consueto sale, zucchero e butirro, o vero olio, senza verun altro ingrediente medicamentoso. Che è quanto posso brevemente dire, rimettendomi ad ogni miglior consiglio.

Al sig. dott. Federico Nomi.

V. S. ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro signore. Io sono privo di ogni consolazione e non la spero e non la bramo. Ho perduto quanto poteva perdere ed ho perduto molto più di quello che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da qui avanti diluviar le disgrazie e le desolazioni sopra di me; che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio.

Iddio consoli V. S. come sempre le ho desiderato e le desidero. Si conservi sana.

Firenze, 31 marzo.....

Al Principe Francesco Maria.

Iddio benedetto la mantenga cento anni come io le desidero. Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana. Il Granduca Serenissimo co' serenissimi Principi e coi maggioringhi della Corte è venuto in barca. Io perchè aveva meco tre poveri personaggi ammalati son venuto in lettiga con essi; ed ecco la curiosità venuta di sapere chi sieno questi tre ammalati. Sono tre tartarughe; ad una di esse per alcuni suoi misfatti fu tagliata la testa la sera del 20 novembre, all'altra fu pur tagliata la testa la sera del 28 pur di novembre; e son tutte a due per ancor vive ancorchè con poca speranza, e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. La terza che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina le fu dal carnefice

cavato tutto il cervello per vedere se le ne rinascesse un nuovo, e questo si è fatto a petizione di certi mariti, che bramerebbero d'aver le loro mogli più cervellute, e manco cervelline, e veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli; perchè questa tartaruga si può dire totalmente guarita; il medico gli ha reso il vino ed anco la manda a far un poco di esercizio per questi prati; è divenuta modestissima e fuora sta sempre con gli occhi bassi e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh se il segreto mi regge fra mano, come spero nelle donne, questa è quella volta che io mi fo di oro. Si accerti V. A. S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno e mi fanno proferte immense. In primo luogo a V. A. S. che è il primo padrone e signore voglio innalzar una statua tutta d'oro massiccio, ed all'Imperatore voglio dare un poco di aiuto di costa di tre o quattro milioni ogni anno per poter continuare la guerra. Supplico umilmente V. A. S. a perdonar l'ardire delle mie burle; e le fo profondissimo inchino.

Dall'Ambrogiana, 11 dicembre 1683.

Paolo Onesti.

Carissimo amico.

Secondando il vostro desiderio vi spedisco la carta topografica del Mantovano da voi gentilmente prestatami e ve ne faccio mille ringraziamenti, pregandovi al tempo stesso di scusarmi se non la trovate tale qua-

le me la deste. Sgraziatamente ieri rovesciai il calamaio vicino ad essa, per lo che rimase malamente spruzzata d'inchiostro. Nè io mi sarei osato di spedirvela così, se non mi aveste scritto che ne avete assoluto bisogno dentro oggi, poichè ne ho dato un'altra al cartolaio perchè la monti sulla tela. Egli mi ha promesso di darmela finita fra pochi giorni, nè io mancherò di tosto mandarvela, perchè possiate retrocedermi quella danneggiata. Frattanto pregovi istantemente a compatirmi e a voler continuare l'amor vostro al

Di casa, li 6 giugno.

Vostro sincero amico ecc.

Giovanni Guidiccioni al marchese d'Aghilara.

L'eccellenza vostra tenga per fermo che dove io potrò e per quanto mi sarà permesso dalla giustizia, farò in modo, che li favoriti e raccomandati da lei conoscano di quanto momento sia appresso di me, e di quanto rispetto sia lor cagione l'ombra solo d'un signore qual è V. E. alli servizi ed all'obbedienza della quale sarò sempre, come deditissimo, così prontissimo servitore.

Di Forlì, alli 21 di febbraio 1540.

G. Baretti ad una dama Inglese.

Del miglior modo per imparare una lingua.

Eccovi, miledi, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai questa passata notte in quel letto che mi avete regalato. Quel materasso pieno di piume di cigno e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto che io mi aspettava, cioè quello di farmi fare un bel sogno. Sappiate dunque come subito addormentato mi parve di essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici s' hanno il loro domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto ameno: voglio dir in un po' di piano ineguale assai e senz' erba e all' ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi o piuttosto tronconi d' alberi quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto e di non facile digestione. Vedete, miledi, che strana dimora è toccata in quei fortunati Elisi ai poveri grammatici! Quivi io trovai un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un Nebriza, un Beniamino Johson, un Wallis e molt'altri, i cui sparuti visi mi erano affatto ignoti. E' si stavano profondamente immersi in una vivissima disputa: ed era l'argomento del loro altercare: *Se una persona che vuole apprendere una lingua, debba cominciare dalle regole grammaticali, o no.* Il padre don Emanuello Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come ispirato, che faceva asso-

lutamente d' uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole e saper bene quel che significhi Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo ed altre simili gentilezze. Il buon gesuita si vide sudare numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col *vero metodo grammaticale*, gridando pure che stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un laberinto senza un buon gomitolo di spago o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza zucca. Nè seppe l'ardente portoghese por fine al suo ragionamento, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buommattei, che in cotali materie non vuol cedere un iota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni e con nuovo gridare puntellarono l'alvaresca sentenza, toccato col gomito dal suo amicissimo Restaut, s'alzò finalmente dal suo sasso, e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi e rassettatosi alquanto la zimarra intorno la persona e fattosi grave nel sembiante quanto più potette ed acconciatasi la bocca fiorentinamente assai, disse con un tuono di voce chiaro, sottile e pienissimo di leggiadria, nella seguente maniera: « Conciossia-
« cosachè, padri coscritti, io abbia scombiccherata
« a' miei dì una grammatica toscana, la quale ha pur
« reso il mio nome un briciolino illustre nel mondo las-
« suso; nulladimeno s' io v' ho a dire con ischiettezza
« l' animo mio, io tengo opinione, coscritti e riveri-

« tissimi padri, che molto male farebbe esempligrazia
« quello straniero, il quale volendo apparare la nostra
« vaga e sonante favella, o toscana o fiorentina che ve
« la vogliate chiamare, cominciasse a limbiccarsi il cer-
« vello, e porsi all'arco dell'osso in sullo studio di
« quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso
« io, che quello straniero, nello accingersi all'ardua e
« scabrosissima intrapresa, si faccia primamente e con
« ogni possibile chiarezza spiegare dal suo valoroso
« maestro alcuno dei nostri autori più facili e piani, e
« che procacci in tal foggia d'ammucchiarsi in capo
« un mediocre capitale di triti vocaboli e di frasi co-
« munali, anzi che buttarsi così da prima nel vasto
« pelago delle difficoltà e delle minuzie grammaticali;
« poichè altrimenti ei sarà un voler ire innanzi come
« la sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia di
« sproni e di fiancate faceva un buon miglio in tre ore
« ed anche in quattro. E che domine chiamate voi il
« buon fondamento di ogni lingua padre Manuello spet-
« tabilissimo? La grammatica? padre no! I più triti
« vocaboli, le più comunali frasi a casa mia sono il
« fondamento di ogni lingua e non la grammatica,
« checchè ne paia a voi e checchè s'abbiano insegnato
« per tutte parti, tanti e tanti de'vostri venerandi con-
« fratelli. E siccome non si deve voler ergere un edifi-
« zio senza aver primamente in balìa una buona quan-
« tità dei primi e grossi materiali, così il voler appa-
« rare una favella senz' avêr innanzi tratto qualche
« provvisione di parole e di modi di dire, opra da men-
« tecatto più che da savio sarebbe. Sì, padri coscritti,
« quando quello straniero s' avrà quella qualche prov-
« visione in casa, legga a suo senno e rilegga e faccia

« studio sulla grammatica; avvegnachè la grammatica
« debba servire a lui come la calce ai muratori, onde
« legar bene insieme le pietre e i mattoni; vale a dire
« i triti vocaboli e le frasi comunali, che sono, a mio
« intendere, i primi grossi materiali d' una lingua; e
« allora sì, padri coscritti, che egli vedrà il suo edifi-
« zio alzarsi bello e presto su verso il cielo, e star sal-
« do e durevole incontro agli anni ».

Al padre Alvaro in questo mentre si erano rinfrescati un poco i polmoni, onde, con molto gusto de' suoi rabbuffati partigiani e discepoli fu in istato di replicare al discorso del Buommattei un *Signor no*, con tanto spaventosa voce, che io ne fui risveglio come da estivo scoppio di tuono, ed uscendo immediate di sotto le coltri e affibiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Perdonate, miledi, s' io non me lo sono sognato più bello, considerando pietosamente che a nessuno è dato di potersi sognare i sogni belli a posta sua. Sono con tutto il possibile rispetto.

Al sig. Franzini.

dell' Ella, *del* Voi *e del* Tu.

Gl' Italiani s' hanno tre maniere di scrivere nei loro reciprochi carteggi: l'una chiamata signorile, amichevole l' altra, e compagnesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell' apparenza, anzi pure quella sostanza d' assurdo che trae con sè. In quella maniera l' uomo non iscrive *all' altro uomo*, come la

semplicità del vero chiederebbe, ma scrive *alla signoria dell'altro uomo*, vale a dire indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall' immaginativa; cosicchè, volendo esempligrazia, domandare ad uno *come stia di salute*, non gli dice *come stai di salute*, che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice *come sta ella di salute*; *come sta di salute la signoria vostra, o vossignoria illustrissima, o vostra eccellenza, o vostra eminenza, ecc.*, secondo porta il grado, la qualità, o l' importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoria o l'eccellenza o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre ed atto a formare un soggetto da sè stesso quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera da noi usata sì nello scrivere, che (1) nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia appunto degna d'esser adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all' impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio, o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor di gangheri? Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, perchè viene usata dall'uomo che intende di trattare l' altro uomo non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l' uno all'altro, e i mi-

(1) *Come.*

nori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto quando scrivendo ai pari loro intendono di stare sul *quamquam*, ed eziandio i maggiori, quando scrivendo ai minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità dell' uomo, anzi che all' uomo stesso: e chi non addottasse questo sproposito consagrato dal costume porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi come d' un' ingiuria non mediocre con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più; e questa si chiama *dar del voi*, come l'altra *dar del signore*. L' usare questa maniera coi grandi quando siam piccini, sarebbe un delitto maiuscolo e a mala pena perdonabile, perchè oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l' uomo si sbracciasse anco a cercar le parole più riverenti, e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i mercatanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende badano al lucro anzichè alle cerimonie, se l' hanno appropriata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano l'adoperarla anch'essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli, e così pure l' usano in generale

tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente, e con amorevolezza, anzi con sussiego, e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamano *dar del tu*; la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopera dai buoncompagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di loro d'un affetto cordiale, e che si hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguaiatezze dalla cirimonia inventate, o per dire più schiettamente il vero, create ab inizio dalla superbia e dalla forza dei ricchi e de'potenti, aiutata dalla meschinità e dall'inettezza dei deboli e de' poverelli. E dà così del *tu*, e sel riceve a vicenda un fratello, verbigrazia, o un cugino che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, o un padre ad un figliuolo, e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla. Questa maniera del *tu*, che scaccia ogni ombra di cirimonia, come che non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia anche di natura quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso; o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del *tu* indica sdegno o rancore e maltalento e dispregio sommo. E i padroni scrivendo ai loro famigli l'usano pure alcuna volta invece del solito *voi*. Ma quando questo avviene, il *tu* è per l'ordinario avvolto in qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un'affabilità di siffatto genere: intendendosi ne' casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto

rigogliosa e senza affetto, deve usare il *voi*, anzi che il secco *tu*, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperi anzi il *tu* che non il *voi* con ciascuno de' suoi servidori.

Oh quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v' adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere nè più nè meno, e come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene. Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss' io se gli uomini d'Italia non sono tutti fatti nè al suo modo, nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s' abbia le sue usanze; e chi v' è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn' essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria, e chi è veramente straniero bisogna s' abbia flemma anch' esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s' io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate dal nostro scrivere, come anco dal nostro parlare; e chi sa ch' io non la scomunicassi eziandio, s' io fossi papa: che quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino creato dall' immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione (1). Contuttociò

(1) *Il Conte Verri* (in uno dei primi numeri del tomo II dell'opera periodica intitolata il *Caffè*) *dimostra quanto ancor più ridicolo sia l'uso che si è fatto di questa strana maniera di esprimersi nella corrispondenza famigliare, e riferisce tra gli altri il se-*

finattanto che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, si nello scrivermi, si nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo e *me* all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni più sdanaiati se non altro che non son io, parlino e scrivano alla *signoria* che non ho, anzi che a me stesso, entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dalle altre persone come un ente spirituale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogni anima piccola come la mia; una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero *tu* fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina e nascita e autorità e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi dell'*ella* e della signoria, se io fossi papa o re di corona; fatto sta che delle tre ma-

guente esempio: « *Un certo signor Agapito Stivale..... ricevette* « *una lettera curiosa e nella soprascritta vi stava così:* Al cono- « sciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da colti- « varsi moltissimo, che comanda Agapito Stivale. *Il signor Agapito* « *fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno* « *de' miei lettori lo sarà al pari del signor Agapito, sintanto che* « *non faccia la seguente riflessione, che*, conosciutissimo *rassomi-* « *glia molto a* illustrissimo, *che* signore *è quello che* comanda, *che* « padrone *è quello* che ha diritto di comandare, *e finalmente, che* « colendissimo *è la stessa cosa che il dire* da coltivarsi moltissimo ».

niere nostre quella del *tu* è la sola che s' ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. Le altre due non s' hanno quel diritto che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il *tu* è trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com' essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma l'*ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s' io giudico bene, e il *voi* da' Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*ella* e il *voi* sieno entrambi a riguardo nostro stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent' anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana a non si stupire quando s'abbattono in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giuocar la penna bene se le congiunge e se le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi de' nostri meglio scrittori epistolari di un *voi* ed anche d' un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria*; la qual cosa invece di accagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

Di Londra li 3 giugno 1775.

Signor nipote, io ho lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perchè un lavoro che ho avuto alle mani

non mi ha permesso di volgere troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l'indugio, e menatene buona la cagione.

La vostra de' 25 di marzo, che m' informa de' vostri studi meglio che non l'antecedente, mi ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non aver letto nelle scuole precedenti che tre autori latini. Santa Maria! Lo sapevo che in cotesta università non s'insegna dietro al metodo che si costuma in altre; ma non sapevo che l'ordinamento di essa fosse tanto mattamente prepostero, da far passare un giovane alla logica non corredato d'altro capitale che di tre autori latini, e anche essi, a quel che veggo, letti malamente e non da un capo all' altro. Senza però buttare il fiato in declamare contro l'istituzione di quella università, o contro chi la regge, vi dirò ad un tratto che siete sur una strada la quale non vi condurrà finalmente ad altro, che ad accrescere di uno il numero di que' miserabili mozzorecchi decorati costà del sonoro titolo d'avvocati; e vi dirò per giunta, che se volete diventare un uom di vaglia fa d'uopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada, e a porvi di lancio sur un' altra che vi verrò tracciando in questa, ed in qualche altra lettera.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra scuola di logica, insieme con que' ribaldi barbassori che vi ci hanno ammesso, e' sarà necessario, signor nipote, vi facciate alcuni passi indietro e torniate a cominciare dalla gramatica, non mica tornando a quella scuola dove s'insegna, poichè il così fare secondo le idee del paese non vi saria decoroso, ma sibbene standovene in casa vostra. Gli è quivi che vi

avete ad affaticare da voi solo a rendervi un gramatico latino peritissimo, e quivi fa d'uopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l'altro, i più riputati classici latini, sì di prosa che (1) di verso, apprendendo a mente, come già vi dissi, i più begli squarci de' poeti, e di Orazio in particolare.

Di cotal lettura supponendo che impieghiate in essa un cinque o sei ore in ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni, voglio dire che in tre anni leggerete tanti classici latini che vi basteranno. Uno studio siffatto vi aprirà, anzi vi spalancherà le porte di quelle scienze da impararsi poi; e l'età vostra è sì poco avanzata, che ben potete risolvervi così a tornare da capo, sicurissimo di quindi raggiungere, anzi d'oltrepassare di gran lunga tutti que' grami asinelli stati finora vostri condiscepoli, che vi avranno trattato dinanzi, e che si avranno attraversate in tal mentre due o tre altre scuole di là da quella logica.

Lo studio tuttavia de' classici latini non è puranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poichè, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore d'ogni vostro coetaneo compatriotta, vi bisognerà frammischiare alla lettura dei classici latini anche lo studio de' classici greci. E però, senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca, e spronatevi ad impararne di molto in quegli stessi tre anni sacrificandole almeno due ore ciascun dì, che tanto basterà per impratichirvene a sufficienza.

E qui, come per parentesi, vi suggerirò, che per in-

(1) Veggasi la nota a pag. 393.

signorirvi del bene del latino, oltre al leggere quella gramatica da noi chiamata il *Nuovo Metodo*, farete bene se leggerete pure, almeno di volo, quella di Emanuello Alvaro, insieme con le Eleganze del sermone latino di Lorenzo Valla, e con un certo volume di frasi latine di Erasmo da Rotterodamo, di cui non mi ricordo ora il titolo. E per avanzarvi nel greco, oltre all'usar pure la gramatica greca usata costà nelle scuole (se alcuna se n'usa, chè io non lo so) vorrei che leggeste pure quella del Vossio, insieme coll'Ellenismo di Angelo Caninio, e insieme con quante gramatiche greche potrete avere, o per compra o per imprestito: avvertendovi che se non sarete gramatico esatto, e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia, tutto il tempo che viverete, chè chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al palio, senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

Voi dovete qui capire, signor nipote, come un leggere, qual è quello che vi addito e raccomando qui, vi porrà in istato di tornare di qua tre anni all'università, e di ballare in certa guisa per quelle sue scuole superiori, di maniera, che stato che sarete per altri tre anni in quelle, e frapposto alle facoltà insegnate in esse la vostra costante lettura de' latini e de' greci, verrete sui vostri vent'anni o ventuno ad avere un capitale di sapere sì grosso, che vi otterrà un dopo l'altro tutti que' frivoli titoli di onore, conferiti quivi di mano in man agli studenti: voglio dire che a' tempi debiti verrete ad essere, o a meritare d'essere dichiarato baccalaureo o maestro d'arti, e dottore e stradottore; nè vi sarà forse allora universalista veruno dell'età vostra da starvi a petto; conciossiachè nelle prefate letture vi

avrete ammucchiate Indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, eccetera; e vi avrete una buona pala in mano per andarvene sempre più ammucchiando.

Nè mi venite qui a dire, a coro col vostro signor padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici o i non classici latini e greci, che vi occorreranno al suddetto effetto; imperocchè quantunque sia vero che non vi abbiate quattrini da buttar via, pure l'industria può render affatto vana una tale difficoltà. Voi siete in una metropoli, che non iscarseggia di biblioteche, si private che (1) pubbliche. Ad ognuna potrete aver accesso a posta vostra, quando i loro proprietari, soprantendenti o custodi, si avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso dei volumi che contengono; e non vi mancherà nè tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti di essi con efficacia; nè vi ha forse un libro solo nel mondo, vuoi greco o vuoi latino, che non si possa trovar tosto nella nostra città. A voi dunque tocca il divincolarvi per avere o il possesso o l'uso di que' cinquanta o sessanta libri o autori, e pogniamo fossero anche cento, che vi abbisogneranno ne' prossimi tre anni; assicurandovi frattanto, che volendo adottare il mio disegno, io ve ne manderò una buona mano colla prima congiuntura che mi si affacci, chè io sono già invecchiato di troppo, per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaia, che ne ho qui sui miei scaffali, e una cassa dietro l'altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque, che la difficoltà de'pochi quattrini sarà così rimossa da me, quanto si estenderanno le mie poche forze; e quando anche

(1) Qui meglio *come*.

questo non fosse, infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli, che malgrado l'impotenza di comprarsi di molti libri, hanno pure rinvenuta la via di farsi uomini dottissimi: cosicchè, se a voi non bastasse la vista di vincere un così frivolo intoppo, bisogneria pure considerarvi come un sere molto fiacco e molto dappoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra lettera, voi dite che vi par di pizzicare del poeta, ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggiato da quel proverbiaccio in grosso latino che *carmina non dant panem, sed aliquando famem*, e che va sì sovente per le bocche de' nostri buacci e mammalucchi.

A questo vostro proposito io voglio rispondere, che il far de' versi e l'esser poeta sono cose non meno diverse che il fare de' mattoni e l'essere architetto. È vero che non si può essere poeta, cioè comporre dei poemi, senza far de' versi; ma si può molto bene fare dei versi a milioni, e non essere puntissimo poeta; e voi v'ingannate a partito quando vi date a credere, che la gente ponga il poeta a mazzo collo scombiccheratore di versi; che anzi non troverete nè anco un solo esempio in tutta la storia letteraria, d'un uomo veramente degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandemente pregiato da' suoi contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e rendutosi vile nel cospetto loro, malgrado quell' alta sua qualità. Nè vogliate addurmi l'esempio in contrario di Omero, che dicono fosse pochissimo noto a' suoi contemporanei; imperciocchè, oltre che una rondine non fa primavera, poco si sa di certo intorno ad Omero; e forse ch'egli non era punto noto a' suoi dì, o perchè non dava

fuori alcuna copia de' suoi poemi, o per qualche altra cagione ignorata di presente. Senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterà dirvi, che se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, nè tampoco riuscirete un letterato di prima lancia, credetelo a me; e però venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostra idea in versi toscani o latini, non sarà, se non bene, perchè così facendo, verrete avvezzandovi a maneggiar l' una e l' altra lingua maestrevolmente; ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s' inceppa colle misure e colle rime, la maneggerà vie più francamente quando farassi a scriverla sciolta; imparando poi anco, e come di soprammercato, ad esprimersi con vaghezza, con brio, con energia, con precisione. Liberatevi dunque dalla sciocca paura che il coltivare il vostro genio poetico vi abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nel concetto altrui, o a remolare gli altri studi vostri, assicurandovi io, in fè di galantuomo, che il fare de' buoni versi non può produrre somiglianti effetti; e dandovi anco la cosa per concessa, non sarà egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avrete fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Poliziano, un Vida, un Fracastoro, e in verso toscano soltanto, come un valente imitatore d'un Dante, d' un Pulci, d'un Ariosto, d' un Berni, o d'un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch' io possa nutrire, sapendo quanto di cervello e di studio si richiegga per poter solamente meritare il titolo di caudatario d'alcuno di que' cinque barbassori; ed io sono poco men che certo, che voi sbagliate l' altezza dell' orecchio vostro a distinguere le

misure de' versi senza l'aiuto delle dita, per un'indole poetica. Io non ho per anco trovato che alcun secolo, per fecondo che siasi stato d'uomini grandi, si abbia prodotto giammai più di tre o quattro poeti, quando il vocabolo si voglia pigliare nel suo vero significato, che vale creatore o inventore: e che voi abbiate ad essere uno de' tre o quattro che forse il vostro secolo produrrà, non è un bene da essere troppo sperato.

Una terza cosa, signor nipote, voi mi avete pur detto in questa vostra seconda lettera, che ha molto della sgangherata, e che appena posso perdonare ai vostri pochi anni; cioè a voi parrebbe meglio leggere Cicerone, che non Orazio. Che parole di pidocchio son coteste, signor mio di poco cervello? Chi diavolo l'ha mai messe in questa vostra lattea bocca? e credete voi, ch'io mi volessi chiamar contento di voi quando vi aveste anco letto tutti quanti i versi di Orazio, e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a dire, che l'un dietro l'altro, vi avete a leggere non solo ogni più riputato classico latino, ma eziandio tutti i greci, nello spazio di tre o quattro anni al più: e non ve l'avete nè tampoco a sognar ch'io voglia contentarmi di meno da un giovinotto brioso, come voi mi sembrate, parendomi di avere scorto dalla vostra prima lettera, che voi non siete d'ingegno morto, ma sibbene vivo e fervido. E perciò ficcatevela bene in capo, nè mi obbligate a ridirvela, che fra tre anni dovrete aver lette almeno le migliori parti di trenta de' più voluminosi autori latini, cominciando, se la vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giù di mano in mano sino a Columella *De re rustica*, e sino ad Apicio *De re culinaria:* e a tal lettura avete a frapporre lo studio del greco, e leg-

gere Omero ed Esiodo, e molti squarci di Senofonte, di Tucidide, di Platone e di Aristotile e buona parte delle opere d' Ippocrate; e così pure di mano in mano avete a far conoscenza, con ogni più famoso greco, giù sino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l' avete a fare nello spazio di tre o quattro anni prossimi; e quando vi avrete dato una buona stretta di mano a ciascuno di que'nobili e garbati signori del Lazio, e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente che non sarete peranco alla metà di quanto pretendo vi abbiate a sapere. Altro che farvi un misero avvocatuzzo bestiuolo, alla moda della nostra città! Per farvi tale basta il consiglio di ogni goffo maestruolo, bastano le esortazioni di ogni grama femminella; ma se i vostri studi hanno ad essere diretti per lettere dal vostro signor zio, all' età di venti o di ventun' anno, la futura sapientissima signoria vostra dovrà essere addottorata, o, come dissi, meritare almeno d'esserlo in tutte e tre le facoltà; vale a dire in legge, in medicina, ed in teologia: e prima di venticinque vi avete ad essere molto più che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, nella dendrologia, e in millanta migliaia di altre cose; senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla toscana, nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, signor nipote, e proponetevi tosto per oggetto, che avete un giorno a sapere tutte le cose, che gli uomini veggono cogli occhi e pensano col pensiero, tutte le cose, che non soltanto costituiscono il letterato maiuscolo, ma etiam l' uomo del mondo; vale a dire, avete a sapere assai dell' arte della guerra e dell' arte

di governare gli Stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gl' interessi politici dell' Europa; tanto che prima di trent' anni siate capace capacissimo di formare un piano di una battaglia, suppostivi certi dati, e di comporre un trattato d' alleanza, o di pace o di sussidio o di commercio o d'altra cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria, colla lingua, colla penna e colla spada.

Questo, signor nipote, questo è l' abbozzo fatto così alla sciammannata ed imperfettamente delle cose che vi avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprenderle: e canchero venga a tutti que' tanti lumacotti, che costà s' intitolano avvocati, chè se v'aveste a non esser buono ad altro che a patrocinar cause in quella barbara lingua, e con quelle maledettissime scritture usate dalla più parte di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per omnia saecula*, e far più conto d'un ragno, d'un lombrico, d' una lucertola, d' uno scarafaggio, che non di vossignoria. Oh poffare, ch' io mi avessi un giorno ad essere il signore zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! vorrei anzi vedervi semplice soldato alla coda d'un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di perfezionarvi nell' uno e di acquistar molto dell' altro nello spazio d' un anno, e poi la discorreremo più sul serio. Il farvi un buon latinista e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici, sarà cosa un pò difficilotta, lo confesso, ma lontana dall' impossibile, se rifletterete al molto che si può imparare in due mila cento e novanta ore; val a dire in trecento sessanta cinque giorni a ragione di sei ore ciascun gior-

no. Quando v'avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l' erta del sapere umano, e massime inanimito dalla coraggiosa voce dello zio! Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a dirlo e torno a replicarlo, non faremo cosa, che vaglia lo sconcio del farlo. E v' ho io a dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventù s'hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè anco dare in isforzi molto violenti? Il francese Pascal all' età di diciassett' anni era il più gran geometra del mondo; e Neutono anch' egli, a diciassette, il più valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott' anni superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a diciotto si aveva già stampato un poema epico. *Quare* dunque prima de' venti non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascal, un Neutono, un Pico, un Tasso? Non avete voi la bocca, il naso come s'avevan essi? o vi avete voi la mente fatta di ricotta o di cacio lodigiano? Senti, nipote mio, tu hai ad essere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno de' più sfolgoranti uomini dell' Europa, s' io m'avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogni intoppo d'intorno, onde tu possa salire più alto che non salì mai aquila o falcone! Lascia fare a Marc'Antonio, e vedrai quello che tu sarai prima ch' io t'abbia scritto un centinaio di lettere! Ma notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominàtivi, e più di quattr' altri, che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all' età che voi v' avrete da qui a dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi caccerete voi *illico*, subi-

to, di botto, di lancio, sulla via che v'addito? O fatelo o non mi scrivete più. Buona notte, che gli è tempo d'andarmene a dormire.

Gaspare Gozzi al sig. N. N.

Un povero villanello, che è stato fino ad ora scorticato dagli avvocati e dai notai, viene alla città temendo di lasciarvi oltre la pelle, anche le ossa. Quando anche rimanesse vincitore in un certo litigio ch'egli ha, questo sarebbe un benefizio pe' suoi eredi, poichè è così concio dalle rabbie passate e dalla disperazione presente, che non v'è allegrezza che possa più ristorarlo. Lo mando a voi come una cura disperata. La bontà vostra, la puntualità e l'amore che avete per me potrebbero, se non risanarlo affatto, dargli almeno qualche consolazione. Fuori degli scherzi, ve lo raccomando con tutto il cuore. Qui avete luogo di mostrare quanto possa in voi l'umanità e la compassione. Quelli che hanno facoltà e danari sono benissimo raccomandati, costui non ha altro che le mie parole. Son certo che essi avranno quella forza in voi che hanno avuto altre volte e che lo rimanderete di qua contento dell'opera vostra. Questa razza di gente, quasi abbandonata e tenuta per vile, mantiene tutta la città e fa vivere tutti gli uomini. Anche gli altri uomini debbono far qualche opera per loro. Non altro; ma solamente al vostro amore raccomando nuovamente lui e la mia raccomandazione medesima, che è quella dell'amicissimo vostro ecc.

Stimatissima Signora.

È qui una giovane di grandissima abilità in ogni qualità di lavori. Non c' è sarto che meglio di lei sappia vestire una donna con tutte quelle invenzioni e capricci che possono dar nell'umore alla più fantastica creatura ed alla più desiderosa di mode. Ha una gran perizia nell' acconciare i capelli. Di far fiori ella ne sa quanto un giardiniero, ed in materia di cuffie non c'è al mondo chi la eguagli. Ella desidera d' esser collocata in qualche buona casa, dove possa star bene e lavorare senza avere il pensiero della cucina. Posso certificarla che ella è anche una delle meglio allevate persone che io abbia vedute, modesta, gentile e oltre a ciò spiritosa, d' una grata e naturale conversazione. Una padrona troverebbe in lei non solamente una giovane che la contenterebbe con l'opera sua, ma avrebbe una compagna da parlar seco con piacere. Ella è assai diversa dalle altre che sogliono andare a servire per cameriere, le quali presentandosi per la prima volta sogliono vantarsi di saper far i piedi alle mosche, e poi al caso non riescono quasi in alcuna cosa. Questa all'incontro dirà che farà ogni suo potere, s'ingegnerà, metterà ogni sua attenzione, e poi al fatto è un gioiello. Io la raccomando a lei che ha infinite conoscenze. È cosa da farsi onore, e chi la riceverà in casa sua può dire di aver da lei ricevuto un preziosissimo presente. In siffatte brighe io non mi sono impacciato mai, ma ora vedendo di poter riuscir bene ed avendo premura che questa povera giovane viva queta e non abbia pensieri, le procuro almeno con le mie raccomandazioni qual-

che sussistenza. La raccomando dunque alla sua gentilezza ed attenzione, accertandola che essa gliene avrà sempre un obbligo particolare e che io principalmente cercherò di farle comprendere in ogni tempo che sono pieno di riconoscenza e di rispetto

Umilissimo devotissimo servitore ecc.

Carissimo amico.

La nuova della morte del nostro signor marchese mi ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere e la compassione che ho di voi sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi. Però me ne condolgo solamente, e v' aiuto a piangere una vostra perdita; che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che rappresentare alla signora marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre, e Iddio sia quello che ne consoli. Addio.

Venezia, 7 marzo 1780.

Il vostro ecc.

Antonio Cesari al sig. Antonio Campostrini.

Vi scrivo col cuore intenerito per un caso, che ho alle mani assai miserando, di una famiglia desolata che vive di lagrime. Io son risoluto di raccogliere qualche somma per consolazione di questi miseri: e perocchè Dio non vuole che io solo possa soddisfare alla te-

nerezza mia, sono costretto di essere importuno a'buoni che possono darmi la mano a quest' opera. Deh! per Dio, Antonio mio, aprite il cuore a questi infelici ed obbligate la divina larghezza a ricambiarvene da suo pari. Perdonatemi ed amatemi.

Di casa, li 23 di agosto 1807.

Al medesimo.

Bisogna che ella mi tolleri: che certo Dio mi muove a scriverle questa lettera. Cinque famiglie di S. Michele sono ricoverate qui in una famiglia, dico le donne, che hanno gli uomini loro fuori del detto paese. I Francesi li hanno saccheggiati e i Tedeschi sopravvenuti, che nulla trovano, bastonano i poveri villani e ardono le loro case, e menano a disperazione i mariti, le mogli, i fratelli e le sorelle, le quali sanno i mali trattamenti fatti agli uomini loro e qui non hanno nè esse di che mantenersi. Se questi casi non obbligano gravemente chi può soccorrerle, la carità comandata da Gesù Cristo è una favola. Deh! per Dio, ella che è religioso faccia onore alla religione di Cristo. Io fo quel poco che posso; ed ella sa quanto posso: Iddio è stato largo con lei de' suoi doni; ecco il tempo da provargli l' amor suo coll' amor de' suoi prossimi, che sono figliuoli del medesimo padre Dio. La oppressione e il dolore non mi lascia proceder più avanti. Se vuol mandarmi qualche cosa, Dio la pagherà. Mi ami.

Di casa, 24 novembre.

Giulio Perticari al sig. cav. Luigi Biondi — *a Roma.*

T' ho scritto e molte volte: e non ho ancora la consolazione d' una risposta. Mio caro Luigi! E che t' ha fatto il tuo Giulio? Non son dunque io più l'amico della tua giovinezza? Il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me, mi consuma l'anima! Scrivimi due sole parole, che mi facciano fede che tu segui ad amarmi e basta. Non voglio peccare contra il pubblico servigio, togliendoti alle presenti tue cure. Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t' ama quanto la luce degli occhi. Addio.

Di Pesaro, ai 28 d' aprile 1818.

Al sig. cav. Giuseppe Tambroni — *a Roma.*

Il signor Eduardo Spiro, giovine pittore donato dalla natura e dall' arte d' ogni più rara qualità, vuol esser a voi raccomandato. A voi che siete l' amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codesta città, vera maestra d' ogni umana gentilezza.

Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra protezione, ed essergli consigliere ed aiutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate che egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola e il divino Canova, ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico.

Di Milano, ai 27 d' ottobre 1821.

Vincenzo Monti a Giambattista Bodoni.

Io non ho la fortuna di esserle cognito e ben mi spiace che ella debba cominciare la conoscenza da una seccatura. Ma è sì buona l'opinione che ho della sua gentilezza che spero vorrà darmene un contrassegno con permettere che il manoscritto della tragedia, che le spedisco franco di posta, venga impresso in codesta sua ducale stamperia. Mi guarderò dal prefiggerle veruna cosa circa il modo dell' edizione, nè dirò altro, se non che la desidero bella e veramente bodoniana. Alla sua intelligenza tipografica affido adunque interamente questo pensiero; avvertendola soltanto che in fronte al libro dovrà trovarsi un rame, di cui le accludo la misura per suo regolamento, e che quanto prima le trasmetterò.

Intanto io la supplico di dar mano alla stampa, e onorarmi insieme di suo cortese riscontro; significandomi in quali mani io debba poi sborsare il pagamento dell'edizione, della quale non farà tirare che cinquecento esemplari e di questi una decina in carta finissima.

Al conto che V. S. Illustrissima mi manderà, io non farò ribasso di un soldo, avendo io troppa fede nella sua discretezza ed onoratezza. Bensì la prego di affrettare la stampa il più che sia possibile, e dirmi dentro qual termine potrò sperare di averla. In quanto all'ortografia, qualora non abbia ella tempo d' incaricarsi di questa briga, potrà affidarla al padre Affò, a cui l' abate Serassi deve avere scritto a questo fine medesimo. Del rimanente il manoscritto non le serva niente

di norma, non dovendo io fidarmi molto della mia esattezza e pazienza nello scrivere e nel correggere.

Per sua istruzione nel rispondermi, io mi trovo in Roma fino alli sedici del corrente. Dopo sarò ai bagni di Lucca, ove mi trasferisco in compagnia dei signori principi Braschi Onesti. Perciò scrivendomi, abbia l'avvertenza di porre la mansione presso le medesime eccellenze loro, chè in tal modo le lettere mi perverranno sicurissime. Sono con tutta la stima

Di V. S. Ill^ma^.

Roma, 3 giugno 1786.

Al medesimo.

La stampa dell'Aristodemo è così bella, così magnifica che io non trovo espressioni per significargliene tutta la mia soddisfazione. Se la tragedia fosse sì bella come la stampa, io ne morirei di piacere. Alle spedizioni di cui l'ho pregata, ne aggiungerà un'altra per Savioli. E giacchè io non mi movo di Cesena per tutto settembre, nè posso intanto dispensarmi dal mandare subito al Papa la mia edizione, nè qui trovasi per l'altra parte persona capace di legar un libro con qualche eleganza, prego V. S. Illustrissima di compir le sue grazie e le mie obbligazioni, e spedirmene di costa un esemplare legato a suo piacimento e che sia più disinvolto che ricco. Circa le altre cose mi riporto all'ultima mia; e se il rame non sarà adattabile, poco male, anzi nessuno, perchè scomparirebbe di troppo.

Non si dimentichi de' miei saluti e ringraziamenti al dottissimo padre Affò, e se il signor Mazza si ricorda più dell' abbate Monti, lo preghi in mio nome di gra-

dire una copia della mia tragedia e in essa un dono dell'amicizia e della stima che fo sempre di lui. Un altro esemplare ne farà presentare al signor marchese Manara, e questo in nome del sig. conte Rezzonico della Torre.

Mi onori ella poi de' suoi comandi e della sua amicizia, che essendo di uno degli uomini più meravigliosi di questo secolo, sarà per me sacra ed inviolabile

Di V. S. Ill^{ma}.

Cesena, 26 agosto 1786.

Al medesimo.

Per carità lasciate che io ponga affatto da parte il complimento. Se non mi permettete tutto intiero il titolo di amico, io non potrò mai dirvi tutte le cose che voglio. Sebbene io veggo esser meglio non dirne veruna, giacchè non sarà mai possibile che io vi ringrazi quanto debbo di tutto il bene che mi avete fatto, e della generosa maniera con cui vi diportate meco. Siate ben persuaso, che l'amor proprio non mi offuscherà mai tanto da non vedere che senza di voi la mia tragedia nè avrebbe avuto l'esito che Parma ha veduto, nè ottenuto il premio che a S. A. R. è piaciuto accordarmi. Queste cose sono tutte vostre, ed io le confesso con tanto piacere con quanto le ho ricevute e sentite.

Il Papa mi scrive queste precise parole: « Abbiamo « poi trovata l'edizione veramente sorprendente, che « invita a leggersi per forza e non sappiamo se sia pos- « sibile farla più bella e grandiosa ».

La vostra edizione poi ha fatto furore; e sul proposito de' vostri bellissimi caratteri, ho delle cose impor-

tanti da comunicarvi: ma l'affare essendo geloso, mi riserbo a farlo con più comodo e pel corriere di Spagna.

Addio, mio caro Bodoni, vorrei abbracciarvi personalmente un sol momento. Ho così pieno il cuore dei favori che m'avete compartiti, che non trovo parole per esprimervi la compiacenza di esser qual sono veramente il vostro affezionatissimo amico.

Roma, 12 del 1787.

Al medesimo.

La speranza in cui sono stato finora di fare una corsa fino a Parma per abbracciarvi, è stata la cagione del mio tardo rispondere alla vostra carissima. Non diffido però di veder presto adempiuto il mio desiderio ardentissimo.

Ricevete intanto i miei ringraziamenti per la conoscenza che mi avete procurata dell'avvocato Raby, nel quale mi son fatto subitamente un amico.

Se l'ottimo abbate Testa si trova più (1) in Parma, abbracciatelo per me fortemente, e tanto che gli si levi il respiro.

Pindemonte è qui, ma per pochi momenti. Mi ha regalato un esemplare della bella edizioncina che avete fatto delle sue poesie.

Addio, mio caro incomparabile Bodoni, addio e ricordatevi del vostro Monti.

Milano, 19 messidoro 1801.

(1) Per *tuttavia.*

A Melchiorre Cesarotti.

Ho bisogno di trovare compagnia al dolore che mi cagiona l'imminente partita del nostro povero Massa, e cerco nel vostro petto la compassione di questo degno e misero amico. Consumato da una penosa e lunga etisìa, egli tocca gli estremi periodi della sua vita, e si ricorda di voi, e desidera che lo sappiate. Questo suo desiderio in questo suo stato m' intenerisce. Se il mio cuore può tenervi luogo di quello che ora state per perdere, accettatelo, e nol troverete men caldo di vera e santa amicizia.

Milano, 2 febbraio 1805.

Al medesimo.

Sia efficacia dell' arte o vigore di gioventù, o naturale del male che ha i suoi periodi di quiete, il nostro amico è ancor vivo e dirò anche un po' migliorato. Nè egli sente più, come prima, la gravezza dell' infermità: l' abitudine del pericolo gliene ha tolto l' orrore, la sua speranza è risorta; in somma il misero si lusinga; ma egli ha in seno la morte. I tubercoli del polmone, secondo tutti gli indizi, sono formati e giusta il parere dei tre medici consultati, il suo male è oltre la potenza dell' arte. Presentemente non è permesso a persona nè di vederlo, nè di parlargli. La consolazione adunque che dalla vostra lettera può venirgli, l' avrà per viglietto: ed io per questa via l' informerò della tenera vostra sollecitudine.

Milano, 25 febbraio 1805.

Al medesimo.

Nel momento in cui scrivo, il povero Massa sta nell'ultima lotta colla morte, e ciò che cava le lagrime, si è la rassegnazione e la calma con cui soffre il suo male e batte alle porte dell' eternità. Non vi descrivo i suoi patimenti per non attristarvi, nè il cuore mi regge a pensieri sì dolorosi.

L' ultima vostra mi ha messo finalmente in pace con me medesimo, e non mi resta che il cogliere l' occasione di far manifesti pubblicamente i miei sentimenti e disarmare del tutto la malevolenza e l'invidia. Il tarlo che poteva segretamente rodere la nostra amicizia, più non esiste, e noi ci ameremo inalterabilmente fino al sepolcro. Vi abbraccio di cuore.

Milano, 6 aprile 1805.

A Giambattista Corniani.

La conformità degli studi, il prezioso regalo che mi avete fatto della vostra bell' opera e la cognizione che ho pienissima del cortese vostro carattere, mi danno coraggio a chiamarvi dal primo momento che ho l'onore di scrivervi col dolce nome d' amico, senza danno dell'antica mia riverenza verso un erudito di tanto valore, quale voi siete. Semplicissimamente adunque, e come ad amico, vi rendo grazie dei libri inviatimi e da me molto desiderati, perchè tenuti in gran pregio. Senza adulazione, la vostra opera fa grande onore a voi e all' Italia, ed è scritta con sommo criterio congiunto a somma eleganza. Io non ne conosceva che i

due primi volumi. Questi mi son garanti della bontà dei loro fratelli, dei quali ho intrapresa subito la lettura, interrotta per ringraziarvi del piacere che mi cagionano. *Perge ut coepisti,* e ricordatevi del vostro nuovo ma veracissimo amico.

Milano, 18 aprile 1808.

A Mario Pieri.

I nostri cuori adunque s'intendono, perchè il mio pure è dolente di non più vedervi, siccome avea preso costume. Mi figuro bene la noia che deve cagionarvi codesto soggiorno; ma vi conforti la speranza di cangiarlo una volta in migliore. Io ne ho mosso più volte discorso coll' ottimo Scopoli. Egli vi ama, vi stima e stima e desidera di migliorare la vostra condizione. Siate adunque ben certo, che a tempo opportuno metterà ad effetto il suo buon volere. Intanto ponete a profitto la presente vostra solitudine, dedicandovi tutto allo studio e crescendo le ali alla vostra fama. Siete giovane, siete dotato di buon ingegno; siete arso del desiderio di gloria. Con questi mezzi, con questi stimoli al fianco, e sotto un governo che non abbandona gl' intelletti che onorano la nazione, voi non resterete lungo tempo nelle strette, a cui la fortuna vi ha condannato; ed io spero di avere ben presto la compiacenza di vedervi premiato e distinto.

Gli amici vi salutano ed io sono tutto vostro ecc.

Milano, 3 gennaio 1810.

A Giuseppe Grassi.

Ben inteso, ben ordinato e benissimo scritto mi pare, anzi è di fatto il vostro Dizionario militare: e Dio voglia che voi possiate, senza gravarvene la coscienza, ricambiarmi questo giudicio, quando io pure vi manderò le mie osservazioni al vocabolario della Crusca, alla stampa delle quali ho già posto mano sino dai primi di questo mese. Ma il lavoro è tanto noioso e mi trovo sì abbandonato d'aiuto, che spesso me ne gira la testa, e la stampa procede lentissima. Oh v'avessi vicino! Ma non solo solissimo, e l'impresa è tale che vi vorrebbe un pieno concilio ecumenico. Credo che in quelle mie riviste alla Crusca mi verrà il taglio di nominarvi e il farò coll'unico sentimento della stima e della giustizia. Vogliatemi bene, mio caro Grassi, e abbiate per fermo, che nell'amarvi niuno supera il vostro ecc.

Milano, 10 giugno 1817.

Al medesimo.

Dopo mille contraddizioni e pericoli, ecco finalmente alla luce il terzo volume della Proposta e principali sue gemme appariscono agli occhi del pubblico il tuo parallelo e le due lettere dell'incomparabile Peyron. Io sono stato obbediente al comando dell'uno e dell'altro, tacendo per le ragioni che mi scriveste il nome degli autori. Ma se il pubblico gli ha già belli e indovinati, non vogliate recarlo a colpa mia. Dall'unghie

si sono conosciuti i leoni e l'eccellenza del lavoro ha svelato gli artefici.

Fra gli ammiratori del tuo parallelo e della *grecità* del *Frullone* e della sua *erudizione orientale* principalmente, ti nomino innanzi a tutti Mai e Giordani tornato a noi da Piacenza. E della stima che fa il Giordani tanto del tuo scritto quanto di quello di Peyron, ne vedrai un cenno assai luminoso in un opuscoletto a cui ha posto le mani, e che tutto verrà inserito nel quarto volume, unitamente all'apologia che Perticari mi ha mandato di Dante e del suo libro della volgare eloquenza: lavoro bellissimo. Dietro a questi due scritti ne darò alcuni altri di Mustoxidi: e alla fine dell'opera porrò un estratto dei sensati giudizi di tutti gli insigni uomini d'Italia che fanno plauso e coraggio all'impresa e liberamente concorrono nelle nostre dottrine capitanate dal gran padre della favella, cui l'*ingrato popolo maligno che discese da Fiesole*, perseguita pur dentro il sepolcro. Insomma la vittoria sarà nostra e la *raison* finirà *pour avoir raison*.

Tengo pronto per te, mio caro Grassi, e pel nostro Peyron due esemplari della Proposta in carta velina, e ne raccomanderò al conte d'Arache la spedizione. Intanto abbiti in fretta il suddetto terzo volume ed ama il tuo ecc.

Milano, 15 aprile 1819.

Al medesimo.

Tutto si farà secondo il tuo desiderio: e se ti piace, non solo innesterò acconciamente nel quarto volume l'intero tratto della tua lettera risguardante le piccole

ommissioni del tuo vocabolario, ma parlerò pure del nuovo lavoro a cui ponesti le mani, dico le tue etimologie: perchè il metodo a cui ti sei appreso, è appunto quello che nella compilazione dei vocabolari vuole la filosofia: quello che io vo gridando per tutta l'opera mia. Ma di ciò risolveremoci meglio a voce, se come mi prometti, verrai a Milano: e vorrei fosse presto.

Ti saluto caramente ed ama il tuo ecc.

Milano, 21 aprile 1819.

Al medesimo.

La presente, accompagnata da due esemplari del quinto volume della Proposta, l'uno per voi e l'altro per il gran Poliglotto, vi sarà recata dall'egregio signor avvocato Rossetti triestino, uomo di molto senno e sapere, e mio buon amico. Egli viene a Torino per consultare in cotesta reale Biblioteca un codice del Petrarca (le vite degli uomini illustri), del quale egli medita una completa e critica edizione. Pregovi di raccomandarlo per quest'effetto al Regio bibliotecario e di procurargli conoscenza dei dotti vostri amici, che egli è degno della stima di quanti costì onorano l'italiana letteratura.

Un abbraccio a Peyron ed amate il vostro ecc.

Milano, 5 agosto 1821.

A Torricelli.

Non vi stupite, mio caro conte, se tardi rispondo alla gratissima vostra dei primi dell'andato mese, nella quale ho grandemente gustato le vostre belle ottave e

veduto con sentimenti di riconoscenza l' interesse che voi prendete alla mia salute, la quale Dio volesse che fosse ristabilita come i pubblici fogli hanno annunziato; ma il vero si è che io sono tuttavia in misera condizione. La gamba sinistra, egualmente che il braccio manco, sempre paralizzati, e non poco anche la mano destra; il che potete argomentare voi stesso dalla presente, che a grande stento ho preso a scrivervi di proprio pugno. E corre già il terzo mese che io mi trovo in questo misero stato. Perdonate adunque alla mia malvagia scrittura e alla sua brevità. Do fine col rallegrarmi de' vostri bei versi e coll' esortarvi a non perdere di vista la vita del Pergamini. Questo lavoro vi farà onore e ne verrà molta gloria alla vostra patria e all' italiana letteratura.

Vi ringrazio all' ultimo della preziosa amicizia che mi conservate; e che io desidero di meritare, se me ne porgerete occasione. Vi fo i saluti di mia figlia, e sono a tutta prova il vostro, ecc.

Milano, 6 luglio 1826.

Al medesimo.

Non prima di ieri mi è giunta la dolorosa, ma pur carissima vostra in data degli 8 di luglio. E ciò basti ad assolvermi d' ogni nota di malcreato e d' ingrato di cui naturalmente deve avermi gravato presso di voi il mio silenzio: se pure un tanto ritardo non è derivato tutto dalla grave malattia da voi sofferta, secondo la notizia che me ne dà il cartellino aggiunto alla lettera. Comunque sia, desidero che intendiate essermi riuscita dolcissima questa tenera dimostrazione della vostra

amicizia verso di me, e più la solenne prova del vostro dolore nella perdita che tutti abbiam fatto del nostro Giulio.

La pietosa narrazione degli ultimi momenti di quell'uomo divino mi ha tutto commosso, e n'ho pianto, nè le mie lagrime avranno fine che colla vita. Di quelle della sventurata sua vedova non parlo. Ella non fa che gemere, e sono vane tutte le cure di consolarla. Di che segue, che io mi trovo doppiamente angosciato, nè veggo ai tristi miei giorni altro termine che il sepolcro. Finchè giunga l'ora di scendervi, mi sarà caro il sapere che voi mi amate. Sia caro a voi egualmente l'udire che tutto il mio cuore vi corrisponde, e che sono sinceramente il vostro, ecc.

Milano, 7 novembre 1822.

Al sig. Ronchetti — *a Milano.*

Per carità, mio carissimo, ponete un termine alle vostre grazie, e non fate che io comparisca uno svergognato accettando senza potervene rimeritare, o ch'io pecchi di vanità portando scarpe e pantofole piuttosto da papa e da re, che da povero poeta apopletico, al quale non è rimasta neppure la facoltà di ringraziarvi quanto dovrei e vorrei, essendomi tolto perfino l'uso della penna, e, quel ch'è peggio, ancor l'intelletto. Supplisca adunque al mio debito il muto linguaggio del cuore, ch'è tutto vostro; e faccia Dio ch'io possa ricuperar tanto di forza da potervi far palese in degno modo la mia riconoscenza, e l'affetto con cui mi protesto, e sono veramente il vostro, ecc.

Monza, 30 agosto 1827.

Al sig. cav. Andrea Maffei.

Come farò io a ottenere il tuo perdono? Con un semplice tocco, io spero, delle mie sventure.

Allorchè mi venne quella dolcissima tua lettera, che accompagnava le belle tue terzine in morte del buon Lorenzi, il mio povero occhio destro stava sotto il taglio del chirurgo, ed a me, bendato e sepolto come Edipo in una continua notte, era vietato severamente e il leggere e lo scrivere. Pregai quindi il fratel tuo di farti avvisato della ragione del mio silenzio a quella cortese dimostrazione della tua cara amicizia. Saldata appena la cicatrice della fistola, che per quasi tre mesi mi aveva tolta la vista, quali altre disgrazie più dolorose mi abbiano percosso, tu lo sai. Nè per anche si è rialzato il mio spirito, e mi sgomenta tuttavia il pericolo di perdere il poco di vista che mi è rimasto; tanto poco che non posso più darmi o al leggere o allo scrivere che per intervalli. Sii dunque benigno all' involontaria mia negligenza. Saluta e riverisci per me tuo padre, ricordami agli amici, ed ama il tuo

Milano, 13 novembre 1822.

A Melchiorre Cesarotti.

Portatore del presente è il signor Mustoxidi corcirese, che desidera di conoscere in voi personalmente un oggetto di sua antica venerazione. Quanto io ami questo giovine maraviglioso, il saprete in due parole da me, udendomi protestare che non ho al mondo cosa di lui più cara. Com'egli poi sia degno che voi pure lo ri-

ceviate nella vostra amicizia, il comprenderete da lui medesimo traendolo a ragionare. Fate forza alla sua modestia, e ottenete che vi mostri il decreto con cui la sua patria si è stimata in debito di onorarlo, e l'operetta che gli ha meritato, nella prima aurora de' suoi talenti, questa pubblica distinzione. Vi aveva promesso di venire ad abbracciarvi in persona; adempio la mia promessa nella persona di Mustoxidi, in cui pregovi di considerare un altro me stesso. Amatelo dunque, e ponete questa partita tutta a debito del vostro ecc.

Milano, 13 agosto 1805.

Ad Andrea Mustoxidi.

Oggi, come vi scrissi nello scorso ordinario, dovea seguire la mia partenza per Ferrara; ed ecco un nuovo inciampo. Mia moglie, per un' infiammazione di gola è stata tutto ier l'altro e tutto ieri in letto colla febbre. Oggi si alza, ma sì debole che non mi arrischio di esporla al viaggio, essendosi fatto per soprappiù un tale cangiamento di aria, che ieri si pareva ritornati in gennaio. La nostra partenza è dunque differita a martedì. Vi serva l' avviso e state sano.

Milano, 28 aprile 1810.

Al medesimo.

Il Po sempre pieno e terribile mi rattiene qui tuttavia, tremante sul continuo pericolo del mio paese, che da più giorni non si è riparato da un generale inondamento, che a forza di soprasolchi sull' argine lunghes-

so tutta la linea del Ferrarese. Sono nondimeno risoluto di partirmene posdimani; e, giunto in Milano subito vi scriverò.

Ferrara, 4 giugno 1810.

Al medesimo.

Mi aveva dilatato il cuore l'avviso della vostra tornata a Milano, e me l'ha stretto di nuovo l'udire la vostra andata a Firenze. Ma se vi fosse ben noto quanto qui siete desiderato, del certo non avreste cuore di passare il Po senza prima correre ad abbracciare i vostri amici in Milano, spezialmente il vostro povero Monti, che notte e dì vi sospira, e a tutti vi chiede, tanto che l'ottima nostra marchese Beatrice, e il buon conte Quirini, hanno già stanche le orecchie delle mie ricerche, se importuno può dirsi il domandare di voi, che siete qui divenuto il desiderio di tutti. Non vuole però la marchesa ch'io perda la speranza di presto rivedervi, e di belle lusinghe mi va consolando.

Affrettatevi adunque a venire, anzi volate: e il più consolato di tutti sarà, ecc.

Milano, 30 luglio 1818.

A sua moglie.

Viaggio fin qui più allegro non ho mai fatto. Eravamo sei in compagnia: un Bresciano, un Veronese, un Padovano, il maestro Mercadante e noi due. Appena comparso il giorno, ci siamo guardati in faccia, e civilmente, colle scatole in giro, complimentati, si è stretta subito la confidenza, indi le chiacchiere, le barzellette, e tanta allegria, che da quel punto fino alle

porte di Verona non abbiamo fatto che ridere in coro, e il Corago era il bravo Napolitanello, di cui non ho mai veduto il più spiritoso e buffone. Posto piede in Verona, Perticari ed io avevamo dato ordine che il nostro equipaggio si trasportasse all' albergo, risoluti di restar liberi di noi medesimi. Ma la Mosconi e Persico avevano già alle migliori locande lasciato detto che a Perticari e Monti si rispondesse che non vi era per questi due gran signori alloggio veruno. E già la contessa con sua figlia ed il conte, nel punto che noi scendevamo dalla diligenza, erano montati in carrozza per venirci incontro, e rapirci come due belle spose. Ed ecco che il povero Mariano, che colle valigie e il facchino incamminavasi all' albergo della Gran Zara, soprappreso dal figlio della Mosconi, sentissi intimare di dar volta a seguirlo senza saper dove, e non avere coraggio di fare resistenza, temendo che chi gli faceva l'intimazione fosse un commesso della dogana. Insomma non v'è stato verso di sottrarsi alla cortese violenza e cordiali preghiere della mia buona amica, ed eccoci in casa sua superbamente alloggiati, festeggiati, onorati senza misura.

Era nostra intenzione di non fermarci in Verona che tre giorni; ma ci è convenuto promettere di non partire che domenica. La contessa vuole accompagnarci fino a mezza strada, sulla via di Vicenza, ove giungeremo sul mezzogiorno; e il lunedì sera saremo a Bassano, distante da Vicenza non più che tre ore di cammino. Indi a Possagno, poi a Padova, di dove avrai nostre nuove.

Saluta Aureggi, e sta sana.

Verona, 7 ottobre 1821.

Alla medesima.

Finalmente ieri sera allo scocco dell'Avemmaria, abbiamo, sani e salvi, posto il piede in Pesaro con immensa gioia della nostra Costanza; ma gioia sparsa d'amaro, perchè sua madre non ha voluto venire di compagnia. Di che io pure sono dolente, perchè temo non ti sia funesto in Milano il rigor dell'inverno, che qui è dolce e benigno. Ma poichè ti è piaciuto lasciar deluse le nostre brame, almeno abbi cura particolare della tua salute, e ti guarda dai freddi.

Attorniato da visite e da complimenti, non ho per oggi tempo da dilungarmi. Ma ti basti il sapere che la mia salute è in tutto il suo fiore, e che tale desidero sia la tua. Costanza e Giulio ti abbracciano caramente, e Antaldi, Cassi, Borghesi egualmente.

Fa tu lo stesso con Aureggi, Casiraghi, Tordoro, Aspari, Petracchi, e con quanti di me si ricordano. Addio, addio.

Pesaro, 7 dicembre 1821.

P. S. Finora sono cinque le lettere che t'ho scritto: la prima da Verona, la seconda da Venezia, la terza da Ferrara, la quarta da Lugo, e questa che è la quinta, da Pesaro. E tu neppure una riga.

Alla medesima.

Non a torto ti lagni della poca frequenza delle mie lettere; ma io studio e scrivo continuamente, e quando mi sto sepolto colla penna in mano tra i libri, tu sai che mi pesa il distrarmi, e mi dèi perdonare.

Niuna cosa mi è tanto cara quanto l'udire che malgrado delle nebbie e delle nevi che infestano la stagione in Milano, la tua salute non ne ha finora patito. Io ti scongiuro di averne diligentissima cura. La mia è perfetta. Non ho mai goduto d'un inverno così benigno; egli è tanto mite, che io vado vestito della stessa guisa che in ottobre a Milano.

Per aver cagione di prolungar la presente, voglio raccontarti cosa che ti farà ridere.

In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori, alla quale è molto il concorso dei paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo.

Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge, che a ognuno che ami di accingersi con queste bestie sia libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contra quel fiero, e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti: indi un batter di mani che andava alle stelle. Quand'ecco improvvisamente un uomo che s'alza, e grida: Costui è un mago: è mago ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e, fuoco al mago, fuoco al mago! s'intuona da tutte parti. Il presidente della giostra persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del diavolo, fa spiccare quattro gendarmi, che in-

timano al mago di uscir dallo steccato, e te lo menan prigione. Dimandato il perchè di questa soperchieria, gli viene risposto: Perchè tu sei un mago, e n' andrai impiccato e bruciato. — E che mago mi andate voi cantando? ripete il villano. E non capisce sua Eccellenza, e sua Riverenza che se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone? Pareva che tale risposta conforme alla testimonianza di molti che per vero padrone del toro lo riconobbero e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsanire il nobile presidente; ma il povero mago è ancor nelle carceri, e si disputa *quid agendum*.

Saluta Aureggi e i soliti amici. Saluta anche Giasone e Luigi e la Peppa, e fa che io abbia sempre buone nuove di te, che sei e sarai sempre l' oggetto più caro al mio cuore.

Pesaro, 12 gennaio 1822.

A Domenico Valeriani.

Non è più di tre giorni che ho fatto qui ritorno da Pesaro con la sventurata mia figlia e con gli occhi nuovamente sì offesi da quella pungente aria marina, ma più dalle tante lagrime che mi costa la perdita del mio Giulio che la stanca mia vista per la seconda volta è minacciata di tenebre sempiterne: sì che il leggere e lo scrivere mi è interdetto.

Pure mi è scesa al cuore sì dolce ed amara nel medesimo tempo la cortesia della tua lettera (dolce per la circostanza della nostra amicizia ed amara pel funesto annunzio della perduta tua virtuosa compagna), che malgrado di tutte le mediche proibizioni, voglio di pro-

prio pugno ringraziarti delle tue tenere condoglianze per la disgrazia che m'ha percosso e condolermi di quella che ha percosso te stesso: e maledetto sia il proverbio che dice essere una consolazione l'avere compagni nella sventura. Ciò sarà vero nelle avversità de'nemici; ma in quelle degli amici è falsissimo, perchè si raddoppia il dolore. Orsù, mio caro, facciamo coraggio e abbandoniamo alla ragione ed al tempo la guarigione de' nostri mali.

La povera Costanza sepolta sempre nel pianto, non ha potuto leggere la tua lettera senza commozione, e ti ringrazia della parte che prendi nelle sue pene. Più volte si è provata di rispondere all'affettuosa lettera dell'amico Lampredi, ma la piaga del suo cuore ancora fa sangue, e non può trattarla senza nuocere alla sua salute ancor vacillante e non senza pericolo di ricaduta; perchè essa pure è stata sul punto di raggiungere il perduto amor suo.

Ti preghiamo ambedue di abbracciare per noi caramente Lampredi e l'ottimo Castelnuovo. Conservami la tua preziosa amicizia e credimi per sempre il tuo ecc.

Milano, 8 settembre 1822.

A Carlo Londonio.

Io sperava di poter pure rispondere di proprio pugno alla dolcissima vostra, e n'ho fatta replicatamente la prova. Ma i miei poveri occhi sono a tal condizione, che ogni poco di lettura o scrittura mi appanna la facoltà della vista e mi fa forte temere dell'avvenire. Quindi passo i miei giorni in fiera malinconia. In mezzo a' miei tristi pensieri mi ha recato grande consola-

zione l' udire che voi e tutta la vostra cara famiglia siete in fior di salute, e che Firenze, quando che sia, vi restituirà all' amore della vostra patria in perfetta e stabile sanità.

Io sono spesso tra voi col pensiero e mi giova l' esserlo per confortarmi della rea condizione de' nostri tempi, nei quali la virtuosa amicizia è divenuta cosa sì rara.

Non ho portato i vostri saluti a Migliara, perchè non esco mai dalla mia solitudine, e non veggo, per così dire, anima nata; perchè se mi accade di uscire di casa, non metto piede fuori della mia stanza che alla sera come le nottole.

Ricordate alla degna vostra famiglia la mia tenera divozione e voi seguitate ad amare il vostro ecc.

Milano, 25 ottobre 1823.

Ad Antonio Papadopoli.

Nel presentatore di questa accogliete cortesemente il conservatore della mia povera vista, il mio Chirone, il mio amico, il dottor Taramelli chirurgo di Corte, che egli e per bravura nella sua arte, e per bontà di costumi è degno della vostra amicizia. Intenderete da esso il perchè mi conviene far economia della mia debole vista ed esser breve in questa lettera; la quale sarebbe lunghissima se dovesse essere proporzionata all' amor che vi porto. Salutatemi ed abbracciatemi caramente il mio buon Maffei, e ne' vostri ragionamenti ricordatevi qualche volta del sempre vostro ecc.

Milano, 24 novembre 1823.

Al medesimo.

Se l'aria di Napoli, come scrivi, conferisce alla tua salute, la regal Sirena avrà da me un inno di ringraziamento e di lode; e io tel canterò quando in fiore di perfetta sanità verrai a Milano; il che faccia Dio che presto accada, prima che l'ostinata malattia de' miei poveri occhi mi tolga affatto la vista. Perchè non solo ho perduto ogni speranza di guarire, ma sento l'un dì più che l'altro peggiorarsene la condizione; e sì lo scrivere come il leggere mi torna così penoso e nocivo, che il mio vivere è una continua malinconia. Aggiungi a questo la sempre più crescente mia sordità, per cui nelle compagnie non altro sono già divenuto che tronco. Affretta adunque la tua venuta e la tua presenza sarà una grande consolazione per Maffei, e sarà senza misura una gioia di paradiso pel tuo amantissimo ecc.

Milano, 21 gennaio 1826.

A Girolamo Cicognara.

Le vere amicizie non hanno bisogno di essere alimentate da molte lettere per mantenersi vive e tenere. Rade volte, gli è vero, è venuto a noi l'occasione di scriverci, ma la nostra amicizia è tale, che per mio sentire, non potrebbe nè alterarla nè scemarla il silenzio neppure di un secolo. L'interesse che voi prendete alla mia salute, mi è carissimo: e ve ne ringrazio con pienezza di cuore. Ma la mia infermità non è finita. Sono quarantasei giorni ch'ella mi tiene inchiodato nel letto. La febbre assai pericolosa, in cui si sviluppò, è stata

domata ; ma vi è molto da fare per il restante. La paralisi del manco braccio e della coscia sinistra mi toglie tuttavia affatto l' uso di queste due parti del mio povero corpo, e prevedo che per trovarmi qualche rimedio, mi sarà forza seguire il consiglio dei pratici che mi esortano a tentare i fanghi d' Abano ; onde verosimilmente nel prossimo luglio mi recherò a Padova per questo effetto ; e questo soggiorno mi recherà, spero, un altro bene, la compagnia dei molti amici, che io conto colà, e la speranza di dare una scorsa a Venezia per abbracciar voi e il Patriarca. Ma un altro grande nemico mi conviene prima vincere, ed è una fierissima tosse di petto che veramente mi conquassa tutta la persona ; e se debbo dire il vero, mi mette anche in qualche apprensione. Amerei che su questi cenni che vi do della mia infermità, consultaste il grande Esculapio Aglietti, abbracciandolo prima carissimamente in mio nome ; e pregovi di fare altrettanto con Leopoldo, coll'Albrizzi, con Soranzo, con Mustoxidi e con tutti quelli che benevolmente si ricordano del vostro ecc.

Milano, 24 maggio 1826.

Ad Enrichetta Dionigi Orfei.

Volesse Iddio che i fogli pubblici, che hanno annunziata la mia guarigione, avessero detto il vero. Ma disgraziatamente la mia salute è tanto lontana dall'essere ristabilita, che io mi trovo quasi allo stesso punto in cui ebbe principio la mia malattia. La mia paralisi al manco piede e al braccio sinistro è sempre la stessa; e queste due parti del mio povero corpo sono tuttavia prive del potere di adempiere il loro ufficio.

L' interesse che voi prendete al mio misero stato, mi comprende della più viva gratitudine.

Conservatemi la preziosa vostra benevolenza, ed abbiatemi sempre per vostro buon servitore ed amico affezionatissimo ecc.

Milano, 3 giugno 1826.

G. Leopardi a suo fratello Carlo — *a Recanati.*

Carluccio mio. Ti ringrazio tanto della premura usata per li miei libri, e ti prego a ringraziare assai Peppe della prontezza in favorirmi Noel. Quanto alla spedizione persisto in credere che la Diligenza fosse il mezzo migliore; ma bisognava consegnarli non sotto fascia, ma in pacco; consegnarli come libri, e specificare che si consegnavano alla Diligenza, non alla posta, le quali due cose non si distinguono a Recanati, ma si distinguono bene a Pesaro, Bologna ec. Allora non solo si gode del mezzo baiocco per foglio, ma si paga anche meno; un tanto la libbra. In questo modo io ricevetti costì nell' inverno passato de' grossi pacchi da Bologna per la Diligenza, con poca spesa, e senza rischio.

Scrivo oggi medesimo a Puccinotti. — Mi dici che Morici vorrebbe ordinare qualche cosa mia; perchè non ordina il Petrarca, il Martirio de' SS. Padri, la Crestomazia italiana? (così ho intitolato l' Antologia). Quest' ultima, essendo libro di Scuola, dovrebbe avere spaccio non difficilmente anche nella Marca. La *Biblioteca Italiana* l' annunziò anticipatamente con molto fa-

vore. — Mi dici che il corriere delle Dame ha portato molti squarci miei. Sarei curioso di saper quali. Potrebbe Paolina riavere in mano que' numeri dove si trovano, e aver la pazienza di segnarmi due o tre delle prime o delle ultime parole di ciascuno squarcio, copiandomi anche quello che il giornalista dice in proposito loro (se dice nulla) e mandarmi tutto ciò in una lettera? Anche de' versi di Simonide sarei curioso di avere il principio e il fine. Io ne mandai alcuni a Stella che finora non sono stati pubblicàti. — Con Bunsen restai d'accordo che a Bologna egli avrebbe saputo il luogo dove io mi sarei trovato all' epoca (1) del suo ritorno, e che da Bologna mi avrebbe scritto, ed io avrei procurato di vederlo se avessi potuto. Questo non sarà possibile; ma io gli scriverò appena avrò le sue nuove, che dovrebb' essere a momenti; e se sarò in tempo darò notizia costì del suo passaggio. Scrivendogli, raccomanderò di nuovo l' affare con tutto il calor possibile. Se tu o se babbo vuol vederlo, egli lo avrà certamente caro: passerà con legno di posta: ma il giorno preciso non sarà facile che io possa indicarlo, nè egli stesso lo saprà forse: bisognerebbe farsi avvisare da qualcuno della posta. — Io sto bene; qui abbiamo giornate di primavera; io vo in conversazione la sera, e qualche volta passeggio senza ferraiuolo.

Pisa, 9 decembre 1827.

(1) *Nel tempo, nel momento.*

A sua sorella Paolina. — *a Recanati.*

Cara Pilla, Mandami a posta correntissima *dentro lettera*, quella famosa e mia cara miniatura che rappresenta un laghetto ec., coll' occhio della Provvidenza, in carta pecora, che sta nel mio comodino, forse in un carfolare. La voglio far incidere per vignette nel mio libro. Addio, addio.

Firenze, 28 dicembre 1830.

Alla stessa. — *ivi.*

Cara Pilla, Della salute io soffro meno del solito, perchè quest' inverno non è che una prolungazione dell' autunno e della primavera, sole stagioni nelle quali, quando vanno bene, io vivo tollerabilmente. — Certo io non mi accorsi della Biscia al teatro perchè non sono *mai* stato in teatro a Firenze, fuorchè una volta nel 1828 e non in palco. — Seppi già da babbo la disgrazia del canarino, e ne voleva piangere, ma mi consolai pensando che tutti siamo nati mortali. — Io non mangio una sola volta al giorno, nè due sole, nè tre: non ho più metodo alcuno e vi farei ridere raccontandovi la mia vita, se non fosse cosa lunga (1). — Ochesda è vivo e fresco e mi vuol bene: ho abitato con lui un mese alla Fontana. — Il carnevale qui è brillante, ma io, potete credere, me ne do poco pensiero. Addio, cara Pilla. Abbraccio tutti. Datemi subito subito le vostre nuove.

Firenze, 8 febbraio 1831.

(1) Cioè lunga la narrazione.

A suo Padre — *a Recanati.*

Papà mio, Sono stato più di 50 giorni combattendo con una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno dei quali era già semichiuso. Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch' io ho nel sangue, sembra neutralizzato in quella parte. La sua de' 7 di maggio mi causò un dolore immenso. Dio mi conceda di rivederla presto.

Firenze, 7 luglio 1833.

All' Abb. Giuseppe Manuzzi — *a Firenze.*

Pregiatissimo amico, Io partirò da Firenze fra otto o dieci giorni al più. Prima di partire avrei desiderato molto di rivederla, e molto le avrei parlato delle sue belle iscrizioni. Non isperando di poterlo fare a voce, gliene rendo grazie infinite in iscritto, e con questa occasione la prego a voler vedere che il Passigli mi mandi prima della mia partenza la piccola somma dei quindici o venti zecchini ch' io gli chiesi in compenso del noto manuscritto; la quale, partito che io fossi, difficilmente o in nessun modo riscuoterei. Avrò questa cosa da lei per gran favore; e vicendevolmente desidero ch' ella mi adoperi ora e sempre dovunque io vaglia a servirla. E con tutto il cuore la saluto e l' abbraccio.

Firenze, 8 luglio 1833.

All' abb. Francesco Fuoco — *a Napoli.*

Pregiatissimo signore, Le rimando l' opera ch' ella si è compiaciuta di mandarmi a vedere (1). Mi rincresce molto che la infermità de' miei occhi e la strettezza del tempo non mi abbiano consentito di leggerla tutta distesamente. Quello che ho potuto vederne mi è parso degno di lei; e nuovo testimonio di quell' ardore infaticabile, col quale ella da più anni si adopera in procurare con tutta la sua dottrina e con ogni sua possibilità il profitto de' giovani. Profferire un giudizio, com' ella mi chiede gentilmente nella sua lettera, fu sempre alienissimo come dalla capacità, così dal costume mio. Se dovessi, com' ella soggiunge, darle un consiglio, non potrei consigliarle altro, che di continuare il Corso incominciato; non parendomi ch' ella possa giovare alla patria per altra via più che per questa, nella quale si è esercitata con tanti scritti. Alle lodi che le piace darmi, e che, non mi appartenendo, ritornano in commendazione della sua bontà, non rispondo con altre lodi, perchè ella non ha punto bisogno delle lodi mie, e perchè l' oggetto della presente non è di lodarla, ma di farle fede della mia sincera, viva, e durevole gratitudine. Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi dia occasione di mostrarmi in opere suo devotissimo obbligatissimo servitore.

Di Villa, 31 agosto 1836.

---

(1) Nuovo corso di Filologia italiana, volume II, che comprende l' arte di scrivere ad imitazione de' Classici italiani, e Principii generali d' Eloquenza applicati alla lingua italiana. Napoli 1836. Precede a questa pregevole opera una lunga lettera dell' autore a Giacomo Leopardi, dopo la quale è stampata questa risposta.

Carlo Botta al signor Salfi.

Mio carissimo Salfi. Non so come dar principio a questa lettera; tanto è il piacere e la vergogna che io sento: piacere dello aver già letto due de' tre volumi della tua Storia Letteraria di Ginguené continuata, dell'onore che ne avrai, di quello che ne avrà l'Italia, e dell'utile che non può non venirti di questa nobile fatica: vergogna del non potere, come tu desideri ed io desidero più di te, fare i sunti pel monitore. Se tu sapessi, caro e dolce Salfi, la carretta che io tiro, certo mi avresti compassione. Il Segretario non sa un'acca del suo mestiere, ed io son costretto a far per lui, per me, per tutti. Dalla mattina alla sera non faccio altro che conti, e battaglie co' maestri di scuola. Sicchè il tempo manca, l'estro manca, la voglia manca, e se Dio non mi aiuta tanto, che mi si mandi un altro Segretario, io sono spacciato. La rabbia che ho di non poterti servire, e di fare questo ultimo e pietoso ufficio pel nostro Ginguené è tale che mi vien voglia di ficcarmi in un pantano. Piuttosto prega Dio, che mi conceda di poter lavorare da galantuomo e non da bestia. — Ma tornando a' volumi, ti dico che già ne ho due e mi son piaciuti assaissimo; tanto gli ho trovati pieni di sana dottrina e di ottimo giudizio. Mi pare, e non ti adulo, che tu abbi colto nel segno del fare del Ginguené, e non temer di nulla, Salfi mio, chè questi tuoi volumi hanno a fare una gentile operazione a favor tuo, e spero sarà tosto. Che paura hai degl' Italiani? i buoni ti faran plauso, e se quei che seguitano le orche caledoniche ti daran qualche carico, tal sia di

loro. In somma io son tutto consolato de' fatti tuoi, e sarei consolatissimo se ti potessi servire. — Quanto alla mia storia di cui mi parli, da quel che ti ho detto sopra, puoi arguire come va. Pure son giunto alla fine del terzo libro, e dovrei essere più in là senza i ceppi in cui mi trovo. Oh chi l' avrebbe mai detto che la storia d' Italia avesse a scriversi in fondo di Normandia, in italiano, da un Italiano! ma la fortunaccia traditora ci ha sbalestrati tutti fuori del patrio nido; e noi facciamole le fiche a questa sudicia maledetta. — Ho letto nel primo numero della *Révue Encyclopedique* il tuo trattatello sull'Italia; mi par buono, anzi ottimo: e tu prendile pe' capelli queste cose e scuotile ben bene. — Saluta Fauriel, saluta Laubert, e fa che io non muoia nella memoria della signora Ginguené. Io t'amo quanto me stesso.

Di Roano, 9 febbraio, 1819.

L' originale di questa lettera si conserva dal cav. Francesco Salfi di Cosenza (nipote degnissimo dell'illustre continuatore di Ginguené) il quale, per far cosa grata all' editore napolitano delle lettere di Botta, gliene mandò una copia.

All' abate Michele Ponza — *a Torino.*

(*frammento di lettera*)

Non mi piace il titolo di *fascicolo*. Quest'è un cattivo latino voltato in cattivo italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava bene, trattandosi di erbe; ma di libri d' altro genere non lo so capire. Pure è diventato d' uso generale, e vedo *fascicoli* da per tutto da Torino sino a Napoli: e da poi che i *fascicoli* hanno

messe le loro due mele in seggio, credo che sarà difficile il cacciarneli: la vera parola italiana, trattandosi di opere periodiche è *dispensa*; parola che dice bene il fatto suo, e risponde a puntino alla francese *livraison*.

Vedo frequentarsi in tutti gli scritti italiani d'oggidì, il pronome *lo, la, il*, in significato di *tale;* per es. *Giovanni è galantuomo?* rispondono: sì: lo è, per dire: sì: è tale. Di questo pronome adoperato in questo tempo non se ne trovano esempi negli autori de' buoni tempi, e venne solamente di moda quando si cominciò ad imparare l'italiano sui libri francesi. L'italiano dice così: *Giovanni è galantuomo?* sì, è, senza quello sconcio *lo;* e così in tutti i casi simili. Veda quanto più è snello ed elegante. Via, via, che non v' ha bisogno nè *di lo*, nè di *tale: sì, è* basta; è bello e non occorre guastarlo.

Usano eziandio massime i Lombardi *seco lui,* per *con lui*, o *con esso lui. Seco lui* è certamente locuzione viziosa: ella in fatti la volti ne' suoi elementi ed avrà *con sè lui*; modo sgrammaticato, sciatto e disadatto oltremodo. Di questi due ultimi peccati sono reo ancor io ne' miei scritti, me ne emendai negli ultimi, poichè fui meglio risoluto di questa lingua.

La prego, signor mio, di considerare ciò che scrive il Varchi nel primo volume del suo Ercolano in proposito della parola *gliele* (1). Ella vedrà che Algarotti non ha punto fatto errore, e ne l'ha usata regolarmente.

Un fastidio poi m'è venuto circa la parola *bisogni*, tanto di moda *oggidì*. Quando sento dire i *bisogni del se-*

(1) Alcuno sosteneva che non si potesse dire *gliele* parlando di femmina.

colo, i bisogni dell' epoca, i bisogni del mondo, i bisogni della Francia, subito dico fra me stesso: che *il secolo, l' epoca, il mondo, la Francia* si sentano voglia di andare agli agiamenti? per amor di Dio, signor abate, non intrometta nell' italiano la parola *bisogno* in significato tanto strano, e stillato fuori da quattro o cinque anni in qua dai cervelli astrusi dei tempi nostri.

Io amerei meglio (1) la bastonata d'un cieco, che sentire *dividere il dolore, dividere le pene, dividere la gioia*, per dire *partecipare il dolore* ecc.; come se il dolore, o le pene, o la gioia fossero mele o rape da spaccarsi in due o più parti. L'autorità di Alfieri e di Metastasio, che l' usano frequentemente, non mi muove. È modo tutto francese. L' italiano non ha ammesso questo traslato, o figura, nè può ammetterlo. In fatti, dicasi ad un Italiano del popolo: *io divido il mio dolore* con voi, *o con Ermenegilda*, l' uomo rimarrà stupido per non intendere, e farà come se ridesse agli angeli; penserà subito al pomo od alla rapa. I Francesi dicono benissimo *partager la douleur, partager les peines, partager la joie avec quelqu'un*; perchè hanno il verbo *partager*, di cui gl' Italiani mancano in questo senso, e sono costretti di ricorrere al verbo *dividere*, cui credono equivalente in tutti i sensi al *partager*, e non è certamente: il verbo *dividere* degl'Italiani non si può tirare al senso morale e figurato, del quale si tratta; come nemmeno non si potrebbe tirare il verbo francese *diviser*; e se qualche francese dicesse, o scrivesse *diviser sa douleur, ses peines*, o *sa joie avec quelqu'un* sarebbe beffato da Dun-

(1) *Amerei meglio* sa molto del francese: in vece potrebbesi dire *vorrei piuttosto*, e qui anche *soffrirei piuttosto*.

kerque a Marsiglia, e da Brest a Strasburgo. Ma gl'Italiani non sono tanto teneri, nè gelosi della loro lingua; e si vede che molti fra di loro la darebbero per due soldi, empiendola ad ogni passo di voci, e di frasi forestiere... Mi perdoni, signor abate stimatissimo, le mie impertinenze, e mi abbia sempre nel numero dei suoi più devoti servitori.

Alla signora Clotilde Capece-Minutolo, *a Napoli.*

Io non so trovare parole che bastino per ringraziarla degnamente e come vorrei, delle cortesi espressioni, ch'ella ha consegnato di me nella sua lettera de'20 dicembre, capitatami alle mani, or sono quattro giorni. La ringrazio pertanto, non quanto porta il desiderio, ma quanto posso, assicurandola che sommamente mi pregio di esserle venuto in tanta considerazione e buon concetto. La vita nostra è seminata di spine, e quelle di chi scrive sono forse delle più pungenti; ma con esse vengono anche i fiori, nè più bello, nè più odoroso poteva io augurarmi di quello della sua grazia. Così me ne vivo contento pensando, che nella bella, dotta e grande Napoli v'è una graziosa persona, che ha cura di me. Oh così potess'io vederla cogli occhi del corpo, come la vedo con quei della mente; chè certamente me ne stimerei felicissimo; ma la troppo distanza e la mia povera buccia oramai tropp'oltre negli anni sono d'invincibile impedimento. È adunque giuocoforza, ch'io mi contenti di amarla, e venerarla, come fo con tutto l'animo, di lontano.

L'edizione del mio *Camillo* fatta in un sol volume in-8° a Torino l'anno passato, ed arricchita di alcune mie lettere e non poche annotazioni, è riuscita tanto scorretta che quasi me ne vergogno. Per un tal quale rimedio io feci stampare qui in Parigi un *errata-corrige*, al quale aggiunsi di mio pugno a matita altre nel foglio stampato che le compiego nella presente. Ne fu poi fatta un'altra edizione a Venezia in quattro piccoli volumi in-18°, ma senza quelle mie lettere ed annotazioni, e tanto sconciamente piena d'errori, che ve ne sono almeno 4 volte più che nella Torinese. Questo mio poema è veramente sfortunato! Ma s'ella giudicherà ch'egli abbia del buono, ne avrò pure copiosa ricompensa. Certo io mi sono stillato tutto intero in esso, ed in nessun'altra mia opera, credo, sono tanto io, quanto nel Camillo, massime nel quinto canto. Io desidero, ch'ella legga l'edizione di Torino, perchè è meno scorretta di quella di Venezia, ed oltre alle lettere ed annotazioni suddette, ha non poche varianti nel testo, di cui la Veneziana è priva. Desidero eziandio, che prima di farne giudizio, ella la legga intieramente, perciocchè, o m'inganno d'assai, o vi è qualche grandezza di disegno e qualche ritiramento dalle cose volgari.

Ella mi esorta, signora Clotilde, a scriver la storia di Napoli. Certamente, nissun paese al mondo è più degno di storia che quella famosa città e regno, ma è peso da portarsi da giovani spalle, e più bello è, e più ricerca pittor vigoroso per ritrarlo. Nel mio bossoletto non c'è più liscio, per dirla con Annibal Caro, che tanto amava Napoli, ed i miei nervi non sono più fermi, anzi al contrario cominciano a tremare. Ella mi

scusi adunque, se rifuggo quest' ufficio graditissimo in vero per me, ma ora troppo sopra le mie forze.

Piaccia al Signore di concedere a lei, signora Clotilde cortesissima, ed a tutti i suoi tutte quelle contentezze, che nelle virtuose anime loro possono desiderare.

Parigi, 20 gennaio 1834.

P. S. È uscito ultimamente colle stampe in Milano un libro intitolato *Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello*. Quale non fu la mia maraviglia, quando a carte 98 vi lessi una lettera da me scritta, or sono appunto quaranta anni, a quel gran maestro, ad istanza della gioventù Torinese in occasione delle rappresentazioni della Nina pazza per amore, lettera da me d'allora in poi dimenticata? Se le viene sott' occhio, ella vedrà le cose, che ci passavano per la mente in un tempo, in cui atroci tempeste giravano per l'aria. Quanto a Paisiello, l' amore e la venerazione, ch' io ho per la sua memoria, sono tali, che più oltre non potrebbero andare. Quante volte quell' uomo divino mi mise in paradiso! Fors' anche ei fece tutto quanto sono. Anche adesso che ho la neve sulla testa, quando sento alcun pezzo di musica di Paisiello, mi sento subito cambiare nel mio interno, come se abitatore di un più felice, più caro, e più affettuoso mondo io diventassi. Anima nè più armonica, nè più dolce, nè meglio composta di quella di Paisiello non uscì mai dalle mani del Creatore, ed io al suo fuoco m' accesi, e da Taranto (1) e da Napoli venne la mia educazione. Ho, e mor-

(1) Dice *da Taranto*, perchè Taranto fu la patria di Paisiello. E dice poi *da Napoli*, perchè quivi fermossi da giovinetto il gran maestro.

rommi con un increscimento, ed è di non aver contribuito all'erezion del monumento ordinatogli dalle sue sorelle in S. Maria Nuova.

A Giuseppaurelio Lauria, *a Napoli.*

Vi mando, come desiderate, il progetto di soscrizione per la nuova storia d'Italia.

Alcune copie della mia storia d'America furono veramente tirate su carta velina, ma non mi ricordo più quante, credo però cinquanta: alcune ma poche io n'ebbi, l'altre mi furon portate via dal libraio stampatore, che fe' fallimento. Così in questa povera storia io misi l'unguento e le pezze. Sia ringraziato Dio benedetto!

Vi ringrazio de' vostri articoli: gli leggerò con molto piacere, cioè con quel che ricevo da tutte le cose vostre. Ma che cosa è mai questa? Io leggo sul bel principio della vostra notizia sul Tasso, ch'egli è il più gran poeta dell'Italia moderna. Avvertite, che ne starete allo scandaglio de' romantici, i quali non hanno nissuna stima del Tasso. Dio ve la mandi buona. Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 22 marzo 1826.

Allo stesso, *a Napoli.*

Io credo aver commesso pur troppo sino a questo dì tutti i peccati capitali, eccetto quello della superbia, poichè non mi sono mai ingannato di me medesimo; ma la sua graziosa lettera dei 3 novembre mi ci farà

cadere per certo, e così il giro dei sette sarà compito, ed ella ne starà con Domeneddio nella gran valle al giudizio universale.

Mi è stato gratissimo l'intendere che il mio nome è in qualche onore in Inghilterra, ed in Germania, dove ella è ita peregrinando. *Bonum nomen divitiae multae*, disse, se non m'inganno, la Sacra Scrittura; e ne godo veramente con tutti i sensi dell'anima. L'amore più che la capacità fa di questi miracoli, ed amore mi spinse fin dall'infanzia con immenso impeto verso le lettere italiane. Che ne sia nato qualche frutto non disprezzabile è mia somma ventura; ed è sommissima l'averne acquistato la grazia di tanti e benevoli signori, fra i quali ella, signor Giuseppaurelio, è uno de' primi. Oh s'accerti ella che se qualche cosa può vincere la estimazione in che la tengo, ciò è l'affetto sincero che io le porto.

Volesse pure il cielo ch'io potessi fare il viaggio di Napoli! Certo io ci volerei. Ma nol consentono nè l'età, nè la sanità. Non posso neppure andare sino a Sangermano, che non è poi distante da Parigi che di cinque leghe. Io sono oramai diventato un zoofito, che canta *pianta animale*, e così son costretto a divincolarmi sempre nel medesimo luogo.

Il mio figliuolo Paolemilio, di cui ella per sua bontà mi ragiona, cavalca in questo momento per l'Arabia a dorso di dromedario. Cerca animali, animalucci, animalettucci, animalettucciacci, per dirla col gentilissimo Francesco Redi; e già ne mandò buon dato al museo di storia naturale in certe casse or giunte a Tolone. Ma questi non sono ancora proventi di Arabia, bene sì del monte Sinai, dove Paolemilio stette tre o quattro mesi......

Mi saluti, la prego, costà tutte le persone che si ricordano di me, e mi tenga nel numero di coloro che più la stimano ed amano.

Parigi, 14 dicembre 1836.

Allo stesso, *a Napoli.*

Poche parole io posso rispondere alla gratissima sua de' 14 febbraio, poichè da un mese sono in letto malmenato da una crudel coccolina, che qui chiamano *Grippe.* Tosso e sputo farfalloni peggio della vecchia del Boccaccio.

Lessi con molto piacere il suo manoscritto. Mi par veramente che quello sia un bel modo d' illustrare la Divina Commedia. Lo stile altresì mi sembra conveniente al soggetto; e la lingua, con alcune eccezioni però, buona. Per esempio la voce *curiosare* non è accettabile, nè *poggiarsi* invece di *appoggiarsi.* Ad una sola aguzzata d' ingegno ella emenderà questi nei. Son certo per altro che in queste mie osservazioni ella vorrà vedere un argomento dell' amore del suo affezionatissimo Carlo Botta.

Parigi, 8 marzo 1837.

Al conte Giovanni Marchetti, *a Bologna.*

A questi ultimi giorni solamente mi pervenne la sua dei 28 settembre, portatami dal signor Eugenio Alberi; dalla quale sua cortesia io ricevetti tre contentezze: la prima per la buona memoria ch' ella conserva di me; la seconda per avermi fatto conoscere un giovane di così raro qualità qual' è veramente il signor Alberi;

la terza per avermi fatto partecipe delle sue nuove rime, bellissime e purgatissime come sono tutte le cose di vostra signoria. Io la ringrazio con tutto l'animo, e con lei mi rallegro, e coll'egregia sua patria, che sempre simile a sè medesima, non cessa di produrne così nobili e generosi frutti. — Se le accadesse di vedere il signor marchese Cavalli, o di scrivergli, la pregherei d'ingerirmi di nuovo nella sua memoria, e ad amendue auguro tutto quel bene, che è dovuto alla loro virtù.

Parigi, 2 dicembre 1830.

A Monsignor Emanuele Muzzarelli, *a Roma.*

Veramente io non ho mai saputo risolvermi, nè posso scrivere la mia vita...., perchè mi pare una magra specie di vanità il farlo. Ma ella troverà di che appagarsi nelle biografie moderne. Quanto esse dicono di me è verità, salvo alcune coserelle; per cagion d'esempio, io non fui mai in Dalmazia, nè mai nulla scrissi di questa provincia (1), nè del Pentigo, malattia che non vidi mai. Quanto al Cesari, volesse pur Dio che gl'Italiani l'onorassero come merita, e più coi fatti che colle parole, chè non si vedrebbero tanti schifi imbratti della più delicata fra le lingue! E ringraziandola dell'onore che mi vuol fare, le auguro dal cielo ogni più bramata felicità.

Parigi, 15 luglio 1830.

(1) Fu attribuita al Botta l'opera di un medico Bobba, intitolata: *Souvenirs d'un voyage en Dalmatie.* 1802.

Al barone Vincenzo Mortillaro, *a Palermo.*

Non solamente il signor Romeo, ma ogni altra persona, che mi si presenterà da parte di Lei, sarà ben venuta ed accolta con quell' affezione che meritano le sue virtù. Così potess'io far loro maggiori dimostrazioni! ma una mia grave infermità, che mi obbliga a vivere in una quasi intiera solitudine, mi rende, come increscioso a me stesso, così poco grazioso agli altri: la volontà è ardente, le forze son fredde. Ella mi onora di troppo con tante onorevoli espressioni, pure assai me ne compiaccio, parendomi che il suo ottimo giudizio non si possa ingannare del tutto, e ci debba pur esser dentro qualche radice. Non le incresca, signor mio, di salutare per me i signori Scinà e Malvica, ai quali quanto sarò più caro, tanto sarò più a me stesso. Nostro Signore Iddio colmi V. S. di ogni più vera contentezza; ciò sarà giusto premio dato a vero merito.

Parigi, 1° agosto 1836.

All' abate Gaetano Royer, *a Napoli.*

Nobili pensieri espressi in buona lingua ornano certamente la sua orazione per le nozze di S. M. il re Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia, e quella in lode di Nicolò Ciampitti; ambedue recatemi per sua cortesia dal gentiluomo signor marchese Emidio Cappelli. Io le lessi con sommo piacere, e me ne rallegro con esso lei, e con la sua gloriosa patria che non cessa di produrre alti e generosi rampolli. In somma ella è sempre la patria degna di Cicerone, d' Ovidio, e d' Ora-

zio; e se vogliam parlare de' tempi più vicini a noi, del Tasso, e di quella dolce ed affettuosa anima, di cui così elegantemente scrisse il Bembo:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

Io la ringrazio dell' aver rallegrato la mia solitudine di Parigi con sì graziose parole, e le auguro tutto quel bene, che merita per ingegno e virtù.

Parigi, 24 settembre 1836.

FINE DELLA SEZIONE QUARTA.

SEZIONE QUINTA

MATERIE SCIENTIFICHE

Errori popolari degli antichi.

Il mondo è pieno di errori; e prima cura dell'uomo deve esser quella di conoscere il vero. E fra tutti gli abusi quelli che riguardano l'educazione sono, dopo quelli che riguardano il culto, i più perniciosi... Possiamo assicurarci che i pregiudizi dell'infanzia sarebbono ben pochi se non si avesse cura di accrescerli. La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori. La cattiva educazione non fa ciò che fa la natura. Essa riempie d'idee vane le deboli menti puerili. Egli è chiaro che il fanciullo non avrebbe avuto alcun sentore di mille ridicole opinioni, se o per imperizia o per negligenza, o a bella posta per intimorirlo e tenerlo in freno non se gli fossero inspirate. La forza della educazione ancor dopo la fanciullez-

za continua sempre ad operare sullo spirito. Eppure non v' ha cosa più ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizi. Credere una cosa perchè si è udito dirla, e perchè non si è avuto cura di esaminarla, fa torto all' intelletto dell' uomo; quando non si tratti di verità rivelate da Dio, alle quali prestiamo intiera fede in riguardo alla sapienza e bontà infinita di Dio che è la stessa verità.

Chiamo *popolari* gli errori che furono o sono comuni a tutto un popolo, compresivi i savii; perciocchè qualcuno tra i savii antichi ebbe più errori che un popolo intero; anzi ne accrebbe il numero.

Una volta si venerava superstiziosamente ciò che venìa dagli antichi; ora si sprezza da molti senza distinzione tutto ciò che loro appartiene. Dei due pregiudizi l' uno non è minore dell'altro. I moderni, come gli antichi, non vanno esenti da grossolani errori.

Errori intorno alla Divinità.

Egli è ben doloroso il cominciare la storia de' pregiudizi degli antichi da quello che li perdeva senza riparo. Compresi più da timore che da un trasporto segreto verso quell' Essere che non si può conoscere senza amare, e non si può vivere senza conoscere, i Gentili fecero di quel culto, che appaga sì abbondantemente i cuori ragionevoli e sensibili, un oggetto di esecrazione e di sacrilegio. Negarono alla Divinità ciò che le apparteneva, e le attribuirono quello di cui il più abbietto degli uomini avrebbe arrossito. Ersero altari alle passioni, offrirono sacrifizi persino ai bruti; la libidine, il pallore, la febbre, la tempesta ebbero tem-

pii ed incensi. Fa meraviglia che errori sì manifesti abbiano durato universalmente, e senza interruzione pel corso di tanti secoli siano stati comuni alle nazioni più colte, ai Greci che davano il nome di barbari a tutti gli stranieri, agli Egizi padri del sapere, ai Romani forniti di spiriti sì felici, e che il solo patibolo del Rigeneratore, la sola voce de' Pescatori giudei abbia potuto sciogliere l' incanto.

Convien confessare però che non pochi tra i poeti e i sapienti del paganesimo riconobbero manifestamente la unità del sovrano Essere, e il suo supremo dominio. In antiche poesie greche leggevansi questi versi:

Unico è Dio, che sol su tutti impèra,
Che massimo, increato, onnipossente,
Invisibile a tutti, il tutto vede,
Nè da carne mortal visto fu mai.

. .

Un solo invero è il Dio, che i cieli, e questa,
Che calchiamo co' piè spaziosa terra,
Che l' azzurra del mar palude immensa
Solo compose, e diede ai venti il soffio.
Ma noi mortali ahime! da error guidati
Statue femmo agli Dei di sasso e legno,
E d' eburneo lavoro, e d' or vestite:
E a queste allor che con incensi e feste
Tributo offriam di largo sangue e d' inni,
Stolti! crediam pei Dei nutrir pietade.

. .

Lui dunque che di tutto è rege e padre,
D' ogni bene inventor, di tutti autore,
Solo onorar convien con culto eterno.

Molti de' savi antichi conobbero essere scandalo ed errore l' idolatria, e gridavano contro questo abuso.

Degli Oracoli.

Ammesse ciecamente le assurdità dell' idolatria, la plebe si lasciò imporre dalla furberia de' sacerdoti pagani. Taluno seppe il primo far parlare una statua, ed il mondo fu pieno di oracoli, che è meraviglia che abbian durato sì lungo tempo. Il desiderio di conoscere l' avvenire sì naturale all'uomo, e l'esito talvolta conforme, almeno in apparenza, alle predizioni, hanno menato i popoli in folla a rendere omaggio agli Dei falsi e bugiardi, e han coperto d'oro le pareti dei tempii destinati a servir di teatro all' impostura e malvagità di que' sacerdoti.

Frattanto può egli dirsi che il genio per gli oracoli sia al presente del tutto estinto? quanti creduli consultano pretese profezie? quanti pazzi prestano fede ad una vil femmina che si spaccia per astrologa o nuova sibilla? Costoro disonorano in questo modo la religione, che, tutta pura e grande, non può sopportare queste abbominazioni indegne della ragione e di lei.

Della Magia.

Egli è certo che antichi e moderni credettero all'arte magica ed a' suoi terribili effetti. I maghi con le loro arcane, notturne e spaventose operazioni riuscivano ad inspirare maraviglia e terrore, ed a far credere di avere una virtù quasi illimitata.

Si credè in fatti che i maghi avessero il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi, di far volgere indietro il corso delle stelle, di coprire il cielo di nubi,

di far muggire i tuoni, e biancheggiar la terra di neve nel cuor della estate, di destare i venti, d'eccitare il mare a tempesta, di sconvolgere insomma la natura.

Pretendevano ancora i maghi di evocare le anime dei defunti: e questa era una scienza particolare della magia, che appellavasi *necromanzia*. Nerone atterrito dallo spettro della madre uccisa, che s'immaginava di vedere accompagnato da furie spaventose armate di flagelli, fatti con alcuni maghi degl'incantesimi, cercò di evocare e di scongiurare i *mani* della defunta.

Si attribuiva ancora ai maghi un potere ammirabile sopra i serpenti: dicevasi che li incantavano, li assopivano, e ne ammorzavano l'ira. È facile lo scorgere che la persuasione, in cui erano gli antichi che i maghi potessero colla loro arte render mansueti i serpenti, ebbe origine dal maraviglioso impero che il suono esercita sopra quei rettili. Così il volgo che cerca il maraviglioso dappertutto, attribuì un effetto naturale ad un'arte arcana e segreta, e da un fatto certo passando alle favole, immaginò strani prodigi, che stimò operati dai maghi o dalle maghe.

Ma non mancò nell'antichità chi si ridesse dell'arte magica e dello spavento che essa cagionava ai semplici e idioti. Molti scrittori si fecero beffe di siffatte imposture. E Cicerone dice che possono mettersi in un fascio gli errori dei poeti, i portenti operati dai maghi, le follie degli Egiziani, che sono dello stesso genere: e le opinioni del volgo nate dall'ignoranza e dalla incertezza in cui questo si trova intorno al vero. Columella che scrisse di agricoltura avverte il fattor di villa a non dar udito agli aruspici e alle streghe. « Questa sorta di gente, scrive egli, col mezzo di vane superstizioni, im-

pegna gl'inesperti prima in ispese, e poscia in delitti ». Plinio chiama ingannosissima l'arte magica e piena di frode, detestabile, inutile e vana.

Così pensavano i savii dell'antichità. Eppure la magia anche al presente gode del suo credito presso il volgo. V'ha chi si spaccia dotato della virtù di guarire con parole e con segni; si pretende conoscere gli stregoni e le streghe; se ne teme la presenza e lo sdegno; i loro influssi sono nocivi, il loro tocco è pernicioso, i loro sguardi sono micidiali. Quali follie! e dopo tanti secoli tuttora trionfanti della ragione e del buon senso!

Misere umane menti e ciechi petti!

Dei Sogni.

Non v'ebbe forse pregiudizio più comune fra gli antichi di quello di riguardare i sogni come forieri di qualche avvenimento. Qualche volta si è Dio compiaciuto di scoprire a taluno l'avvenire col mezzo di sogni. Si credè che egli volesse farlo sempre, e il sogno divenne una cosa divina, e il patrimonio di aùguri famelici e d'impostori che pretendevano di possedere il segreto d'interpetrare i sogni.

Gli antichi stimarono il sogno messaggiero della divinità. Il poeta Virgilio ci rappresenta i sogni soltanto come compagni del Dio Sonno (imperciocchè anche del Sonno fatto avevano una divinità).

Più che ad altri avevan fede gli antichi ai sogni venuti dopo mezzanotte, o verso il mattino, perchè credevano che allora l'animo più libero, mentre lo stomaco è sgombro dalle pituite, fosse disposto a veder

sogni veritieri. E perchè i sogni fossero da valutarsi, esigevano che non seguissero una troppo lauta cena, e non fossero accompagnati da troppo densi fumi; credevano che il largo cibo e la crapula cagionassero sogni tristi ed infausti.

Rigettavano ancora gli antichi i sogni avuti in autunno, allegando le infermità dei corpi più comuni in quella stagione (1).

Nè bastava loro aspettare i sogni per trarne notizia dell'avvenire; bisognava cercare di averne. Gli antichi per ottenerli si poneano in un tempio o in qualche luogo sacro a riposare sopra una lanuta pelle distesa sulla terra.

I pitagorici si astenevano dalle fave; non si sa con certezza qual fosse la cagione di questa loro astinenza. Vi ha chi disse avere i pitagorici questo divieto, perchè le fave rendono i nostri sogni turbolenti e confusi.

Dopo tanti preparativi e astinenze, venuti finalmente quegli antichi alla grande operazione di dormire, e sognato che avevano nel sonno (come sognavano vegliando), se i sogni erano favorevoli se ne allegravano coi loro amici, ai quali ne faceano il racconto; se infausti, per impedir loro di avverarsi, andavano alla mattina a subito contarli al Sole, affinchè questo, che è contrario alla notte, facesse che l'esito fosse opposto al sogno.

In un affare di tanto rilievo, come quello de' sogni, conveniva consultare i periti, e valersi, per non errare, degli altrui lumi; ma invece d'interrogare sa-

(1) Quest'ultimo periodo andrebbe meglio espresso così: *allegando più comuni in quella stagione le infermità de' corpi.*

cerdoti venerandi, s' indirizzavano a vecchie femmine che avevan fama di streghe. V'ebbero anche fra gli uomini degl' interpreti de' sogni.

S'inventò quindi d'interpretare i sogni e se ne composero trattati, dei quali alcuni si conservano ancora nelle biblioteche, senza che alcuno si dia pensiero di più scuoterne la polvere e consultarli.

Per saggio della maniera di pensare e di ragionare di quegli interpreti di sogni basti recar qui tradotto il principio d' uno di quei libercoli.

« Il camminare sui carboni presagisce un danno ca-
« gionato dai nemici. Colui che tiene in mano un' asse
« vedrà svanire le sue speranze. Il muoversi tardamen-
« te rende i viaggi calamitosi. Se ti vedrai sollevato di
« mente, sappi che ti conviene abitare una terra stra-
« niera. La vista degli astri è eccellente per gli uomini.
« Se camminerai sopra vasi di terra, pensa a schivare
« i danni che ti preparano i nemici. La vista dei buoi
« minaccia una cattiva avventura. Il mangiare uva in-
« dica una vicina inondazione di pioggia. I tuoni uditi
« nel sonno sono i discorsi degli Angeli. Il mangiar fi-
« chi denota le vane cicalate. Il latte è indizio di pla-
« cidi costumi. Il latte sventa le trame degli inimici.
« Se ridi nel sonno, sei di costumi difficili. Se ti vedi
« vecchio, attendi degli onori. Se siedi nudo, temi di
« perdere i tuoi beni. Un cattivo odore è segno di qual-
« che molestia » ecc.

Ecco i fonti della scienza del futuro, ecco gli arcani dell' arte divinatoria! Oh cecità!

Convien però dire che fra tanti sognanti vi fu chi vegliò, e vide assai chiaro la follia de' suoi contemporanei; e Cicerone fa vedere la piccolezza di mente di co-

loro che pretendeano trarre da vani sogni notizia dell'avvenire. « Io domando, dic' egli, per qual cagione Dio, se per un tratto della sua provvidenza vuole avvertirci con queste visioni, non lo fa piuttosto mentre vegliamo, che mentre dormiamo? Poichè, qualunque sia la causa che ci fa credere nel sonno di vedere, di udire, di operare, sia essa esterna, sia essa interna, poteva avere il suo effetto anche nel tempo della nostra veglia..... E certamente se la bontà divina volesse darci dei consigli, sarebbe più degno di essa il darceli più chiari mentre vegliamo, che oscuri mentre sogniamo ».

Dello Sternuto.

Anche lo sternuto, che risiede nel capo e commove la sede del pensiero, era dai gentili riputato Dio, ed inspirò sentimenti di venerazione; quindi il costume di salutare lo sternuto. Ed è erronea l' opinione di coloro che stabilirono l' origine del costume di salutar chi starnuta, nel tempo d'una pestilenza che infierì in Roma ai tempi di S. Gregorio Magno, nel qual tempo narrano che molti sternutando, altri sbadigliando veniano a morire improvvisamente; e da ciò voglion nata la consuetudine di far felici augurii a chi sternuta, e di segnar la bocca di chi sbadiglia col segno della Croce. La costumanza che riguarda lo sternuto è assai più antica di quell' epoca.

Anco allo scoppiettar dell' olio nel lucignolo davano gli antichi il nome di sternuto, e teneano ancor questo per favorevole pronostico.

Di due sorte erano gli sternuti, fausti gli uni, e gli

altri infausti: stimavasi fausto quello che facevasi a destra, infausto quello che facevasi a sinistra. Stimavansi pure di fausto augurio gli sternuti fatti dal mezzodì sino alla mezzanotte; d' infausto quelli che si facevano dalla mezzanotte al mezzodì. Se starnutavano nel calzarsi, gli antichi solevano tornare in letto. Era pur tenuto per cattivo augurio lo sternutare presso un sepolcro. Lo sternutare ai venti credevasi annunziare la inutilità di qualche impresa. Allorchè volevano starnutare volgevansi gli antichi verso il sole. Vi avea però ancora fra gli antichi quelli che si ridevano di sì fatte volgari superstizioni. Di fatto, che cosa mai ha che fare con il successo degli affari, che taluno starnuti una o più volte?

Del Meriggio.

Tutto brilla nella natura all' istante del meriggio. L' agricoltore che prende cibo e riposo, i buoi sdraiati e coperti d' insetti volanti, che flagellandosi colla coda per cacciarli chinano di tratto in tratto il muso sopra cui risplendono interrottamente stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla e si rannicchia sotto l' ombra; la lucerta che corre timida a rimbucarsi strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala che riempie l' aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara che passa ronzando vicino all' orecchio; l' ape che vola incerta e si ferma su d' un fiore, e parte e torna al luogo dond' è partita: tutto è bello, tutto è delicato e commovente. Eppure chi crederebbe che quello del

mezzogiorno fosse stato per gli antichi un tempo di terrore, se essi stessi non avessero avuto cura d'informarcene con precisione?

Fu opinione antichissima che gli Dei si lasciassero di tratto in tratto vedere dagli uomini. Nell'età d'oro, quando la pietà e la virtù regnavano ancora sulla terra, soleano gli abitatori del cielo discendere spesso a visitarla. Introdotto il delitto nella terra, le apparizioni degli Dei cessarono quasi del tutto; essi ebbero a sdegno il farsi vedere da uomini macchiati di sangue e il visitare chi empiamente profanava i loro altari e disprezzava i loro comandi. Bentosto le apparizioni, in luogo di essere desiderate, furono temute.

Il tempo destinato al sonno, cioè quello della quiete e del silenzio, è stato sempre il più proprio a risvegliare chimeriche idee, fantasmi e visioni. Solevasi un tempo dormire regolarmente nell'ora del meriggio dopo il pranzo, e gli antichi erano persuasi che gli Dei ed i Genii comparissero in singolar modo e atterrissero gli uomini nel tempo del meriggio. Di questo tempo avevano i Gentili una grande idea, e lo riguardavano come sacro e terribile. Noi abbiamo da rallegrarci che di un pregiudizio una volta sì comune, e di cui si trovavano vestigi nei libri più antichi, rimanga ora appena la rimembranza. Anche i pregiudizi che si avevano intorno allo sternuto ora si deridono, quantunque sussista ancora e sia per sussistere lungo tempo nelle nazioni incivilite la consuetudine di salutare chi sternuta.

Dei terrori notturni.

Ombre, larve, spettri, fantasmi, ecco gli oggetti terribili che ispiravano agli antichi, ed a noi ancora ispirano spavento. Come è d'uopo ripetere dalla educazione la maggior parte degli errori popolari universali, quella dei fanciulli su questo punto è veramente malvagia e ben lontana dal corrispondere al presente stato di civiltà. Muove la bile del filosofo il vedere con quanta cura s'istruisca un fanciullo intorno alle favole più terribili e alle chimere più atte a fare impressione sulla sua mente. Egli sa appena balbettare, e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di esser nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto. Alquanto inquieto, perchè vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio coll'insolenza, e a chiamar bontà la melensagine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dalla importunità del fanciullo. Eccolo in fatti divenuto attonito e timoroso, riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli, palpitare nel letto, raggricchiarsi sotto le lenzuola, cercar di parlare, sudar freddo, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. — L'allevatrice ha compiutamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo durante il giorno non dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di porlo in fondo ad un luogo oscuro o di darlo in preda al lupo o a qualche mostro per renderlo ubbidiente e sottomesso a qualunque comando. Qual barbarie! Quegli

educatori che si servono di questi infami mezzi per tenere in freno i loro allievi, cospirano contro il bene della società e si fanno rei d' una specie di omicidio presso il genere umano. Essi tolgono al fanciullo il coraggio, che è una delle doti più proprie a render meno infelice che sia possibile la vita dell'uomo. Quanti mali imaginarii il coraggio fa scomparire! Quanti mali reali, ma piccoli, il coraggio disprezza e rende quasi insensibili! Quanti mali gravi il coraggio alleggerisce meravigliosamente! La sola esperienza può far conoscere pienamente di qual danno sia l'esserne privo. L'uomo timoroso è veramente infelice: ogni piccolo rischio lo pone in agitazione; ogni sventura lo abbatte; ogni pericolo reale lo rende incapace di riflessione.

È facile immaginarsi che i nostri avi, i quali vivendo in un tempo in cui le scienze erano bambine, erano bambini ancor essi, non siano stati assai forti di animo per disprezzare le storie degli spiriti e delle ombre, delle befane e degli spauracchi che presso loro avevano altri nomi. La notte principalmente era il tempo in cui questi spiriti indiscreti prendevano piacere di comparire sulla terra turbando il riposo dei viventi. Le ombre dei morti sceglievano pure il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri. Altro oggetto dei terrori degli antichi erano le *lamie* o *strigi* ossia *streghe*, che altri vollero che fossero pesci, altri uccelli, altri maghe, altri animali di strana specie. Tutto incerto perchè nessuna fino ad ora se n'è veduta e non vedrassene mai. Accusavansi le lamie o streghe di succhiare il sangue dei bambini e perfino di mangiarli vivi unendo la malvagità all'artifizio, perchè vezzeggiavano i bambini e loro porgevano persino il latte per poi divo-

rarli comodamente. Secondo la favola le lamie dormono cieche in casa, tenendo gli occhi riposti in certo vaso; quando escono però, se li adattano e vedono. Si dava anche il nome di strigi o streghe a femminucce, a povere vecchierelle, che credevan malefiche. Carlo Magno aveva proibito di parlar più delle lamie o strigi, ordinando che si condannasse al supplizio capitale chiunque avesse osato spacciare che qualche uomo o qualche femmina era divenuta strega e mangiava gli uomini. La è cosa dolorosa pel savio il pensare che il tempo non ha ancora distrutto così nocivi pregiudizi ed ingiuriosi alla divina religione non meno che alla umana ragione.

Del Sole.

Di tutte le scienze, la fisica, come è naturale, fu tra gli antichi la meno conosciuta, benchè fosse la più coltivata. Fra le tenebre che la circondavano, i filosofi davano del capo nel muro, o si urtavano fra loro, e creavano un' infinità di errori che altri errori sopravvenivano a distruggere per lasciare ben presto il luogo ad altri errori.

Il sole fu il primo oggetto che attirò a sè gli occhi dell' uomo rivolti verso il cielo. Adamo innocente non tardò ad avvedersi che quest' astro non era che la base del trono di un Essere Superiore: penitente non dimenticò la verità che aveva appreso nello stato della sua innocenza; ma la dimenticarono i suoi discendenti dopo il diluvio. Il sole è bello, è benefico, la sua luce è di sorprendente vaghezza, la sua attività è mirabile. Questo bastò perchè i popoli lo stimassero degno di

culto. Ogni nazione ha avuto i suoi Dei particolari: ma il sole è stato il Dio dell' universo. L' *astrolatria* ossia il culto degli astri ha avuto un'origine rimotissima, ed è stata comune alle nazioni quasi altrettanto che il politeismo. E l' oggetto primario di questo culto fu il sole, che si adorò sotto varii nomi.

Era sacro al sole il dito anulare della mano destra, come era il pollice a Venere, l' indice a Marte, il medio a Saturno, l' auricolare o mignolo a Mercurio; e gli antichi salutavano queste divinità col portare alla bocca il dito corrispondente.

Quando si volle pronunziare qualche cosa intorno alla natura o agli effetti del sole, il numero degli errori oltrepassò quello delle parole. Alcuni fecero del sole un ferro infuocato, altri lo credè una lastra, altri una ruota piena di fiamme, altri un globo di vetro o una pomice o una spugna infiammata. Taluno diede al sole un piede di diametro, altri lo fece grande come sembra a chi lo guarda con occhio nudo. Un altro credè il diametro del sole nove volte più grande che quello della luna. Non v' ebbe filosofo che non cadesse in gravi errori, e non v' ebbe errore che non fosse riprovato da qualche filosofo. La filosofia degli antichi era la scienza delle contese, le scuole pubbliche ch' essi avevano erano le sedi della confusione e del disordine.

Secondo la volgare opinione degli antichi, il sole al suo tramontare, anelante per il caldo andava a rinfrescarsi nell' acqua del mare. Non sapendo dove far passare la notte al sole, e nemmen sospettando ch' egli potesse far parte de' suoi favori a terre e popoli inferiori ad essi, gli antichi dovevano pensare a qualche spediente. I poeti e alcuni barbari lo provvidero di let-

to, onde passasse comodamente il tempo del comune riposo. Altri giudicarono di potersi trar d'impaccio con minore spesa. Dissero che il sole alla sera tuffatosi nel mare si estingueva, e che alla mattina una quantità di particelle ignee si riuniva per formare un nuovo sole, e pretendevano alcuni dare ad intendere che dalla parte di ponente, quando il sole tramontava, si udisse una specie di stridore cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano e si spegneano nell'acqua.

Degli Astri.

Era opinione volgare presso gli antichi che le stelle cadessero, e che esse abbisognassero di cibo quotidiano. Secondo alcuni filosofi antichi il sole si pasce delle esalazioni dell'immenso mare, la luna di quelle dei fonti e dei fiumi; gli altri astri di quelle della terra; e perciò, che il sole sia un ammasso di materia intelligente, formato dal mare, siccome la luna dalle acque dei fiumi e le stelle dalle esalazioni della terra. Alcuni stimarono il moto che sembra fare il sole tra l'uno e l'altro tropico, aver luogo a causa del bisogno che esso ha di nutrirsi e della impossibilità di trovar sempre sufficiente alimento nello stesso luogo. Un filosofo diceva che il sole non ardiva oltrepassare i tropici per timore di mancare di cibo allontanandosi dall'oceano!

Era comune presso i più grandi filosofi l'opinione che gli astri fossero animali di fuoco forniti di anima pensante e intelligente, la quale regola tutti i loro moti, e fa che questi corrispondano esattamente e perpetuamente alle leggi universali della natura. Altri riputò

gli astri non solo animali, ma Dei, attribuendo l'immortalità a cose mortali. E lo stesso Cicerone fa dire a Scipione affricano che le stelle sono animate da menti divine.

Dell'Astrologia, delle Ecclissi, delle Comete.

Si pensò anticamente che i diversi movimenti di quei corpi lucidi, che brillano sopra la volta azzurra del firmamento, potessero avere qualche correlazione coll'avvenire. Si vide che il sole col cangiar di posizione cagionava la diversità delle stagioni, lo sviluppo o l'inceppamento dei prodotti della terra, la periodica variazione della temperatura dell'aria. Convenne osservare quest'astro per conoscere fra quanto tempo la messe sarebbe stata matura per la ricolta, le fronde della foresta avrebbono ingiallito, il lupo sceso urlando dalla montagna coperta di neve. Si notò che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedevano sulla terra. Dopo ciò non si tardò molto a concludere, che tra il cielo e la terra v'avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendeva manifestamente dalla superiore. Si estese la influenza che il sole esercita sopra il nostro globo, alla luna, ai pianeti, alle stelle tutte; gli astri furono creduti gli arbitri delle cose terrene; la scienza dei loro movimenti fu riputata la scienza del futuro. Ecco l'origine naturale dell'astrologia.

Era ben naturale che gli antichi tremassero all'improvviso oscurarsi del sole e della luna, e al coprirsi la natura di tenebre tutto ad un tratto. Questo fenomeno è terribile per sè medesimo. Quando il sole è

oscurato da una nuvola, si vede il corpo che ce ne toglie la luce. Ma quando essa si ecclissa, niun corpo si vede che se gli sovrapponga: il solo suo disco rimane offuscato, e sembra annerire a poco a poco a guisa di un carbone che va a spegnersi. Questa idea si presenta naturalmente a chi non è istruito all' accadere di una ecclissi. Gli antichi temerono in fatti che il sole e la luna si spegnessero al loro ecclissarsi o corressero almeno pericolo di spegnersi, e questo timore non poteva essere tolto che dalla scienza. Ma questa, com' era necessario, fu preceduta dalla ecclissi, e la prevenzione che seguì il fenomeno, impedì in gran parte l' effetto della scienza, che non potè sopraggiungere così tosto. Si cessò di temere per il sole e per la luna, ma si continuò a tremare per la terra.

La violenta impressione che le ecclissi avean fatto sopra gli animi, non svanì che dalla mente dei più savii. Il popolo, e con esso gran parte dei dotti, riguardò la ecclissi come un presagio infausto. Ma poco a poco la filosofia cominciò a diffondere la benefica sua luce sulla classe più colta. Un filosofo greco per nome Talete aveva predetto una famosa ecclisse avvenuta 600 anni circa avanti G. C., e tutta la Grecia rimase attonita vedendo avverarsi questa predizione.

L'esercito ateniese comandato da Pericle era per imbarcarsi. Si ecclissa il sole, e lo spavento si sparge per tutta l' armata. Pericle vede il suo piloto smarrito ed incerto che impallidisce e si confonde, gli getta il suo mantello sul volto, gli fa osservare che, come quel mantello posto tra i suoi occhi e gli oggetti circostanti gl' impedisce di vedere questi ultimi, così la luna collocata tra i nostri occhi ed il sole ci toglie la vista di

quest' astro: rassicura in tal modo l' esercito e fa continuare le sue operazioni.

Non meno durevole del timore ispirato dalle ecclissi, e più comune forse fra i dotti, è stato quello cagionato dalle comete. Un corpo luminoso di figura non ordinaria, veduto in una notte oscura nel cielo, accompagnato da una lunga e larga striscia di fuoco, o circondato di fiamme, è, quanto all' apparenza, un oggetto tristo e spaventoso. Se la scienza ha tardato tanto a darci delle nozioni certe intorno alla natura delle comete, se essa non ci ha ancora bene istruiti intorno a quella delle loro code, dobbiamo noi meravigliarci che i nostri antenati nei tempi d' ignoranza abbiano inorridito alla vista d' un fenomeno notturno, il cui aspetto ha per verità qualche cosa di terribile, e lo abbiano riguardato come un funesto presagio?

I poeti chiamavan *ferale* la chioma delle comete, *sanguigno* e *lugubre* il loro splendore, presagio di orribili avvenimenti.

Seneca diceva: « Qual maraviglia che non si conoscano ancora leggi certe del moto delle comete sì rare « a vedersi, e che siano ignoti il principio e il fine della rivoluzione di quegli astri che non ritornano se « non dopo un lunghissimo tempo? Verrà un' epoca in « cui il maggior numero de' secoli che saran passati, e « la maggior diligenza che sarassi posta nell' esame « delle cose, faranno conoscere ciò che ora s' ignora... « Verrà un' epoca in cui i posteri nostri si meraviglieranno che noi abbiamo ignorato ciò che sembrerà ad « essi chiarissimo.... Certamente molte cose che noi « non sappiamo, saranno note ai popoli che verranno. « Molte cognizioni sono riserbate a' secoli nei quali la

« memoria di noi sarà spenta ». La predizione di Seneca si è avverata. La sua opinione intorno alle comete è ora dimostrata dalla esperienza, e tenuta da tutti i dotti per vera. Ma la memoria degli antichi non è ancora spenta, come egli credeva dover avvenire. Dopo diciotto secoli noi ci ricordiamo de' suoi detti e rendiamo giustizia alla sua previdenza e alla profondità delle riflessioni ch' egli aveva fatte intorno alla natura dell' uomo. E la memoria dei pregiudizi dell' età sua dura pur anche. Quante vestigia delle superstizioni che gli antichi avevano intorno agli astri, rimangono ancora in un secolo che si chiama illuminato! Quanti folli che calcolano la quantità dei prodotti della terra, la qualità delle stagioni, e l' esito persino dei grandi avvenimenti politici sopra le predizioni di un almanacco! Quanti ribaldi che si danno il nome di astrologi, che hanno per patrimonio l' ignoranza comune, e che in un tempo di luce contribuiscono grandemente a mantenere le tenebre nelle menti volgari, spargendo di ridicoli presagi i loro miserabili almanacchi per gabbare il volgo e trarne danaro!

Della Terra.

Il viaggio degli antichi per lo cielo non è stato molto prospero; nè felici pur furono le ricerche che hanno fatto intorno alla terra. V' ebbe chi rassomigliò la terra ad una mensa, chi ad un cilindro, chi ad un disco, chi a un semicircolo, chi ad una piramide, chi ad un cubo; altri l' hanno creduta quadrangolare, altri concava, altri piatta.

Conveniva ancora spiegare in qual modo la terra sospesa, com'è in mezzo al vuoto, si mantenga al suo luogo senza precipitare per mancanza di appoggio. Talete fe'della terra una nave che nuota sopra l'acqua, e si sostiene così, come un legno, un cocomero, o altra cosa simile. Ma era necessario spiegare come l'acqua che sostiene la terra avesse gettato profonde radici in seno all'infinito, e si sostenesse così come una pianta o una montagna di cui gli uomini occupavano la vetta. Un altro asserì che il moto circolare rapidissimo del cielo impediva alla terra di cadere, come lo impedisce all' acqua contenuta in un vaso che si faccia girare prestamente, il moto veloce di questo. Un poeta greco chiamato Pindaro, disse, che la terra era sostenuta da colonne che avevan basi di diamante. Ma l'autorità d' un poeta non era sufficiente per garantire alla terra questo sostegno. Molti filosofi riconobbero l'aria come fondamento e base su cui la terra potesse posare con sicurezza.

Si cominciò quindi a sospettare davvero, che la terra insieme con tutto il mondo andasse continuamente cadendo e precipitasse velocissimamente giù per le interminabili vie dello spazio, senza che gli uomini potessero avvedersi in modo alcuno della caduta del mondo, movendosi il tutto insieme per una stessa direzione, e non rimanendo l'ordine delle cose sconcertato in verun conto; ed oltre ciò non incontrandosi nell'infinito alcun oggetto nuovo e visibile, il quale facesse conoscere che l'universo cangiava continuamente di luogo. Si attribuiscono ora alla terra i moti di *traslazione* e di *rotazione*.

Fu opinione popolare degli antichi che la terra pre-

sentasse una superficie concava, e per conseguenza elevata negli orli, i quali supponendosi più alti delle restanti parti della terra, supponevansi ancora più vicini al sole, e perciò più caldi. Si posero dunque la Libia, l'Etiopia, e gli altri paesi arsi dal calore del sole negli orli della terra.

Si credè volgarmente che il cielo fosse un emisfero posato a guisa di volta sopra la terra, le estremità della quale si supposero toccare gli orli di quell'emisfero. Per conseguenza si pensò che il cielo fosse vicinissimo ad alcuni paesi. Uno scrittore parla di un anacoreta, il quale narrava di aver penetrato sino ai confini della terra e di essersi veduto obbligato a chinare il capo e a piegare le spalle per non urtare nella gran volta del cielo, che andava a poggiare sopra la terra. Certo la opinione del cielo emisferico e della terra piana fu comunissima fra gli antichi, e quasi tutti i poeti per essere intesi e uniformarsi alle idee del volgo, facevano vista di adottarla. Omero e quasi tutti gli antichi poeti suppongono la terra piana circondata dall'Oceano, il quale non distinguono dall'orizzonte, credendo che il nascere e il tramontare degli astri si faccia appunto in esso: e però stimando gli Etiopi, i quali sono vicini al luogo del loro sorgere e a quello del loro coricarsi, siano bruciati dal sole.

Dopo tutto ciò è facile argomentare che nei tempi antichi il volgo non poteva avere alcuna idea degli antipodi. Un filosofo avendo udito un fisico discorrere degli antipodi, levossi in piedi e menollo ad un pozzo, dove mostratagli l'ombra nell'acqua: tali forse, gli disse, sono i tuoi antipodi. Un altro così la discorreva: Quale assurdità dire che la terra è un globo, essa che

ha in sè grandi altezze e profondità e ineguaglianze? Come si può egli immaginare che sia abitata da antipodi, i quali a guisa di tarli o di ramarri, col corpo in giù stiano appiccati al suolo; e che noi medesimi non stiamo su di essa situati in una posizione verticale, ma obliqua, e inclinati come ubbriachi? Gli uomini potrebbono essi camminare co' piedi in aria e col capo allo in giù? Le piante, gli edifizi, potrebbono essi rimanere capovolti colle radici e coi fondamenti più alti della cima? Le piogge, le nevi, le grandini potrebbono esse mai ascendere in luogo di cadere? Rispondevano i fisici esser legge della natura che tutti i corpi tendano al centro della terra da tutti i punti della sua superficie, come i raggi di una ruota dai varii punti della periferia vanno tutti a riunirsi al centro di essa. Ma il volgo (ed anche fra i dotti v' ha volgo) si ostinava a perseverare nelle sue folli opinioni. Nel secolo decimoquinto, dopo la nascita di quell' italiano (Cristoforo Colombo) che doveva dissipare l' errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili, e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto, per recarci poi nuove certe dei suoi abitanti; si dileguò la falsa opinione che non vi fossero antipodi.

Per render giustizia agli antichi filosofi, convien dire che la maggior parte di essi adottò il vero sistema della rotondità della terra, e conobbe l' esistenza degli antipodi per mezzo del raziocinio, senza che dagli storici o dai viaggiatori ne avesse notizia alcuna. Il che torna a gran lode di quei savii.

Pitagora aveva già asserito avervi (1) gli antipodi,

(1) *Avervi* in vece di *esservi*.

ed essere essi in situazione opposta alla nostra. Platone parla pur esso degli antipodi. Talete ed altri avevano già insegnata la rotondità della terra. Aristotele ed altri riconobbero la verità di quel principio fondamentale per il sistema degli antipodi, che i corpi tendono al centro. Seneca il tragico predisse la scoperta di nuove genti e di nuovi mondi, e comprese che Tule non era poi il confine della terra.

Potrebbe far meraviglia che avutasi una sì distinta idea degli antipodi, gli antichi abbiano trascurato di andarne in cerca; se non si conoscesse che questa cognizione era propria soltanto dei dotti, e che nemmeno fra questi era adottata universalmente, e che l'arte del navigare era ancora infinitamente lontana dalla perfezione. V' ha nondimeno chi pensa che gli antichi avessero qualche idea dei popoli americani. Si è parlato molto della celebre Atlantide mentovata da Platone, situata, com' egli dice, dirimpetto alle colonne d'Ercole, più grande dell' Africa, e dell' Asia, prese insieme, e inabissata da un tremuoto orribile e da lunghe piogge.

« Tutta la terra abitata, scriveva già Aristotele, non è che un' isola circondata dal mare, il quale dicesi Atlantico. È verosimile però che molte altre terre si trovino lungi da essa, situate al di là del mare, e opposte alla medesima; altre maggiori di essa, altre minori; tutte però, fuorchè quella che noi abitiamo, non ancora vedute da noi ». E certamente i confini della terra abitata, fissati (1) dagli antichi, erano oltremodo angusti. Degli antipodi non si aveva notizia tra il volgo.

(1) *Fermati.*

La zona torrida si credeva disabitata a causa dell'eccessivo calore. Lo stesso supponevasi delle due frigide a cagione del freddo. La terra abitata si ristringeva dunque, secondo la opinione volgare, alle due zone temperate di un solo emisfero. Ma come la zona torrida, che stimavasi inaccessibile, trovasi frapposta a queste zone, si congetturava solamente che quella che trovasi al di là della torrida fosse pure abitata, senza che di ciò si avesse sicura notizia. Il mondo abitato pertanto, di cui si aveva positiva contezza, non era maggiore secondo gli antichi, di quelle terre che giacciono nella zona temperata settentrionale di un solo emisfero. Dicevano essi: cinque sono le zone sopra la terra. La prima settentrionale, situata al di là del circolo artico, inabitabile per il freddo; la seconda temperata; la terza chiamata *torrida*, inabitabile per l'ardore del caldo: la quarta temperata, posta dall'altra parte: la quinta australe inabitabile a causa del freddo. Alcuni però tra gli antichi alquanto più cauti, asserendo che le zone frigide erano inabitabili, non ardirono affermare lo stesso della torrida, e si contentarono almeno di lasciare in dubbio se essa lo fosse o no.

Problema veramente difficile potrà sembrare a taluno quello di trovare il punto medio sulla superficie di un globo: ma gli antichi non erano sì pazzi da attribuire alla terra la figura di una palla: e giunsero perciò a trovare il punto di mezzo della superficie terrestre. Riferiscono però a Giove questo trovato. Essi narrano che Giove, volendo conoscere qual fosse il luogo di mezzo del mondo, fece partire nello stesso tempo due aquile da due estremità opposte della terra: e queste stanche dopo lungo volare si fermarono sulla som-

mità del monte Parnaso. La città di Delfo adunque, situata sul declivio del Parnaso, fu creduta occupare il luogo di mezzo della terra. Si vedevano nel suo famoso tempio due aquile d'oro a perpetuare la memoria della grande operazione geometrica di Giove. E Delfo fu perciò chiamato l'*umbilico* della terra. Altri pretesero altro essere il luogo centrale della superficie terrestre, punto veramente misterioso!

Del Tuono.

Si teme generalmente il tuono. Questo timore non è irragionevole come quello degli spiriti. Ma esso è inutile e dannoso. Il filosofo deve evitare tutto ciò che è tale. Il coraggio è la qualità delle anime grandi, e non è opposto alla ragione. Ora esso brilla principalmente in mezzo ai pericoli reali. È d'uopo il coraggio per superare lo spavento cagionato dalle idee chimeriche, dalla forza della fantasia, e da quella di una cattiva educazione. Ma la più nobile proprietà del coraggio è quella di rendere l'uomo intrepido in mezzo ai pericoli veri. Così dopo aver disprezzato il pericolo, egli lo supera, riportando due vantaggi dal suo coraggio, l'uno di essersi preservato dalla smaniosa azione dello spavento, e l'altro di avere colla sua presenza di spirito evitato il male che lo minacciava. Non è assai comune nei nostri climi che il tuono annunzi un pericolo reale imminente. Bene spesso il timore ch'esso inspira è cagionato da una lontana previdenza, a cui l'esito non corrisponde che rare volte. Assai più raramente avviene che il pericolo abbia effetto, e che alcuno sia colpito dal fulmine. Non v'ha dunque mestieri d'un

gran coraggio per conservarsi tranquilli in mezzo alla tempesta.

Era naturale che i primi uomini atterriti dalla folgore, e vedendola accompagnata da uno strepito maestoso e da un imponente apparato di tutto il cielo, la credessero cosa soprannaturale e derivata immediatamente dall'Essere supremo. L'agricoltore primitivo, fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono che sembra essersi innoltrato verso di lui, scoppia più distintamente e gli romoreggia d'intorno; mentre il lampo assalendolo con una luce trista e repentina l'obbliga di tratto in tratto a battere le palpebre, rompendo col petto la corrente d'un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti e gli spinge in faccia larghe onde di acqua; vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine.

Da quel momento egli riguarda quell'albero come sacro, concepisce per esso una venerazione mista di orrore, e non ardisce più avvicinarsi al luogo ove il fulmine è caduto. Il tuono e la folgore furono annoverati fra gli attributi della Divinità e fra gli indizi più manifesti del suo supremo potere.

Più comunemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come cagionato dal fragore del carro di Giove. Si credè ancora empietà l'imitare il fragore del tuono e il far mostra di scagliare il fulmine, quasi ciò fosse un attribuirsi sacrilegamente quel ch'era proprio della Divinità.

Avendo dunque il tuono e la folgore per effetti soprannaturali, gli antichi non tardarono molto a riguar-

darli come presagi e come indizi del futuro. Infatti per qual fine avrebbe dovuto Giove tuonare di tempo in tempo, se ciò non era per annunziare agli uomini il futuro? Certamente egli non lo faceva sempre per punire, poichè d'ordinario allo scoppiare del tuono o non comparia la folgore o niuno ne era tocco. Conveniva dunque credere che Giove tonasse per qualche altra cagione, e si trovò ragionevolissimo il dire che egli lo faceva per dare ai mortali qualche notizia dell'avvenire. Una tale opinione è antichissima. Presso Omero le armate di sera stan banchettando. Si fa festa, e si beve con allegria. Improvvisamente si ascolta un tuono. L'augurio è creduto infausto. Una mano agghiacciata stringe tutti i cuori. La gioia cessa, e al riso succede la serietà taciturna e la gravità pensierosa. Si fanno libazioni a Giove, e ciascuno prega questo nume ad allontanare dal suo esercito la sventura minacciata dal tuono.

I fulmini o i tuoni veduti o uditi mentre il cielo compariva sereno, teneansi in singolar modo per misteriosi e terribili.

Gli Etruschi singolarmente erano creduti abili a predire col mezzo de' fulmini, a determinare la loro significazione e a prescrivere ciò che era necessario di fare per espiare il tristo augurio, quando il fulmine presagiva cosa infausta. In Roma la statua di Orazio Coclite collocata nel Comizio fu percossa da un fulmine. Gli aruspici chiamati dall' Etruria perchè esaminassero il caso, crederono poter profittare di questa occasione per vendicarsi di quel famoso vincitore dei loro antenati! ordinando che la statua di lui fosse tolta dal suo luogo e posta in altro inaccessibile al sole. Ma la giun-

teria (1) fu scoperta e si stimò bene di ammonire in un modo efficace i maligni aruspici a diportarsi meglio in seguito, privandoli di vita. Se questo trattamento un po' severo si fosse ripetuto, gli aruspici coll'aruspicina sarebbono scomparsi, e profonde tenebre avrebbono nascosto l'avvenire agli occhi dei mortali.

Narrasi che era uso degli aruspici o auguri etruschi seppellire sotterra fulmini trasformati in pietre.

Contro i fulmini gli antichi adoperavano varii rimedii che credevano efficaci. Augusto tremava quando udiva tonare, e per calmare i suoi timori si avvolgeva in una pelle di vitello marino e si chiudeva in luogo nascosto. Anche alla pelle di iena si attribuiva la medesima virtù di andare illesa dal fulmine, e i naviganti poneanla sulla sommità delle loro vele. L'alloro secondo gli antichi, era esente dal pericolo di venir percosso dalla folgore. Il fico credevasi partecipare al privilegio dell'alloro. Contro i tuoni stimavansi pur buoni l'aglio ed altri oggetti. Ecco i preservativi che a quei tempi credevansi efficaci contro i micidiali effetti dell'elettricismo.

Alcuni però poco persuasi della loro efficacia ne suggerivano altri più sicuri, quali erano l'innocenza e la regolarità dei costumi, e consideravano il timore dei tuoni e delle folgori come proprio solamente degli empi. Seneca discorre a lungo contro la paura che si ha della tempesta: « Se non volete temere nulla, dic'egli, pensate alla moltiplicità delle cose che son da temere ». Egli non può soffrire che si smanii e si palpiti in udire i tuoni, mentre non si temono tanti altri pericoli

(1) *Inganno.*

quasi ugualmente gravi, e combatte i pregiudizi della sua età, che rendevano più terribile la idea dei fulmini, facendoli riguardare come cose soprannaturali. Anche Cicerone impugna la opinione del volgo, che teneva i tuoni e i fulmini per effetti misteriosi, appartenenti alla scienza della divinazione. Due generali ateniesi, Pericle e Cabria, mostrarono nella tempesta quella intrepidezza che è indispensabile in un condottiere di esercito. Il primo di essi, essendo caduto un fulmine ne' suoi accampamenti, e intimoritisi i soldati, adunò l'esercito, ed alla presenza di tutti percosse due pietre l'una coll'altra, e trattone il fuoco rassicurò i soldati, insegnando loro che nella stessa guisa dalla collisione delle nubi producevasi il fulmine.

Ma gli antichi avevano di che consolarsi udendo i tuoni, poichè questi arricchivano le loro cene. Essi andavan ghiotti dei funghi, specialmente di quelli che nascevano nei prati. Plinio dopo aver detto che v' ha una sorta di funghi velenosi, e che questi avean fatto morire al suo tempo molte persone che ne avevano mangiato, esclama con certa indignazione: « Che avidità è mai questa di un cibo sì frodolento? » Era naturale che essendo così avidi dei funghi gli antichi lo fossero ancora dei tartufi. Ora questi appunto credevansi crescere e perfezionare col mezzo dei tuoni; onde una stagione tempestosa riputavasi feconda di buoni tartufi.

Quanto ai prognostici meteorologici che gli antichi facevano col mezzo dei tuoni e di altri effetti naturali, basti udire quel che ne dice uno scrittore: « Il sole sparso di macchie nel suo nascere o coperto di nuvole, presagisce un giorno piovoso. Se apparisce rosso annunzia un giorno sereno; tempestoso se pallido; se

tramonta pallido tra nubi nere, presagisce vento di tramontana. Il cielo rosso verso sera annunzia un giorno sereno; e tempestoso, se rosseggia nella mattina. Il baleno da tramontana, il tuono da levante minacciano tempesta, e un vento impetuoso di mezzogiorno. La luna se nel quarto suo giorno è di colore simile all' oro, annunzia vento; se ha macchie nere nella estremità del corno, un mese piovoso nel principio; se nel mezzo, un plenilunio sereno. Quando l'acqua di notte scintilla presso ai remi dei naviganti, è imminente la tempesta. Quando i delfini saltano frequentemente sopra le onde, il vento è vicino a soffiare da quella parte verso la quale essi vanno, o da quella in cui le nubi squarciate lasciano vedere il sereno...» Molti dei quali prognostici sonosi per l' esperienza avverati.

Del vento e del tremuoto.

Il timore avea fatto riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali. Esso fece qualche cosa di più riguardo al vento. Per sua opera si attribuì a questo la divinità! Si videro alberi agitarsi e crollare, mentre per l' aria udivasi un soffiar veemente e un romor forte, quasi di torrente che dall' alto precipitasse con èmpito. Guardando intorno non vedevasi cosa che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpì gli uomini primitivi. Essi si prostrarono stupefatti e adorarono il numo sconosciuto che passava invisibile sopra le loro teste. I venti ebbero e sacrifizi ed altari e perfino tempii: essi furono considerati come dei.

Pretendevasi trar notizia del futuro dal soffiare dei

venti. Si aveva per cattivo augurio il soffiar d'un vento importuno, che in tempo del sacrifizio turbasse la fiamma che sorgeva dall' altare. I venti furono stimati dagli antichi come dei messaggieri, i quali portassero le preghiere dei mortali agli orecchi dei numi maggiori, ovvero le disperdessero per aria. Fu anche sentimento degli antichi che gli dei scorressero il mondo portati dai venti, servendosene come di destrieri.

Se il vento ed il tuono furono tenuti dagli antichi per cose soprannaturali, molto più doveva esserlo il tremuoto, quello che fendeva i monti o ne diroccava le cime, che sotto i piedi degli uomini apriva spaventevoli abissi, che faceva scomparire in un istante le messi e gli armenti; rovesciando, inghiottendo e cangiando quasi ad un tratto la faccia delle cose. Qual corpo più saldo e più stabile della terra nell' idea degli antichi? E qual forza potevano essi supporre nella natura, capace di scuotere e conquassare una sì vasta mole? Al timore adunque che naturalmente inspira il traballar della terra, andava unito presso gli antichi quello ancora più grande, che è cagionato dalla idea d' un essere superiore ed onnipotente, irritato e in atto di punire. Non sapendo a qual nume attribuire l'improvviso scotimento che rendeva mal securo il suolo sul quale posavano, gli antichi Romani si appigliarono al partito di offrir sacrifizi dopo il tremoto alla divinità, senza determinare il dio che intendevano di onorare e placare. Gli Spartani dopo il tremuoto correvano a offrir sacrifizi e preghiere a Nettuno, dio del mare, cui credevano autore di quello scotimento frequentissimo nel loro paese. Altri sacrificavano alla dea Tellure; altri ad altre divinità.

Nè si mancò di riguardare i tremuoti come indizi del futuro. Talvolta essi erano presi per segni fausti: d'ordinario però riputavansi di sinistro augurio.

Dei Pigmei e dei Giganti.

Viaggi, osservazioni e sperienze mancavano agli antichi, e però essi non avevano che un'ombra di storia naturale, e questa era per loro un ammasso di favole, anche per quella parte che riguarda la razza umana.

Tutto il mondo fu nei tempi antichi persuaso della esistenza di un popolo piccolissimo, composto d'individui non più alti di uno o due cubiti, ai quali si dava il nome di pigmei. Da Omero sino al risorgimento delle scienze si è sempre creduta questa fola, che tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l'esistenza dell'America. Ma non si andava d'accordo nel determinare il paese dei Pigmei. Aristotele li pone vicino alle sorgenti del Nilo. Altri assegnano loro l'Etiopia per dimora. Altri li trasportano un poco lontano da questa regione, e li collocano sui monti dell'India; alcuni gli avevan posti nella Caria; altri avevan creduto che la loro antica patria fosse stata la Tracia, ma che le gru ne li avessero cacciati.

Sono assai celebri le guerre dei Pigmei contro le gru. Si legge in Plinio: « È fama che cavalcando arieti e capre e armati di saette i Pigmei nella primavera scendano tutti insieme al mare e distruggano le uova e uccidano i piccoli figliuoli delle gru; il che se non facessero, non potrebbero resistere alle gregge di quegli uccelli già cresciuti: che questa spedizione si compia dopo tre mesi: che le casucce dei Pigmei siano fab-

bricate con fango, penne e gusci d'uova: e che la partenza delle gru dal paese dei Pigmei dia a questo popolo un poco di tregua ». Anche gli Arabi spacciano che un greco narrò a Giacobbe, figlio d'Isacco, com'egli navigando nel mare Zingitano, era stato spinto dal vento a certa isola, ove sbarcato, recossi a una città, le cui fabbriche saranno state sicuramente assai basse, poichè essa non era abitata che da uomini di statura cubitale, privi per la maggior parte d'un occhio. Cotesti loschi omicciattoli si affollarono intorno al forestiere e attaccatisigli alle gambe, lo condussero al loro re, da cui riceverono l'ordine di tenerlo prigione. Convien dire che quel greco fosse assai paziente, poichè lasciò infatti menarsi in una specie di caverna, la quale essendo fatta per uomini più alti di un cubito, doveva essere un carcere assai penoso per uno della nostra statura. Un giorno avendo veduto che i suoi ospiti facevano dei preparativi come per una guerra, egli udì dire da essi che il nemico avanzava, e ben presto gli avrebbe assaliti. Il nemico era l'esercito delle grue, che antecedentemente in varie battaglie aveva privato di uno degli occhi la maggior parte dell'armata pigmea. Esse vennero infatti poco dopo, ma il prigioniero dato di piglio ad una verga, avventò loro dei colpi e le fece volar via, riempiendo d'ammirazione le truppe pigmee.

Filostrato ci narra, che Ercole stanco per lo combattimento avuto con Anteo, e addormentatosi giacendo steso sul terreno, fu assediato da una quantità di Pigmei, che somigliava un formicaio. Ercole svegliatosi e strofinandosi gli occhi con una mano, stese coll'altra la pelle del leone Nemeo, nella quale avviluppati come quagliotti, i suoi molesti nemici, li condusse così involti, a pescare nel fondo del fiume Euristeo.

Noi siamo in tempo in cui non fa più d' uopo dimostrare che la razza pigmea è una chimera. Lo stesso non possiamo con uguale certezza asserire dei giganti. Si è creduto dagli antichi, e si crede ancora da molti de'moderni, che abbiano esistito uomini di statura grandissima e di corporatura affatto straordinaria e maravigliosa. Pare che non si possa mettere in dubbio aver esistito uomini di statura molto maggiore dell' ordinaria: ma non è dimostrato abbastanza che vi abbiano avuto intere nazioni di giganti. Però se i giganti non sono una chimera, è certo che moltissime ridicole fole si avevano intorno ad essi.

Dei Centauri e dei Ciclopi.

Alcuni mostri esisterono nella mente degli antichi: il corpo dell' uomo e quello del cavallo concorsero a formare una specie cui si diè il nome di *centauri*. Si distinsero essi in due specie. Altri si supposero partecipare della natura dell' uomo e di quella del cavallo; altri della natura dell' uomo e di quella dell' asino. I primi furono chiamati *ippocentauri*, perchè *ippos* nell' idioma greco vale *cavallo*; i secondi *onocentauri*, perchè *onos* nella stessa lingua vale *asino*. Il volgo fu persuaso della esistenza di questi mostri, e moltissimi dotti furono in ciò di sentimento conforme a quello del volgo. Emblema veramente espressivo per rappresentare molti uomini sarebbe stato questo animale se il capo e tutto ciò che aveva di uomo avesse avuto di asino, e ciò che avea di asino avesse avuto di uomo.

Frattanto conviene osservare che la favola dei centauri ebbe fra gli antichi più derisori che non quella

dei pigmei. Molti antichi dotti hanno creduto che l'abilità che avevano i Tessali per domare i cavalli, e il lor costume di combattere a cavallo abbia dato origine alla favola dei centauri. Ciò era ben naturale, e si sa che gli Americani in simil guisa presero i cavalieri spagnuoli per mostri biformi. La storia c'insegna che i Tessali si resero in realtà famosi per la loro perizia nella equitazione.

Altri mostri ingiuriosi alla natura umana immaginati dagli antichi furono i *ciclopi*, che si crederono omaccioni altissimi, forniti di un sol occhio situato in mezzo alla fronte. Il pittore Parrasio dipingendo un ciclope in un piccolo quadro, usò un bell'artifizio per far conoscere la sua grandezza. Ei gli pose allato dei satiri, che col tirso misuravano il pollice di lui. Quanto all'occhio dei ciclopi questo dovea essere ben grande per corrispondere a quella smisurata corporatura, e per servire di guida a quella vasta mole. Infatti Virgilio paragona quell'occhio alla lampada del sole.

Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia, ed uno scrittore asserisce che si vedevano in Sicilia delle caverne, le quali facevano fede del soggiorno dei ciclopi nell'isola.

Della Fenice.

La fenice, uccello maraviglioso ed unico, secondo alcuni, viveva cinquecent' anni sopra i cedri del Libano, senza cibarsi e senza bere, nutrendosi solo di vento. Secondo altri essa viveva dieci secoli, e vi fu perfino chi le diede sei o sette mila anni di vita. Cerchiamone la patria. Erodoto ci narra che questo uccello

veniva dall'Arabia in Eliopoli, città d'Egitto. Fu opinione quasi universale che la fenice fosse araba. Ed ecco come pensavano gli antichi sul modo in cui quell' uccello muore e risorge. La maggior parte degli scrittori la fa morir bruciata e risorgere dalle proprie ceneri. Altri narrano che la fenice vicina a morire si fabbrica un sepolcro con incenso, mirra ed altri aromi, nel quale entra al tempo prefisso e muore. Dalla sua carne imputridita nasce un verme, che si nutre dell' umore del defunto animale e si veste di piume. Quindi fatto più vigoroso prende il sepolcro, ove sono le ossa del suo antecessore, e partendo dall' Arabia lo trasporta in Egitto, ove di giorno, alla presenza di tutti, lo depone sopra l' altare del sole in Eliopoli. Ciò fatto ritorna al luogo della sua dimora. Il poeta Metastasio giudicando un po' troppo severamente della bontà e della lealtà degli uomini, paragona un vero amico

.... all' araba fenice:
Che vi sia ognun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.

Ma anche gli antichi savii erano già persuasi che un siffatto uccello era favoloso.

Della Lince.

Alla lince gli antichi avevano attribuito la proprietà di vedere attraverso le muraglie e i ripari più spessi. La lince è un quadrupede di figura molto simile a quella del gatto, che ha una pelle macchiata, ed abita principalmente nei paesi freddi, come nella Moscovia,

nella Siberia, nella Lituania, nelle parti settentrionali della Germania, e nel Canadà, ove essa è più piccola e più bianca che in Europa. Le pellicce che somministrano questi animali sono conosciute anche fra noi. Alcuni han posto la lince nella classe delle pantere; ma queste benchè siano macchiate come la lince, sono ben differenti da essa nelle orecchie, nella coda che hanno lunghissima, mentre quella della lince è molto corta, e nella pelle che non hanno coperta di lunghi peli, come l' animale di cui parliamo. La lince vive di caccia, assalta i gatti selvaggi, le martore, gli ermellini, gli scoiattoli, le lepri, i caprioli, e perfino i cervi; insegue la sua preda infaticabilmente, anche sulla cima degli alberi, le succhia il sangue e le apre il cranio per divorare il cervello. Benchè non molto crudele la lince è terribile a vedersi. Se viene assalita da un cane si pone supina, e colle unghie che ha lunghe a somiglianza del gatto, si difende in modo che giunge ben tosto a respingere l' assalitore. Di raro la lince torna la seconda volta ad una preda: perciò forse si credè comunemente che essa fosse di poca memoria. Questo animale ha, come il gatto, la pulitezza di coprire di terra i suoi escrementi. E questa costumanza fece sospettare non forse qualche cosa di prezioso fosse ciò che essa aveva tanta cura di celare. Ed era favola molto divulgata presso gli antichi quella del *lincurio*, sorta di pietra o di gemma, che si credeva essere la orina della lince addensata e indurata. E perciò quel povero animale fu chiamato invidioso e maligno, perchè voleva impedire che gli uomini profittassero delle gemme che si formavano dalla sua orina. Gli occhi della lince passarono in proverbio, e significano vista ottima od acutissima, ovvero diligenza e penetrazione.

Celebrè fu nell' antichità un Linceo, navigatore, *che spingea sì lungi il guardo — Che simil tra i mortali alcun non ebbe*. Di lui si narra che vedeva sotterra le miniere; da una riva del mare vedeva tutto ciò che si faceva alla riva opposta, ecc. A questa favola pensano alcuni che abbia dato luogo la sufficienza in astronomia di quel valente navigatore. Altri pensano che Linceo sia stato il primo scopritore delle miniere.

Conclusione.

La storia degli errori è lunga come quella dell'uomo. Il pregiudizio, nel senso in cui si usurpa questa parola, è differente dall'errore. L'errore può essere comune a pochi ed anche proprio d' un solo, nascere e durar poco; ma il pregiudizio regna nella massima parte degli uomini o di qualche nazione ed ha vita durevole. Ogni pregiudizio è un errore, ma non ogni errore è un pregiudizio.

La superstizione è una gran fonte di errori in materia di religione. La superstizione è un abuso della religione nato da ignoranza; ovvero, è un effetto dell' ignoranza in chi pratica la religione. E poichè il male che nasce da un gran bene suol essere grande ancor esso, è evidente che la superstizione dev'essere un male considerevolissimo; poichè la religione è il più grande di tutti i beni, ed essa corrompe la religione. Il rispetto giustissimo che si ha per questa augusta madre dell' umanità, applicato a cose chimeriche rende difficilissimo al savio il guarire i popoli dalla superstizione. Massime erronee si venerano come quelle che insegnano la più pura delle dottrine, si vuole che esse

facciano causa comune colla religione, e si crederebbe rigettando quelle mancare a questa.

Il volgo reputa empio chi disprezza l'oggetto delle sue superstizioni: un uomo nemico dei pregiudizi è secondo lui un irreligioso. Effetti terribili della superstizione! E quanti scellerati che confondendo la verità coll'abuso che se ne è sempre fatto, hanno rese indifferentemente la religione e la superstizione bersaglio dei loro motteggi, credendo in vista di questa aver diritto di ridersi di quella!

La superstizione è dunque dannosa per ogni verso; sì perchè ne è violata la purità della religione, sì perchè trae i popoli in errori sopra un punto che essenzialmente non può ammetterli; sì perchè offuscando loro la mente e ravvolgendo fra le tenebre del pregiudizio i dogmi più santi impedisce loro di conoscere e di praticare ciò che è assolutamente necessario; sì ancora perchè dà occasione agli empi di schernire le verità più venerabili e di pervertire i deboli con questo mezzo. Il vivere nella vera Chiesa è il solo rimedio contro la superstizione. Un errore di qualche rilievo non può nascere e propagarsi nel seno di questa senza che venga ben tosto esaminato e schiacciato, o almeno reso manifesto e dichiarato errore in faccia all'universo.

La credulità popolare durerà finchè il volgo sarà ignorante, vale a dire finchè vi sarà volgo.

La credulità è, e sarà sempre, come è sempre stata, una sorgente abbondantissima di pregiudizi popolari, alla quale si possono quasi ridurre tutte le altre sorgenti di pregiudizi. La mancanza di esame, di critica, l'impazienza di riflettere per accertarsi d'una cosa pri-

ma di crederla ben di rado vanno disgiunte dalla credulità. L'ignoranza delle cause, l'inclinazione pel maraviglioso sono, principalmente quanto alle cose naturali, fonti grandissime di errori popolari inespugnabili. L'incredulità è divenuta madre di pregiudizi più perniciosi di quelli che la credulità ha mai prodotto. Fino la filosofia è divenuta una sorgente di errori, ed il bello ed onorevole nome di filosofo è divenuto odioso alla più sana parte degli uomini, presso cui filosofo non significa più che infedele, nemico della religione, de' suoi doveri. Sì, dice un gran conoscitore dello spirito umano, Bacone, *una tintura di filosofia allontana dalla religione*. Verità terribile, ma della quale possiamo consolarci con ciò che soggiunge; *una cognizione soda della filosofia li riconduce al suo seno.*

Religione amabilissima! È pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro che non è filosofo chi non ti segue e ti rispetta; e non v'ha chi ti segua e ti rispetti che non sia filosofo. Comparendo nella notte dell'ignoranza tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurato alla ragione ed alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te e troveremo la verità sotto il tuo manto; l'errore fuggirà, come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza.

G. LEOPARDI.

Detti due del Galilei.

Il dire che le opinioni più antiche ed inveterate sieno le migliori, è improbabile: perchè siccome d'un uomo particolare l'ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio; così dell'universalità degli uomini pare ragionevole, che l'ultime determinazioni sieno le più vere.

Fannosi liti e dispute sopra l'interpetrazione d'alcune parole d'un testamento d'un tale, perchè il testatore è morto: che se fosse vivo, sarebbe pazzia il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli avea scritto. Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quel filosofo più che nell'opere della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente avanti gli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue.

GALILEI.

Come il Galilei venisse nella opinione di Copernico.

Essendo assai giovanetto, che appena aveva finito il corso della filosofia, tralasciato poi per essermi applicato ad altre occupazioni, occorse, che certo oltramontano di Rostochio, e credo, che 'l suo nome fosse Cristiano Vurtisio, seguace dell'opinione del Copernico, capitò in queste bande, e in una accademia fece due, ovver tre lezioni in questa materia, con concorso

di uditori, e credo più per la novità del suggetto, che per altro; io però non v' intervenni avendo fatta una fissa impressione, che tale opinione non potesse essere altro, che una solenne pazzia; interrogati poi alcuni che vi erano stati, sentii tutti burlarsene, eccettuato uno che mi disse, che 'l negozio non era ridicolo del tutto; e perchè questo era reputato da me per uomo intelligente assai e molto circospetto, pentitomi di non esser andato, cominciai da quel tempo in qua, secondo che m' incontravo in alcuno, che tenesse l' opinione copernicana, a domandarlo se egli era stato sempre dell' istesso parere, nè per molti ch' io n' abbia interrogati, ho trovato pur un solo, che non m' abbia detto d' essere stato lungo tempo dell' opinion contraria, ma esser passato in questa, mosso dalla forza delle ragioni, che la persuadono: esaminatigli poi ad uno ad uno, per veder quanto bene e' possedesser le ragioni dell' altra parte, gli ho trovati tutti averle prontissime: talchè non ho potuto veramente dire che per ignoranza e per vanità o per far, come si dice, il bello spirito, si sieno gettati in questa opinione. All' incontro di quanto io abbia interrogato dei peripatetici e tolemaici (che per curiosità ne ho interrogati molti), quale studio abbiano fatto nel libro del Copernico, ho trovato pochissimi che appena l' abbiano veduto, ma di quelli ch' io creda che l' abbiano inteso, nessuno: e dei seguaci pur della dottrina peripatetica, ho cercato d' intendere se mai alcuno di loro ha tenuto l' altra opinione, e parimente non ne ho trovato alcuno. Laonde, considerando io, come nessun è, che segua l' opinione del Copernico, che non sia stato prima della contraria, e che non sia benissimo informato delle

ragioni di Aristotile e di Tolomeo, e che all' incontro nissuno è de' seguaci di Tolomeo e d'Aristotile, che sia stato per addietro dell' opinione del Copernico, e quella abbia lasciata per venire in quella d'Aristotile; considerando, dico, queste cose, cominciai a credere, che uno, che lascia un' opinione imbevuta col latte, e seguita da infiniti, per venire in un' altra da pochissimi seguita, e negata da tutte le scuole, e che veramente sembra un paradosso grandissimo, bisognasse per necessità, che fosse mosso, per non dir forzato, da ragioni più efficaci. Per questo son io divenuto curiosissimo di toccar, come si dice, il fondo di questo negozio.

LO STESSO.

Il sole co' suoi benefici influssi predica le glorie del suo Fattore.

Se la vastità dei corpi celesti dichiaraci la potenza del loro artefice e i moti ce ne dichiarano la sapienza; non sarà meno eloquente la ridondanza degli influssi benefici a dimostrarcene la bontà.

E per favellare di cose evidenti, non ci allontaniamo dal sole, tolto da noi per termine luminoso della nostra contemplazione.

Gli antichi savii d'Egitto lo intitolavano figliuolo visibile del Dio invisibile: e nel vero dissero troppo: se non che potè loro valere di scusa quell'eccessivo splendore che gli accecò. Il sole non è figliuolo, ma è ritratto del primo essere, che volle in lui quasi adombrar sè medesimo, e guidarci con questa face alla cognizione della sua natura divina, disponendo però che

egli fosse insieme unico, insieme multiplicato; unico nella natura e multiplicato nella beneficenza, sicchè non vi sia creatura, la quale non riconosca il sole per padre, mentre dove egli non giunge con la presenza, arriva con la virtù. Il sole adunque come primo ministro nel regno della natura, ci va distribuendo in ogni ora quanto abbiam di vita, di salute, di spirito, di piacere, secondo gli ordini che ne ricevè da principio dal suo sovrano.

Dissi secondo gli ordini ricevuti, perchè il viaggio obliquo che egli fa in cielo, mostra evidentemente l'arte divina che tenne la Cagion prima in volerlo tale: a segno che l'intendere questa medesima obliquità, è l'intender la cifra di tutti gli avvenimenti naturali mal conosciuti. Così ne parve anche a Plinio: *Obliquitatem eius intellexisse est rerum fores aperuisse.* Conciossiachè è cosa certa che questo mondo avea necessità di varie stagioni per mantenere la sua virtù.

L'avea del verno, ad unire il calor natio che quando fosse assediato da brina ostile, sarebbesi ritirato tanto più addentro per sua difesa, gettando in tal concentramento più valide le radici, provvedendosi di più copioso alimento. L'avea della primavera per uscir quasi in campo con buona ordinanza in nuove frondi, in nuovi fiori, in nuovi virgulti. L'avea della state, per combattere e superare l'umor superfluo, estenuando ciò che nei corpi è di esuberanza, concocendo ciò che evvi di crudità. E finalmente più l'avea dell'autunno per trionfare con la dovizia dei frutti, di cui colma allora ogni seno. Or tutto questo opera il sole col puro *divertir* (1) che egli fa ora verso l'aquilone,

(1) *Divertir*, dal latino *divertere*, piegare dalla strada.

ora verso l' austro, fino a ventitrè gradi e mezzo nella sua maggior distanza dall' equatore.

E quello che più è da stimarsi, opera tutto ciò con una mutazione quasi insensibile. Imperciocchè se dai rigori vernali si passasse immediatamente alle vampe estive o dalle vampe estive ai rigori vernali, quanto si incomoderebbero i nostri corpi a quel subito cambiamento e quanto risentirebbesi la natura? ora il sole torcendo a passo a passo con discretezza per la sua via, frammette tra gli estremi del sommo freddo e del sommo caldo la primavera, e tra gli estremi del sommo caldo e del sommo freddo l' autunno, e con pari soavità va temperando le fatiche, cui ci obbliga, e va perfezionando le grazie che ci riparte. Ciò che altresì fassi da lui giornalmente nella giusta divisione dell'ore diurne e delle notturne, assegnando un tempo al lavoro, un altro al riposo, ed ora allungando i giorni, ove sia d' uopo accrescere il calore alla terra, ora allungando le notti ove per contrario fia d'uopo diminuirlo: ed ora pareggiando la notte al dì, quando il meglio fia che si agguaglino le partite. Chi però non iscorge che riuscendo i viaggi del sole e proporzionalmente delle altre sfere, tutti in beneficio dell'uomo, tutti a leggi, tutti a libra, tutti a misura, convien di necessità che sieno quelli consigli di una gran Mente, la quale intenda il fine con sommo sapere e somma bontà, e la quale con sommo sapere e potenza adatti al tempo medesimo i mezzi al fine? Dall'altra banda il sole, benchè sia nominato l'occhio del mondo, è cieco al conoscere questo fine, all'adattar questi mezzi; ed è affatto insensibile a riscaldarsi nel nostro bene: e cieco parimente e insensibile affatto è il cielo con tutti i lumi delle sue stelle benefiche.

Conviene adunque, che tutto ciò sia opera di un artefice, il quale nella vastità delle sfere, nella velocità dei moti, nella multiplicità delle influenze propizie, abbiaci formato un ritratto del suo braccio, della sua mente e del suo cuore divino, da metterci innanzi agli occhi. Sarebbe però troppo gran vergogna dell' uomo, se egli che per l' orme lasciate da una fiera nel bosco, sa riconoscerla, sa rintracciarla, sa arrivare infino a trovarla nel suo covile; non sapesse poi le vestigia sì manifeste di onnipotenza, di sapienza, di bontà, stampate nei cieli, riconoscere, rintracciare e giugnere anche a trovare Dio nel suo trono ed a venerarlo.

SEGNERI

Fasi della Luna.

Del corpo lunare la metà sempre della superficie è tocca dai raggi del sole trattone quelle poche ore degli (1) ecclissi, e l' altra metà oscura; della medesima superficie lunare, sempre n'è la metà esposta agli occhi nostri ed alla terra: il disco lunare illuminato dal sole, è potente a ripercuotere i raggi di quello, e con tal lume ripercosso illuminar ogni corpo tenebroso, ch' egli incontra. Il che accade alla terra ed a noi, mentre trovandoci tra la luna ed il sole, vediamo l' emisfero di quello tutto pieno di luce, dalla quale venghiamo favoriti ed illuminati; all' incontro posta la luna tra il sole e la terra, nulla vediamo dell' emisfero lunare illustrato dal sole, perchè ci è avverso, e solo riguarda verso noi l' altro emisfero lunare non tocco dallo splendore del sole; comincia la luna ad allontanarsi dalla congiunzione del sole, dell' illuminazion del quale co-

(1) Meglio *delle*

mincia insieme a parteciparne una sottile striscia dell' emisfero oscuro, che verso noi riguarda e questa piccola è quella sottilissima falce, che si comincia vedere il secondo e terzo giorno dopo la congiunzione, dallo splendor del quale, per esser una sottile e piccola fiaccola, poco o niente riceve di lume la terra; continuando la separazione, ed allontanamento della luna dal sole, s' ingrossano le lucide corna, e così viene a farsi sensibile l' illuminazione della luna sopra la terra; sèguita l' allontanamento e l' ingrossamento, talmente che nell' aspetto quadrato dell' emisfero lunare, esposto agli occhi nostri ne è la metà illùminato, e l' illuminazione in terra grandemente cresciuta, sinchè finalmente nella totale elongazione, cioè nell'opposizione, l' intero cerchio, ed emisfero volto verso di noi, compare tutto lucido, e la *torcia* fatta grandissima gran lume diffonde sulla superficie della terra.

GALILEI.

Dimostrazione di non essere la Luna abitata come la terra.

I giorni passati, fu discorso in presenza di vostra Eccellenza dell' inegualità della superficie della luna, ed il signor Alessandro Capoano per impugnarla in materia di discorso, propose che, quando il globo lunare fosse di superficie ineguale e montuosa, si potrebbe in conseguenza dire che, avendo la natura prodotte montuosità nella terra, per benefizio di varie piante ed animali indirizzati al benefizio dell' uomo, come creatura più perfetta delle altre; così anco nella luna vi fossero altre piante ed altri animali indirizzati

al benefizio d' altra creatura intellettiva più perfetta; le quali conseguenze essendo falsissime, concludeva che nè meno vi fosse montuosità. A questo io risposi dell' inegualità della superficie della luna averne noi sensata esperienza per mezzo del telescopio. Quanto alle conseguenze non solamente non esser necessarie, ma assolutamente false ed impossibili, potendo io dimostrare che in quel globo, in conto alcuno non solamente non vi potevano essere uomini, ma nè animali, nè piante, nè altra cosa di queste o simili a queste che si trovano in terra, e la mia dimostrazione fu la seguente. Prima dissi e dico che non credo che il corpo lunare sia composto di terra e di acqua, onde mancandovi queste due materie di necessità conviene che vi manchino tutte le altre che senza questi elementi non possono essere, nè sussistere. Di più aggiunsi che quando bene alcuno, benchè molto improbabilmente volesse dire la materia del globo lunare essere come la terrestre, non però vi potrebbe essere niuna delle cose che in terra si producono. Imperocchè alla produzione delle piante e degli animali che in terra si generano, non solamente vi concorre la materia della terra e dell' acqua, ma il sole ancora come ministro massimo della natura, il quale colle sue vicissitudini delle diverse stagioni calde, fredde e temperate, e più colle alternazioni degli spazii vicendevoli dei giorni e delle notti, efficacemente concorre alla produzione delle cose terrene. Ma tali vicissitudini dipendenti dall' illuminazioni del sole sono diversissime nella luna; poichè dove in terra il sole ogni ventiquattro ore la illumina tutta, nella luna l' illuminazione totale si fa in un mese, toccando a ciascuna parte della superficie lunare

ad esser ferita dal sole per quindici giorni continui, e poi per altrettanto tempo restare in tenebre e nella privazione dei raggi solari. Onde siccome appresso di noi, quando le nostre piante ed i nostri animali dovessero esser percossi dal sole ardentissimo ogni mese per giorni quindici continui, cioè per trecento sessant' ore e poi per altrettanto tempo restare nell' orrore e nella freddezza della notte, in modo alcuno non potrebbono conservarsi e molto meno prodursi e generarsi; così per necessaria conseguenza si conclude, nessuna delle cose che tra noi, cioè in terra, si ritrovano, poter prodursi e ritrovarsi nel globo lunare.

LO STESSO.

Che il lume del crepuscolo vince quello della luna.

Tramontato che sia il sole, vedesi rimanere per buono spazio di tempo la superficie della terra mercè del crepuscolo assai chiara, cioè molto più che quando è illustrata dalla luna piena, il che manifestamente si scorge dal veder noi qualsivoglia minuzia di terra, molto più distintamente in virtù del crepuscolo; il quale effetto anco apertamente si conferma, perchè se avremo in terra qualche corpo oscuro, come per esempio una colonna o la nostra persona medesima, l' illuminazione della luna piena non farà forse ombra in terra ad esso corpo tenebroso, sinchè il lume del crepuscolo non sarà di molto scemato, cioè sintantochè il lume della luna gli prevaglia; segno evidente questo il lume della luna essere a quello del crepuscolo, per assai spazio di tempo, assai inferiore. Ma aggiungiamo

un'altra esperienza, che pur ci conferma l'illuminazione del crepuscolo superare di assai l' illuminazione del plenilunio. Osservisi qualche grande edifizio posto sopra luogo eminente in lontananza da noi di quattro, o sei o più miglia, certo per assai lungo spazio dopo il tramontar del sole dureremo noi a scorgerlo bene, e tal vista non perderemo noi, se non dopo notabil diminuzione del lume crepuscolino. Ma se estinta l'illuminazione del crepuscolo sopravverrà l' illuminazione del plenilunio, potrà molto bene accadere che il medesimo edifizio più da noi non si scorga. Cede dunque di assai il lume di luna al lume del crepuscolo.

LO STESSO.

Che le nuvole non sono molto alte.

Se si deve prestar fede ai fisici, nè le piogge, nè le nevi, nè le grandini, nè i venti, nè i lampi, nè i tuoni, nè i fulmini si fanno in maggior lontananza di un miglio, siccome il breve intervallo di tempo, che tra il lampo del baleno e il rumore del tuono intercede, sicuramente c' insegna; oltre di che si dice constare per esperienza, esser monti tanto eminenti, che la loro più eccelsa parte non è giammai offesa da i nominati insulti; e ben molt'alto convien che sia quel monte, la cui perpendicolar altezza sia più d' un miglio; lascio stare che frequentemente si vede, che dall'eminenza delle nostre più alte montagne, si scuoprono le pianure soggette, ed anco le minori colline ricoperte da nuvoli, sicchè tal vista sembra quasi un mare nel quale in quà ed in là si scorgono sorgere quasi scogli, vertici d' altri monticelli mediocri, ed in questa costi-

tuzione di nuvole cade talvolta la pioggia nelle pianure più basse, mentre quei vertici sono illuminati da un sole ridente.

LO STESSO.

Che lo scaldare ed illuminare non vanno del pari.

Se noi vorremo prestar fede al senso ed all'esperienza, credo che il lume d'una grandissima fiamma di quantità grande di paglia, o di sterpi che sopra una montagna abbruci, si distenderà, e arriverà a noi costituiti in molto maggior lontananza di quella, nella quale il caldo di essa fiamma ci si facesse sentire. Ma che accade per assicurarci del poter essere la strada del caldo differente da quella del lume, che ricorriamo a fiamme poste sovra montagne, o altre esperienze più incommode a farsi? Accosti chi voglia il dito così per fianco alla fiammella di una candela accesa, certo non sentirà offendersi dal caldo sinchè per un brevissimo spazio non se le accosta, e che poco meno che non la tocchi; ma per l'opposito, esponga la mano sopra la medesima fiammella, sentirà l'offesa del caldo per distanza ben mille volte maggiore di quell'altra per fianco; mentre che tutta l'illuminazione che dalla medesima fiammella deriva, per tutti i versi si diffonde, cioè in sù, in giù, lateralmente, ed in somma per tutto ed in gran lontananza sfericamente si distende.

LO STESSO.

L'aria nè s'illumina nè si riscalda.

Parmi di poter dire sicuramente, che l'essere riscaldato e illuminato sia de' corpi densi ed opachi, e tanto più e più, quanto più densi, ed in particolare quanto al riscaldarsi; ma che all' incontro i corpi tenuissimi e rarissimi, quali io stimo che sia l' aria pura, ed il purissimo etere, credo che nè s' illuminino, nè si riscaldino, e questo ritraggo da osservazioni a tutte ore fattibili. Le materie dense, come legni, pietre, metalli, terrà, ed anco l' acqua stessa, dai raggi del sole vengono molto riscaldate; e riscaldate che sono, per non breve tempo mantengono il calore, rimossi i raggi solari, che lo introdussero. E siccome i più densi maggiormente si riscaldano, così per più lungo tempo conservano il calore imbevuto; onde mi pare che noi potessimo inferire, che se qualche materia, che ferita per lungo tempo dal sole, immediatamente si riducesse a freddezza, parerebbe che ella sicuramente non fosse mai stata calda; ora che tale evento si scorga nell' aria, mi pare, che l' uso delle ombrelle lo insegni ai viandanti il qual uso resterebbe inutile e vano, se l'aria, che altri crede esser riscaldata dal sole, per qualche tempo, benchè brevissimo, ritenesse il caldo, rimosso il contatto dei raggi solari. Imperocchè mentre che uno stesse fermo, e si facesse ombra coll' ombrella, bene sta, che non si sentisse l' offesa dei raggi solari; ma che egli non la senta tampoco nel camminare, benchè egli trapassi repentinamente dall' aria adombrata dal parasole nell'altr'aria conseguentemente sottoposta ai raggi, segno manifesto è che l' aria per

nessun tempo conserva il calore, ed in conseguenza che giammai non lo riceve — Ma attendasi un'altra anco più potente osservazione (dico del non riscaldare nè illuminar l'aria), la quale trarremo noi dall'esperienza del grande specchio concavo, il quale riflette i raggi solari tanto caldi, che immediatamente abbrucia le materie combustibili e liquefà le fusibili; ed oltre allo scaldarle, le illumina sì che il loro fulgore supera quello dello stesso sole; ma l'aria dentro al medesimo cono compresa nè pure si vede come illuminata, nè si sente come calda; perchè coperto lo specchio, e subito messo la mano là dove si faceva l'incendio, e la fusione del metallo, non si sente un minimo vestigio di caldo, sicchè non lo ritenendo essa aria pure un momento di tempo, manifesta cosa è che nè ella lo riceve, ma solo gli dà passaggio.

LO STESSO.

La generazione dei suoni.

(varietà d'effetti naturali)

Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato, tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri men ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.

Nacque già in luogo assai solitario un uomo dotato dalla natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria: e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del loro canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bel-

l' artifizio colla stess' aria, colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua sentì un delicato suono; nè potendo immaginar che fosse altro, che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo. E venuto nella strada, trovò un pastorello che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi eran, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d' un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto, e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo: e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi di formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risuonarvi dentro una simil voce: e per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo, che andava con un archetto, ch' ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra un certo legno concavo, e con la sinistra intuonava lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz' altro fiato, ne traeva voci diverse, e molto soavi. Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell' ingegno e della curiosità che aveva colui. Il qual vedendosi sopraggiunto da dei nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder che altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva

sonato e s' accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell' aprir la porta! Un' altra volta spinto dalla curiosità entrò in un' osteria; e credendo d' aver a vedere uno, che coll' archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello d' un dito sopra l' orlo d' un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non come i suoi primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell' ali rendevano un suono perpetuo; quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l' opinione ch' egli avea circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l' esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l' ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo l' avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro, che sospesa fra i denti, si serve, con modo strano, della cavità della bocca per corpo della risonanza e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva d' aver veduto il tutto, trovossi più che mai rivolto nell' ignoranza e nello stupore, nel capitarli (1) in mano una cicala, e che, nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l' ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore; nè le vedeva muovere squamme, nè altra parte; e che finalmente alzandole il casso del

(1) *Capitargli.*

petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle, per farla chetare, e tutto fu invano, sinchè spingendo l' ago più a dentro non le tolse; trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle. Onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo, potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

Io potrei con molti altri esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l' esperienza non lo ci mostrasse. La quale anco talvolta non basta a supplire la nostra incapacità. Onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzione della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa; e tanto più, quant' io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione. E la difficoltà dell' intendere come si formi il canto della cicala, mentr' ella ci canta in mano, scusa di soverchio (1) il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa. LO STESSO.

Flusso e riflusso del mare.

Siamo qui in Venezia, dove ora sono le acque basse e il mar quieto e l' aria tranquilla: comincia l' acqua ad alzarsi, e in termine di cinque o sei ore ricresce

(1) *D' avanzo.*

dieci palmi e più; tale alzamento non è fatto dalla prim' acqua, che si sia rarefatta; ma è fatto per acqua nuovamente venutaci; acqua della medesima sorte, che era la prima, della medesima salsedine, della medesima densità, del medesimo peso; i navilii, signor Simplicio, vi galleggiano, come nella prima, senza demergersi un capello di più; un barile di questa seconda non pesa un sol grano più nè meno, che altrettanta quantità dell'altra; ritiene la medesima freddezza non punto alterata: è insomma acqua nuovamente e visibilmente entrata per i tagli e le bocche del Lio. Trovatemi ora voi, come, e donde ell'è qua venuta. Son forse qui intorno voragini o meati nel fondo del mare, per le quali la terra attragga e rinfonda l'acqua, respirando, quasi immensa e smisurata balena? Ma se questo è, come nello spazio di sei ore non si alza l'acqua parimente in Ancona, in Ragugia, in Corfù, dove il recrescimento è piccolissimo, e forse inosservabile? chi troverà modo di infondere nuova acqua in un vaso immobile, e far che solamente in una determinata parte di esso ella si alzi, e altrove no? Direste forse questa nuova acqua venirgli prestata dall'oceano, porgendogliela per lo stretto di Gibilterra? Questo non torrà le difficoltà già dette, ed arrecheranne delle maggiori. E prima, ditemi qual deva essere il corso di quell'acqua che entrando per lo stretto si conduca in sei ore sino all'estreme spiagge del Mediterraneo, in distanza di due e tremila miglia, e che il medesimo spazio ripassi in altrettanto tempo nel suo ritorno? che faranno i navilii sparsi pel mare? che quelli, che fossero nello stretto, in un precipizio continuo di una immensa copia di acque, che entrando per un canale

largo non più di otto miglia, abbia a dare il transito a tant'acqua, che in sei ore allaghi uno spazio di centinaia di miglia per larghezza, e migliaia per lunghezza? qual tigre, qual falcone corse, e volò mai con tanta velocità? con velocità, dico, da far quattrocento e più miglia per ora. Sono (nè si niega) le correnti per la lunghezza del golfo, ma così lente, che i vascelli da remi le superano, se ben non senza scapito del loro viaggiare. In oltre, se quest' acqua viene per lo stretto, resta pur l' altra difficoltà, cioè, come si conduca ad alzar qui tanto in parti così remote, senza prima alzar per simile o maggiore altezza nelle parti più propinque? Insomma non credo, che nè ostinazione, nè sottigliezza d' ingegno possa ritrovare mai ripiego a quelle difficoltà, nè in conseguenza sostenere contro di esse la stabilità della terra, contenendosi dentro ai termini naturali.

LO STESSO.

Dell' infinita divisibilità dei corpi.

Neppure con isquisita bilancia si troverà diminuzione di peso in un pezzetto di rame battuto e riscaldato più volte; ma non già per questo non si è diminuito, essendo che può benissimo accadere quello esser diminuito tanto poco, che a qualsivoglia bilancia resti cosa impercettibile. E in fatti, pesato un bottone d' argento e poi doratolo e tornatolo a pesare, credete voi che l'accrescimento sia notabile e sensibile? Bisogna dir di no, perchè noi vediamo l' oro ridursi a tanta sottigliezza, che anche nell' aria quietissima si trattiene e lentissimamente cala a basso, e con tali foglie

può dorarsi alcun metallo; in oltre questo medesimo bottone verrà adoperato due o tre mesi avanti che la doratura sia consumata, e pur consumandosi finalmente, chiara cosa è, che ogni giorno, anzi ogni ora si andava diminuendo. Di più si pigli una palla d'ambra, muschio ed altre materie odorate, io dico che portandola addosso alcuno quindici giorni, empirà di odore mille stanze e mille strade, ed insomma ogni luogo, dove egli capiterà, nè questo si farà senza diminuzione di quella materia, senza la quale indubitatamente non anderà l'odore; pure tornandosi in capo a tal tempo a ripesarla, non si troverà sensibil diminuzione.

LO STESSO.

Le sensazioni risegono in noi.

Io credo che con qualche esempio chiaramente spiegherò il mio concetto. Io vo movendo una mano ora sopra una statua di marmo, ora sopra un uomo vivo. Quanto all'azione, che vien dalla mano, rispetto ad essa mano, è la medesima sopra l'uno e l'altro oggetto, che è moto e toccamento, nè per altri nomi vien da noi chiamata; ma il corpo animato che riceve tali operazioni, sente diverse affezioni secondo che in diverse parti vien tocco, e venendo toccato v. g. sotto le piante de' piedi, sopra le ginocchia o sotto le ascelle, sente oltre il comun toccamento, un'altra affezione alla quale noi abbiamo imposto un nome particolare chiamandola *solletico*; la quale affezione è tutta nostra, e non punto della mano. E parmi che gravemente errerebbe, chi volesse dire, la mano, oltre al moto ed al

toccamento, avere in sè un'altra facoltà diversa da queste, cioè il solleticare; sicchè il solletico risedesse in lei. Un poco di carta, o una penna leggermente fregata sopra qualsivogliasi parte del corpo nostro, fa quanto a sè, per tutto la medesima operazione, che è moversi e toccare; ma in noi toccando tra gli occhi e il naso, e sotto le narici, eccita una titillazione quasi intollerabile, ed in altra parte appena si fa sentire. Or quella titillazione è tutta di noi, e non della penna, e rimosso il corpo animato e sensitivo, ella non è più altro che un puro nome. Ora di simile e non maggiore esistenza credo io che possano essere molte qualità, che vengono attribuite ai corpi naturali, come sapori, odori, colori ed altre. Un corpo solido, e come si dice, assai materiale mosso ed applicato a qualsivoglia parte della mia persona, produce in me quella sensazione che noi diciamo tatto, la quale sebbene occupa tutto il corpo, tuttavia pare, che principalmente risegga nelle palme delle mani e più nei polpastrelli delle dita, coi quali noi sentiamo piccolissime differenze d'aspro, liscio, molle e duro, che con altre parti del corpo non così bene distinguiamo, e di queste sensazioni altre ci sono più grate, altre meno, secondo la diversità delle figure dei corpi tangibili, lisce o scabrose, acute o ottuse, dure o cedenti. E perchè di questi corpi alcuni si vanno continuamente risolvendo in particelle minime, delle quali altre, come più gravi dell'aria, scendono al basso, ed altre più leggieri salgono ad alto, di qui forse due altri sensi, mentre quelle vanno a ferire due parti del corpo nostro assai più sensitive della nostra pelle, che non sente l'incursione di materie tanto sottili, tenui e cedenti, e quei minimi che scendono,

ricevuti sulla parte superiore della lingua, e penetrando mescolati colla sua umidità la sua sostanza, arrecano i sapori soavi o ingrati, secondo la diversità dei toccamenti delle diverse figure d' essi minimi, e secondo che sono pochi o molti, più o meno veloci; gli altri che ascendono, entrando per le narici, vanno a ferire in alcune mammiliule, che sono lo strumento dell' odorato, e quivi parimente son ricevuti i lor toccamenti, e passaggi con nostro gusto o noia, secondo che le lor figure son queste o quelle, ed i lor movimenti lenti o veloci, ed essi minimi, pochi o molti. E ben si vedono provvidamente disposti, quanto al sito, la lingua e i canali del naso, quella distesa di sotto per ricevere le incursioni, che scendono, e questi accomodati per quelle che salgono. Resta l' elemento dell' aria per li suoni, i quali indifferentemente vengono a noi dalle parti basse, e dall' alte, e dalle laterali, essendo noi costituiti nell' aria, il cui movimento in sè stessa, cioè nella propria regione, è ugualmente disposto per tutti i versi, e la situazion dell' orecchio è accomodata più che sia possibile a tutte le positure di luogo: ed i suoni allora son fatti e sentiti in noi quando un frequente tremor dell' aria in minutissime onde increspata muove certa cartilagine di certo timpano, che è nel nostro orecchio. Le maniere poi esterne potenti a far questo increspamento nell'aria sono moltissime, le quali forse si riducono in gran parte al tremore di qualche corpo, che urtando nell' aria la increspa, e per essa con gran velocità si distendono l' onde, dalla frequenza delle quali nasce l' acutezza del suono, e la gravità dalla rarità. Così credo che per la vista, senso sopra tutti gli altri eminentissimo, abbia relazione la luce.

Di questa sensazione e delle cose attenenti a lei non pretendo d'intenderne se non pochissimo, o quel pochissimo per ispiegarlo, o per dir meglio per adombrarlo in carte, non mi basterebbe molto tempo, e però lo pongo in silenzio.

LO STESSO.

Cieca fede nell'autorità.

Mi trovai un giorno in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per loro studio, ed altri per curiosità convenivano talvolta a veder qualche taglio di notomia per ma[illegible] [illegible]gente e pratico notomista. Ed accadde quel giorno, che si andava ricercando l'origine e nascimento dei nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici galenisti, e i peripatetici; e mostrando il notomista come partendosi dal cervello, e passando per la nuca il grandissimo ceppo dei nervi, si andava poi distendendo per la spinale, e diramandosi per tutto il corpo; e che solo un filo sottilissimo, come il refe, arrivava al cuore, voltosi ad un gentiluomo, ch'egli conosceva per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con estraordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro, l'origine dei nervi venir dal cervello, e non dal cuore; al quale il filosofo dopo esser stato alquanto sopra di sè, rispose: voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta, e sensata, che quando il testo d'Aristotile non fosse in contrario, che apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera.

LO STESSO.

La sovranità della virtù non si deve solamente dalla grandezza dei corpi misurare.

(piccolezza potente)

Quali regole, o osservazioni ed esperienze, per grazia, c' insegnano, che l' efficacia, la nobiltà e l' eccellenza delle operazioni, dalla grandezza solamente, colle quali la natura e Dio operano, attendere si debba? Chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la virtù e perfezione delle cose? io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell' università della natura alcuno ne potesse assegnare delle [illegible] nel loro operare; quante [illegible] ferro accomodato a far fosse, e smuover pietre, non oscura il gentil uso dell' ago col quale artificiosa mano di donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse, e togliesse l' efficacia ed eccellenza nelle operazioni, quanto men nobile saria il cuore, che il polmone; e le pupille degli occhi, che altre parti del corpo molto grandi e carnose? e chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe e i garofani? o che le oche tolgano il pregio a' rusignoli? anzi pure se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare, ed essere prodotte da mezzi tenuissimi; e discorrendo prima per le cause motrici dei nostri sensi più perfetti: quello che ci muove il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti, e gli affetti altrui, che altro è, che un poco d' aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? E pure niuno sarà che non conceda questa leggerissima

affezione dell'aria superare di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella grande agitazione de' venti, che scuote le selve, e spinge i navilii per l' oceano. Quale è la piccolezza e sottilità delle spezie visive, che dentro all' angustissimo spazio della nostra pupilla, racchiude la quarta parte dell' universo?

LO STESSO.

Le nobili arti esigono studio e costanza.

Gli artifizii grandi ed illustri non sono mai esposti in tutto ad ogni maggior grossezza del volgo; ma vogliono pazienza e studio. Mai non si sarebbono introdotte tra gli uomini la pittura, la scultura, la musica, l'arte del cavalcare, e mille altre di grande ingegno, se tutti quelli, a chi non succede di farsi in sei giorni perfetto scultore, o pittore, o musico eccellente, o grande cavallerizzo, l' avessero disprezzate e dismesse; e l' arte stessa del navigare mal si sarebbe ridotta a tanta perfezione, se chi prima l' esercitò con un piccolo e mal composto legnetto, l' avesse deposta, disperato del poter mai contrastare, e superare Eolo e Nettuno.

LO STESSO.

Le arti grandi e nobili ebbero tenui principii.

Tutti i principii delle arti grandi e nobili sono stati tenui e bassi in guisa tale, che se a quello, che trovarono i primi inventori non fossero succeduti intelletti speculativi, che avessero coll' acutezza dell' ingegno compreso, che sotto quei deboli principii si contenevano i fondamenti d' arti stupende, sarebbero tali arti,

come si dice, morte in fasce, ed il mondo restato sempre in una rozza ed incolta inerzia ed ignoranza. Esempi di questi ce ne sono infiniti, cioè tanti quante sono le arti nobili e industriose. Se noi consideriamo le meraviglie di tanti e tanti strumenti musici nel corso del tempo dagli uomini perfezionati, qual differenza cade tra questi, e la prima testuggine di Mercurio, o la siringa di Pane? Che diremo noi dell' arte del tessere, i cui principii furono intracciare una stuoia? ed ora s'intessono istorie, delle quali più vaghe e belle non ne conducono i pennelli, senza mille e mille sorte di drappi contesti di seta e d' oro. Ma senza distendermi in altri esempi fermiamoci nella sola arte del navigare, e paragoniamola, non dirò all' artifizio di quel primo, al quale cadde in pensiero di cavare un legno per traghettarsi oltre un piccolo stagno, ma alla celebre impresa degli Argonauti, la quale resta ai nostri tempi poco o meno che puerile e ridicola, paragonata alle moderne navigazioni, alle quali angusto spazio sembra pel volo delle vele (1) il volteggiar tutto l' oceano.

LO STESSO.

Del Divino Potere comparato coll' umano.

Tra gli uomini è la potestà di operare, ma non egualmente participata da tutti; non è dubbio che la potenza di un imperatore è maggiore assai che quella d'una persona privata; ma e questa e quella è nulla in comparazione dell' onnipotenza divina. Tra gli uomini vi sono alcuni che intendon meglio l'agricoltura, che molti altri; ma il saper piantare un sermento di vite in una fossa, che ha da far col saperlo far barbicare, attrarre

(1) *Aggiungi ora:* e per la veemenza ed impetuosità del vapore.

il nutrimento, da quello scerre questa parte buona per farne le foglie, quest'altra per formarne i viticci, quella per i grappoli, quell'altra per l'uva, e un'altra per i fiocini, che son l'opera della sapientissima natura? Questa è una sola opera particolare delle innumerabili che fa la natura, e in essa sola si conosce un'infinita sapienza; talchè si può conchiudere il saper divino essere infinite volte infinito.

Eccone un altro esempio. Non diremo noi che il saper scolpire in un marmo una bellissima statua, ha sublimato l'ingegno del Buonarroti assai sopra gl'ingegni comuni degli altri uomini? e questa opera non è altro, che imitare una sola attitudine, e disposizione di membra esteriore, e superficiale d'un uomo immobile; e però, che cosa è in comparazione d'un uomo fatto dalla natura, composto di tante membra esterne e interne, dei tanti muscoli, tendini, nervi, ossa che servono ai tanti e sì diversi movimenti? ma che diremo dei sensi, delle potenze dell'anima, e finalmente dell'intendere? non possiamo noi dire, e con ragione, la fabbrica d'una statua cedere d'infinito intervallo alla formazion di un uomo vivo, anzi anco alla formazion d'un vilissimo verme?

LO STESSO.

Vanità dei discorsi popolari.

Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuire per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo, questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ecc.; e all'incontro stimar grande imperfezione

l'esser alterabile, generabile, mutabile ecc.; io per me reputo la terra nobilissima, e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ecc.; che in lei incessabilmente si fanno, e quando senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi le acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse nè si alterasse, o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno d'ozio, e per dirla in breve, superfluo, e come se non fosse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che tra l'animal vivo, e il morto, e il medesimo dico della luna, di Giove, e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più li trovo leggieri e stolti; e qual maggiore sciocchezza non si può immaginar di quella, che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra, e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fosse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie e dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare, in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi e sì gentili frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in pregio, e avvilisce le cose appresso il volgo, il quale poi dirà quello essere un bellissimo diamante, perchè assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci

botti d'acqua. Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, ecc., credo che si riducano a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte; e non considerano che quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava di venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che li trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

LO STESSO.

Di un impostore.

Mi sovviene di uno che mi voleva vendere un segreto di poter parlar per via di certa simpatia di aghi calamitati, a [illegible] che fosse stato lontano due o tre mila miglia, e dicendogli io che volentieri l'avrei comprato, ma che voleva vederne l'esperienza, e che mi bastava farla stando io in una delle mie camere, ed egli in un'altra; mi rispose, che in sì piccola distanza, non si poteva veder bene l'operazione; onde lo licenziai con dire che non mi sentivo per allora di andare nel Cairo, o in Moscovia per veder tale esperienza; ma se pure voleva andare esso, che io avrei fatta l'altra parte restando in Venezia.

LO STESSO.

Utilità ed amenità dello studio della Geografia.

Vita non truovo, nè con più ozio più occupata, nè con più stabilità più vagabonda, nè con più innocenza più avida e predatrice de' beni altrui, di quella che

una lunga parte dell' anno menavano gli abitatori di Ostilia, raccordata da Plinio (1), terra antichissima su le rive del Po. Questi al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche, e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle, e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò che era mestieri ad un lungo viaggio: il che fatto, sopra esse, cariche di null' altro, che per tutto in sull' orlo alle sponde un bell' ordine d' alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po contr' acqua: e le api in calca, via da' lor vuoti melarii gittandosi sopra le campagne, che all' una e all' altra sponda di quel tutto delizioso re de' fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare: e quindi al legno, per lo suo poco andare, non mai [illegible] lontano, tornavansi cariche delle [illegible]ucenti lor prede, in ottima cera e miele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiero dava fondo lungo esse, e tutto in pensier di nulla, stavasi al rezzo di quelle annose querce, di quegli altissimi pioppi, che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorio (2) più allegre, quanto più v'era da lavorare. Poi stanche, ivi medesimo in su l' orlo dell' acque, imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com' elle sogliono, animaluccio mondissimo: e all' imbrunire, tutte ricogliersi dentro a' loro alvei, fino a passato il freddo e l' oscurità della notte.

(1) Libro 12, cap. 21.

(2) Men comune di *lavoro*.

Così andate le navi, delle giornate a lor piacere, contr' acqua prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo, fino a veder le foci del Po : indi ripigliavano il montar come dianzi ; e ciò fino a tanto, che dal carico delle cere e del mele, che le mettea più sott' acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari oramai esser pieni : e allora festeggianti, tornavansi alla lor terra, ricchi di quella dolce mercatanzia, che il guadagnarla, era costato loro non altro, che un solazzevole diportarsi.

D' un somigliante andare mi sembra essere l' altrettanto ameno, che profittevole studio della Geografia. Tutta la terra, di qual ch' ella sia condizione, e postura, montagnosa o piana, colta o diserta, nell'estreme zone gelata, o nella mezzana ardente ; e i laghi, e i fiumi, e quanto è in ampiezza il mare, e le tante isole, onde egli è altrove sparso, altrove anche gremito, tutta, dico, è campo aperto a spaziarvisi, con un niente fatichevole correr degli occhi, e con un tutto giovevole ricrearsi dell' animo. Quivi un continuato cambiamento di teatri e di scene; anzi un variar di mondi s' incontra : tanto il fa suo proprio quasi ogni particolar nazione a ciascun' altra dissimile, di colore, di fattezze e d' abiti, di costumi, di lingue, di religione, d' istituti, di leggi. Di quel poi ch' è si dilettevole a vedere, varietà di strani animali, terrestri e acquatici, e uccelli d' inusitate forme, e pellegrine piante, e mille stupendi miracoli d' acque, e proprietà di terreni, e ciò che altro per accozzamento di qualità, e generazione di forme sa lavorar la natura nella sì feconda materia degli elementi, havvene ad ogni poco una moltitudine in mostra, innanzi a cui degnamente fermarsi

per maraviglia, discorrere per addottrinamento, e perdersi per diletto. Altro che il passeggiare degli oziosi, per quell' antica piazza di Roma, ove ogni dì si teneva il curioso mercato de' mostri, recativi da lontanissime parti del mondo, con esso quant' altro nulla sentisse del pellegrino, dell' ammirabile, del disusato in genere di natura.

Facciam poi (quel ch' è sì sovente ad avvenire) che vi scontriate in qualche onorevole adunanza di gentili uomini o di letterati, a' quali, or sian le correnti guerre, or le poc' anzi fornite, or le antiche si degne di rammemorarsi, o qual ch' esser si voglia delle mille altre cagioni che ve ne ha, portino il favellar di paesi a voi del tutto stranieri, e dal vostro natio a dismisura lontani: il potervi far sentire fra gli altri, ragionandone franco e vero al pari che se di veduta, egli è, oltre all' onore, un diletto d'altra condizione, sì com'è d' altro merito, che l' uscire a mostrarsi di quel fastoso Demetrio, soprannomato l' Espugnatore della città, con indosso il reale ammanto rapportatavi sopra coll' ago il bel trapunto d' oro, tutto di perle e di care gemme fiorito, l'universal descrizione del mondo. *Qui obierunt maria et terras* (disse Macrobio) *gaudent, cum de ignoto multis vel terrarum situ, vel sinu maris interrogantur: libenterque respondent, et describunt modo verbis, modo radio loca: gloriosissimum putantes, quae ipsi viderint, aliorum oculis objicere.* Quanto più il mai non esservi stato, e ragionarne sicuro, come pure testè ne venisse?

Ma fingiamo che l' onore, che a poter tanto, è moltissimo, nulla sia. Non è mica da aversi in conto di nulla il disonore, che dal non poterlo, è agevolissimo

a provenirvene: se in tanto, mentre i più degli altri ragionano sicuramente di qualunque sia strano paese, e lontan luogo, che di sè faccia dire al presente, o agl'istorici o a' pubblici novellatori, voi, come si ragionasse dei mondi invisibili d'Epicuro, o dell'Atlantide di Platone, siate condannato divenire una statua d'uomo al naturale, cioè mutolo, per lo gran rischio a che, volendo dire, senza voi avvedervene, vi esporreste d'immaginare, i Climati esser popoli, i Promontorii una generazione di Giganti, le sì temute Sirti di Barberia stuoli di galee africane, mostruose, e velocissime fiere gli Euripi, il Capo di Buona Speranza qualche gran consigliere, l'Orizzonte un barbaro imperadore, gli Antipodi un capriccio della vera istoria di Luciano: o credere, il mondo nuovo esser tanto da lungi separato dal vecchio, che vi si vada navigando per aria.

BARTOLI.

Il meridiano e l'orizzonte.

Il meridiano è un cerchio che, passando per amendue i poli del mondo e per il punto che ci piomba in capo, fende (se è lecito dir così) tutta la palla dall'ostro alla tramontana, ed è lontano parimente da ponente che da levante per una quarta di tutto il cerchio, o vogliam dire per novanta gradi, che è quel medesimo. Per la qual cosa, subitamente che il sole si conduce a piombo in su detto cerchio, che, segando per il traverso tutta la palla, si incrocicchia col meridiano a canti di squadra, per quanto comporta la ragione della palla, e dividela in due parti uguali, comunemente dette emisferi, cioè mezze palle. Nè altro vale od im-

porta il nome orizzonte che terminatore o finitore, perchè in lui si finisce e termina la veduta di chi si trova nel colmo della sua mezza palla. Ma avvertite circa di questo, che tanti sono gli orizzonti, quanti i punti dove l'uomo si ferma, e tanti sempre i meridiani, quanti i luoghi che l'uomo tramuta, verso levante, o verso ponente. Sono adunque l'orizzonte e il meridiano due cerchi mobili che abbracciano tutta la palla, ed incrocicchiandosi l'uno con l'altro ad angoli retti sferali, la dividono tutta egualmente in quattro parti, di maniera che ogni orizzonte ha il suo meridiano, ed ogni meridiano il suo orizzonte.

GIAMBULLARI.

Il fiume Giordano che si scarica nel mar morto.

Non vi mette egli pietà il perdersi che viene a fare in questo laido, nero, puzzolente mar Morto, il gentilissimo fiume Giordano? Egli, nato fra mezzo i cedri del Libano che ne incoronano la sorgente, vien giù al piano, e tutto il più bel fior dell'acque che dai monti e dalle colline di colà intorno distillano in chiarissime fonti, aduna in sè, e fatto a ogni passo maggiore, s'attorce in mille serpeggiamenti, cercando le più belle città, a correre lungo esse, ed irrigarne i campi; e se questa felice terra, e un tempo sì gradita al cielo, getta per tutto latte e mele, prendelo dal Giordano; e i cedri, e le palme, e gli ulivi, e i balsami, e le biade, e le famose viti gran parte vivon di lui. A men di mezzo il corso ristà; e trovato un gran seno, l'empie, e vi si allarga, e forma l'altrettanto ricco, che ameno lago Genesaret; indi quasi di sè medesimo rinascendo,

sbocca, e vien oltre a compire le cento miglia del suo dirittissimo corso, da tramontana a mezzodì. Or qui vedete la miserabile, e compassionevol fine delle sue glorie, e delle sue purgatissime acque; mentre le une e le altre viene a seppellire in questo puzzolente mar Morto, a perderle in questo pestilentissimo averno.

BARTOLI.

Le piante.

Fatevi a dar meco una brieve corsa coll'occhio all'ammirabile, al bello, al tutto filosofico magistero che è quello d'una pianta, qualunque ella si sia. E cominciando dal vederne ciò che non ne apparisce: ecco primieramente una metà della pianta temperata d'abitudine, e di principii sì contrapposti all'altra metà, che l'una vuole sempre stare sopra terra, l'altra sempre sotterra. La radice è che vuole star seppellita, e si stabilisce sotterra a far piede, e fondamento; e si dirama, e si sparge per assai dello spazio intorno a far per così dire, platea da tener in piede, e mantener salda la gran mole dell'albero che porta in aria esposto al fiero giuoco de'venti, e all'impeto delle tempeste. Oltre a quest'ufficio che è il primo fra i più necessarî, han le radici quell'altro di non minor rilievo, ed è spargersi per entro la terra a succhiarne l'umore: il che o si faccia a forza di estrinseca pressione, o per intrinseca attrazione, niente monta qui l'un più che l'altro. Inzuppate che ne son le radici, o esse medesime il sospingono in alto, o sel lascian succiare dal gambo e da'rami fino all'ultime vette, fino alle più menome foglioline. Perciò la radice è tutta dentro traforata, e a maniera

di spugna porosa, e con al di fuori innumerabili boccucce sempre aperte a sugger l'alimento.

Della radice, ecco una parte nata di lei, ma a lei di talento affatto contrario, cioè il germoglio. È miracolo per cui istinto egli intenda il suo bene, che è uscir dalla terra, venirsene all'aria, al sole, al cielo aperto; sì fattamente, che il seme cade torto o rovescio, il germoglio non s'allunga all'ingiù, dove, chi sa com'egli sappia, che non troverebbe uscita, e perderebbesi? ma incontanente si torce; e non veduto mai, nè inteso esservi questo mondo di sopra, il cerca: e tenerissimo come un bambino che latta, ha forza di pertugiar la terra, avvegnacchè ricalcata e dura, fin che ne spunti. Ma che dico io penetrare una crosta di terra alla fine solubile, ancor che densa? Dal germoglio, a poco a poco ingrossando, ecco il pedale e'l tronco; di fusto alcuni dirittissimo, e ben tirato uguale, se non in quanto a proporzion del salire assottigliano e digradano con ragione: altri di sì gran corpo, che assai degli uomini incatenate insieme le mani, cerchiandoli, appena gli abbracciano. Poi in convenevole altezza lo spartimento de'rami, e da'maggiori o minori, o altri da questo spuntando, e sempre diminuendosi con una tal arte in apparenza senza arte, che quel fortuito, quel negletto, quell'incolto non può essere nè più maestoso, nè più vago a vedere. E se avrete osservata una vecchia e gran quercia gittar quelle sue braccia, e dividerne, e moltiplicare, e compartire i rami, tal ch'ella fa da sè sola una selva pensile in aria, avrete ammirato in quell'orrido una bellezza, in quel negletto un'arte sì ben intesa che quel che sembra gittato a caso, non si potrebbe ordinar meglio con regola di dise-

gno. Poi sovente intorno al piè una numerosa figliolanza di polloncelli e verghette che mettono per loro stesse, e consolan la madre che in essa decrepita ringiovinisce, e mezza morta rinasce. Or che si ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia, che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? Quanto dura, e pur ben assettatagli in dosso? Della tenera, e sottil buccia, che gliela unisce al corpo? Della polpa, e dirò così carne legnosa, che il compone? Delle innumerabili vene, e fibre e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? Del midollo sugoso e morbido, e perciò chiusogli più a dentro? Che de' colori a ogni parte il suo proprio? Non è egli degna di meraviglia la varietà che han nelle foglie i cipressi, gli abeti, i pini, le palme, i platani, gli olmi, le querce, tutti i fruttiferi, tutti i salvatichi? Oltre alla bellezza, e all'ombra per nostro diletto e refrigerio, quanto acconciamente formate all'utile delle lor frutte! Basta per tutti raccordarne sol due estremamente opposte. Le pine durissime, e per così dirle, sassose, non abbisognavan di foglie che le difendessero dalla gragnuola: eccole lor come fila sottili, e da piè, per bellezza annodate in un pennacchio: al contrario i fichi teneri e delicati hanno a proteggerli tante targhe non meno ampie, che dure, quante foglie a coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori richiederebbon da per se soli un libro.

LO STESSO.

La vite.

Ma sian per tutte le uve, giacchè esse, e la lor madre, la vite, furon degnate da Santi Padri di particolar considerazione oltre ad ogni altra pianta e frutto. Essa, perciocchè ad acconciarsi come altri vuole o in pergole o in pancate o nei terreni asciutti bassa o negli umidi alzata lungi dal soverchio umore, dovea esser non rigida, ma flessibile, e perciò non possente a reggersi per sè medesima in piedi, supplisce ciò coll'industria *et claviculis quasi manibus*, ciò che tocca, afferra e con essa per sè stessa s'aggrappa, e rampica su per gli altissimi tronchi, e fino alle cime degli arbori: innocente però e per dar essa il suo, non per togliere l'altrui, come l'ellere ingrate che fan radice de'rami e smungono e disseccan la pianta, a cui s'attorcigliano. Poco graziosa a veder, nol niego, è la vite nel tronco e va non solo mal vestita, ma stracciata, per la corteccia che le cade da dosso sdruscita in liste; ma ciò ella non cura, più che de' posticci ornamenti le fonti, che sboccano in mezzo alle piazze reali fra statue e conche finissime di materia, e di lavoro. Il bello della vite è dove ella gitta e spande i tralci; o scapigliati con una certa maestosa incoltezza, o intrecciati e disposti comunque il voglia la mano, a cui ella tutta arrendevole ubbidisce. A dir poi del suo frutto, ecco l'innumerabile lor varietà, quanta niun'altra specie d'arbori ne produce: e l'artifizio del grappolo nello spargimento così ben inteso, che il raspo fa de'suoi ramicelli: e a questo gli acini attaccati con la bocca, come bambini alla poppa. Le lor figure poi diversissime, come altresì

le grandezze e i colori e i sapori di che tanto si è scritto, e tanto più ne rimane, non è fatica da intraprendere il divisarli. Sol mi ristringo a dir col gentilissimo Pisida, scrittore d'oltre a mille anni addietro,

Quis dum aspicit pulchrum racemum non stupens
Miretur, humorem igneum ligno inditum?

Ma questa non è tutta la maraviglia che io ne concepisco. Che virtù è quella, per cui la vite trae da un contrario l'altro che egli non ha? mentre dell'acqua che essa bee con la radice fa un licor tutto fuoco?

DI LORENZO MAGALOTTI.

Un grappolo d'uva.

Parmi, veder pendente da un vivo e vigoroso tralcio di vite, un grande e bel grappolo d'uva, ma diversamente condizionato; perocchè parte sul farsi, parte sul crescere, parte sul maturare. Perciò de'suoi acini, altri, siccome ancora in agresto, verdeggiano, piccioli, e duri; altri più grandicelli, cominciano a risentirsi, a tignersi, e prendere un po'di colore; altri già in tutto rosseggiano, e come più o meno vermigli, così più o meno s'accostano a maturità; altri finalmente già son perfetti, e perciò neri, morbidi, grandi, sugosi. Or tutti essi del pari come bambini che lattano, stannosi con le bocche ristrette a'picciuoli del raspo, e n'attraggono, e ne succian l'umore onde s'empiono, e cui trasmutando ciascuno nella propria sustanza, crescono, e si van facendo coloriti, e grandi. Ma per ciò fare, v'è quello, senza che nulla farebbesi: l'operazione del so-

le, il quale rimirando ciascun di quegli acini pur col medesimo occhio, e in quel benefico sguardo infondendo in ciascuno una stessa virtù del celestiale e vivifico suo calore, nondimeno l'adatta, e l'appropria alla diversa disposizione di ciascuno; stagionandolo com'è richiesto al suo particolar bisogno, con si discreta operazione, che più non potrebbon volere, se tutto il sole fosse per ciascun grano da sè, e nulla per tutto il rimanente del grappolo: così al medesimo tempo il duro s'ammorbida, il piccolo ingrandisce, il verde passa in vermiglio, l'agro s'insapora, il maturo ricuocesi, e perfeziona.

LO STESSO.

Dell'ulivo.

L'ulivo è arbore noto; le sue generazioni son molte; le quali, per la similitudine della sua virtude, non bisogna di numerare. Questo arbore desidera aere caldo e temperato, e vive in aere poco freddo, ma il troppo freddo non può sostenere; e desidera terra alla quale sia mischiata ghiaia o creta risoluta per mischiamento di sabbione, o grasso sabbione, o terra di più densa e vivace natura. E del tutto schifa la creta di che si fanno i vaselli, e l'uliginosa similmente, e quella nella quale ha sempre umidore, e'l magro sabbione, e la nuda ghiaia; perchè in esse benchè e' s'appigli, non vi va innanzi. E 'l sito delle terre che gli è acconcio si è, che nei luoghi ardenti e caldi sia in settentrional colle, e nei freddi in colle meridionale; perocchè in questi cotali siti sta fresco e allegro: e dilettasi d'esser mezzanamente a pendio; imperocchè in essi stando per la

chinata del monte, gli distilla umore il quale molto richiede, e assai se ne ritiene intorno alle sue radici, per cagione che cotal luogo non è dirupinato, ma di larga chinata: e non sostiene basso nè molto alto luogo; perocchè nel basso ha troppa acquositade, e nel molto alto, poca. E si pianta, ne' luoghi caldi e secchi, d'ottobre e di novembre; ma ne' temperati e poco freddi, del mese di febbraio e marzo.

Cogliesi l'uliva nel mese di novembre allora che comincerà ad esser vaia; e si coglie o con le mani, o scotendo con pertiche soavemente, acciocchè i ramucelli non si dannifichino: imperocchè, dannificati quelli, gli annuali seguenti si fa molto danno al frutto: della quale uliva si farà il primo olio: ma quando anneriranno tutte, è migliore: e quello che si farà delle ulive serotine ricompenserà la sua tardezza in abbondanza. E Aristotile dice, che mai perfettamente non si maturano nell'arbore, eziandio se per molti anni vi stessono. Ma acciocchè vera e compiuta maturità ricevano, si conviene che l'ulive colte dall'arbore, per più giorni si ragunino in un monte, e così per calcamento e ristringimento insieme confortato il calore, è recato alle parti di dentro, a piena maturitade si produrranno. E Plinio dice che quanto più lungamente nell'arbore sono lasciate, tanto migliori diventano: imperocchè, sempre nuova virtù ripigliando, vantaggiano, e più malagevolmente caggiono. Varro scrive che la cella dell'olio debbe aver dalla parte calda le finestre, ma il vino dalla parte fredda. Anche scrive che l'uliva che fa olio si deve ragunare in monticello, e nettarsi per ciascun dì in luogo tavolato, acciocchè quivi mezzanamente si maceri; e ciascun monte si divida in sei parti,

e in sei volte (quando son macere) si mettano sotto la macina, la quale è d'aspra e dura pietra. Se l'uliva, poichè sarà colta, dimorerà troppo in monticelli, per riscaldamento si macerrà, e si guasta: e però se non vorrai far tostamente l'olio, converrà che gittandole in monticelli le sventoli. Anche scrive Cato, che l'olio si dee partir dalla morchia quanto più tosto si puote; imperocchè l'olio, quanto più starà nella morchia, tanto sarà peggiore. E dice che l'uliva si dee purgar dalle foglie e da ogni altra immondizia, innanzi che se ne faccia olio. Anche scrive Varrone, che la morchia ha questa potenza e proprietade, che se troppa se ne mette sul campo, annera la terra e falla sterile; ma se poca, al coltivamento de'campi molto si confà ed è convenevole. E intorno alle radici degli alberi si suol mettere, e massimamente all'ulivo, e dovunque l'erba fa nocimento nel campo. Anche scrive Cato, che acciocchè le tignole non tocchin le vestimenta, si cuoca la morchia a mezzo e ungasi di quella il fondo dell'arca, e i piedi di fuori, e i canti; e poi quando sarà secca, mettivi i vestimenti, e non riceveranno nocimento dalle tignuole. Anche se ugnerai gli arnesi del legno, di che condizion sieno, non infracideranno: e quando li forbirai diventeranno più belli. Anche se n'ugnerai ogni ferro, ma prima il forbirai bene, e poi quando lo vorrai usare lo forbirai, e sarà più bello e la ruggine non gli farà molestia. E se vorrai metter l'olio in un vasello nuovo, il diguazzerai con la morchia cruda ovver calda, e guazzerailo assai, sì che la bea e comprendala bene. E se ciò farai, il vasello non berà l'olio, e farállo migliore, e farà il vasello poi saldo.

Dal *Trattato dell'Agricoltura*
di PIER CRESCENZIO

Del castagno.

Il castagno è arbore noto, e sonne di due maniere; dimestiche e salvatiche. Delle dimestiche alcune sono che fanno i frutti molto grossi, i quali i Milanesi chiamano marròni; e alcune sono che fanno i frutti di mezzana quantità, ovvero grossezza, le quali si chiamano castagne. E alcune sono che fanno i sopraddetti marròni, e amano aere freddo, e non ischifano il tiepido, se l'umor lo consentirà. Dilettansi in monticelli e in contrade oscure e ombrose, e massimamente volte a settentrione. Amano terren dolce e sòffice, non perciò arenoso; e anche nel sabbione nascono; ma in sabbione umido. Anche la terra nera è acconcia e convenevole ad essi, e il carbunculo e il tufo diligentemente spezzato: nel campo spesso e nella terra rossa appena allignano; nell'argilla e nella ghiaia non posson nascere. Seminansi con le piante, le quali per sè stesse nascono, e col seme: ma quelle che si seminano con le piante sono sì inferme e cattive, che spesse volte si dubita ne'due anni della lor vita. Sono dunque da seminar con le loro castagne di novembre e di dicembre, e anche di gennaio e di febbraio. E deonsi eleggere le castagne per seminare, che sieno fresche, grandi e mature, in questo modo: che prima le castagne predette si secchino sparte all'ombra, appresso tramutate in istretto luogo e ammassate, e diligentemente si cuoprano con la rena del fiume. E dopo trenta dì, tolta via la rena, metterai quelle in acqua fredda; e quelle che son sane e salde vanno a fondo; e quelle che rimangono a galla non vagliono. Ancora quelle che avrai

provate, similmente sotterrerai, e dopo i trenta giorni le proverai da capo. E quando questo tre volte avrai fatto, seminerai, al cominciamento della primavera, quelle che saranno durate incorrotte.

DELLO STESSO.

Il granellino del fico dentro il fesso d'una muraglia.

Seneca, ne'suoi libri della naturale filosofia, propone a considerare come miracolo (e ne ha ragione) l'insuperabil forza d'un così piccolissimo seme, com'è per esempio il granellino della polpa d'un fico, cosa appena visibile, portato per avventura dal vento, con esso altra polvere, nelle giunture un poco aperte di due marmi d'un qualunque saldo edificio, o dove uno scoglio, una rupe sia fessa solamente un pochissimo: quel granellino quivi dentro, germoglia, gitta le sue radici, cresce, ingrandisce, si fa un albero, per così dire, pensile, che chiamiamo *caprifico.* Or l'ammirabile d'esso è, che quell'insensibile ingrossare, e quello spargere che va facendo le sue radici per dovunque può metterne filo, ha forza, che basta a scommettere, a fendere, a conquassare una fabbrica, tenutasi contro alle centinaia d'anni, senza risentirsi, e gittar un pelo: e saldezze smisurate di travertino, ed altri marmi, e selci di dura vena, spezzarle, fracassarle, dividerle, quanto appena mai farebbe la gagliardia d'un fulmine o le scosse d'un orribil tremuoto. Ne vediamo a luogo a luogo nelle Anticaglie di Roma, ed è cosa d'ogni paese.

BARTOLI.

Quando si tagliano i legnami.

Tagliasi ogni legname di verno dalla luna d'ottobre a quella di gennaio, cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare: il quale intervallo siccome è contrario al generare e al corrompere, così è proprio al conservare. Allora l'umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale che quivi si ritira, fuggendo il freddo suo nemico che domina: onde il pedale e i rami rimasi senza caldo e senz'umido dentro, e offesi di fuori dall'aer freddo ambiente, dalle nevi e dai venti, serrano quasi le finestre de' pori, e si ristringono e rassodano; e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi; cioè sodi, granati, asciutti, e quasi eterni. Dove passato gennaio, per lo sole che comincia intiepidire escono dalle barbe il calore e l'umore, gratissimo succhio degli alberi, che se ne impregnano e ingrossano e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tal essere, quella umidezza, ch'egli hanno in corpo dalla stagion riscaldata, ingenera tarli o altro fastidio, e corrompe e guasta i legni, i quali per esser corpi tronchi e morti, non la posson col calor naturale che spento è, consumare, o vegetando adoperare, come vi facieno. E quando per diligente cura la detta umidezza pur s'asciugasse, il legname, di lei voto restando, necessariamente ne diviene stopposo, vano, frale e leggieri: dove l'altro tagliato a buona stagione, è sodo, ferrigno, nerboruto e pesante. Prova a pesare due secchi legni di misure uguali, l'un tagliato di primavera, e l'altro di verno; tu troverai questo del verno più grave la metà: tiengli all'acqua e al sole; quel s'apre

come una melagrana, cuocesi e imporrisce: questo solamente un poco e talora niente si fende.

DAVANZATI.

Delle utilità che si possono cavare dai fiori.

Questi vaghissimi fiori, a me sembra, che aprano scuola di Filosofia, sì di quella che ha per oggetto la ricerca del Vero, e sì di quella che tende a ben informare il costume. E vaglia il vero: che abbiano avuta negli orti la loro prima sede l'Academia ed il Liceo, chi è quegli che nol sappia, e tutto giorno nol ridica? Saviamente fecero ad eleggersi un tal luogo: perchè anche il vedere un sol fiore è bastevole a risvegliar gli animi a nobilissime contemplazioni. Ditemi un poco: quella sì vaga diversità di colori, che ora biondeggia in crisolito, ora splende in zaffiro, ora fiammeggia in rubino, ora biancheggia in perla, ora verdeggia in ismeraldo, ora impallidisce in giacinto: ditemi, que'tanti e sì vaghi colori, or di per sè, or tutti insieme frammischiati e confusi, non danno un bel motivo di ricercare con quale industrioso artificio della natura vi stieno, come producansi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine quasi per morte, in tutto si spengano? La sperimentale disciplina, a cui tanto debbono le filosofiche scuole, che per lei sono in sì alto grado salite, per la evidentissima cognizione di molte e molte cose, che in prima ci erano ascose, ella ci ha insegnato, che dove scorgesi diversità di colori, ivi ancora o nelle scorze de' pomi, o nelle foglie de'fiori, diversa è la tessitura di filamenti e di fibre, dalle quali riflettendosi la luce, che è dei colori l'efficiente cagione, formasene

quella varietà, la quale al variar de' riflessi conviene, che anch' essa e si alteri e si permuti. E ciò bene osservare il potrai per cristalli, che ad un particolarissimo punto la vista determinano o per quegli che le minute cose ingrandiscono. Come poscia in un picciol seme si stia tutta ed intera la pianta, e come i fiori abbiano nelle loro foglie diversa figura, come diverso esalino il loro odore, e come abbiano, per così dire, diverso il loro genio; chi come innamorato sempre rivolgendo lo sguardo al cammino del sole, e chi delle notturne ombre dilettandosi, e solo in quelle spargendo d'intorno la sua spiritosa fragranza; non sono elleno cose, che, ancorchè sembrino picciolissime, pur tuttavía mettono alla tortura l'ingegno? Or vadano pure, e insuperbiscano a lor talento gli ambiziosi mortali, se anche un picciol seme, un picciol fiore gli rende avvertiti della scarsezza del loro sapere. Ma noi qui tra' fiori medesimi, se gli alti segreti della natura non penetriamo, almeno l'altra parte adempiamo, che è quella di trarne qualche utile ammaestramento. Vedi colà, quel fiore già spunta; un altro qua giganteggia: un altro sparge a terra le languide e moribonde sue foglie. Non sono eglino un simbolo, che la condizione del nostro essere apertamente ci manifesta? Veggiamo ora l'altra parte, che serve al diletto. Nobil genio, non può negarsi, è quello che s'invaghisce della coltura de' fiori: perchè qual più onesto, qual più innocente trattenimento di questo? Più d'uno spogliossi della clamide imperiale per ritirarsi in un orticello, lavorarlo di sua propria mano, disporre arboscelli, assegnar suo quartiere a ciaschedun vegetabile, e poter dire: questi per mia industria sono a tanta bellezza pervenuti: io

gli ho dal troppo ardente sole difesi, io riparati dall'orrido verno; io sono stato loro d'intorno fomentandogli con proporzionato alimento. Or che meraviglia che tanti altri si dilettino di quello, di che gli stessi monarchi, senza alcun discapito di loro grandezza, si dilettarono? O fiori, o delizie innocenti! Ben è di rozzo cuore e inurbano, chi di voi non si compiace, e chi modestamente non vi desidera. Io dissi modestamente: perchè anche in questo puovvi essere un non laudevole eccesso. Che è mai il piangere, che alcuni fanno, la perdita d'un qualche fiore, il seccarsi di qualche tenera pianticella, come se fosse l'incendio della propria casa e la rovina della propria famiglia? E quel tener commercio insino con gl'Indi per averne di là pellegrine semenze? non è una gran leggerezza quel troppo o rallegrarsi, od affliggersi per poca erbicciuola, che o felice germogli, o miseramente perisca? Se si stimassero le cose nel giusto lor prezzo si vedrebbe che sono erbe e sono fiori, caduche e fragili; e che ogni picciola aura benigna gli avviva, ogni maligna lor nuoce. Debbe adunque l'amenità dei giardini servire al ristoramento dell'animo, non a rilassarlo; ad un ozio onestissimo e moderato, non ad un torpore dissoluto; ad una quasi tregua delle fatiche, e non già ad una perpetua e tutta ne' piacer suoi abbandonata negligenza. Vengano quei, che delle divine cose seco stessi ragionano, e qui tra l'erbe e le piante diano luogo più spazioso e più aperto alle loro altissime contemplazioni. Vengano quei, che seder sanno tra filosofica famiglia, e qui tra le amene solitudini viapiù aguzzino gli strali della loro dialettica faretra, e più che mai alle questioni profonde addestrino il loro ingegno. Vengano insom-

ma i poeti, e tra i fiori e i ruscelli, e tra le ombre geniali meditino sempre qualche cosa di nuovo, e mostrino che le loro invenzioni da queste medesime aure odorate, da questi limpidetti fonti, da questa amenità deliziosa ne trassero tutto quel che hanno e di vaghezza e di spirito.

MENZINI.

Gli invisibili animalucci osservati col microscopio.

Maravigliando disse S. Agostino: *Deus ita artifex est magnus in magnis, ut minor non sit in parvis; quae parva non sua granditate, sed artificis sapientia metienda sunt.*

Chi non aiutandosi l'occhio con un microscopio ben lavorato, potrà discernere negli entomi le giunture di quelle loro sei, otto e infin quasi cento gambucce, che tutte insiem sì a tempo, sì ordinatamente, e con un sì presto andare si muovono? Ond'è quel sì snello e sì lontano lanciarsi che fa una pulce? Ella ha le due ultime gambe tratteggiate sì a lungo e snodate a mezzo, sicchè spiegandole e puntando co' piedi fa d'esse come un arco, e di sè una saetta, e scoccasi verso dovunque l'è in grado. Onde anche quel subito afferrarsi, e fermar dove si gettano? Miratele, e troverete spuntar da per su le medesime gambe ronciglietti e uncini, per lo cui ministerio incontanente s'aggrappano. Chi può veder sotto i sei piè delle mosche un come piumacciuolo viscoso che v'hanno, onde elle fino a tersissimi specchi s'appiccano e su e giù, senza mai sdrucciolare, dirette o capovolte li corrono? Chi contare i denti dei tarli, che rodendo e segando, sfarinano sino i durissimi nodi dei

frassini, e delle querce? Chi discerner le morse, o le sì adunche tenaglie, con che le formiche, addentato un grano di frumento pesante il doppio di esse, il lievano alto, e portanlo a ripor ne' granai? Qual altro v' è in tutta la generazione degli animali, o lione con sì forti mascelle, o toro con sì gagliarda cervice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo cammino un che che sia, in mole e in peso due volte tanto il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto, che: *maiori attentione stupeamus*, con S. Agostino, *agilitatem muscae volantis quam magnitudinem iumenti gradientis; ampliusque miremur opera formicarum, quam onera camelorum.*

D'ugual maraviglia e diletto riesce il veder quelle piccolissime membra in tanti e così svarianti maniere accozzate, a formar le più pellegrine e bizzarre invenzioni di corpi, che l'uman capriccio fantasticando mai simili e tante non ne immaginerebbe. Chi è tutto capo, e chi non ne ha punto nulla; altri son tutto ventre; altri l'hanno aggroppato al petto, e come un peso ignobile da strascinarsi, sel tiran dietro. I ceffi, i musi, i grifi han le più scontraffatte apparenze. Quanto al moversi stravaganze non punto minori. Chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche.

Questi si lanciano e van di salto, quelli si strisciano, e si traggon dietro la metà di sè stessi, alcuni ancor quando posano, mai non posano con l'ali, dibattendole senza volare; altre le si tengono dentro un duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano.

Sonvene, quanto al vestire, degli adorni di belle cuoia lisce, chi schietti, e chi dipinti, degli ispidi, dei lanuti, degli aventi un non so che simile a giubbe e a

crini, e de'messi in manto fregiato di bellissimi sopra-smalti. Chi è tutto spine, chi scaglie e piastre, chi dure anella connesse, chi da capo a piedi in arme con morione e buffa e gorgiera e spallacci, e corazza e cosciali, e queste armadure altri han brune e granite, altri che sembrano rugginose; al contrario certi come d'acciaio forbito; questi d'oro, quelli di un non so qual elettro cangiante, che ad ogni lor volgersi muta colore. Due lunghe e mobili antennette o reste spuntano ad alcuni di sopra gli occhi, non so se per lor difesa o per altrui terrore; altri in questa vece v'han due finissimi pennacchini, e com'è lor in piacere, gli sventolano; altri corna lisce, nodose, distese, contorte, broccute, e ramose.

Finalmente in bocca taglientissime forbici, lime, seghe, tanaglie, sanne e denti, lancette e spiedi che tengono infoderati, e sol al ferire gli sguainano in punta.

BARTOLI.

Il ragno veduto col microscopio.

Ben abbia chi trovò il primo a usar quella *gocciola* di cristallo che ne' microscopii fa apparir grandi, non tanto in mole, come in eccellenza, cose alla debolezza de' nostri occhi invisibili, e più stupende che le grandissime che veggiamo. Chi prima dell'invenzione del microscopio, sapeva che i ragni avessero in capo chi sei, e chi otto vivacissimi occhi? I due maggiori in fronte, gli altri più addentro ripartiti, sicchè paiono far loro al capo una corona d'occhi: e se ne discernono le pupille e i lor cerchielli attorno, cosa in tutto ammirabile, la quale a' ciechi nell'intelletto è una evidente

dimostrazione della estrema provvidenza di Dio, che quella sì dispregevole bestiuola, tutta orrida come un porco spino, e d'un ceffo orribile come un demonio, perchè non le manchi onde sostenersi, ha provveduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltandosi ella in disparte, o di fianco, o da tergo, in sembiante di non veder la mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede e la prende di mira, e sopra lei improvvisamente si getta, e la ferma dibattente indarno le ali e i piè nulla giovevoli allo scampo; e godesi a gran diletto della sua cacciagione, frutto d'industria e di valore, e perciò il doppio più saporita.

DELLO STESSO.

Delle chiocciole.

A quest'animale disarmato e pigrissimo la natura ha dato una come fortezza portatile, cioè un guscio durissimo con molti giri, dove avvoltosi e ristrettosi, non v'è branca di pesce, o di granchio che valga a stornarlo. E nè pur questo è tutto il maraviglioso. Quella fortezza è animata e viva, perchè come le ossa in noi, così ella intorno ad esso cresce tutta insieme, e sempre serba il disegno della figura.

Dal loro guscio non possono uscir del tutto le chiocciole, ma solo sporgersi ed affacciarsi. Nè minore dell'utile è il bello de' loro gusci; la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza degli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme, la medesima, e in tante maniere diversificata materia; e il maestrevole suo lavoro; alcune si girano con volute campate l'una fuori dell'altra, appunto come se

si attorcigliassero intorno a un fuso, e procedendo in lungo assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre all'opposto tutte in loro stesse ritornano. Or dicanmi gli architetti, che non riescono a disegnar con regole le volute: chi ne ha infusa la regola alle chiocciole? Nate maestre in un'arte, di cui essi non si veggono ancor buoni discepoli. Chi insegna alle chiocciole a condurre una linea in ispira sì perfettamente, che in nulla non ismisuri? Di queste poi altre sono schiacciate, altre rotonde, alcune increspate, e ve ne ha delle distese ed aperte, e delle tutte in lor medesime aggomitolate. Altre crostute e scagliose, che sembrano avere in dosso un *ghiazzerino* di pietra; altre ricinte e nodose, che per tutto gittano e sproni, e spine; altre lisce e invetriate d'un sottilissimo lustro: certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli. Or finiamo, con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza degli ornamenti. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo, argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con lunghe strisce e liste di più colori a divisa: e quali se ne vergano per lo lungo, per lo traverso; alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma in certe, in vero maravigliose, lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati, o d'un mosaico di scacchi, l'un bianco, e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e *paragone* strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate, altre qua e là tocche con tante leggerissime leccature di minio,

di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca, altre pezzate con macchie più risentite e grandi; altre o gradinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senza arte, o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri.

DELLO STESSO.

Una testuggine rovesciata.

Saravvi agevolmente avvenuto di vedere una testuggine riversata, cioè posta in terra su quella sua inarcata e inflessibile schiena. Sono una curiosità ad osservar la varietà degli sforzi ch'ella va tuttavia facendo per addirizzarsi, e'l gran patire ch'ella mostra in quello stare a rovescio, avvegnacchè non le sia in niuna parte premuto nè offeso il corpo, ma solamente stravolto. Allunga il collo a dismisura più che non suole, e mette il capo all'ingiù; e tratte quanto il più può, di quel doppio scoglio in che ha suggellato il corpo, le due branche dell'un de' lati, le appunta alla terra; e addentatala con quelle sue durissime unghie, rialzasi dalla parte opposta, e si dà la lieva, per dar con essa la volta; e non venutole fatto, si pruova coll'altre due alla ventura di trovar favorevole a quello sforzo il terreno declivo; così va sospingendosi, aggirandosi, contendendo senza mai rimanersi di mutar modo; e per un che glie ne vien fallito, ripigliane un altro; mostrando in tutto esserle di maggior patimento quella innatural quiete, che il travaglio dell'affaticarsi per tornare alla positura, e allo stato naturalmente dovutole.

DELLO STESSO.

I galli in duello.

Porrovvi innanzi uno spettacolo che per lieve che sembri, pur non sarà indegno di voi, chi che vi siate; giacchè fu degno degli occhi del grande Agostino, e d'altri suoi compagni e discepoli. Diportavasi il Santo per ristoro della sanità stemperatagli dall'eccessivo studiare, e gli venne veduto un sanguinoso duello di due gallinacci per avventura rivali. Fermossi; e bello, dice, era il vederli rizzarsi in su i petti, ergere, levar alto i colli, e farsi l'uno quanto il meglio poteva superiore all'altro, come ben intendenti di quel vantaggio: indi scoccare i colpi col becco, ch'è il lor saettare; e sempre alle creste più tenere, o agli occhi; e l'altro schermirsene e cansare tutto con arte, avendovi i suoi contrattempi, le sue finte, e'l sottentrare e guadagnare, come a dir, l'arme al contrario, o'l passo e il tempo; talchè due schermidori non potrebbero meglio. Andò oltre la pugna tanto, che l'un fu vinto, e partissi con la vittoria. E qui anche bellissimi a considerare furono gli atteggiamenti delle vite, in che amendue si posero aggiustatissimi alle diverse loro fortune. Il vincitore in un cantar chiaro, in un andar superbo, in un paoneggiarsi altero, tutto raccogliersi in sè stesso, e portar via la vita come signore. Così noi faremmo in palco se ci mettessimo in contegno di re. Il misero vinto, tutto all'opposto, con le creste sanguinose, abbattute, con uno strillar lamentevole, con un andar tutto cascante, come da abbandonato; ch'era la confessione d'esser vinto.

DELLO STESSO.

I combattimenti de' galli in Londra.

Questa festa, come quella de'Gladiatori, della caccia del Toro, si fa in Trastevere, Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi, e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come si usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli, dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno simile a quello dove si fanno le notomie negli studi pubblici, se non che la tavola, che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di sei se non di sette braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo d' una stoia pare a me, di sparto, come quelle che usano alla Spagnuola sopra i mattonati l'inverno, a quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli vi attacchino su il piede e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino, che rigira intorno alla tavola, dove piglia luogo chi ha seco i galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se li pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando vi è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a mettere fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria, che posato sul campo; ma senza lasciarlo andare; e questa mostra è necessaria per dar campo a chi

vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello; ma i varii segni onde sono naturalmente segnati, che agli intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli, e i segni dei cavalli a forza e sanità, e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun *lega* (1) chi pel morello, e chi pel leardo a segno che di molte volte saranno trenta a quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia, con cui si vanno incontro con l'ali spiegate, e più per aria, e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, gli vedete sollevar due palmi di su la tavola e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonante, che si veggono tornare addietro di balzo e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo, e poi al quarto: e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando in quel che si reggono in aria di becco, e di sprone, e con tutte quest'armi, battendo, beccando, ferendo, stracciando e urtando sopra tutto, col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correre il sangue sopra le stoie. Durante il combattimento per il teatro è un continuo

(1) Scommette.

gridare, andando in su le scommesse all'istessa misura, che l'una e l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione, nè più, nè meno di quel che si fa degli inviti a primiera; e spesso fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, piuttosto che per dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, a dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due, e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de' movimenti, che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria, e mi dicevano essersi dato talvolta il caso, che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strisciando sulla pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chicchiriata cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arma così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senza averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendolo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo del rilevargli, non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire, che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita, nel che sono solo i galli inglesi, giacchè a fare una moresca tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi, e c'è questo di considerabile che questi medesimi galli comprati dai viaggiatori per farsene un divertimento alle case proprie, pas-

sato che hanno il mare in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Un nobile Irlandese, chiamato Mylord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appaiarli in un solenne combattimento, che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza de' galli, che quella per sè, e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande ristorargli del patimento sofferto nell'essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi ne'sacchi cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando all'aprir dell'uscio trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati; dato in un dirottissimo pianto: pover' a me, disse, e chi avrebbe creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d' un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici precisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: Che? siete galli di mylord Tumond? DI LORENZO MAGALOTTI.

L'aquila alla caccia dei cervi.

Avviene ai disperati non altrimenti che a' cervi, al cui capo s'avventa un'aquila cacciatrice e famelica, poco prima convoltasi nella rena, e afferratolo stretta-

mente con gli artigli al piè delle corna, e spesseggiando il battergli delle ali polverose su gli occhi, spavento orribilissimo, e cecità in un medesimo gli cagiona; ed egli per l'uno nabissa, e gettasi ad un correr disperato, per l'altra non si vede innanzi, e non sa dove corra; ella tuttavia dibattendosi, e picchiandolo col becco, il caccia fino a rovinar giù d'un balzo, e nel dar ch'egli fa la volta, ella si campa in aria su l'ali, e il misero in precipizio si sfracella, e riman pasto dell'aquila.

Ahi la disperata povertà, quanti ne getta in precipizio!

DEL BARTOLI.

Considerazione de' quadrupedi.

Passiamo alla considerazione dei quadrupedi; alcuni dovevano sostentarsi di carni uccise e questi troverete armati alla mischia. I muscoli delle lor tempie sono più validi, per la forza che dovevano trasmettere alle mascelle. I denti a foggia di sega per dividere l'inimico: con quattro zampe da arrestarlo fuggente. L'unghie adunche e acute a tenerlo saldo: ma riposte nelle guaine delle gambe medesime, perchè non perdano il filo nel camminare, e non si rintuzzino.

Diversa è l'architettura degli animali che pasconsi di erbe. In loro i denti sono tutti alzati ad un piano: ma gli anteriori sono più stretti e taglienti, per recidere il pascolo o di vermene, o di virgulti, o di fieno; ed i posteriori sono più larghi ed ottusi, per masticarlo. Le unghie dovendo solamente servir di base alla mole de'loro corpi, sono solidissime, se non che in alcuni sono intere, in altri sono bifide, in altri sono fatte a dita.

Sono intere in quegli animali che sprovveduti di corna, convien che dei piedi si vagliano ancor per arme, com'è nei muli. Sono bifide in quegli che de'lor piè dovevano parimente valersi per camminare, siccome i buoi; o dovevan potere sostenersi pascendo in greppi scoscesi, come i cervi, le capre, le pecorelle. Son fatte a dita in quei, che dei piè si dovean anche valere quasi di mani a fermar le prede, come è in cani, in leopardi, in leoni, ed in altri da caccia.

La lunghezza del collo è poi proporzionata all'altezza de'loro stinchi. Onde il cammello, come il più alto di tutti i giumenti, è provveduto altresì di collo più lungo: altrimenti non gli sarebbe possibile pascolare se non giacendo. E perchè a quella mole di carne che l'elefante si porta con esso sè non si confarebbe una tal lunghezza di collo, gli fu data per supplimento la sua proboscide, di cui si serve come di mano perfetta per vincere tutte le incomodità che gli arreca la sua grave corporatura, massimamente nello sterpare le piante qualor si pasce; o nel guadare i fiumi, quando non può guadarli, se non vi nuota.

DEL SEGNERI.

Considerazione degli uccelli.

Mirate i volatili. — Voi scorgerete che natura dà loro un piccolo capo, armato di rostro acuto per fender l'aria: dà piume lievi per non gravarli di peso; e le dà parimente disposte in modo, che non si oppongano al vento ne'loro voli, ma l'assecondino: dà l'ale provvedute di molti muscoli, perchè sieno con esse più presti al moto, ma le dà piegate per maggior commodo loro,

e incavate *modestamente* per quando volino o per quando riposino; per quando volino a radunare più d'aria che li sostenti; e per quando riposino, a ricoprirsi più dall'ambiente che li molesta.

Osservate poi la differenza tra essi pienissima di consiglio. — Nel popolo degli uccelli, altri si cibano in terra e però questi hanno tutti i lor piedi adunchi, da potersi tenere di ramo in ramo, cercando il loro alimento; chi dove è vermini, come fan le beccacce; chi dove è spighe come i colombi; chi dove è spine, come i cardelli; chi dove è tronchi come le gazze, o le ghiandaie, che rodono fin le querce.

Altri si cibano in acqua, dove fanno maggior soggiorno; e tali sono i cigni, e più simili, cui miriamo dato però collo eccessivo, affine di pescare al fondo delle lagune que' vegetabili quivi ascosi; dati i piedi spaziosi in guisa di remi a vogare, immersi nelle onde, ma non sommersi: ha dato il rostro lungo, largo e schiacciato, per aggrappare i pescetti, e per ingoiarseli. Altri sen vivono di rapina per l'aria, come fa il nibbio, l'avoltoio, l'aquila, lo sparviere: e questi hanno il rostro rinforzato e ritorto, per fare in pezzi la preda morta; e l'unghie sode e sottili, per arrestare la viva, sicchè non fugga.

Tutti con diversa voce da unirsi insieme, se vanno a schiere, come le grue che conoscono ancora re: con diverse maniere di ricrearsi, con diverse malizie per rubacchiare, e con altre vivacità in corpicciuoli sì brevi affatto stupende.

DELLO STESSO.

Elogio degli uccelli.

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto che se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano: ma intendo di essi medesimi in sè, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcun altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente serii e gravi; e molti di loro anzi paiono malinconici: rade volte anzi fanno segni di gioia e questi piccoli e brevi; nella maggior parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi (1), delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettanti non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte ai tempi della luna e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli si dimostrano per lo più nei moti e nell' aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente sono tali che per natura dinotano abilità a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana ed ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanta più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s' inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. Si vede palesemente che al dì

(1) Soli, plurale di Sole, che plurale non può avere, qui sta per *giorni belli, sereni*, ec.

sereno e placido, cantano più che all' oscuro e inquieto; nella tempesta si tacciono come anche fanno in ciascun altro timore che provano; e passata quella tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; e che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell' amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da meravigliarsene: perocchè non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le piante disposte in ordine, i fiumi stretti in fra certi termini e indirizzati a certo corso e cose simili, non hanno nè quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città e gli altri luoghi ove gli uomini si riducono a stare insieme;

è cosa artificiata e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce e il canto più modulato nelle parti nostre che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare ad un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che aveano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio e pervenissero a maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto è non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità dei suoni, quanta che ella si sia, nè dalla loro varietà, nè dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza, che è contenuta per natura, sì nel canto in genere e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire un riso che l'uccello fa quando si sente star bene e piacevolmente.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato da principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano e dall'infima alla somma parte

dell' aria, in poco spazio di tempo e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti ed oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci ed eccettuati pure alquanti degli insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l' uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità le quali ricercano piccola e breve opera; ovvero se la tempesta o alcuna fiera o altra sì fatta cagione lo caccia, appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l'ozio e la negligenza; consuma poco meno che i giorni interi sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe o all'aperto o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli per lo contrario pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per solazzo; e talvolta andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in luogo tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano, con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gli intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete, degli uccelli il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinsecbe, cioè dell' animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l' udito acutissimo e la vista efficace e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall' alto scuoprono a un tempo solo, tanto spazio di terra e distintamente scorgono tanti paesi coll' occhio, quanti pur colla mente, appena si possono comprendere dall' uomo in un tratto; s' inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità.

LEOPARDI.

Considerazione de' pesci.

Passiamo dagli uccelli ai pesci, tanto bene adattati per quell' elemento per cui sono fatti. Il loro capo comunemente è bislungo, dovendo come tale servir di prua a quei *legnetti* animati che solcan le onde. Le pupille loro sono sferiche, perchè se fossero come negli animali terrestri, in forma di lente, i raggi visuali, in passar l' acqua, mezzo più denso che non è l'aria, verrebbero a rinfrangersi più del giusto: laddove i pesci han bisogno di vista somma a scoprire il cibo da lungi. Non han palpebre, perchè il fine d' esse è salvar gli occhi prestamente dai bruscoli inaspettati: e questi van volando per l'aria, ma non però per l'acqua. Non hanno lingua se non molto imperfetta, perchè non dovendo masticare essi il cibo, ma divorarlo, per non dar tempo all' acqua di entrare in copia, fu il gusto loro ristretto alle sole fauci. Non hanno collo, perchè loro non abbi-

sognava a formar la voce, nascendo mutoli, come porta il loro elemento. Non banno piedi, perchè non banno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga. Vero è, che invece dei piedi banno essi nel ventre, chi due pinnette, chi quattro, come più facea di mestieri a supplir di remi nel correre da ogni banda.

Questa è la lode più giusta che possa da noi porgersi al Creatore che tanto ha fatto: non celebrarne le opere, ma ammirarle. Ciò che di vantaggio mostra la provvidenza assistente ai bruti, si è, che prima di qualunque esperienza sanno discernere il cibo buono dal reo. Però si vede che appena nato un cagnuolino va subito ritrovare le poppe della sua madre, e attaccarsi ad esse, spremerle e suggerle, nè mai va, per fallo, a cercar quelle di una gatta. E questo avvenimento è tanto accertato, che molti animali banno insegnate all' uomo l' erbe salubri, colla scelta che ne facevano; insegnate l' erbe nocevoli co' rifiuti. Così parimente ravvisano i loro nemici innanzi al provarli tali, e da lor si guardano: e i pesci fuggono dalle reti prima di esservi entrati mai: e prima di ogni riprova gli agnellini fuggono dai lupi, non fuggon dai mastini: le colombe si spaventano dallo sparviere, non si spaventano dall' avoltoio: e le fiere si ascondono al ruggir de' leoni, e non si ascondono al barrire dell' elefante. Come van però queste cose? I bruti non le fanno per elezione ma per istinto; il che si raccoglie chiarissimo dal vedere, che tutti le fanno sempre alla stessa forma, benchè non l' abbiano apprese. Chi fu però che lor diede tale istinto?

BARTOLI.

Istinto degli animali.

Questa numerosa repubblica di animali, così ben governata in ciò che appartiene e al mantenimento di ciascun individuo, e alla conservazion di ciascuna spezie, rende da tutti i lati dell' universo una testimonianza incessabile e incontrastabile alla Provvidenza divina. E la forza di tale testimonianza consiste in ciò che fu già notato più volte. Da un lato noi veggiam che tutte le bestie camminano al loro fine tanto ordinatamente, che, se usassero di ragione, non potrebbero andarvi a passi più giusti. Dall' altro lato non conoscono il fine, ma operano in virtù puramente di quell'istinto che fu loro impresso nel cuore. Adunque vi ha un artefice superiore, il quale conoscendo questo fine per esse, imprime in esse parimente l' istinto da conseguirlo.

Che poi le bestie di verità non conoscano questo fine, ma che vi vadano, bene sì, ma alla cieca, come va la palla scoccata da pratico balestriere a ferire il bianco, è manifestissimo.

Conciossiachè, se operassero queste di ragione propria, non sarebbero tutte così uniformi nelle lor opere; ma, come ogni pittore tra noi ha la sua maniera diversa di disegnar le figure e di colorirle, perchè quantunque vi adoperi gli stessi pennelli, le stesse tele, e le stesse tinte degli altri, riguarda nondimeno l' idea diversa che egli ne concepì nella fantasia; così le bestie in ciascuna razza sarebbono tra sè varie ne' loro affetti e ne' loro affari, se non fossero guidate, ma si guidassero, come noi, di capriccio.

Oltre a ciò men bene opererebbero le prime volte,

che le ultime, mentre veggiamo che sempre si perfezionano con l'esperienza quelle arti, le quali sono apprese da noi per via di discorso. E pure la prima volta che la rondinella piglia a fabbricare il suo nido, lo fa sì bene, come la volta seguente. Non vi ha differenza tra quella tela, che i ragni tessono appena nati, a quella che essi tessono già decrepiti: nè i novelli sciami delle api sono meno esperti a riconoscere i fiori più delicati, a suggerne il mele, a fondere le cere, a formar le celle, a far ogni loro lavoro nell' alveare, di quello che a ciò sieno gli sciami antichi.

Che più? sappiamo che i bruti, ammaestrati dall'uomo, operano regolatamente molte azioni, di cui al certo non intendono l'arte, perchè non fu loro data per via di regole, ma per via di carezze e di bacchettate, alternate a tempo. I teatri moderni di Firenze, col ballo che introdussero di cavalli, possono fare invidia a'teatri antichi di Roma. E pure quantunque si muovano quelle bestie con sì bell' ordine e simmetria, e posino e passeggino e saltino tutte a un' ora, come se fossero tante ninfe danzanti, non è già che intendano l' armonia di quel suono, o che capiscano la proporzione, o che conoscano il fine di quella festa (indirizzata al trattenimento di qualche ospite regio di una tal corte, manierosa al pari e magnifica in onorarla) mercè che l'idea di quella opera artifiziale non è ne' cavalli stessi, è nel cavallerizzo, è negli scozzonatori, è ne'sonatori, è negli uomini, i quali loro impressero nelle stalle con gran fatica la volontà di que' moti per cui tanto applauso da loro poi conseguiscono sulle scene. E similmente l'idea di quelle opere naturali, assai più mirabili, che fan da sè tanti bruti senza maestro, non è nei

bruti medesimi, è nel primo artefice Dio, il quale avendo negata loro la ragione, si sta invece di essa ne'loro petti per governarli, disponendo le specie della loro fantasia di tal guisa, che, secondo il bisogno, apprendano come conveniente o come nocivo ciò, che è amico o contrario alla loro conservazione. E questa disposizione di specie è quella che da noi vien chiamata istinto: ed in quanto ella è mezzo ad operare con arte, è una piccola partecipazione dell' arte immensa, la quale risiede in Dio; ed in quanto è mezzo a conservarsi con pro, è una piccola partecipazione dell' infinita sua provvidenza. Sicchè i bruti ancor essi, da qualunque banda li riguardiate, manifestano la sapienza del loro artefice: a guisa di una statua condotta perfettamente, che da qualunque sito la rimiriate, da alto o da basso, in prospettiva o in profilo, in faccia, o alle spalle, sotto qualunque aspetto vi soddisfa pienamente, e rende autorevole testimonianza di lode intera al nome del suo maestro.

SEGNERI.

Ministero delle mani.

Chi può dire di quanti beni le mani provveggano l'uomo? Queste di alimento, queste di abitazione, queste di rendite, queste di agi, queste di amenità, e queste d' infinite ricreazioni da lui godute, or nelle *pesche* (1), or nelle cacce, or ne' conviti, or ne' giuochi, or nelle sinfonie, or nelle scene, che, se non fosser le mani, sarebbono tutte opere ignote al mondo.

Quinci in due stati può l'uomo considerarsi: in pace

(1) *Pesca* coll' *e* stretto, il pescare, e la pescagione; *pesca* coll' *e* largo, frutto del pèsco.

ed in guerra. In pace: che sarebbono tutte le arti p.. prie di un cuor tranquillo, senza la mano? Anzi nè pur vi sarebbono. Non vi sarebbono le meccaniche, quali sono il tessere, il filare, il fabbricare, il cucire, ed altre infinite, che dalla mano hanno tutta la loro forma, benchè sì varia. Non vi sarebbono le scientifiche, quali sono l'astronomia, l'architettura, la musica, l'anatomia, l'aritmetica, la geometria, la geografia, che dalla mano hanno tutti i loro istrumenti ammirabilissimi, e tutte anche le operazioni. E meno vi sarebbono ancora le imitatrici, quali sono il delineare, il dipingere, il fondere, l'intagliare, l'incidere, lo scolpire; arti di tutto sì debitrici alla mano. E per qual cagione una pittura, una scultura, una statua si dicon essere di Raffaello, del Bernini, del Buonarroti, o si negano essere di lor mano; se non perchè quanto in tali opere è di stimabile al guardo, si attribuisce più quasi dissi alla mano de' loro artefici, che alla mente?

In guerra poi la mano fa, che non solo l'uomo difendasi bravamente, ma ancor che offenda più di qualunque animale. Non ebbe pertanto egli bisogno di corna, come hanno i tori; perchè di quelle ossa aguzze può molto più una spada di acciaio, ch'egli abbia in pugno, un'asta, un arco, e più anche uno schioppo carico. Onde è che i tori con la loro indomita fronte possono solo offendere da vicino, ma l'uomo con la mano quanto oltre arriva a sfogar lo sdegno!

Che però nè pure egli ha cagion d'invidiare i denti al cignale, il becco allo sparviere, le branche allo scorpione, gli artigli all'aquila, le zanne orrende al leone. Che se dal leone è l'uomo superato in velocità, ecco che con la mano arriva l'uomo a soggettarsi il cavallo,

sul quale assiso vince il leone nel corso. Quindi lavorando mille armi negli arsenali assolda egli, per dir così, sino i fulmini nelle bombe; ed arrivando sino a domar gli elementi con la sua mano, ora comanda all' oceano che gli sostenga, benchè superbo, sul dosso possenti armate; ed ora imprigiona il fuoco dentro le mine, fino a costrignerlo, se si vuole rimettere in libertà, di servirgli in tal atto di guastatore, mandando all'aria ove muraglie, ove massi d'immensa mole. Tutte queste arti, o pacifiche o bellicose (con tante ancora di più, che potrebbono annoverarsi), che sarebbono all' uomo senza la mano? Sarebbono come un'aquila senza penne, inabile ad alzarsi un palmo da terra, non che a volare. Là dove col favore della mano a che non si son esse avanzate di perfezione?

LO STESSO.

Mirabile struttura delle mani.

Quindi è, che restaci a considerare ora il meglio, che è l'artificio, con cui le mani furono architettate dalla natura, affinchè servissero all' uomo di esecutrici sì belle nei suoi disegni. E giacchè quest'altro non è, che provare quanto bene furono le mani adattate al lor fine prossimo, di pigliare, di stringere, di sforzare, di trasportare altrove ciò che volessero, ecco che ad esse fu data in prima una figura bislunga, la quale vada a terminare in più parti, e sottili, e fesse, e flessibili a maraviglia; altrimenti non avrebbon le mani potuto afferrare qualunque ragion di corpi, o circolari, o concavi, o retti (che sono le forme cui si riducono tutti), e molto meno avrebbono potuto afferrare i maggiori o i minori

di sè medesime, e malamente gli eguali. E perchè molti ancora di tali corpi sono di mole o disadatta o pesante, non solamente le mani, in riguardo di essi, furono due, ma furon tanto pari, tanto pieghevoli, e tanto bene inchinate ancor l'una all'altra, che si potessero aiutare insieme con somma felicità, come due sorelle carnali (1).

Oltre a ciò la divisione delle parti, cioè delle dita, in cui la mano finisce, doveva essere con tal arte, che quando queste si congiungano insieme, la mano ci serva, come se ella fosse tutta d'un pezzo; e quando si disgiungano ella ci serva, come se fosse di più. Per lo qual fine si richiese altresì che le dita fossero più di numero, ma non eguali di altezza, per potere al pari comprendere il poco e'l molto: il poco, quale sarebbe un ago al sartore, coll'estremità delle prime due; il molto, quale sarebbe un alabarda al soldato, con tutte insieme. Nè dovevano essere tutte disposte tali dita ad un modo: altrimenti, se non vi fosse da lato il pollice, qual sarebbe la forza delle altre quattro? A premere bene una cosa conviene premerla e di sopra e di sotto. Di sopra la premono le altre dita, di sotto al tempo stesso la preme il pollice, dito però più corto sì, ma più grosso: più corto, perchè agli altri non sia d'impaccio; più grosso, perchè dovendo da sè solo valere al pari di tutti gli altri, sia più robusto. Quindi è, che come la mano non val più nulla, se perdute le altre quattro dita, rimanga col solo pollice; così val poco, se perduto il pollice resti con l' altre quattro. Parimente doveano le dita essere così tènere, così tonde, e così rinforzate in sull'estremo con l' unghie quali in noi sono. Se non fossero tenere, non sarebbono istrumenti opportuni al tatto, tanto più va-

(1) Ben più che sorelle.—*Nota* di N. TOMMASEO.

lido, quanto più risentito; se non fossero tonde, non sarebbono tanto forti a tenere ciò che afferrano: e se non fossero rinforzate dall' unghie, riuscirebbono inabili a ben tastare, specialmente le cose piccole, e a grattare, a graffiare, a scarnare ciò che fia d' uopo.

Di vantaggio (1) non bastava alle dita di poter piegarsi, affine di afferrare opportunamente ciò che volevano; ma dovevano ancora piegarsi tanto, che si adattassero a qualunque figura; e dall'altra banda non poteano senz' ossa fare gran forza. Pertanto, ecco che la natura, lavorandole a tal' effetto d' ossa e di carne, ha divisa ad un' ora l'ossa in più articoli, acciocchè la mano si potesse e spiegare in un attimo, e ripiegare senza fatica.

Tre sono gli articoli delle dita minori, perchè, se fossero più, non si distenderebbono tanto bene; e se meno, non abbraccerebbono ogni figura, ancora (2) rotonda. E due soli gli articoli nel maggiore, cioè nel pollice, perchè abbia maggior possanza a resistere quando preme. Ciascuno poi di questi articoli è legato mollemente non meno che fortemente nella sua giuntura, affinchè per qualunque sforzo non si sconvolga: essendo frattanto ciascuna giuntura ripiena d' un umor pingue, che facilita il moto per ogni verso, come costumasi di tenere unte le ruote, perchè in andare, speditamente rivolgansi intorno all' asse.

E da che l' ossa non potevano muoversi da sè sole, la natura vi aggiunse i muscoli, provveduti nè di tanta carne, dalla parte superior delle dita, che la mano riu-

(1) Non comune, ma proprio qui dove appunto trattasi di aggiungere vantaggio a vantaggio.

(2) Qui cadrebbe meglio *anco*.

scisse troppo pesante; nè di sì poca, dalla parte inferiore, che, come smunta, riuscisse poco abile al palpeggiare.

A' muscoli è convenuto poi di aggiugnere i nervi, le vene, le arterie, le fibre, ed altri legami finissimi.

Voi, che avete omai scorto che beneficio sia quello, che il Creatore vi conferì con rendervi, in virtù delle mani, spedito e sciolto a qualunque opera vostra, vi siete mai ricordato di ringraziarlo di sì gran dono? Figuratevi un poco, che sia di un uomo che nasce monco, o che monco in breve diviene? Non è spettacolo fino agli stessi nimici di pietà somma?

LO STESSO.

L'occhio.

Come ammirabile è l'occhio nella sua operazione, così non è meno ancora nell'opificio. Sono due, ma sì che pendano da un istesso principio: ond'è che gli oggetti, benchè mirati a due occhi, non appariscono due, ma appariscono unici quali sono. La figura loro è rotonda, figura che aggiunge sempre maggiore capacità, maggiore agilità, maggior robustezza. Sono collocati in luogo sublime e concavo. Sublime perchè doveva servire di sentinella (1) a tutte le membra; e concavo, perchè dovevano rimanere muniti per ogni lato, con la durezza degli ossi che li circondano e con la propria lor guardia delle palpebre: ciò che mirabilmente tornava ancora in acconcio a conservare e a corroborar quegli spiriti, con cui si forma la vista.

(1) Potea forse scegliere vocabolo più gentile. — *N. di* N. TOMMASEO.

Che direm poi della simpatia stupendissima, per cui ambo (1) si muovono sempre insieme, ed or s' abbassano a terra, or s'alzano al cielo, ora si volgono da qualunque banda lor piace, ma sempre uniformemente? Senza questa uniformità, la qual proviene dall essere ambo gli occhi legati, come già si diceva, a un principio stesso, il vedere sarebbe un perpetuo travedere, gli occhi sarebbono testimoni sempre discordi: gli oggetti apparirebbono quando moltiplicati e quando manchevoli; e più beato sarebbe avere un occhio solo, quale i poeti lo finsero ne' Ciclopi, che averne due. La loro sostanza non ha in sè punto di carne (che è la ragione per cui, benchè sempre esposti al rigor dell' aria, non sentono freddo (2) alcuno), ma è di un' acqua pingue, qual conveniva che fosse affin di ricevere le immagini tramandate in lei dagli oggetti.

E se vogliamo calar più al particolare, questa sostanza medesima è composta di tre umori, dell'acqueo, del vitreo e del cristallino, che è il centro dell' occhio, ed è più stimabile di qualunque diamante. A questo servono gli altri due umori, o per difenderlo come fa l' acqueo, o per nudrirlo come fa il vitreo, che di più gli forma l' incasto, come l' anello d' oro lo formerebbe alla più splendida perla.

Ma perchè un aggregato di particelle sì molli non poteva mantener lungamente la sua figura senza contrarre qualche piccola ruga che impedirebbe totalmente la vista; ecco la provvidenza della natura accorsa a ve-

(1) È rimasto al verso. — *Nota di* N. TOMMASEO.

(2) Questa non sarebbe la ragione, se pur fosse vera la cosa. — *Nota di* N. TOMMASEO.

stire ciascun umore con le sue pellicelle dilicatissime, divisate con sì bell' arte, che le trasparenti, come la cornea, cingano l' occhio per ogni parte; e le opaghe o gli dipingano il fondo nero, come la retina: o si apran dinanzi all' umor cristallino in una piccola finestrella, come fa l' uvea; la quale, ora più dilatandosi, ed ora meno, ammetta ora maggiore la luce, ed ora minore, come richiedesi a veder bene ogni oggetto. Finalmente, queste sfere lavorate con un magistero sì fino, son date a volgere a sei coppie di muscoli, de'quali quattro son retti, due sono obliqui, a fine di muovere gli occhi velocissimamente, a qualunque lato; e far che si meritino di agguagliar le sfere celesti (1) nella celerità quegli orbicelli terreni che, come vivi, le avanzano senza pari nella bellezza. E quando mai ad un improvviso rivolgersi, quelle sfere ci fan vedere tante varietà di accidenti nel mondo grande, quanta nel piccolo ce ne fanno gli occhi vedere ad un sol variamento di guardatura, con cui ci dimostrano l'uomo da allegro mesto, da adirato placato, da ardito pavido, da superbo umiliato, da distratto attento, da dispettoso amorevole? Sono tante quelle mutazioni di scena che un mero guardo sa fare nel volto umano ad ogni momento, che niuno le può sapere, se non sa quanti sieno ancora gli affetti che posson ivi comparire a tenervi contrarie parti quando meno sono aspettati.

Questo è l' occhio, e, per dir meglio, questa è una bozza (2) di quella invariabile materia, che dà tanto da studiare alla notomia per un verso ed alla prospet-

(1) Astronomia vieta. — N. TOM.

(2) Non comune in questo senso. — N. TOM.

tiva per l'altro, nel contemplare che fanno l' istituzione (1) e l'ingegno di sì grand'opera.

SEGNERI

La luce e il suono.

Se la luce si propagasse (2) per linee curve come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata, ma un oggetto si soprapporrebbe all' altro, appresso a poco (3) come quando da noi si guarda losco: e sarebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe ad ogni istante pericolo di dare il capo (4) ne'muri, e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti, che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non li sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa che si trovasse tra un oggetto e il nostro orecchio ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati (5) in natura.

ALGAROTTI.

(1) Forse pesante. — N. TOM.
(2) *Propagare* non è proprio della luce, ma dicesi comunemente.
(3) *Presso a poco* sta meglio detto.
(4) Meglio *dar del capo*.
(5) Sa di francese.

L'orecchia dell'uomo.

L'orecchia, altra è interiore, altra esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla natura, nè di osso, nè di pura carne; ma di una cartilagine, foderata, come tutte le altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso, perchè sì dura potea facilmente infrangersi, massimamente nel posarvisi su, quando l'uomo giace. E poi qual incomodo non avrebbe ella arrecato al dormir di lui? Nè fu parimente formata di pura carne, perchè non avrebbe potuto ritener sempre la sua giusta figura, quale si ricercava e per la bellezza del volto e per la bontà dell' udito, dove ogni alterazione è di grave sconcio.

In mezzo ell' ha un piccolo foro, il cui uso men nobile è ripurgare il celabro della bile. E pure questo medesimo fu grand' arte, perchè quell' umore amaro ed appiccaticcio che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo animaletto che per quel foro s' insinui dentro l' orecchio o vaglia a scacciarlo.

Tortuosa, oltre a questo, è la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l' orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina la detta via a quel che chiamano timpano dell' udito, che è una membrana gentilissima ed asciuttissima, soda e tesa a un circolo d' osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. È gentilissima, affinchè sia sensibile ad ogni piccola sensazione di aria che porti suono. È asciuttissima affinchè sia sonora; altrimenti, come sarebbe sonora essendo umidiccia? Ed è soda e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

Nella superficie esteriore di questo timpano v' è un nervettino tirato come una carta; e, nell' interiore, tre ossetti, chiamati stapede, ancudine e maglio (1), dalla figura che hanno, e insieme dall' uso. Il quale è che il timpano, mosso da quel tremore che in propagarsi nell' aria produce il suono, comunichi un tal tremore a quegli ossicelli, e per essi lo renda sensibile ai nervi quivi attaccati, e pei nervi al celabro.

Quindi è che di tali ossicelli fu con mistero il numero parimente e la qualità. La qualità perchè, se non fossero stati ossi ma nervi, o lenti, non avrebbono riportato il suono a ragione, o tesi, l' avrebbono, con le loro ondazioni (2), raddoppiato ad un tratto e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi ma uno, questo, per la sua lunghezza e sottilità, si saria di leggieri potuto rompere. Che però, fra mille osservazioni stupende che di vantaggio potrebbono da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa: ed è che, essendo nei bambinelli di latte, poc' anzi nati, tutte le ossa tenere e molli, quelle membrane e quegli ossetti che servono all' udito sono per contrario, non meno duri ed asciutti che negli adulti. Altrimenti tutti nascerebbero sordi.

SEGNERI.

Il desiderio delle novità utilissimo alle scienze e alle arti.

Io direi certamente che fosse da svellere e levar via del tutto dall' animo degli studiosi la vaghezza della

(1) Ora si dice *staffa, incudine, martello.* La parola *ancudine* è ancor viva, ed anche *maglio*, ma in altro senso.

(2) Ora più comune: *ondulazioni.*—N. T.

novità, veggendo in quanti errori spesse volte gl' induca, e come ne guasti e corrompa il giudizio; se già d' altra parte non considerassi di quanti comodi e beni a questa stessa vaghezza siam debitori. Perciocchè qual ritrovamento avrebbono mai fatto o i moderni, o gli antichi filosofi, se non si fosser lasciati condurre da essa? Da essa nacquero tutte le arti e tutte le scienze; per essa si accrebbono; nè altro che per essa giunsero a quel sommo grado di perfezione in cui or le veggiamo. Imperocchè tutte le cose che si producono son nuove, nè possono accrescersi se non per l' aggiunta d' altre nuove: le quali trovar non si possono se non da chi le cerca: nè alcuno le cerca, se non è mosso da disio (1) di novità. Il perchè parmi che chi vuole fermarsi a quello che ritrovaron gli antichi, senza andar più avanti, e senza aggiunger nulla, non ben segua quegli stessi antichi che pur vorrebbe seguire, i quali s' ingegnarono sempre con ogni sforzo di aggiungere qualche cosa alle già ritrovate; ciò che egli non fa. E benchè sia da comportarsi a molti che, non potendo o per l' instituto della loro vita, o per la mancanza delle opportunità e dei comodi che sono in mano della fortuna, avanzarsi a scoprire nuove cognizioni, si contentino di possedere le già scoperte dagli altri (le quali, in verità, sono ormai tante, che è molto sapere il sapere esse sole); tuttavia non debbono questi tali sgridar lo studio della novità ai giovani: il quale essendo retto e temperato da buon giudizio, potrebbe una volta condurgli a scoperte grandissime ed utilissime. Perciocchè voler chiuder la strada a tutte le invenzioni

(1) Desiderio è più della prosa.

nuove è lo stesso che accusar gli antichi, che già l' aprirono; e fare ingiuria ai posteri, in grazia dei quali fu aperta.

Io credo dunque che sia cosa convenientissima e alla profession del filosofo sommamente accomodata il desiderio della novità; così veramente che non tragga l' uomo ad opinioni stravolte e contrarie alla ragione; nè egli per li suoi ritrovamenti nuovi s' induca a disprezzare superbamente gli antichi. Del qual vizio non son privi coloro, i quali benchè niente attribuiscano a sè medesimi, pur vogliono che tutto attribuir si debba a quelli della loro età, o della loro scuola, o del loro ordine; nè credono d' esser superbi, perchè lo sono a nome di molti.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

FINE DELLA SEZIONE QUINTA.

SEZIONE SESTA

AMENITA'

Il naso.

Nasutissimo M. Giovan Francesco. Dicesi che v' era un tratto (1) certo tempione, che si trovava un paio di sì gran tempiali (2), che facendo alla pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch' egli si schermisse, nè per lontano che l' avversario gli tirasse, si poteva

(1) Ora usasi dire *una volta*.

(2) *Tempiali* è lo stesso che *tempie*, ma è voce di *celia*, come più sotto *Nasorre* per *Gran Naso*, e *Naseca* per *Naso da poco* ec.— *Nota* di N. TOMMASEO.

mai tanto riparare che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere: ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso, perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto; tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne d'ognuno. Sicchè, volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro... Con questo vi fate voi gli uomini vassalli, per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la maraviglia e la consolazione di chiunque vi mira: ognuno strabilia che lo vede: ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano; tutti i prosatori ne scrivono; tutti c' hanno favella ne ragionano. E non sarebbe gran fatto che per infino alle Sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo 'ntagliassero, e che Michelangelo nell' un modo e nell' altro (1) l'immortalassero. Qui, dipoi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso che della gita del papa a Nizza, e del passaggio che prepara il Gran Turco: tanto che mi par divenuto la tromba della Fama, che da ognuno è sonata e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in sonetto, che, benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il bersaglio dell'arco o dell' archetto di Apollo, o come un flauto o una cornetta delle muse, perchè tutti i poeti vi mettono bocca. Ed ecci (2)

(1) *Nell' un modo* ec., cioè con la pittura e la scoltura, nelle quali due belle arti è noto quanto valesse il Buonarroti.

(2) Antico.

opinione che quest' anno Pasquino (1) non voglia altra metamorfosi che del vostro naso: e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s' ha già perduto con le Muse.

Naso perfetto, Naso principale, Naso divino, Naso che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasaste. Prego il cielo che metta in cuore al Britonnio che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda; e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Maestà Vostra, e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto (2), nè sì rigoglioso nassorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo naso vostro. Ora, per la riverenza che io gli porto, non posso mancare d' avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento d' esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta un' invidia a certi gran nasi, che quantunque a petto al vostro siano da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi (3), piuttosto che da Re, per grandezza loro si tengono di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito (4)

(1) Statua alle spalle del palazzo Braschi, a cui sogliono attaccare in Roma le satire, dette perciò Pasquinate.

(2) I Toscani odierni hanno anco il *nasuccio* e il *nasiccio* e *nasettino*, *nasucciaccio*, *nasettaccio* e simili.—N. TOMMASEO.

(3) Parole di sprregio, non d' animali, come vuole il dizionario, ma d' uomini che hanno della bestia; disusato.—LO STESSO.

(4) *Dubitarsi* è di qualche dialetto, e in Dalmazia *indubitarsi* che rammenta Virgilio. — LO STESSO.

che vi troviate corsa (1) questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro; che se venite alle nasate con quel Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca che non voglia fare a taccio (2) col vostro nasone; che certo questo affronto (3) sarà come un' opposizione di dui (4) gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e valetevi dell' armatura ch' io vi detti; o sì veramente incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro.

CARO.

I topi dell' isola di Canaria.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci (5) discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercante, il cui nome era messer Ansaldo degli Oramani, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente disco-

(1) Portata via.—N. TOMMASEO.

(2) *Fare un taccio* dicesi ora fare un conto in digrosso che, mandando a monte le differenze, pareggi così le partite. Qui vale appunto pareggiare. — Vedete nel *Dizionario de' Sinonimi* di TOMMASEO l'art. *Taccio.*

(3) *Affronto*, Scontro; da *venire a fronte.*—N. TOMMASEO.

(4) Due.

(5) E perchè non Cristoforo Colombo?

perte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s' era dilungato da Gade, che levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dove e' s' andasse; e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un' isola, Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell' isole della venuta d'un vascello, con tutti gli suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d' aver a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale, e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo; il quale vedendo molti giovinetti, di quei che servivano d' avanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono recate le vivande, ch' ei subito intese la cagione di cotal servizio, imperciocchè;

Non condusse mai tanti in Grecia Xerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse;

e tanti e sì grossi furono i topi, che venuti da ogni parte si dieron su quelle dilicate vivande, che era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan con le bacchette quei giovani a difenderne il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poich'ebbe udito e po' anche veduto la moltitudine di quei sporchi animali essere in quell' isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio, onde

quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corse al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole. Nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebbero fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento, ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare, in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fisanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una sua possessione ch'avea in Val d'Elsa, de' denari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse della sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola, se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo, per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convegna? Ma il pover' uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che

con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo. Ma egli aveva il torto, perchè quel buon re dandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

MAGALOTTI.

Il biglietto del lotto.

Gregorio T... è un calzolaio, che non saprebbe tirare uno spago, quando non avesse bevuto. Questa virtù gli pare al viso; perchè ha il naso spugnoso e rosso; gli occhi scerpellini, e intorno alle palpebre ornati di prosciutto, con certi bottoncini vermigli sparsi qua e colà per le guance che paion coralli. Ha moglie, e non potendo bere lei ancora, sta sempre seco ingrognato: e ha giurato nel suo cuore per vendetta di bere quanto gonnelle, camicie e calze ella avrà in vita sua, e adempie il giuramento; perchè quanto gli può capitare alle mani lo porta al magazzino e scambialo in vino subito, tutto allegro come se avesse una vittoria. Poco prima che si facesse l' ultima estrazione del lotto andando costui a rivedere tutti i buchi, mentre che la moglie era uscita di casa, tanto rifrustò e cercò, che in una scatola nel fondo d' una cassa piena di cenci e di ciarpe (1) ritrovò una *firma* del lotto, nella quale la buona donna risparmiando e sudando aveva certi pochi denari investi-

(1) *Ciarpe* dicesi per lo più di arnesi vili, ed anche per miscuglio di robba di niun valore.

ti. Come s'avesse trovato un tesoro, ne fu contento, e uscito tosto di casa, tanto pregò e scongiurò parecchi de'conoscenti suoi, che la comperassero, che finalmente si abbattè ad un certo mercatante di panni, il quale parte per levarsi quella seccaggine d' attorno, e parte ancora per augurio, comperò la *firma;* onde Gregorio volando andò alla taverna ed ebbe il diletto del bere e quello d' aver fatto la burla alla moglie. Di là a due o tre dì fecesi l' estrazione, e la donna, udito che fra' numeri cavati erano il 2, 5, 8, che nella sua firma si trovavano, cominciò a gridare, che parea invasata. O Gregorio, o marito mio, siamo usciti di stento; e andatogli attorno l' abbracciava e baciava, che parea uscita di sè per allegrezza. Gregorio, che mezzo balordo dal vino non si ricordava più nulla, e vedea tanta contentezza, strano e imbizzarrito le domandava se fosse pazza. Che pazza, o non pazza! rispose la donna. Ho vinto il lotto. Vieni, e vedrai la *firma*. Allora Gregorio, a cui non pareva d' avere il torto, incominciò a dirle: Vedi tu, il cielo t' ha gastigata. Va di qui innanzi a fare le cose di tuo capo, e senza saputa del marito, come hai fatto a questa volta. In questa casa non si potrà mai aver bene per tua colpa. Quella tua *firma*, quella tua maladetta *firma,* che istigata dalla tua maladetta astuzia mi volevi tener celata, il cielo che non vuole astuzie, me l' ha mandata alle mani tre dì fa, e l' ho venduta. La povera donna cadde tramortita, e ammalò gravemente, e benchè il mercatante compratore della *firma* le facesse alcuni presenti di danaro e di robe, poco le giovò, perchè il cervello le va attorno, ed è vicina ad esser pazza affatto.

G. COZZI.

Il cortese di mal cuore.

Lisandro avvisato dallo staffiere (1) che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra. Lisandro si acconcia il viso, lieto e piacevole lo rende, con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli; di non averlo veduto lungo tempo si lagna; se più differirà tanto lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, dei figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle melanconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: non vuole che vada tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: Maladetto sia tu, dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da (2) qui in poi, ch' io son fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

LO STESSO.

Il discortese di buon cuore.

Cornelio poco saluta: salutato a stento risponde; non fa interrogazioni che non importino (3): domandato, con poche sillabe si sbriga.

(1) Ora non è lo staffiere che fa le imbasciate.—TOMMASEO.

(2) *Di* ha più garbo. Nè *poi* qui sta bene.—TOMMASEO.

(3) Che egli non istimi di peso.—TOMMASEO.

Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla; alle cerimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, si addormenta o sbadiglia. Nell' udire le angosce di un amico si attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni (1).

LO STESSO

Sopra l' ingannator cade l' inganno.

Assai antico e tutto secondo ragione è il proverbio che va in Toscana: Quale asino dà in parete, tal riceve; e cui la vuol fare a te, fagliela. Questo proverbio dovette saper bene a mente un cotal di Verona, il quale a chi a lui voleva accoccarla, sì l' accoccò assai di rintoppo. Io ebbi la cosa di buon luogo; e perocchè mi par bella, intendo di raccontarvela.

Essendo per carnovale, e vicino il giovedì di Berlingaccio , che in Verona si vuol passare in molto bella festa e conviti, ed altre allegrezze, un villano di certa terra non troppo di lungi alla città, volendo anch'egli per quel giorno tirar la pelle, pensò come gli dovesse venir fatto di cavare ondechè sia qualche scudo: e dopo molti pensieri, uno gliene venne all' animo, che di tutti gli parve migliore ad avere suo intendimento. Ad un suo compare si fece scrivere una lettera in nome

(1) Superstizione non è l' ipocrisia. Non è voce propria. Qui noti il maestro che la bontà del cuore può e deve congiungersi coll' affabilità e la dolcezza de' modi.—TOMMASEO.

del parrocchian della villa, indiretta a Francesco Gallizioli droghiero in piazza dell' Erbe, vivo e sano in questo tempo che io scrivo; nella quale il pregava, che gli dovesse piacere di consegnare al portator della lettera ventiquattro bei candelotti della cera veneziana, che strettamente gli bisognavano per una festa, che il dì appresso dovea fare nella sua Chiesa. Di questi, dodici fossero di due libbre l' uno, sei di tre libbre, e sei di libbra: in tutto quarantotto libbre di cera: infra picciol termine egli sarebbe da lui a saldargli questo suo debito: del qual piacere volea tenersi sicuro, come antico avventore di sua bottega. Fatta dunque la lettera colla soprascritta, di buon mattino il villano fu dal Gallizioli, e perocchè esso non era in casa, consegnata la lettera ad un garzone, che a lui medesimo dovesse darla, gli disse, che in termine d' un' ora egli sarebbe tornato per portarne le cose, che ordinava la lettera. Tornato Messer Francesco, e consegnatagli, e letta la lettera, nelle prime non gli cadde sospetto di frode, ed era presto di mandar la cera al piovano: ma poi meglio pensando ch' esso prete non gli era tanto dimestico da dover fare così a fidanza con lui, di mandar prender tanto di cera senza danaro; ed oltre a ciò una così grossa investita non ne avea per innanzi fatto mai alla bottega; come colui ch'era ed è molto accorto, sa bene a quanti dì venga San Biagio, cominciò a dubitare di chicchessia, e non sapea risolversi. Stando dunque in questi pensieri, la moglie vedendolo così turbato: Or che vuol dire, Messere? gli disse: che vi va per la capo? A cui Ser Cecco cantò dall' A fino alla Z ogni cosa e del sospetto che gli si era messo. A cui la moglie. Che dubitare? quest' è una truffa che costui

dee aver composta; io vidi poco fa esso parroco, il quale io son certa non saper nulla di questo fatto, nè scritta la lettera: che ben sarebbe egli venuto da sè a provvedersi de' candelotti. Ma per chiarirvene affatto, mandiamo alcuno de' nostri giovani colla lettera a casa il fratel di lui, dov' egli torna e vedrete. Approvato il consiglio della moglie, e mandato al prete, ed avutolo, si trovò così per punto esser la cosa, come la moglie avea detto: che il prete nulla sapea nè di lettera, nè di cera, e però (diceva) si prendessero guardia, come meglio loro tornasse. Saputo il netto del fatto, al Gallizioli venne la senapa al naso: e tutto si diede a pensare come al mariuolo potesse rimbeccar questa beffa, e prestamente gli venne trovato il modo. Essendo dunque in questi trattati passata un' ora, eccoti il villano a saper quello che 'l Gallizioli dovesse rispondere alla lettera del piovano. Messer Francesco vedutolo, senza dar vista d' alcun sospetto, risposegli: sè aver letta la lettera, e intesa la commessione del prete, ed esser presto ben di servirlo: ma essendo di quei dì lo spaccio della cera assai grande, ed egli fattane grossa commessione a Venezia, non poter concedergli il soprattieni di pagamento che domandava, e certo almen la metà intendea che gliene fosse contata alla mano. Il villano rispose di non aver avuta dal parroco commission di nulla pagargli: a cui il Gallizioli soggiunse: Bene sta, ma senza questa io non vi darei, non che i ventiquattro candelotti, ma nè un' oncia di smoccolatura: e per finirla, io sarò contento d' un terzo del prezzo, se voi l' avete presto da numerarmelo: se no, potete andare con Dio. Il villano, a cui godea l' animo di veder la beffa bene avviata, e gli sarebbe doluto di

lasciarsi cadere il presente sull' uscio, non volendo così guastare i fatti suoi, dopo molte fregazioni che se ne fece fare, disse da ultimo, ch' egli accatterebbe da qualche suo amico il danaro: intanto egli mettesse la cera in ordine, e in poco d'ora egli sarebbe tornato col prezzo. Uscito di bottega il villano, il Gallizioli tutto lieto d'aver così bene stoppinata la sua girandola, prestamente si mise a trovar ventiquattro bastoncelli tondi e diritti della grossezza e misura de'candelotti, e questi ben bene incartati, e (com' è il costume) ad un asse con molte legature di spago ottimamente raccomandati, messo anche fra essi tanto di sabbia, che ne tornasse il peso delle quarantotto libbre, stava aspettando il zugo, che tornasse col danaro, il quale pocostante fu in bottega; dicendo: Fatte le ragioni sottosopra della cera a lire cinque per libbra, a pagarne un terzo, credo che quarantacinque lire andranno a capello: e snocciolategliene sopra il banco, dimandò che la cera gli fosse consegnata colla risposta al prete, nella quale fosse notato il peso d'essa cera, il numero de'candelotti, il loro valore e le quarantacinque lire che a conto de' medesimi avea da lui ricevute. Le quali cose tutte prestamente fatte dal Gallizioli, e la cera pesata sotto gli occhi del villano e con la lettera consegnatagliele, mandollo con Dio. Il contadino, uscito dal Gallizioli, si difilò alla sua via: ma il Gallizioli gli mandò dietro uno de' suoi garzoni, che dalla lunga codiasse la starna, a vedere là dove prendesse posto. Il mariuolo, portata la cera ad un suo sarto, e lasciatagliela in mano, si condusse ad uno speziale, e 'l domandò se fosse acconcio di comperare alcuni bei candelotti di fior di cera veneziana: ch' egli a tale mercato glieli potea vendere, che non

avrebbe da nessun altro. Lo speziale rispostogli ch'era presto, e che, vedutala prima, la terrebbe se gli piacesse; il villano, tornato dal sarto e preso l'involto, tornò allo speziale. Quivi, tagliati gli spaghi si mise a sviluppare la cera, e, levatene tutte le carte, in luogo de' candelotti trovò i bastoncelli: di che, quantunque si sentisse montar la rabbia, pure, fermato il viso, volgendo la cosa in giuoco: Questa, disse, è una beffa che mi deve aver fatta certo mio amico: io vo' tosto a farmene render ragione e in un Credo son qui con la cera. Partito dallo speziale, corse al Gallizioli: al quale facendo le maggiori doglianze chè così l'avesse beffato, con alte e forti parole eziandio di minaccia, ridomandava la cera sua: affermando, ch'egli non avea tempo da perdere, e dovea al tutto partire. A cui il Gallizioli con un mal viso: Anzi io ti conforto di partir tosto, prima che t'avvenga di quello che non vorresti, mariuol tristo da forche che tu dei essere. Tu speravi di gabbar me, ma non ti venne fatto: vattene: e per lo tuo meglio non far pur motto. Il villano confuso domandava le quarantacinque lire ch'avea sborzategli: e 'l Gallizioli. Fa di tacere oggimai, e contentati della poca ammenda ch' io te n' ho data, ladroncello, can fastidioso: e vedi, non mi costingere a far di quello che non vorrei: che se io di questo fatto m' andasti richiamare al Podestà, due strappatelle di fune, o la berlina non ti mancherebbe: e dato vista di voler fare altro che di parole, il cacciò di bottega. Il villano temendo di peggio, per quella volta s' acquetò, e non volle stuzzicar il vespaio: ma tuttavia bravando s'uscì di bottega. Il Gallizioli, fattene cogli amici le maggiori risa del mondo, delle quarantacinque lire fece dir

tante messe, e fare altro bene per le anime di coloro, che 'l contadino dovette aver già altra volta gabbati: e di questo modo, credettesi aver scarica la coscienza, ed acconce le ragioni de' bastoncelli. La conclusione di questa beffa v' è alcuno che la fa in altro modo men doloroso: e sarà stata: io mi son tenuto a questa, che dà miglior fine a questo bel tratto.

A. CESARI.

Bellissimo caso avvenuto ad Apelle.

Erasi egli messo in testa di figurare un corsiere, che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenendo nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza, sempre balzasse appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell' impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l' immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null' altro mancavale che quella spuma, la quale, mischiata col sangue per l' agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l' anelito, dalla varietà dei riflessi prende varii colori. Più di una volta, e con ogni sforzo ed applicazione, tentò di rappresentarla al naturale; e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla, ma tutto indarno: onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di di-

versi colori, la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall' arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

Ella avea fatto men, se non errava.

DATI

Docilità del vero artista.

Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze, nella piazza del Palazzo vecchio, sostenente sul dorso il simulacro (1) del serenissimo granduca Cosimo I, e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per anco disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò, Giambologna che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'avea notato; e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand' egli si partì, andogli dietro, e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella ch'egli

(1) Affettato.—TOMMASEO.

poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino: ch'ei (1) vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l' annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per (2) alcuni si stima, da' ritoccamenti dell' unghie in su ripiegate mentr' essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Giambologna non picciol gradone seppe al villano, perchè (3) non solamente, rimessi i palchi, emendò l' opera co' tasselli, come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l' amor verso l' arte e l' operar per la gloria.

LO STESSO.

Sentenza arguta.

Un borghese di Bari andò in romeaggio (4), e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni e patti (5): Io andrò, siccome a Dio piacerà; e s' io non rivenissi daragli per l'anima mia; e s' io rivengo a certo termine, quello che tu vorrai mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L' amico rispose: come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l' amico. Te', dieci bisanti ti voglio

(1) *Ei* qui sta per ripieno. Tuttora i Toscani direbbero *e' ci manca.*

(2) Più comune *da.*

(3) Antiquato: *onde, sicchè.*

(4) Dicevasi di chi andava per divozione a Roma.

(5) Bastava *condizioni* senza aggiunger *patti*: o *patti* senza aggiungere *condizioni.*

rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi dicendo: Che fede è questa? Tu mi tolli (1) il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: Io non ti fo torto; e se io lo ti fo, sianne (2) dinanzi alla Signoria. Richiamo ne fu. Lo Schiavo (3) di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la questione: onde nacque questa sentenza, e disse così a colui che ritenea i bisanti: I dugento novanta che vuogli (4), rendili; e li dieci che tu non volêi ritienli; perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai mi renderai.

NOVELLINO.

La spada e la mano.

Giorgio Castriotto, avendo mandato a Maometto II, signore de' Turchi, quella celeberrima spada, con cui egli tagliava netto il collo ad un bue con un sol colpo; all' udir che per mano di quanti si erano a ciò provati, non avesse essa potuto conseguir mai sì bella gloria (5), rispose avvedutamente: non mi maraviglio di ciò, avendo io mandata la spada, ma non il braccio.

BARTOLI.

(1) Antiquato.

(2) Il *ne* fa parere antiquato il modo, ma tuttavia si direbbe con elegante chiarezza, massime di tempo passato, *furono al giudice* o *dal* ....

(3) Forse uno di Schiavonia, fin d' allora nel regno ne dovevano venire dall' apposta riva.

(4) *Vuoi*. E più appresso *volevi*.

(5) Gloria di tagliar la testa ad un bue! —*Nota* spiritosissima di N. TOMMASEO.

Motti.

Il vescovo di Cervia, per tentar la volontà del Papa (1) gli disse: « Padre santo, per tutta Roma e per lo palazzo ancora, si dice che vostra Santità mi fa governatore ». Al che il Papa: « Lasciateli dire (rispose) che sono ribaldi. Non dubitate, che non è vero niente ».

Essendo il signor Duca per passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, *Passa;* il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse: *Passi la signoria vostra.*

CASTIGLIONI.

FINE DELLA SESTA ED ULTIMA SEZIONE.

(1) Leone X.

REPERTORIO

SEZIONE SECONDA. — APOLOGHI E NOVELLETTE MORALI.

SEZIONE TERZA. — NARRAZIONI STORICHE.

SEZIONE QUARTA. — LETTERE.

SEZIONE QUINTA. — MATERIE SCIENTIFICHE.

SEZIONE SESTA. — AMENITA'

FINE DEL REPERTORIO.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 14 gennaio 1854

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta il quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata — *Secondo fior di memoria, ovvero Antologia di prose italiane, per la puerizia, con note di L. M. Fanelli.*

Visto il parere del R. Revisore D. Raffaele di Gennaro.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente — FRANCESCO SAV. APUZZO
Il Segretario — *GIUSEPPE PIETROCOLA.*